This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

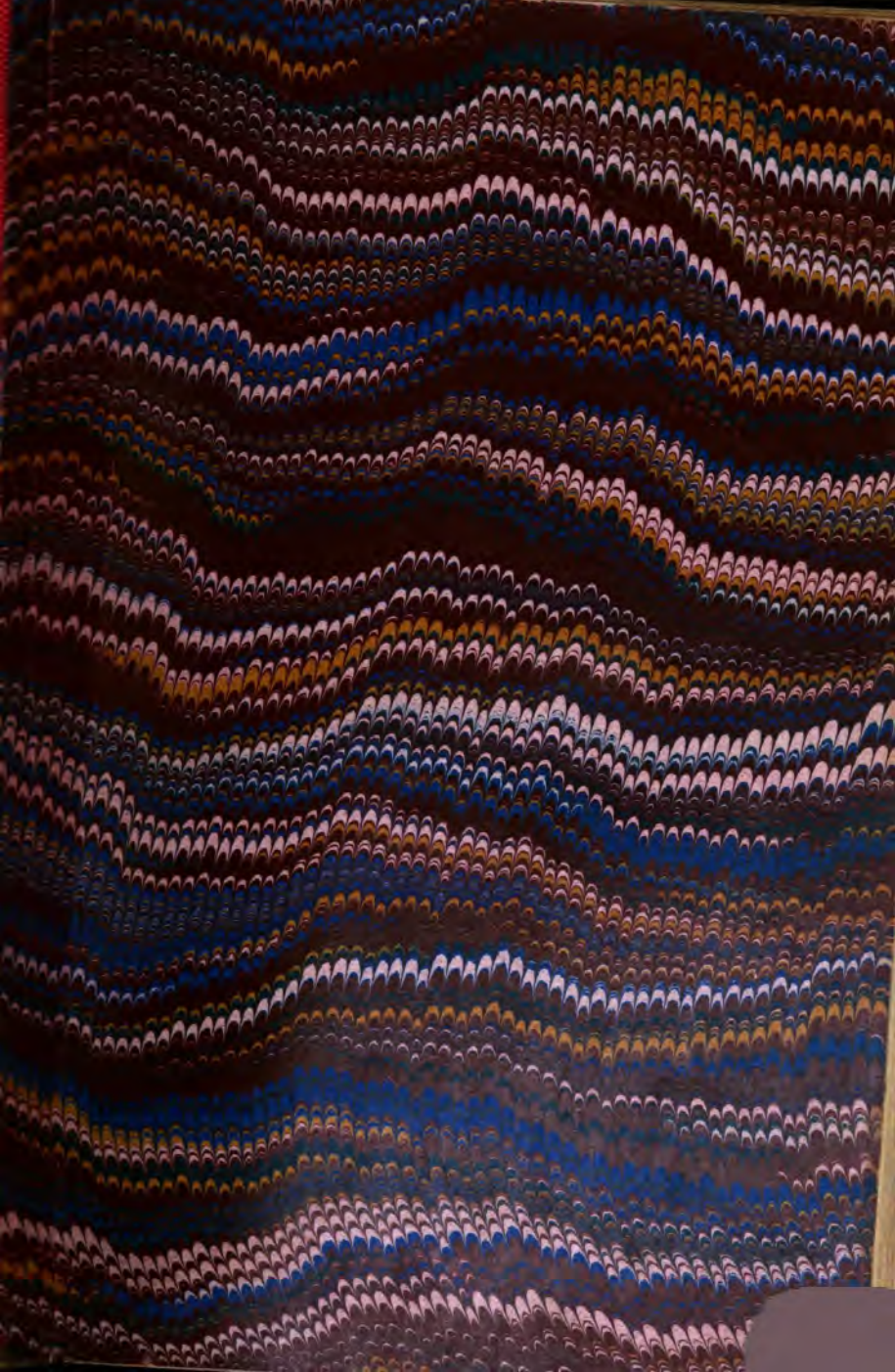
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~165 y.20~~

REP J 8871

~~AIG FL480 A 12~~



Al Chiarissimo Sig. G. A. Scartazzini
professore nel liceo di Coira

per rispettoso omaggio

LE
SIMILITUDINI DANTESCHE

ORDINATE ILLUSTRATE E CONFRONTATE

SAGGIO DI STUDI

DI

LUIGI VENTURI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1874

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
-9 JUL. 1945
OF OXFORD

In Firenze — Tip. Carnesecchi, Piazza d'Arno.

PREFAZIONE

La prima idea di questo libro mi venne dal benemerito Istitutore degli Ospizi marini in Italia; il quale, congiungendo l'amore della scienza con quello delle lettere e dell'arte, pensò che una raccolta delle similitudini dantesche potesse tornar fruttuosa in ispecial modo agli artisti: perchè, avendo l'Alighieri, sopra ogni altro poeta, studiato nel gran libro della natura, e notati con finissimo avvedimento i più fuggevoli aspetti del vero, gli artisti, a cui sono appunto esemplari il vero e la natura, avrebbero trovato modo d'arricchire l'immaginazione e le opere loro di forme vive ed elette; memori che la pittura fu già detta da un famoso Greco poesia muta, e la poesia pittura parlante.

Accolta l'idea, dovei riflettere intorno alla non facil maniera di dare al lavoro giuste proporzioni, e, sopra tutto, utile ordinamento, anima e vita. Carlo D'Aquino, sul cominciare del secolo scorso,

riunì le similitudini di Dante; ma forse perchè suo primo pensiero fu di darne una traduzione latina, le trascrisse senza ordine veruno, riportandole come si trovano l'una dopo l'altra nel poema, e omettendo ogni corrispondenza con la persona o cosa rassomigliata; sterili, nude e, quasi direi, spoetizzate. Recentemente il professore Iacopo Ferrazzi nel suo *Manuale dantesco,* opera ricca di bella erudizione, diè luogo ad una tavola delle medesime; ma col disporle per alfabeto, ed in forma d'indice, non potè evitare lo slegamento e le incertezze proprie di quel modo. [1]

Io deliberai di prendere diversa via, ed era già innanzi nel mio lavoro, quando altre pubblicazioni vennero in luce: fra le quali m'è caro di rammentare quella del prof. Giovanni Franciosi; che dando alle similitudini dantesche un ordine razionale, ripetuto per ciascuna delle tre Cantiche, in che è scompartita la sua raccolta, le pose come appendice ad alcuni nobilissimi ragionamenti che intitolò *Dell'evidenza dantesca.*

Differente da quello di cotesti valentuomini è il fine ch'io mi sono proposto. E in primo luogo io le ho raccolte tutte, anche le brevi che il D'Aquino tralasciò; sì perchè difficile è il deter-

[1] Anche Lattanzio Benucci (così avverte il prof. Franciosi) lasciò tavole consimili in un manoscritto, che si conserva nella Libreria comunale di Siena.

minare i limiti che dividono la maggiore dalla minor brevità, e sì perchè qualsivoglia più spedita forma è degna d'esser notata nell'Alighieri: il quale spesso alla brevità dà lode, e nel *Volgare Eloquio* la loquacità come vizio riprende; e se può parere che pecchi talvolta, è più nel voler condensare molto in poco, che nel distendere il poco in molto. E mentre io dico tutte, intendo quelle che hanno valore o forma di vera e propria similitudine, non già che si mostrano comecchessia sotto l'altra di metafora: delle quali tanta dovizia è in Dante, che sarebbe stato necessario riportare quasi ogni pagina del poema divino. Non vo' peraltro tacere che alcune volte sono stato, e forse sono anco adesso, in dubbio: ma ove siami avvenuto d'ingannarmi, credo sarà per eccesso anzichè per difetto, e in ciò spero grazia dal lettore cortese.

Dicendo poi nel titolo del libro che io le ho ordinate, illustrate e confrontate, eccomi a dire il come.

Ordinate. Sono tutte comprese e disposte nelle seguenti dieci serie:

I. Il cielo e le sue apparenze.
II. L'aria e i suoni.
III. Il fuoco e i metalli infocati.
IV. L'acqua e le sue trasformazioni.
V. La terra, le piante e i fiori.
VI. I raggi e i colori.

VII. L'uomo e le sue operazioni corporee, morali e intellettuali.
VIII. Gli animali.
IX. Numero, tempo, spazio, altezza e arduità.
X. Bibbia, mitologia, storia, tradizioni ecc.

Le similitudini sono in queste serie collegate ordinatamente fra loro. Così, per esempio, nella prima si comincia con quelle tolte dall'aurora. Segue lo spuntar del sole, il suo fulgore e il suo calore: poi la luna, le stelle, il baleno, l'arcobaleno, l'alone e gli altri splendori aerei, e si chiude con l'oscurità. In tal guisa passando da una in altra parvenza si fa manifesto in quante fogge abbia Dante rappresentato la stessa immagine, e se ne notano, dove occorra, con le varietà le ragioni.

E qui fa d'uopo avvertire che le similitudini sono poste in quell'ordine e in quella serie ch'è loro propria, indipendentemente dalla relazione ch'esse hanno con l'idea o la cosa comparata. Ciò per regola generale, a cui non fanno deroga tre o quattro eccezioni, delle quali agevolmente il sagace lettore argomenterà i motivi. E a meglio spiegarmi citerò la seguente. A pag. 195 nel riportare quei versi:

« Che l'arte vostra quella quanto puote
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote »

la similitudine è stata posta sotto la rubrica L'ARTE E L'ARTISTA, e non sotto quella dei DISCEPOLI, come dovrebbe per ciò che sopra è stato avvertito. Ma in questa terzina tanto si compenetra l'uno nell'altro concetto, e così evidentemente signoreggia l'idea dell'origine divina dell'arte, che stimai proprio necessario si ponesse la prima delle quattordici che alle arti liberali appartengono.

ILLUSTRATE. A ciascuna serie va innanzi un brevissimo proemio, in che si accenna quanto in esse sia più degno di particolare osservazione. Ogni similitudine poi è accompagnata da una rapida esposizione del brano, a cui si riferisce, perchè il lettore, senza bisogno di ricorrere al testo, ne vegga chiara la corrispondenza, e ne apprezzi la proprietà e la convenevolezza. Tengon dietro schiarimenti litterali ed illustrazioni, che non osando io chiamar filologiche, estetiche, critiche, sarò contento a dirle usate sobriamente, e con quello studio di brevità, che in un lavoro intorno a Dante vuol reputarsi, anzi che pregio, dovere. Che se in vari luoghi m'è avvenuto di dir cosa che a me par nuova, in molti più mi son valso a modo mio di quanto sembrommi opportuno di scegliere nei tanti volumi ormai pubblicati intorno alla *Divina Commedia;* e questa dichiarazione mi sciolga dall'obbligo di citazioni continue.

CONFRONTATE. Ho creduto compimento del-

l'opera il mostrare dove il nostro Poeta ha tolto il concetto delle similitudini ed immagini sue, perchè si vegga come, eziandio imitando, egli il più delle volte o rabbellisce, o crea; e dove vari poeti italiani che gli succedettero fino al Tasso, e quelli precipuamente che più studiarono in lui, lo hanno imitato e spesso copiato. Anco non sia da credere che l'Alighieri e gli altri abbiano sempre inteso d'imitare, bello nondimeno è il paragone delle consonanze nelle opere dei grandi ingegni e dell'incontrarsi conforme di loro fantasie: e così facendo, delle differenze ho cercato di mostrare il valore, laddove lo richiedeva lo splendor dell'immagine, e il desiderio di riuscire a cosa utile o, in mezzo a molte aridità, non isgradevole.

Per tacere dei filosofi e moralisti, di che non è quasi luogo a parlare in una raccolta di similitudini, le principali fonti poetiche di Dante sono, dopo la Bibbia (sopra tutte copiosa), Virgilio e Lucano, coi quali egli ebbe parità d'intendimento politico, Stazio, Ovidio, e, meno di essi, Orazio. Alcun accenno d'immagine rassomigliante in Lucrezio e in altri latini non dà sicurezza che fossero noti a lui, se non forse per qualche antologia girante allora per le mani dei dotti. Segue Boezio, il cui libro *De consolatione* « non conosciuto da molti » (così nel *Convito*) egli narra di aver letto con amore e conforto dell'animo contristato. Se ho creduto poi necessario l'esplicare i con-

cetti e confrontare i sensi e le parole del nostro Poeta con quelle usate da lui nelle *Opere minori*, utilissimo m'è parso il porlo a riscontro co' suoi predecessori o contemporanei; affinchè apparisca come i nuovi germi di semplice e pura locuzione sparsi in disadorni canti egli fecondò con l'immenso ingegno atto a contemperare linguaggio e stile, pensieri ed affetti, dottrine e fantasie, in armonia divina.

Dei predecessori il più degno è Guido Guinicelli bolognese, cui Dante chiama « nobile » nel *Convito*, e nel poema appella « padre suo » e di cui riporta più volte i versi nel *Volgare eloquio*. Dei contemporanei i più riguardevoli sono Guido Cavalcanti e Cino, ambedue toscani: i quali se non ebbero pari all'Alighieri la potenza della mente, della sapienza e dell'arte, meritarono, per gentilezza d'affetto e freschezza di stile in rime d'amore, d'essere stretti con esso lui d'amicizia costante.

Quanto agl'imitatori suoi, frequentissimi si offrono il Petrarca, il Poliziano, l'Ariosto e il Tasso. Di questi (lo dico con la debita reverenza a nomi sì grandi) il Petrarca usa l'imitazione con maestrevole accorgimento, ma quasi studioso di non mostrarla; il Poliziano con eleganza squisita, ma sovente senza riserbo; l'Ariosto con colori men vivi, ma schietti; il Tasso con più forti, ma spesso artificiati. E dopo i quattro maggiori, frequenti vedremo più specialmente Fazio degli Uberti, il Pulci e il Frezzi, tutti studiosissimi

dell'Alighieri: in particolar modo l'ultimo, imitatore non di rado felice delle estrinseche forme dantesche, e con poca giustizia oggi dimenticato, poi che si sa che fra gli antichi l'Ariosto lo postillò di sua mano, e fra i moderni lo ebbe in istima Vincenzio Monti, il quale cita in conferma il Corbinelli (il cui voto dice gravissimo), laddove lasciò scritto che « il *Quadriregio* del Frezzi non è punto indegno d'ir dietro a Dante ».

Esposto così l'intendimento e il congegno del libro, mi sia permesso di toccare per sommi capi le ragioni che fanno da tutti singolare e a tutti maggiore il nostro Poeta, ricavandole da ciò che intorno alle similitudini ebbero scritto insigni maestri; perchè si vegga come nell'apprendimento dei princìpi eterni del vero e del bello gli spiriti alti s'incontrano sempre, benchè inconsapevoli, nelle medesime vie.

Cicerone chiamò le similitudini « lumi dell'orazione »; [1] e Quintiliano, quasi a meglio dichiarare la sentenza di lui, osservò esser necessario « aver l'occhio alla natura, e tener dietro ad essa »; ed aggiunse: « Ogni maniera di discorso s'aggira intorno ad opere di vita. Ciascun uomo riferisce a sè le cose che ascolta, e l'animo più facilmente riceve ciò che meglio conosce.

---

[1] *De Orat.* III. 38 e seg.

Perciò, a dar luce alle cose, ben ritrovate furono le similitudini; delle quali, altre sono che intese a provar checchessia tengon luogo d'argomento; altre, che si usano per rendere più evidente l'immagine. E quanto più ciascheduna di esse è tolta di lontano, tanto più nuova e giocondamente inaspettata diviene ». [1] Le quali parole trovarono ai tempi nostri riscontro nel giudizio che intorno alle similitudini portò Alessandro Manzoni, allorchè in confidenziale colloquio disse con quella sua familiarità di modo e sapiente finezza: « Gli spiriti aridi e gretti non le risguardano che come un giuoco d'immaginazione, asserendo ch'elle non sono ragioni, mentre è proprio il contrario. Poichè, ove sian giuste, giovano ad esprimere le analogie fra gli esseri, sebbene appariscano dissomiglianti; sono la rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell'universo; e quanto più i confronti risguardano oggetti disparati fra loro, tanto più esprimono relazioni elevate ». [2] Ora qual lume d'insegnamento raggi da siffatte sentenze ben si conosce nell'Alighieri: il quale nelle sue similitudini discopre nuove comparazioni fra le cose materiali e le astratte; cerca per abito di scienza e d'osservazione affinità di rispondenze nell'ordine delle idee e de' fatti, da nessun altro

---

[1] *De Institut. orat.* VIII. 3.

[2] V. il bel libro di Benedetto Prina: *Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico.* Pag 159.

avvertite prima di lui; e spesse volte certe verità rappresenta, e certe obiezioni risolve per mezzo di una similitudine, la quale acquista così virtù di prova quasi sensibile, e anco ai men valorosi intelletti si fa argomento potente.

Omero, i cui poemi gli antichi dissero specchio dell'umana vita e immagine dell'universo, trae le sue similitudini da quell'aspetto della natura esteriore e da quelle serie d'oggetti, onde egli e gli uomini del tempo suo avevano piena cognizione, e con focosa copia di vivi colori li pone davanti agli occhi. Virgilio, tutto maestà ed eleganza, tocca per lo più le cose generali, e le riveste di sobrietà decorosa, e le ingentilisce di maggior delicatezza di stile, di gusto, d'affetto. Ma se al greco poeta l'arte fallisce talvolta, e al latino l'invenzione, in Dante squisita è l'una, stupenda l'altra. A lui la natura tutta dischiude i suoi tesori, la scienza i suoi postulati, la vita comune i suoi costumi, l'animo i più riposti suoi moti, la storia, la mitologia, le tradizioni i loro avvenimenti; ed egli, scorrendo con lo sguardo tra cielo e terra, coglie i particolari del vero nelle pieghe meno osservate, e con esatto disegno li contorna, e con forte rilievo li modella e scolpisce. Nei particolari sta la bellezza e la vita. Gl'ingegni mediocri gli ammassano, e, anzi che raccogliere, frastagliando disperdono. Dante li sceglie con parsimonia, li descrive con imitatrice parola, e dove più spiccata è la parvenza

fa balzare improvvisa e quasi di getto l'intiera figura.

Se è da lamentare perduto ciò che Longino (o qual che sia l'autore del *Trattato del Sublime*) dovè avere scritto intorno alle similitudini, alcuni suoi precetti ci rimangono, degni di chi fu già chiamato dal Vico il « principe de' critici ». Fra i quali mi piace di riportare i seguenti, che più fanno al nostro proposito. « È necessario (egli dice) che lo scrittore ponga nelle cose sue come una certa anima parlante... Lume proprio dell'intelletto sono le belle e buone voci, ma la maestà di esse non torna per tutto opportuna ». E altrove: « La grandezza e la vera sublimità non è dove alla mente non resta a considerare più di quello che è detto; ma sì bene dove molto è l'esercizio del pensiero, e la memoria incancellabile ». [1] Tutti i quali documenti si riscontrano osservati a capello nell'Alighieri. Egli infatti dai luoghi delle dolorose peregrinazioni, dalla santità degli affetti domestici, dai segreti della natura, dalle meditazioni del pensiero e del cuore umano attinge le sue immagini, e con arte maravigliosa, e con quella schiettezza ch'è poetica più d'ogni arte, le inspira « quasi anima parlante » ne' suoi lettori. Egli crea con ardita efficacia nuove locuzioni, e quelle dell'uso, nobili o ignobili, adatta alla conveniente significazione

---

[1] *Del Sublime*, XXX e VII.

dell'idea, sempre sollecito ricercatore della veste più propria, non della più ricca. Ed egli non illanguidisce con la soprabbondanza il vigore delle immagini, nè amplifica mai ciò che alla mente è agevole d'integrare da sè, in ispecial modo laddove ella ha potestà di spingersi a intendere o divinare assai più di quello che parola umana possa far manifesto.

« Iddio (così un dottissimo vivente) scrive il suo pensiero nella natura, sì che ogni parte di lei sia una lettera dello scrittore divino ». [1] E Dante, a cui la Fede educò la ragione, e disciplinò le dottrine della nuova civiltà, tanto lesse nello scritto immortale, quanto gli valse a congiungere la scienza divina con la naturale, e scorgere negl'innumerabili rispetti, che hanno o possono avere tra loro uomini e cose, la misteriosa rispondenza che unisce il mondo dei corpi con quello degli spiriti, e col Creatore il creato. Ciò si pare evidente eziandio nelle sue similitudini; le quali, conchiudendo, sono l'ornamento più splendido della sua poesia, vincono di varietà e di numero quelle di qualsivoglia altro antico e moderno, e giovano spesso a meglio chiarire e determinare l'immagine, più spesso a renderla per ogni parte compiuta, sempre a darle atto visibile, calore d'affetto, luce di verità, bellezza di vita.

---

[1] Vito Fornari. *Del bello e della poesia*, Lez. XXI.

Tanti e siffatti pregi s'andranno di manò in mano dichiarando nelle pagine di questo libro, che oso offerire come saggio di studi. E d'ogni amorosa cura, che so d'avervi usata, mi terrò compensato abbastanza, se avverrà ch'esso prenda luogo fra i molti volumi di bibliografia dantesca, e sia profittevole ai giovani studiosi dei classici antichi e delle lettere nostre. Ai quali additando il sacro poema, mi è caro di rammentare, quasi suggello alle mie povere parole, ciò che scriveva un illustre uomo, di cui piange l'Italia la perdita recente, e che mi onorò di benevolo incoraggiamento all'opera: « Legger Dante è un dovere: rileggerlo è bisogno: sentirlo è presagio di grandezza ». [1]

[1] Niccolò Tommaseo. *Il secolo di Dante*, nel comento alla *Divina Commedia*.

SCHIARIMENTI INTORNO ALLE CITAZIONI

A non accrescer mole al volume, per Omero, Virgilio, Ovidio e Stazio, e per il Poliziano, Fazio degli Uberti, l'Ariosto e il Tasso, è stata omessa la citazione dei poemi maggiori, e solo riportata quella dei minori. Così dov'ella manca, ed è solamente citato il libro o il canto, il verso o l'ottava, s'intenderanno l'*Iliade,* l'*Eneide,* le *Metamorfosi* e la *Tebaide,* e le *Stanze per la Giostra,* il *Dittamondo,* l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme.*

La stessa omissione si è usata nel citare i poemi di Lucrezio e di Lucano, il libro *De consolatione* di Boezio, il *Morgante* del Pulci e il *Quadriregio* del Frezzi, perchè non può nascer dubbio sul titolo, essendo quelle o le sole opere conosciute, o le più celebri dei loro autori.

Rispetto ai poeti del primo secolo della lingua italiana, mi son valso della raccolta che ne fece in due volumi Lodovico Valeriani, Firenze 1816. Essa è accennata con l'indicazione [Rim. antic.]: e poichè i componimenti non vi son numerati, ma in ciascun volume è in fondo l'indice dei nomi dei rimatori; così il nome dell'autore, sempre citato in questo libro, basterà perchè chi brami farne riscontro lo cerchi colà nell'indice, e vi trovi la pagina del componimento.

Per le *Rime* di fra Guittone d'Arezzo ho seguìta l'edizione che ne fece lo stesso Valeriani in due volumi, Firenze 1828. Essendo qui numerati i componimenti, nella mia citazione il numero romano segna il tomo, e l'arabo le rime.

Quanto a Cino da Pistoia e ad altri del secolo XIV, ho avuta a riscontro l'edizione pubblicata da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1862; sostituendo pei componimenti al numero romano l'arabo, e facendolo precedere dall'indicazione [Rim.].

Per le *Rime minori* del Poliziano ho seguìto l'ordine e le intitolazioni usate dal medesimo G. Carducci nell'edizione che ne fece il Barbèra nel 1863.

Per quelle poi del Tasso, le citazioni rispondono all'edizione fiorentina delle *Bellezze della letteratura italiana,* la quale fu condotta secondo la scelta fattane da Gio. Rosini.

Stimando inutile l'avvertire che per le *Rime* del Petrarca mi son conformato all'ordinamento del Marsand, dirò da ultimo che per le *Opere minori* di Dante le citazioni si riferiscono all'edizione che in tre volumi pubblicò negli anni 1861 e 62 Pietro Fraticelli coi tipi del Barbèra.

Per tutti gli altri autori citati nel libro qualsivoglia edizione può valere.

LE

SIMILITUDINI DANTESCHE

IL CIELO

E LE SUE APPARENZE

Dante, nell'aperto lume dei campi contemplando le bellezze dell'universo, trovò modo di dare splendore ai concetti meditati nella solitudine degli studi e ne' segreti dell'anima sua. Com'egli notò i minimi fatti dello spirito umano, così rappresentò le minute particolarità della natura, vagheggiandola in sè e raccogliendola in immagini raggianti di verità e di vita. E le bellezze dei cieli pare che sopra tutte con riverente affetto ammirasse, dacchè dice nel *Convito* che « nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole » [III. 12]: e nella lettera all'Amico fiorentino, rifiutando il ritorno in patria offertogli a prezzo d'ignominia, egli scrive: « E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sott'ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità? » [Epist. x. 4]. Con le quali parole degne della nobiltà dell'animo di colui, che nel libro *De Vulg. Eloq.* non dubitò di chiamar sè « il cantore della rettitudine » diamo principio alla illu-

strazione delle similitudini tratte dagli astri e dalle varie luminose apparenze che nel cielo si mostrano.

L'AURORA.

1. Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trionfo . . .
A poco a poco al mio veder si stinse. Par. xxx. 1.

Esprime il modo con che svanì dai suoi occhi lo sfavillante trionfo degli angelici Cori all'apparire della divina luce dell'Empireo, a cui egli ascendeva; e con similitudine ricca di dottrina e di poetica evidenza lo paragona allo svanire a poco a poco delle stelle sul far del giorno. — **Forse semila** ecc. Davano gli antichi alla terra il giro di circa 24 mila miglia: ond'è che quando il sole era lontano da noi seimila miglia, era lontano un quadrante di sfera; e là era **l'ora sesta**, il mezzogiorno, mentre per noi nasceva il sole. — **China già l'ombra**: il cono della terra manda l'ombra dalla parte opposta al sole nascente, quasi **al letto piano**, in linea orizzontale. — **A noi profondo**: il punto del cielo più alto sopra di noi. Profondo per Alto, alla maniera latina, come in Virgilio: *Coelumque profundum* [Geor. iv. 222]. — **Alcuna stella**, di quelle di minor luce, **perde il parere**, cessa di apparire, per i primi albori che già si mostrano. — **Il ciel si chiude**, resta privo, al venir dell'aurora, **di vista in vista**, di stella in stella, fino alla più splendente. Chiama Viste le stelle, come altrove le chiama Vedute [Par. ii. 115], quasi occhi del cielo. E occhi del cielo le disse anche l'Ariosto [xiv. 99]. All'immagine poi degli occhi ben risponde in Dante il verbo **si**

chiude. — Lucano, con gradazione che molto rammenta questa: *Alba Lux rubet, et flammas propioribus eripit astris, Et jam Plejas hebet, flexi jam plaustra Bootae In faciem puri redeunt languentia coeli, Majoresque latent stellae* [II. 721]. Più speditamente Omero: « Delle stelle il languir l'alba n'avvisa » [X]; e così Virgilio: *Jamque rubescebat stellis aurora fugatis* [III. 521]. L'Ariosto: « L'aurora fece segno Che dar dovesse al sol loco ogni stella » [XXXVII. 86]; e il Tasso, più avvicinandosi al concetto dantesco: « Era nella stagion ch'anco non cede Libero ogni confin la notte al giorno; Ma l'oriente rosseggiar si vede, Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno » [XVIII. 12].

2. Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari. Par. XIV. 67.

Due còrone concentriche di spiriti sfavillanti girano intorno al Poeta nella sfera del sole. Mentre egli sta per ascendere con Beatrice all'altra di Marte, vede sorgere sopra quelle **un lustro,** lume (cioè una più ampia ghirlanda di beati) **di chiarezza pari,** splendido ugualmente in ogni sua parte. — Dante vede nascere questo nuovo lume molto lungi; perciò lo paragona al lieve rischiararsi dell'orizzonte prima del levar del sole. Del qual atto dice egli stesso altrove: *Rutilat coelum in labiis suis* [Epist. V. 1]; e il Poliziano: « Il primo rosseggiar dell'orizzonte » [I. 70].

3. Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte. Par. XXXI. 118.

Asceso Dante all'Empireo, S. Bernardo gli addita la Vergine splendente di gloria. — La similitudine accenna,

più vicino che nella precedente, lo spuntar del sole. Il Poeta nota due atti nel cielo. Prima l'oriente più illuminato dell'occidente; e a questo atto paragona lo splendore di Maria, che nell'ultimo altissimo cerchio vinceva di luce tutte le altre parti della mistica rosa celeste. — **Soverchia.** Somigliante idea in Lucano: *Jam Phoebum urgere monebat Non idem Eoi color aetheris* [II. 719]. — **Quasi di valle.** Comparazione inclusa. Qui Dante monta in su con gli occhi, come pochi versi prima dice che andava con essi « per la viva luce passeggiando. » In lui, sensi ed affetti si vestono di forme vive; e gli oggetti esterni si muovono in amoroso concerto coll'anima sua.

4. E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo,
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma. Par. XXXI. 124.

Continua l'immagine. — Intorno al luogo ove spunta il sole, il lume va scemando quanto più s'allontana dal centro. Ed ecco l'altro atto che si osserva la mattina nella parte orientale del cielo. Così lo splendore raggiante dal seggio di Maria andava diminuendo gradatamente nello scostarsi da lei. — **Il temo,** il timone del carro del sole. — **Mal guidò.** Ovidio, di Fetonte: *Male optatos nondum premis inscius axes* [II. 148]. Dante altrove: « Che mal non seppe carreggiar Feton » [Purg. IV. 72]; e l'Ariosto: « Il mal rettor del lume » [XXXI. 70]. — **Più s'infiamma.** Anche Ovidio: *Ipse Dei clypeus, terra cum tollitur ima, Mane rubet* [XV. 192]. — **Orifiamma**; bandiera degli antichi re di Francia. Dante chiama Maria « orifiamma pacifica » e l'idea di pace ritorna spesso nel Paradiso a significare il compimento d'ogni desiderio e la quiete d'un gaudio immutabile. — **Allentava**, scemava di luce. Il Poeta attribuisce alla fiamma quella diminuzione d'intensità che in senso metaforico suol appropriarsi al rigore, allo sdegno e simili.

IL SOLE.

5. Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori . . .
Donna m'apparve . . .
Vestita del color di fiamma viva. Purg. XXX. 22.

Con una similitudine tratta dal nascer del sole, e che è fra le più belle del poema per verità di colore e dolcezza di versi, narra come gli apparve Beatrice nel Paradiso terrestre. — **Tutta rosata.** Anche Ovidio: *Ut solet aer Purpureus fieri, cum primum aurora movetur* [VI. 47]. Ma Dante, distinguendo e descrivendo l'oriente insieme e l'occidente, fa l'immagine più piena. Il Petrarca: « Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora Con la fronte di rose e co' crin d'oro » [II. Son. 23]: quasi copiato dal Tasso: « E l'alba uscia dalla magion celeste Con la fronte di rose e co' piè d'oro » [VIII. 1]. Già Omero aveva detto: « Del mattin la bella figlia Cosperse il ciel d'orientali rose » [Odiss. IV]. Il Petrarca e il Tasso ne tolsero l'idea gentile, ma non la semplicità. L'Ariosto, amplificando con la sua elegante facilità: « Già il color cilestro Si vedea in oriente venir manco; Chè, votando di fior tutto il canestro, L'aurora vi facea vermiglio e bianco » [XLIII. 54]. — **Nuvola di fiori:** consuona all'immagine del sole ombrato. — **Fiamma viva.** Anche nella *Vita Nuova* narra essergli apparsa, così vestita, Beatrice fanciulla, quando la prima volta s'incontrò in lei [II, e XL].

6. Nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange. Par. XI. 50.

Nacque . . . un sole: S. Francesco d'Assisi, chiamato dall'Aquinate *Sol oriens.* — Nella lettera ad Arrigo VII

Dante appropria a quel monarca la stessa similitudine: *Ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit* [Epist. VII. 1]. — **Di Gange**. Due altre volte è questa idea nel poema [Purg. II. 5, e XXVII. 4]. Anche il Poliziano: « Surgea dal Gange il bel solar pianeta » [II. 38]. L'Ariosto: « Finchè di Gange uscisse il nuovo albore » [XIX. 106]; e il Tasso: « Come il sol che rotando esce di Gange » [I. Canz. 4].

7. E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno. Par. I. 61.

Sale con Beatrice dal Paradiso terrestre alla sfera del fuoco, e spiega l'impressione che ne ricevè. — La similitudine imitò il Tasso, parlando dell'ombra di Ugone: « Quel novo aspetto, Che par d'un sol mirabilmente adorno » [XIV. 6]. Anche l'Ariosto, dello scoprire che fa Ruggiero lo scudo incantato: « E par che aggiunga un altro sole al cielo » [X. 109].

8. Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l sol fosse davante. Purg. I. 37.

Uscito dall'Inferno, vede Catone uticense che sta a guardia del monte del Purgatorio, e la cui faccia era illuminata da quattro stelle del polo antartico, come da raggi di sole. — Facendo Catone simbolo della virtù, forse Dante nella similitudine ebbe in mente ciò che del virtuoso Simone è detto nella Bibbia: *Quasi sol refulgens, sic ille effulsit* [Eccli. L. 7]. Il Tasso, dell'angelo Michele: « Cinto d'armi celesti; e vinto fora Il sol da lui, cui nulla nube vele » [XVIII. 92]. Con affettuosa semplicità il Poliziano: « Dove tu eri, parea fusse il sole » [Risp. spicciol. 99].

9. Lucevan gli occhi suoi più che la stella. Inf. II. 55.

Virgilio narra di Beatrice che lo chiamò per confortar Dante al misterioso viaggio. — **La stella**, il sole. Altri,

la stella Venere: altri, in generale, le stelle. Ma notò già il Perticari che questa di Dante è un'imitazione dei Greci, i quali il sole appellavano per antonomasia l'Astro. Inoltre: se può parer dubbio che Guido Cavalcanti in quei versi « In un boschetto trovai pastorella Più che la stella — bella al mio parere » intendesse stella per sole, ogni dubbio è tolto nel primo verso di una *Canzone* giustamente attribuita a Cino da Pistoia, laddove chiama la sua donna « La bella stella che 'l tempo misura. » E la consonanza di questa frase con quella dell'Alighieri, il quale in altro luogo dice che il sole « col suo lume il tempo ne misura » ci sembra che accenni conformità d'intendimento nel significato della voce Stella, usata ad onorar la bellezza di amate donne da due poeti contemporanei ed amici. Ma, anche senza ciò, la ragion poetica par che avvalori questa interpretazione. Beatrice discende dal cielo, fulgida ancora de' raggi dell'eterno Sole. E come avrebbe potuto il suo Poeta non rassomigliarla al massimo degli astri, a quello ch'egli chiama « il prence delle stelle »? [Canz. 17]. Si aggiunga per ultimo, che della Sapienza è scritto nella Bibbia: *Est haec speciosior sole* [Sap. VII. 29]; e la Beatrice di Dante simboleggia appunto la Sapienza. — Frequente poi è la similitudine del sole con gli occhi di donna cara. Così Matteo Frescobaldi: « E gli occhi che rilucon più che 'l sole » [Rim. 12]; e Fazio degli Uberti: « Con tanto vivo e lucente splendore Che propriamente par che dal sol esca » [Rim. 2]; e il Petrarca: « Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole » [II. Son. 87]. — Nè, dopo tutto questo, vuolsi pretermettere (come ben notò un illustre uomo) che grande stella, o stellone, dicesi tuttora in Toscana un sole cocente.

10. Sì come 'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi,
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa. Par. v. 133.

Trova in Mercurio Giustiniano imperatore, la cui anima si fa più risplendente per la letizia di esercitare la sua ca-

rità, parlando col Poeta; in quel modo che più risplende il sole, quando col suo calore ha distrutte le temperanze dei vapori, per le quali (come poco sopra è detto) « L'occhio lo sostenea lunga fiata. » Anche il Petrarca: « E per aver uom gli occhi nel sol fissi. Tanto si vede men, quanto più splende » [II. Son. 67]. — **Mi si nascose** con la sua luce. « Certi corpi (così Dante nel *Convito*) vincono l'armonia dell'occhio, e non si lascian vedere senza fatica del viso (vista) » [III. 7].

11. Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. Purg. XVII. 52.

È la stessa similitudine con forma diversa. Qui è un angiolo che apparso a Dante soverchia col suo splendore la virtù visiva di lui. — In altro luogo del poema, parlando di due angeli: « Ma nelle facce l'occhio si smarria, Come virtù ch'a troppo si confonda » [Purg. VIII. 35]. Già Lucrezio avea detto: *Sol etiam caecat, contra si tendere pergas* [IV. 326]. E il Petrarca con imitazione dantesca: « E 'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento Col suo splendor la mia vertù visiva » [I. Son. 158].

12. Che, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema. Par. XXX. 25.

Altra immagine conforme. — Sul fine della visione celeste la bellezza di Beatrice cresce in modo ineffabile; tanto che la sola rimembranza del suo sorriso supera le forze della mente del Poeta, come la luce del sole vince la più debole vista. La medesima idea usò Dante nel *Canzoniere* parlando delle bellezze della sua donna: « Elle soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso (vista) » [Canz. 15]; e la ripete nella *Vita Nuova* [XLII] e nel *Convito* [III. 8]. Con gentile semplicità il trecentista Saviozzo da Siena: « Come per dritta linea l'occhio al sole Non può soffrir la 'ntrinsica sua spera, E riman vinto assai

da quel che suole; Così lo 'ngegno mio da quel ch' egli era
Rimaso è vinto dalla santa luce » [Rim. 1].

13. Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava. Purg. XIX. 10.

Dopo lo splendor del sole, il suo calore. — Dante dormendo sogna una donna balbuziente e sciancata, simbolo della concupiscenza de' beni terreni; i quali, di vili che sono, appariscon belli, sol che l'uomo si fermi a guardarli. — **Il sol conforta.** Di esso è detto nella Bibbia: *A summo coelo egressio ejus: . . . nec est qui se abscondat a calore ejus* [Ps. XVIII. 6. 7]; e in Lucrezio: *Solque sua pro parte fovet, tribuitque calorem* [I. 807]. Dante nel *Convito:* « Il sole tutte le cose col suo calore vivifica » [III. 12]; e nel *Canzoniere:* « Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso » [Canz. 17]. — **Scorto** per Spedito è nel Sacchetti e in altri trecentisti. — **Come amor vuol.** Qui è mala cupidigia. In senso più nobile, Dante altrove: « Amore è quei che per vostra beltate Lo face, come vuol, vista cangiare » [Ball. 4]. — **Le colorava.** Qual sia questo colore, lo dice Dante istesso nella *Vita Nuova:* « Avvenne che questa donna si facea d' un color pallido, quasi come d'amore » [XXXVII]. Un modo simile nel Petrarca: « Vedete ben quanti color dipigne Amor sovente in mezzo del mio volto » [I. Son. 169].

14. E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola. Purg. XXV. 76.

Come il calor del sole (dice Stazio al Poeta, parlando della generazione del corpo umano) unito all'umore acqueo della vite lo trasmuta in vino, così lo spirito creato da Dio, e spirato nell'anima sensitiva, la trasmuta in anima intel-

lettiva. — Mirabile è la proprietà di questa similitudine, qualunque ne sia il valore scientifico. Il germe di siffatta immagine trovasi in più poeti greci; e anco Cicerone disse dell'uva: *Succo terrae et calore solis augescens* [De Sen. xv]. Sappiamo poi dal Magalotti che il gran Galileo pensò essere il vino un composto di umore e di luce [Lett. Scient. v]. Onde il Redi nel suo *Ditirambo:* « Sì bel sangue è un raggio acceso Di quel sol che in ciel vedete. »

LA LUNA.

15. Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne. Par. XXIII. 25.

Vede il Poeta nel cielo stellato scendere Cristo in mezzo a numero infinito di angeli e di beati. — La similitudine è proprio un riso celeste. Si noti l'uso delle vocali e la dolcezza degli accenti, e la vaga personificazione della luna ridente e delle stelle pittrici. — **Trivia,** Diana, la luna. — **Quale ne' plenilunii . . . ride.** Nella Bibbia: *Quasi luna plena in diebus suis lucet* [Eccli. L. 6]; e in Fazio: « Come per primavera innanzi il giorno Ride Diana nell'aere serena D'una luce sì piena Che par che ne risplenda tutto 'l cielo » [Rim. 3]. — **Tra le ninfe eterne,** le stelle incorruttibili. Così il Poeta, in altro luogo, delle virtù morali: « Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle » [Purg. XXXI. 106]. Orazio: *Coelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera* [Epod. 15]. — **Che dipingono 'l ciel.** Onde il Poliziano chiamò Venere « quella Dea che 'l terzo ciel dipinge » [I. 1]. — **Un Sol,** Gesù Cristo. Anche Boezio: *Quem, quia respicit omnia solus, Verum possis dicere Solem* [v. metr. 2]. — **Lucerne,** luci. Altrove chiama il sole « la lucerna del mondo » [Par. I. 38]. — **Come fa 'l nostro;** come il nostro sole accende le stelle. Così credevasi allora; di che Dante nel *Convito:* « Del lume del sole tutte le altre stelle s'informano » [II. 14].

16. Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. Purg. XXIX. 52.

Chiama arnese sette candelabri con altrettante fiammelle in cima, che gli appariscono nella simbolica visione del Paradiso terrestre. — **Arnese** è spiegato dal Buti: Ornamento della contrada. Altrove l'usa Dante per Castello [Inf. XX. 70]. — **Di mezza notte** ecc. Nota il giorno e l'ora, in cui la luna in cielo sereno più splende.

LE STELLE.

17. Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende:
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Viepiù lucendo, cominciaron canti. Par. XX. 1.

Un'Aquila composta di spiriti fulgidissimi, simbolo della giustizia dell'Impero, aveva parlato al Poeta. Tace per un istante, e que' lumi celesti si mostrano vie più scintillanti per ardore di carità; in quel modo che, calando il sole, il cielo si ravviva di stelle. — Quest'atto del cielo descrive Dante nel *Canzoniere* con più breve giro: « Io son venuto al punto della rota Ch'all'orizzonte, quando il sol si corca, Ci partorisce l'ingemmato cielo » [Canz. 11]. — **Lo ciel . . . s'accende**: frase virgiliana: *Illic sera rubens accendit lumina Vesper* [Geor. I. 251]; usata dal Petrarca: « E 'l ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno » [I. Son. 140]; dal Poliziano: « Vedendo il ciel già le sue stelle accendere » [I. 61]; dal Rucellai e da altri. — **Parvente**:

dal lat. *parere,* appariscente. L'usa Dante anche in prosa. — **Per molte luci** ecc. per molte stelle, in cui risplende una sola luce; cioè quella del sole: per il motivo detto sopra (alla 15ª). — **Segno del mondo.** Chiama l'Aquila insegna del mondo e dei Vicari imperiali, conforme alla sua teorica della Monarchia universale.

18. E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere. Par. XIV. 70.

Scorge nel sole anime beate novellamente giunte, languide di luce per la gran lontananza: le quali, con la stessa immagine della precedente, paragona alle stelle che cominciano a farsi vedere al primo venir della sera. — **Parvenze,** apparizioni; come sopra Parventi. Parola cara a Dante, e che qui spiega benissimo la tenuità della luce delle stelle, sì che riesce dubbiosa. — **Pare e non par vera.** Altrove, con forma diversa: « Qual è colui che cosa innanzi a sè Subita vede, ond'ei si maraviglia Che crede e no, dicendo: ell'è, non è » [Purg. VII. 10]. — **Sussistenze,** sostanze. Così, al modo scolastico, chiama le anime.

19. Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Per che si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide. Par. XXVIII. 79.

Beatrice scioglie un dubbio a Dante con tanta lucidità, che nella mente di lui si fa chiaro il vero. — Bella la similitudine; ma i suoni non rispondono alla giocondità dell'immagine. Nel concetto e nella comparazione il Poeta si

ricordò di Boezio, laddove finge personificata la filosofia che scende a purgargli l'animo dalle tenebre della tristezza: *Hanc* (noctem) *si Threicio Boreas emissus ab alto Verberet, et clausum reseret diem, Emicat, et subito vibratus, lumine Phoebus Mirantes oculos radiis ferit* [I. Metr. 3]. — **Sereno**: rammenta quel di Lucrezio: *Placatumque nitet diffuso lumine coelum* [I. 9]. — **Soffia Borea.** Virgiliana è l'idea de' venti soffianti: *Ac velut edoni Bòreae quum spiritus alto Insonat Aegeo . . . Qua venti incubuere, fugam dant nubila coelo* [XII. 365]. — **La roffia**, sozzura di vapori. I Toscani dicono Roccia per Sucidume. Anche Orazio, del vento: *Albus ut obscuro deterget nubila coelo* [I. Od. 7]. — **Il ciel ne ride.** Immagine che vedremo frequente nel Poeta. Così il Poliziano, di Venere: « La dea negli occhi folgorar vedresti, E 'l ciel riderle a torno è gli elementi » [I. 100]; e il Tasso: « E d'un dolce seren diffuso ride Il ciel » [XV. 9]. — **Paroffia**; forse forma alterata di Parrocchia, comitiva, cioè tutti i corpi celesti. Voce ora fuor d'uso, com'è Roffia: nè l'una nè l'altra è da lamentare perduta. Omero avea già detto: « Siccome quando . . . immenso e puro L'etra si spande, gli astri tutti il volto Rivelano ridenti » [VIII]. — **E come stella.** Altra similitudine di schiettezza incomparabile. La mente rischiarata paragona al sereno del cielo, e la visione del vero a stella fiammeggiante. Perciò il Poeta (di cui nessuno fu mai più sobrio nell'uso degli epiteti) disse « splendido e sereno » l'emisfero.

20. Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla. Par. XXIV. 145.

Parla della dottrina evangelica, di cui ogni verità è favilla che si dilata in fiamma, ed è stella che dirada le tenebre. — **La favilla.** Anche altrove: « Poca favilla gran fiamma seconda » [Par. I. 34]. E il Pulci: « Forse coloro ancor che leggeranno Di questa tanto piccola favilla, La mente con poc'esca accenderanno » [XXVIII. 141]. — **Come stella.** Con l'istessa idea la stessa similitudine sopra ve-

duta. In altro senso il Tasso: « Come in turbato ciel lucida stella Lampeggiar suole . . . Così fra noi splendesti, anima bella » [II. Son. 44].

21. Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina. Par. XXXII. 106.

Volge nell' Empireo una dimanda a S. Bernardo, il quale abbelliva dello splendore di Maria; come la stella mattutina, della luce del sole. — Consuona a ciò che dice nel *Convito:* « Il sole sè prima, e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina » [III. 2]. Anche il Petrarca, della sua donna e delle compagne di lei: « Stelle chiare pareano, in mezzo un sole Che tutte ornava, e non togliea lor vista » [Tr. Mor. I. 25]. — **Abbelliva.** Qui usa il verbo Abbellire; altrove Abbellirsi: « Più s'abbellivan con mutui rai » [Par. XXII. 24]. Lieve differenza, ma pur v'è. Là sono molte anime che si fanno più belle, irraggiandosi l'una l'altra reciprocamente. Qui è S. Bernardo che riceve, quasi inconsapevolmente, bellezza da Maria, in quanto affisandosi in lei partecipa del suo splendore.

22. A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. Purg. XII. 83.

Un angiolo guida Dante alla scala, onde si sale al secondo ripiano del Purgatorio. — Il Poeta lo descrive con similitudini bibliche: *Vestimentum ejus sicut nix* [Matth. XXVIII. 3]. *Quasi stella matutina in medio nebulae* [Eccli. L. 6]. Virgilio, di Pallante fulgido della clamide e delle armi: *Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda . . . Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit* [VIII. 589]. L'immagine della stella mattutina è in Saladino da Pavia: « Lo suo bel viso pare tralucente La stella d'oriente » e in Dino Frescobaldi, che la chiama « Stella diana » e in altri rimatori del 1° secolo. Così il Poliziano: « Bella Che mattutina stella Par tra le stelle » [Rim. var. 1]; e il

Tasso, di una Sirena negli orti di Armida: « Qual mattutina stella esce dall' onde, Tale apparve costei » [xv. 60].

23. Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe),
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza. Par. XIII. 1.

Descrive il Poeta ventiquattro celesti splendori, che a guisa di due ghirlande concentriche s'aggiravano in doppia danza con movimento inverso; e li paragona ad altrettante stelle scelte da lui, e atteggiate in nuove costellazioni. — È similitudine che s' appoggia ad una ipotesi: non forse espressa con la solita lucidità e brevità, ma altamente poetica e originale. — **Come ferma rupe.** Comparazione inclusa. Parlando di cosa immaginata, egli vuole che il lettore, il quale **cupe**, desidera, d' intender bene, tenga ferma innanzi alla mente l' immagine nuova. E se in tutte le similitudini dantesche si userà così com'egli in questa vuole, si

scopriranno rispondenze più intime e sempre nuove bellezze. — **Quindici stelle**, delle più fulgide, sparse in diverse **plage**, regioni del cielo. — **Compage**, densità. Rammenta il virgiliano: *in nubem cogitur aer* [v. 20]. — **Carro** di Boote; le sette stelle dell'Orsa maggiore, la quale non tramonta mai, perchè compie il suo giro nel nostro emisfero intorno alla stella polare. Così Dante altrove: « Dal paese d'Europa che non perde Le sette stelle gelide unquemai » [Canz. 11]; e Omero, con più splendida frase: « L'Orsa, Che detta è pure il Carro, e là si gira Guardando sempre in Orione, e sola Nel liquido ocean sdegna lavarsi » [Odiss. v]. Onde Boezio: *Ursa . . . Numquam occiduo lota profundo Caetera cernens sidera mergi* [IV. Metr. 6]. — **La bocca di quel corno**: due stelle dell'Orsa minore, il cui carro rende figura di un corno ricurvo. Dante piglia le due delle ruote dietro, che appariscono quasi la bocca di quel corno. — **Duo segni**: due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, come la corona di astri, in cui fu cangiata da Bacco quella di rose che ornava il capo d'Arianna figliuola di Minosse, dopo la sua morte. Di che, in Ovidio: *Baccho placuisse coronam Ex Ariadnaeo sidere nosse potes* [Fast. v. 345]. — **Chiana.** Terza comparazione. Paragona il moto di questo fiume toscano, lento ai tempi di Dante, con quello del più alto cielo, che è il primo mobile, la cui velocità (dice il Poeta nel *Convito*) « è quasi incomprensibile » [II. 4]. — Fazio degli Uberti tentò (ma infelicemente) d'imitare questo bellissimo brano sul principio del cap. III. del lib. v del *Dittamondo,* che incomincia: « Immagina, figliuol, l'ottavo cielo Composto d'una e d'un'altra figura. »

24. Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli. Par. x. 76.

Dodici spiriti sfavillanti come il sole vengono a Dante, e gli fanno corona intorno. — La similitudine mostra a capello il modo circolare del loro aggirarsi equidistante. — **Fermi poli.** Il Poeta, nel *Convito:* « Nella girazione del

cielo conviene di necessità essere due poli fermi » [III. 5]. Così Lucano: *Summis . . . quae fixa tenentur Astra polis.* [V. 563].

25. Quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete. Par. XXIV. 10.

Nel cielo stellato Beatrice prega i beati a illuminare l'intelletto di Dante; e quelli, roteando, mostrano il loro ardente desiderio di compiacere a lei. — **Si fero spere,** si atteggiarono in forma circolare, aggirandosi intorno al Poeta e a Beatrice. È la stessa immagine precedente, resa più viva dalla similitudine delle comete sfavillanti. — **Comete.** Virgilio, di Enea che fiammeggia nelle armi: *Non secus ac liquida si quando nocte cometae . . . . rubent* [X. 272]; e il Tasso, d'Argante: « Qual . . . Splender cometa suol per l'aria adusta » [VII. 52]. E molti altri esempi simili nei poeti.

26. Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali. Purg. XXIX. 91.

Quattro animali, simboleggianti gli Evangelisti, tengon dietro a ventiquattro Seniori nella misteriosa visione del Paradiso terrestre; come una stella segue l'altra, e ne occupa il luogo.

27. Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo. Par. XIV. 97.

Asceso in Marte, vede il Poeta infiniti spiriti celesti che nel cavo centro del pianeta s'atteggiano in forma di croce. E poichè alcuni più, altri meno splendevano, li paragona a quella lucida fascia, detta **Galassia,** o via lattea,

gremita di stelle maggiori e minori, che si stende dal polo artico all'antartico. — Dante nel *Convito:* « La Galassia, cioè quello bianco cerchio che il vulgo chiama la Via di santo Jacopo, non è altro che moltitudine di stelle fisse, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo » [II. 15]. Ne parla anche Ovidio: *Est via sublimis, coelo manifesta sereno: Lactea nomen habet; candore notabilis ipso* [I. 168]. — **Che fa dubbiar.** Dante [loc. cit.] espone più opinioni di Aristotile e di altri antichi filosofi. — **Costellati,** aggruppati in nuova costellazione. È parola di mirabil conio dantesco. — **Quadranti.** Due diametri d'un circolo che s'intersecano ad angolo retto fanno la croce. E in questa che traversa il corpo del pianeta Marte, in cui stanno le anime di coloro che combatterono per la Fede, volle forse il Poeta rendere immagine del **venerabil segno** che fregiava il petto d'un crociato.

28. Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar. Purg. II. 13.

Cotesto lume è la faccia d'un angiolo che guida la navicella, onde sbarcano le anime destinate al Purgatorio. — Poco sopra (Similit. 11.) il volto d'un angiolo è rassomigliato al sole; qui ad un astro; ma, fra tutti, al più rosseggiante. — **Sul presso.** Sostant., sull'avvicinarsi. In quei pressi, per In quelle vicinanze, vive nell'uso della lingua. — **Marte:** « Il suo calore (così Dante nel *Convito*) è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono » [II. 14]. — **Vapor.** Orazio, del sole che cade in faccia al lato sinistro di certi monti: *Ut ... Laevum discedens curru fugiente vaporet* [I. Epis. XVI. 7]. — **Sì ancor lo veggia,** così possa io tornare a rivederlo. Esprime il desiderio d'esser nel numero degli eletti; ed è modo deprecativo, di che altri esempi in Dante.

IL BALENO.

29. Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno. Par. xxv. 79.

L'apostolo Giacomo interroga Dante intorno alla virtù della Speranza; e udita la retta risposta, palesa la sua gioia mandando lampi di luce. — **Incendio.** Così chiama quell'anima raggiante. — **Lampo.** Questo lampo che tremola per entro l'incendio ricorda la frase biblica: *Splendor ignis, et de igne fulgur egrediens* [Ezech. I. 13]. Il Petrarca, di Demostene: « Un gran folgor parea tutto di foco » [Tr. Fam. III. 25].

30. Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse. Purg. xxix. 16.

Uno splendore improvviso appare al Poeta nella selva che è nel Paradiso terrestre. — Qui forse Dante si risovvenne di quei versi di Virgilio: *Hic primum nova lux oculis obfulsit, et ingens Visus ab aurora coelum transcurrere nimbus* [IX. 110]. La stessa similitudine dantesca in Fazio: « Agli occhi un lume subito m'apparve Qual per balen che vien per l'aere acceso » [I. 2]; nel Machiavelli: « Una luce subito m'apparve Non altrimenti che quando balena » [As. d'or. II]; e nel Frezzi: « Giuno... Mandò un lustro, e sino a lor discese Come balen che subito venisse » [I. 5]. Tutti e tre presero da Dante il **subito,** epiteto efficacissimo, usato da lui anco nella precedente e nella seguente.

31. Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de'più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva. Par. xxx. 46.

Asceso all' Empireo, l'occhio del Poeta non regge allo splendore che gli folgora da ogni parte, come lampo che disperda gli spiriti visivi; sì che gli occhi abbagliati non tollerino l'azione degli oggetti più luminosi. — Anche Lucano, del fulmine: *Oculos ingesto fulgure clausit* [VII. 157]; e altrove con più vivo modo: *Qualiter expressum ventis per nubila fulmen Emicuit.... obliqua praestringuens lumina flamma* [I. 151]. — **Discetti**: dal lat. *dissepire,* separi. Voce antiquata. — **Circonfulse,** risplendè intorno. Voce lat. opportunamente usata, che ben risponde al **lasciommi fasciato.** — **Luce.** L' Empireo è luce e amore, siccome dice il Poeta altrove: « Luce ed amor d' un cerchio lui comprende » [Par. XXVII. 112]; e il cerchio dell' Empireo lo intende Dio solo, il quale *lux est* [I. Jo. I. 5], e *charitas est* [I. Jo. IV. 8].

32. Però mira ne'corni della croce;
E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. Par. XVIII. 34.

È Cacciaguida, tritavo del Poeta, che invita questo a mirare nelle due braccia della croce (di che sopra alla 27ª); avvertendolo che lo spirito, cui chiamerà per nome, scorrerà fiammeggiante come il fuoco per la nube squarciata. — **In nube suo fuoco velcce.** Non sempre il fuoco elettrico passa da nube a nube, ma talvolta in essa rimane, e ad un tratto la illumina. Stazio: *Abrupta tremiscunt Fulgura, et attritus subita face rumpitur aether* [I. 353].

33. Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo. Par. XXIII. 40.

La mente del Poeta, fra tanti gaudi celesti fatta più grande, esce **di sé stessa,** del suo essere naturale, come il fuoco elettrico dilatandosi si sprigiona dalla nube che nol può contenere, e scende a terra contro la sua natura, la

quale (secondo l'opinione degli antichi) è di salire. — **Di nube si disserra.** Così Ovidio: *Ut... Exiliantque cavis elisi nubibus ignes* [VI. 696]. — **Dape,** vivande: qui in senso metaforico, Delizie di paradiso. L'immagine del convito è frequente nelle sacre Scritture; e il concetto dantesco s'accosta al biblico *Cor nostrum dilatatum est... dilatamini et vos* [II. Cor. VI. 11].

34. E siccome veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere. Par. I. 133.

L'impeto primo che spingerebbe l'uomo verso il cielo, è torto a terra dalla falsa sembianza del piacere, come si vede cadere il fuoco dalla nube, contro la sua natura. — Ripete l'idea della similitudine precedente; e la parola del Poeta trova riscontro in quella di Boezio: *Est mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas; sed ad falsa devius error abducit* [III. pr. 2].

L'ARCOBALENO.

35. Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'amor consunse, come sol vapori;
. . . . . .
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose. Par. XII. 10.

Due ghirlande di spiriti beati, una entro l'altra, girano intorno a Dante e a Beatrice, cantando. — Più aggiustata similitudine non poteva trovarsi in natura dei due arcobaleni descritti sì limpidamente dal Poeta. — **Come si volgon** ecc. Nella Bibbia, del sacerdote Simone: *Quasi arcus refulgens inter nebulas* [Eccli. L. 8]; e in Virgilio,

di Iride che vola al cielo: *Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum* [IX. 15]. — **Giunone a sua ancella iube,** Giunone comanda a Iride. Così Ovidio: *Nuntia Junonis varios indùta colores* [I. 270]; e Virgilio: *Irim de coelo misit Saturnia Iuno* [V. 606]. — **Nascendo** per riflessione di raggi, come per riflessione di voce si forma l'eco. — **Quella vaga,** la ninfa Eco, amante di Narciso. Altra similitudine inclusa, che accresce evidenza. — **Del parlar.** Orazio, dell'eco: *Cujus recinet jocosa Nomen imago* [I. Od. 12]. — **Amor consunse.** Questo verbo compendia la narrazione che Ovidio fa della morte di quella ninfa: *Attenuant vigiles corpus miserabile curae: Adducitque cutem macies; et in aera succus Corporis omnis abit* [III. 396]. — **Come sol vapori.** Terza similitudine, ma esuberante. Il Poliziano, d'Aristeo innamorato: « E si consuma come brina al sole » [Orf. I]. — **Rose,** celesti splendori: parola eletta, che consuona a **ghirlande.** — **Rispose:** la ghirlanda esteriore corrispose nel moto e nel canto all'intima, come fra loro i colori dei due arcobaleni concentrici. Bella armonia di concetto e di comparazione.

36. Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri. Par. XXXIII. 115.

Anche qui dall'arcobaleno trae la similitudine per accennare a Dio, a cui niuna parola d'uomo seppe mai poeticamente alzarsi più di quella di Dante. — **Profonda e chiara.** Si noti il valore dei due epiteti. Ciò ch'è profondo non suol esser chiaro. In Dio è l'uno e l'altro. — **Tre giri:** figura della Trinità divina; e usando il singolare invece del plurale, dice **parvemi,** forse per adombrare l'unità dell'essenza nelle tre Persone. Poi ne' **tre colori** è la distinzione, e nell'**una contenenza** la misura uguale in tutti tre i giri. — Egregiamente il Tasso: « E dell'eternità nel trono augusto Risplendea con tre lumi in una luce » [IX. 56].

Più materialmente il Pulci, alla morte d'Orlando: « Parve tre corde o tre linee dal sole Venissin giù, come mosse da Iri » [XXVII. 131]. — **Iri da Iri**: dipinge la perfetta rassomiglianza di due arcobaleni, uno prodotto dall'altro. È il *Lumen de lumine* del Simbolo. — **Parea fuoco.** Altra similitudine tratta dagli Atti apostolici [II. 3]. Anche in un *Inno* di S. Ambrogio lo Spirito Santo è detto *ignis, charitas.* — **Che quinci e quindi**: spirato, o procedente dalla prima ugualmente che dalla seconda Persona. — Questi versi non sono ultimo argomento della giustizia con cui il Poeta nostro fu dall'antichità appellato teologo.

37. E come l'aer, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in se si riflette
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette. Purg. XXV. 91.

Stazio parla poeticamente del modo di esistere del corpo umano dopo morte; e dice che l'aria circoscritta si atteggia in quella forma di corpo, cui l'anima **suggella**, imprime, in esso per propria virtù operatrice, come per la rifrazione de' raggi solari l'aere piovoso appare adorno dei colori dell'iride. — **Piorno**, da piovere, pregno di vapori: voce fuor d'uso. — L'istessa idea nella Bibbia: *Velut aspectum arcus cum fuerit in nube in die pluviae* [Ezech. I. 28]; e frequente nei poeti. Virgilio, dei colori d'un serpe: *Ceu nubibus arcus Mille jacit varios adverso sole colores* [V. 88]. Così il Petrarca: « Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco Per l'aere in color tanti variarsi » [I. Son. 94]. Il Rucellai, delle api: « Spiegano all'aura le stridenti penne Che par che siano una rorante pioggia Spinta dal vento, in cui fiammeggi il sole »; e il Tasso, dell'arcang. Michele: « Tale il sol nelle nubi ha per costume Spiegar dopo la pioggia i bei colori » [IX. 62]. E qui, per ultimo, giovi notare con che agile eleganza Ovidio descrive l'iride, e l'impercettibile sfumatura dei suoi colori: *Qualis ab imbre solet percussus solibus arcus Inficere ingenti longum curvamine*

coelum, In quo diversi niteant cum mille colores, Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit. Usque adeo quod tangit, idem est: tamen ultima distant [VI. 63].

L'ALONE.

38. Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona. Par. x. 64.

Dodici spiriti risplendenti vengono a Dante nella sfera del sole, e fanno di sè un cerchio, di cui è centro il Poeta con Beatrice. — Questa immagine che torna più volte, è sempre espressa con varietà di forma. Qui la similitudine è tratta da quella zona di luce, detta alone, che cinge la luna, e si forma per la refrazione dei raggi nell'aria vaporosa. — **Vincenti**: bella ed efficace parola. Dante la spiega nel *Convito:* « Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio » [III. 7]. — **La figlia di Latona**, Diana, la luna. Anche il Poliziano, dello sparir di questo pianeta: « Fuggita di Latona era la figlia » [II. 38]. — **Il fil**, il contorno luminoso; cioè i colori che forman l'alone.

39. Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava. Par. XXVIII. 82.

A più alta immagine la stessa similitudine. Il **punto** di acutissima luce è figura della semplicità e unità infinita di Dio. — **Cotanto** appresso, quanto pare che l'alone cinga la luna che lo **dipigne**, lo colora. — **Che il porta**, che forma esso alone. Allorchè il vapore è **più spesso**, più denso, il punto da cui traspare la luna è più piccolo. —

In questa similitudine l'amore della concisione e l'aggruppamento delle idee non giovano alla chiarezza.

40. Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto. Purg. XXIX. 76.

L'aere illuminato dalle faci di sette candelabri nella visione del Paradiso terrestre si dipingeva di sette strisce, luminose come i colori dell'arcobaleno e dell'alone che cinge la luna. — **Liste**. Modo non dissimile in Lucrezio: *Nocturnasque faces coeli sublime volantes Nonne vides longos flammarum ducere tractus?* [II. 206].

SPLENDORI AEREI.

41. Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì. Par. XXV. 100.

La fulgida anima dell'evangelista Giovanni si manifesta a Dante nel cielo stellato. — Se nel Cancro (segno dello Zodiaco, che tramonta quando il sole in un mese dell'inverno si leva, e si leva quando il sole tramonta) fosse uno splendore uguale a quello dell'anima di Giovanni, anche la notte (dice il Poeta) avrebbe quasi una luce di sole, sì che quel mese sarebbe tutto un sol giorno. È un'ipotesi, come la già veduta alla 23ª; ma qui è più sottigliezza d'ingegno che bella evidenza d'immagine. — **Cristallo**, per estensione, Corpo lucido.

42. Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso. Par. XXVII. 28.

Alle parole con cui S. Pietro rimprovera i malvagi Pastori della Chiesa, tutta la Corte celeste s'infoca di sdegno, come si fa rossa la nuvola, quando trovasi opposta al sole, da mattina o da sera. E bene Dante nota questi

due tempi, chè allora il rosso color delle nubi appare più acceso. Di questa parvenza di luce parla anche Lionardo da Vinci: « Quel rossore, nel quale si tingono li nuvoli, nasce quando il sole si trova agli orizzonti da sera o da mattina » [Tratt. pitt. VII]. — **Nube**: quarto caso. Il modo porta ambiguità. — **Per lo sole avverso.** Così Ovidio: *Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet* [III. 183]; e il Rucellai, dei re delle api: « Quello è miglior, le cui fulgenti squame Rosseggian, come al sol la chiara nube ».

43. Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro. Par. XV. 13.

Paragona il trascorrere di **un astro**, d'uno spirito celeste, a quel guizzo di luce che suol dirsi stella cadente. — Similitudine pennelleggiata con franchezza maestra. — Ovidio, di Fetonte che precipita dal cielo: *Longoque per aera tractu Fertur, ut interdum de coelo stella sereno Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri* [II. 320]; e Virgilio: *De coelo lapsa per umbras Stella facem ducens multa cum luce cucurrit* [II. 693]. Il Petrarca, con bella imitazione di suoni: « Non vidi mai dopo notturna pioggia Gir per l'aere sereno stelle erranti » [I. Canz. 12]; e il Tasso, dell'arcang. Michele che rapido scende: « Tal suol fendendo il liquido sereno Stella cader della gran madre in seno « [IX. 62]. — **Discorre . . . fuoco**: voce biblica: *fulgura discurrentia* [Nahum. II. 4]. Anche Lucano: *Quam solet aetherio lampas decurrere sulco* [X. 502]; e lo stesso, altrove: *Lapsa per altum Aera dispersos traxere cadentia sulcos Sidera* [V. 561]. — **Sicuri**: epiteto che qui mantiene il significato proprio del lat. *securus*, cioè *sine cura*. L'idea così giusta del batter che fanno gli occhi per l'inaspettato giunger di quel lume, è tutta di Dante, il quale

cerca il vero nei suoi minuti particolari, e dal vero trae la novità delle immagini. — **Pare stella.** Il Poliziano: « Così e' vapor pel bel seren giù scendono Che paion stelle, mentre l'aer fendono » [II. 17]; e il Frezzi, copiando: « La fiamma corrente Pàre una stella che tramuti loco » [I. 13].

OSCURITÀ.

44. Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro. Purg. XV. 142.

Nel salire al terzo cerchio del Purgatorio, ove stanno espiando le loro colpe gl'iracondi, gli vede involti in aspro fumo. — L'idea di questa punizione rammenta il concetto biblico: *Caligavit ab indignatione oculus meus* [Job. XVII. 7]. — **Come la notte.** L'Ariosto, di una nube pregna di tempesta: « Che più che cieca notte si distende Per tutto il mondo, e par che 'l giorno spegna » [XI. 35].

45. Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fumo ch'ivi ci coperse. Purg. XVI. 1.

Descrive quel fumo con più spiccati colori. — **Buio d'inferno.** L'Ariosto, di una burrasca in mare: « Crebbe il tempo crudel tutta la notte Caliginosa e più scura ch'inferno » [XVIII. 144]; e il Tasso, d'una tempesta: « Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo » [VII. 115]. L'Ariosto, imitando, ha cresciute le tinte; e il Tasso le ha annerite maggiormente. — **Notte privata d'ogni pianeta.** Anche Virgilio: *Totidem sine sidere noctes* [III. 204]. — **Pover.** Questa parola, nobilitata dalla sventura, Dante usò altrove nello stesso senso di Privo d'ogni lume confortatore: « Ond'io pover dimoro » [Rim. Ball. 1]. « Pover di sole » chiamò l'Ariosto un mare del nord [XV. 12]. E la frase dantesca ripetè il Tasso: « Nè rimanere all'orba notte alcuna Sotto povero ciel luce di luna » [VII. 44].

L'ARIA E I SUONI

In questa serie, alle similitudini tratte dallo spirare dei venti succedono quelle che si riferiscono ai suoni, cominciando dai più tenui, e crescendo gradatamente fino ai più fragorosi. E qui le immagini di maggior soavità sono offerte al Poeta dalla melodia de' canti e dall' armonia de' musicali istrumenti. Che egli di suoni e canti assai si dilettasse nella sua giovinezza, lo attesta il Boccaccio, il quale narra come « a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe usanza ». E di ciò son conferma sì le amorevoli parole che Dante volge nel Purgatorio a Casella, il cui canto solea già quetare tutte sue voglie; sì le lodi che dà alla musica nel *Convito,* laddove dice che « ella trae a sè gli spiriti umani, sicchè quasi cessano da ogni operazione; e si è l' anima intera quando l' ode, ecc. » [II. 14]. Delle sette similitudini, sei sono nel Paradiso; e bene il Poeta in quel luminoso tempio di letizia e amore volle che la più pura delle

umane arti con l'armoniosa dolcezza de' suoni accordasse le armonie degli affetti purificati.

IL VENTO.

46. E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi, ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza. Purg. XXIV. 145.

Dante ha impressi nella fronte sette P, simbolo dei vizi capitali. Via via che ascende pei sette gironi del Purgatorio, un angiolo, col muover dell'ale, gli cancella uno di quei P, macchia del peccato. — **E quale**. Similitudine che fa sentire la fragranza delle angeliche piume, e in cui alla soavità dell'immagine consuona la dolcezza delle parole e degli accenti. — **L'aura di maggio**, di cui disse il Petrarca: « L'aura amorosa che rinnova il tempo » [I. Sest. 5]. — **Movesi**: è la parola più eletta che potesse trovarsi per esprimere il lieve alito dell'aria. — **Orezza**: forse da Aura: un fiato odoroso. Questa terzina ricorda i bellissimi versi di Virgilio, ove narra di Cirene e d'Aristeo: *Haec ait, et liquidum ambrosiae diffudit odorem, Quo totum nati corpus perduxit; at illi Dulcis compositis spiravit crinibus aura* [Geor. IV. 415]. — **Sentir.** Tre volte questo verbo in tre versi. Dante non aveva de' suoni quel senso sdolcinato che abbiamo noi.

47. Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel volto. Purg. XVII. 67.

È l'istessa idea della precedente, nel cancellare che fa l'angelo con l'ale un altro P dalla fronte del Poeta. — **Quasi**: mostra la somma tenuità di quell'alito.

48. Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento. Purg XXVIII. 7.

Dante si diporta per l'amenissima selva del Paradiso terrestre, e la descrive. Paragona l'aura al vento. Ciò che ad alcuno può parere povertà, è ricchezza d'arte, schietta figliuola della natura. Anche l'Ariosto nella descrizione del Paradiso terrestre: « Una dolce aura che ti par che vaghi A un modo sempre, e dal suo stil non falli, Facea sì l'aria tremolar d'intorno Che non potea noiar calor del giorno » [XXXIV. 50]. — **Mi feria.** Così il Petrarca: « L'aura serena che, fra verdi fronde Mormorando, a ferir nel volto viemme » [I. Son. 144].

49. Non è 'l mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato. Purg. XI. 100.

Oderisi da Gubbio, famoso miniatore, ragiona con Dante della vanità della fama mondana, la quale celebra or questo nome, or quello; simile al vento che muta nome, secondo che muta la parte onde spira. — È questa una delle molte similitudini dantesche, dalla cui perspicuità ed evidenza, meglio che da qualunque ragionamento, il concetto è illustrato e in ogni sua parte determinato. — **Un fiato di vento.** Un accenno a questa immagine trovasi nel virgiliano *Famae aura* [VII. 646]; e in Orazio, che dichiara di non ambire le lodi *plebis ventosae* [I. Epist. XIX. 37]. — **Muta lato.** Dell'umana incostanza si legge nella Bibbia: *Numquam in eodem statu permanet* [Job. XIV. 2].

50. Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento. Par. XVII. 133.

Questo tuo grido di rimprovero delle colpe altrui. Sono parole di Cacciaguida a Dante. — **Che le più alte cime** ecc. Idea somigliante in Orazio: *Saepius ventis agitatur ingens Pinus... feriuntque summos Fulgura montes* [II. Od. 10]. Boezio, dell'uomo impavido alle ire della fortuna: *Nec celsas soliti ferire turres Ardentis via fulminis movebit* [I. Metr. 4]; e il Tasso: « Siccome il folgore non cade In basso pian,

ma sull'eccelse cime » [VII. 9]. — **D'onor.** Decoroso e spesso utile è il rimproverare le colpe ai potenti. Analogia di concetto è in quelle parole d'Isaia: *Super montem excelsum ascende... exalta in fortitudine vocem tuam, qui evangelizas Jerusalem: exalta, noli timere* [XL. 9].

51. Poi, come turbo, in su tutto s'accolse. Par. XXII. 99.

Lo spirito di S. Benedetto, dopo aver parlato col Poeta, rapidamente s'invola, levandosi in alto. — **Come turbo,** roteando come vento turbinoso. Orazio, di un avaro mercatante: *Fertur uti pulvis collectus turbine* [I. Sat. IV. 31]. Il Tasso, di un destriero: « Turbo o fiamma non è che roti o saglia Rapido sì, com'è quel pronto e leve » [IX. 82]. E molte altre in Omero e in quasi tutti i poeti. Se pure per **turbo** il Poeta qui non intese al modo latino il paleo, conforme a quel di Virgilio: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo* [VII. 378]. E in Dante trovasi la stessa immagine, laddove dice di altro spirito: « Vidi moversi un altro roteando, E letizia era ferza del paleo » [Par. XVIII. 41].

I SUONI.

52. Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio. Par. XX. 19.

L'aquila composta di spiriti lucenti (di che alla 17ª) si dispone a parlare. — La prima similitudine, tratta dal mormorio dell'acqua che scende balzando di pietra in pietra, descrive il parlar confuso di tutti quelli spiriti prima che abbia preso forma e unità nella gola dell'aquila. — **Mormorar** ecc. Immagine frequentissima nei poeti. Basti Vir-

gilio: *Supercilio clivosi tramitis undam Elicit: illa cadens raucum per levia murmur Saxa ciet* [Geor. I. 108]. — **Mostrando l'ubertà**, la copia, **del suo cacume** (voce lat.), della cima, ov' ha la sorgente. Con questa ricchezza di acque spiega il Poeta quant'era vigoroso quel suono. — Le altre due similitudini di schiettissima locuzione sono di quelle che Dante solo sa trovare, non imitando, nè imitato da alcuno. — **E come suono** di cetra prende **sua forma**, modulazione, **al collo**, al manico di essa, ove il sonatore tasteggia. — **Vento che penetra**: il fiato del sonatore che penetra nelle canne della zampogna prende la modulazione dal **pertugio**, che quegli va chiudendo o aprendo con le dita. — **Bugio**, forse da Buco; vuoto dentro, forato. L'Ariosto [IX. 28] chiama « ferro bugio » il fucile, che fu poi detto arco bugio, e più tardi, archibugio.

53. Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia. Par. XVII. 43.

Cacciaguida predice a Dante l'esilio, le persecuzioni e il rifugio. — **Da indi**, dalla mente di Dio: perciò dice **dolce** quell'armonia, perchè dolci, se vengon da Dio, sono anco i patimenti. — La frase dantesca piacque all'Ariosto: « Più dolce suon non mi viene all'orecchia » [XXVII. 59]. — Quanto la severa anima dell'Alighieri si confortasse in armonie e canti, è stato notato in principio. Qui giovi riportare ciò che il Tasso, seguendo le dottrine platoniche, dice nel suo bel dialogo *Il Ficino:* « L'anima nostra fu da Dio composta di numeri armonici e di musiche proporzioni. Però l'armonia e il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi con la varietà delle voci ».

54. Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì or no s'intendon le parole. Purg IX. 142.

Appena entrato nel Purgatorio, ode il Poeta il canto d'un inno accompagnato da melodia celeste: nè sa bene distinguere le parole. — In questa, come nella precedente, dall'organo ben tolse il Poeta l'immagine, perchè quell'istrumento musicale di chiesa meglio d'ogni altro s'accordava col pensiero religioso che l'animo di lui voleva in ambedue significato.

55. E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette. Par. xx. 142.

L'aquila summentovata parla in lode di due spiriti celesti, Traiano e Rifeo; ed essi in pari tempo, e d'accordo con le parole di quella, brillano di luce più gaudiosa; come il canto, se accompagnato dal suono, si fa più piacevole. — **Lo guizzo della corda**, il suono: la causa per l'effetto. E la voce **guizzo** risponde alla similitudine, in quanto è propria sì all'oscillar delle corde, sì al muover degli sguardi fiammeggianti. — **Pur come batter d'occhi.** Comparazione aggiunta, che rende più viva l'immagine. L'istessa idea in altro luogo del poema: « Insieme, a punto ed a voler, quetarsi, Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove Conviene insieme chiudere e levarsi » [Par. xii. 25].

56. Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
E in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra. Par. x. 139.

Dodici spiriti nella sfera del sole si muovono in giro, e accordano canto con canto, con tal modulazione e dolcezza che non può intendersi se non in Paradiso. — Cara e gentile la similitudine dell'orologio, che chiama la Chiesa **a mattinar lo sposo**, cioè a dare a Dio come il buon mattino. — **Nell'ora** ecc. S. Ambrogio, in un *Inno: Jam lucis orto sidere Deum precemur supplices.* — **La sposa**, la Chiesa: in questo senso parola biblica [*Cant. Cant.*] **Tira.** — Descrive la parte dell'orologio, detta la sveglia. Una molla tira la posteriore, e **urge**, spinge, contro la campana l'anteriore. — **Tin tin.** Tutta natura in questo modo onomatopeico di esprimere il suono del campanello. — **Turge** (voce lat.) riempie. Verso bello d'affettuoso sentimento, più che di numero. — **Rota** di quelli spiriti che fan corona a Dante. — Si noti ricchezza di corrispondenze: essi cantano, e le loro voci son come ruote dello strumento armonioso: ruotano, e danno immagine del rotare delle sfere celesti; e la loro ruota nella sfera del sole sta come l'orologio ch'è misura del corso solare. — **S'insempra**, si fa perpetuo. Uno dei singolari pregi dell'Alighieri è la formazione di verbi, tratti da nomi o da altre parti del favellare, e coniati con sì efficace avvedimento, che quasi tutti sono rimasti patrimonio della lingua. La tentò anche Fazio nel *Dittamondo*, ma con poco garbo, e con meno fortuna.

57. E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende e ode. Par. XIV. 118.

Nel pianeta di Marte, spartito da due zone in forma di croce, ode il Poeta cantare gli spiriti beati che la compongono; ma di quel canto non intende che due parole. — Poco sopra abbiamo veduto: « Ch'or sì, or no, s'intendon

le parole ». Qui l'idea è espressa con più soavità, quale s'addiceva a una sfera celeste. — **Giga**; istrumento a corda. — **Tintinno**, dal « tin tin » della precedente. In Virgilio: *Tinnitusque cie* [Geor. IV. 64]. L'Ariosto ne tolse il verbo tintinnire: « A quella mensa citare, arpe e lire E diversi altri dilettevol suoni Faceano intorno l'aria tintinnire D'armonia dolce » [VII. 19]. — **S'accogliea**, si spandeva: ma il verbo dantesco spiega l'unità della melodia risonante nella immensità della croce. Così nella mente del nostro Poeta l'immensa varietà dei minimi veri si raccoglie nell'unità di un vero supremo. — **Mi rapiva.** Con questo verbo i trecentisti espressero in significato mistico l'andare in estasi. Qui Dante, il sollevamento dell'animo per eccesso di piacere. Ciò che nell'uso dicesi incantare, si riferisce principalmente al senso della vista: ciò che dicesi rapire, a quello dell'udito. La bellezza di cosa nuova maravigliando incanta: la soavità di parole o d'armonie inebriando rapisce. Rapire è voce che in questo senso metaforico vive, usata (e forse meglio abusata) nella lingua. — **Com'a colui.** Altra similitudine. Questa forma, in cui ora ci abbattiamo per la prima volta, vedremo spessissimo usata nel poema: per la quale Dante trae la similitudine dalla persona o dalla cosa stessa che vuol descrivere. Di siffatto modo si hanno esempi nella Bibbia: *Ego autem tamquam surdus non audiebam* [Ps. XXXVII. 14]. *Factus sum sicut homo sine adjutorio* [Ps. LXXXVII. 4]; ed altri simili. Ve n'ha pure, ma più rari, nei poeti latini; come in Virgilio: *Laboranti similis* [Geor. III. 193]. Chè se frequentissimi ricorrono in Dante e nel Petrarca, egli è perchè questi più studiosamente frugarono nell'anima propria, e ne ritrassero gl'intimi affetti.

58. Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote. Par. VI. 124.

In queste **ruote**, sfere celesti (così parla Giustiniano imperatore) ciascuno ama, ed è contento di quel bene che ha, perchè così è ordinato da Dio. — **Diversi scanni**, diversi gradi di gloria. Frase biblica: *In domo Patris mei*

mansiones multae sunt [Jo. XIV. 2]. E Pietro Lombardo: *Domus est una, quia unum est summum Bonum, idest Deus ipse; sed diversitas mansionum, ibi erit* [Sent. IV]. E questa diversità è armonia letiziante di tutti e di ciascuno, come di voci diverse si fa dolce concento di note. La stessa similitudine usò Lionardo da Vinci con quel suo stile corroborato dalla scienza e colorito dall'arte: « Dalle proporzionali bellezze di un angelico viso posto in pittura risulta una proporzione armonica, siccome di molte varie voci insieme aggiunte ad un medesimo tempo ne risulta un'armonia, la quale contenta il senso dell'audito » [Tratt. pitt. I].

59. E l'un di lor . . . . .
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo. Inf. XXX. 100.

Dopo le armonie celesti, il suono d'un tamburo. Nella decima bolgia dell'ottavo cerchio infernale, detto Malebolge, ove son puniti i frodolenti, il greco Sinone rissando con maestro Adamo gli percuote **l'epa croia**, il ventre duro, teso come cuoio, perchè turgido d'idropisia. Perciò la percossa lo fa risonare come un tamburo. — Parole e similitudine bene appropriate al tristo luogo, e ad anime abbiette.

60. (Le foglie) tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie. Purg. XXVIII. 17.

Nella selva del Paradiso terrestre gli augelli cantavano con letizia, e le fronde degli alberi accompagnavano quei canti col loro stormire; il quale è paragonato dal Poeta al romore che si ode fra i pini agitati dal vento. — **Bordone**, è la grossa canna della piva. Tener bordone per Accompagnare, è frase che vive nell'uso. — **Rime**; qui per Canto; come in Virgilio, ove dice dell'usignolo: *Ramoque sedens miserabile carmen Integrat* [Geor. IV. 514]. Anche il Poliziano, di augelli: « Fanno l'aere addolcir con nove rime »

[I. 90]. — **Tal qual.... si raccoglie** ecc. Così Ovidio: *Qualia succinctis, ubi trux insibilat Eurus, Murmura pinetis fiunt* [XV. 603]; e il Poliziano: « Nè, quando soffia un ventolino agevole Fra le cime dei pini, e quelle rombano » [Orf. I]. L'Ariosto: « Come si senton, s'Austro o Borea spira, Per l'alte selve mormorar le fronde » [XLV. 112]; e il Tasso: « Qual nelle folte selve udir si suole, S'avvien che tra le frondi il vento spiri » [III. 6]. Ma Dante, meglio di tutti, dice che quel mormorio si raccoglie di ramo in ramo; con che esprime quasi ogni minimo suono di fronda, prima che si faccia tutto un rumore. — **La pineta**, ch'è a Chiassi sull'Adriatico, rammentata da Giovanni Del Virgilio nell'*Egloga* II a Dante: *Litoris Adriaci... umbra, Quam densae longo pretexunt ordine pinus.* — **Eolo... discioglie.** Immagine di Virgilio, che del re dei venti dice: *Ventos... vinclis et carcere fraenat* [I. 54].

61. Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme. Inf. XIII. 40.

Nel secondo girone del settimo cerchio d'Inferno, ove son puniti i violenti in sè stessi, è una folta selva; e i dannati vi sono convertiti in sterpi. Dante tronca uno di essi che racchiude lo spirito di Pier Delle Vigne. — La similitudine è delle più preziose del poema per verità d'immagine e rara perspicuità di forma. Or, poichè è utile il confronto delle opere dei grandi ingegni, si veggano i seguenti brani d'Omero e d'Ovidio; nei quali, se l'azione è diversa, non manca analogia di parti. — Nel primo, Ulisse narra come acciecò Polifemo, cacciandogli nell'unico occhio un palo infocato: « La pupilla bruciava, ed un focoso Vapor che tutta la palpebra e il ciglio Struggeva, uscia dalla pupilla, e l'ime Crepitarne io sentia rotte radici. Qual se fabbro talor nell'onda fredda Attuffò un'ascia o una stridente scure, E temprò il ferro, e gli diè forza; tale L'occhio intorno al

troncon cigola e frigge » [Odiss. IX]. In Ovidio, Piramo, creduta morta la sua Tisbe, si ferisce di spada, e dalla ferita spiccia il sangue: *Non aliter quam cum vitiato fistula plumbo Scinditur, et tenues stridente foramine longe Ejaculatur aquas* [IV. 122]; e altrove, di Ercole, indossata la veste tinta del sangue di Nesso: *Ipse cruor, gelido ceu quondam lamina candens Tincta lacu, stridit* [IX. 170]. — L'Ariosto si studiò d'imitare la similitudine dantesca: « Poi si vide sudar su per la scorza, Come legno dal bosco allora tratto Che del foco venir sente la forza » [VI. 32]; e in altro luogo: « Come ceppo talor che le midolle Rare e vote abbia, e posto al foco sia, Poi che per gran calor quell'aria molle Resta consunta ch'in mezzo l'empia, Dentro risuona, e con strepito bolle, Tanto che quel furor trovi la via: Così mormora, stride e si corruccia Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia » [VI. 27]. Bella ottava; ma lunga comparazione: nella quale Dante descrive da pittore, e l'Ariosto (lo diremo con la parola di Lionardo) « da notomista ». — **Usciva.** Fa delle parole e del sangue una cosa sola, con apparente offesa della grammatica, ma con artificio di sapiente intendimento; conforme abbiamo già veduto alla 36ª. — **Parole** corrisponde al « vento che va via »: **Sangue,** al gemer dell'umore. Virgilio, da cui Dante tolse l'idea di questa punizione, dice di Polidoro, il quale gittò sangue dai virgulti svelti sul suo sepolcro: *Ater et alterius sequitur de cortice sanguis* [III. 33]; e il Tasso, che la tolse da ambedue, dice di una pianta percossa nel bosco incantato: « Manda fuor sangue la recisa scorza, E fa la terra intorno a sè vermiglia » [XIII. 41]. — **Come l'uom che teme.** Similitudine aggiunta. In Virgilio la stessa idea: *Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis* [loc. cit. 29]. Ma Dante in meno parole dice più; perchè, non determinando ciò che l'uomo teme, nè descrivendo gli effetti della paura in lui, quella breve comparazione comprende nella generalità dell'idea infiniti oggetti spaventosi, e lascia che il lettore immagini a suo talento non solo la cosa più atta ad incuter timore, ma anche l'aspetto pallido, e la figura tremante, sbigottita di colui **che teme.**

62. Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire. Inf. XIII. 111

Nella selva (di che nella precedente) fra gli altri modi di pena i dannati son lacerati da feroci cagne. Due anime, inseguite da quelle, fuggono, e rompendo ogni intralciamento di rami e di sterpi, producono il rumore, onde son sorpresi i due Poeti. — **'L porco e la caccia.** Molte volte questa similitudine in Omero. Basti la seguente: « Come silvestri Verri ch'odon sul monte avvicinarsi Il fragor della caccia, impetuosi Fulminando a traverso, a sè d'intorno Rompon la selva, e schiantano la rosta Dalle radici » [XII]. — **D'un romor sorpresi.** Virgilio, con modo forse più vivo: *Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit* [VI. 559]. — **Le bestie e le frasche stormire.** Le parole e i suoni combinati di questo verso esprimono lo strepito e il fruscío tra le piante della selva. Con lusso d'amplificazione l'Ariosto, d'un cinghiale inseguito: « Che spezza i rami e fa cadere i sassi, E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte, Sembra a tanto romor che si fracassi La selva intorno, e che si svella il monte » [IX. 74].

63. Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo. Inf. XVI. 1.

Ode il Poeta il fragore del fiume Flegetonte che cade dal settimo nell'ottavo cerchio infernale. — **L'arnie,** gli alveari: qui figurat. per le api. Omero paragona strepito di guerrieri al romore « Con che soglion le mosche a primavera Assalir susurrando entro il presepe I vasi pastorali » [XVI]. Virgilio (cui Dante ebbe in mente) del rombo delle api: *Tunc sonus auditur gravior, tractimque susurrant, Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster, Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis* [Geor. IV. 260]; e il Rucellai, delle api molestate dal contagio, con

leggiadra imitazione virgiliana: « Allor si sente un susurrar più grave Fra loro, e un suono doloroso e mesto Come fa il vento nelle antiche selve, O come stride il mormorar dell'onde. » L'immagine di Virgilio, che potrebbe parere esorbitante, è temperata nel concetto dell'Alighieri, in quanto egli ode il fragore di Flegetonte molto lungi.

64. Come quel fiume c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. Inf. XVI. 91.

Fattosi ora vicino, paragona la romorosa caduta di Flegetonte, cui chiama **acqua tinta** perchè sanguigno, a quella del fiume Montone scendente dall'Appennino sopra la Badia di San Benedetto. — **È vacante**, perde il suo nome d'Acquacheta, e lo cangia in quello di Montone. Dante, altrove, del torrente Archiano: « Là 've il vocabol suo diventa vano » [Purg. v. 97]. Così Virgilio, del Tevere: *Amisit verum vetus Albula nomen* [VIII. 332]; e Lucano, del fiume Isara: *Ad aequoreas nomen non pertulit undas* [I. 401]. — **Dovria per mille.** La Badia di San Benedetto era grande, e i monaci pochi. — **L'orecchia offesa.** Cicerone, della caduta del Nilo: *Ea gens quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret* [Somn. Scip.]. Onde il Petrarca, di quel fiume: « Col gran suono i vicin d'intorno assorda » [I. Son. 33]; e l'Ariosto, delle grida di schiere in battaglia: « Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda, Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda » [XVI. 56].

65. I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. Inf. v. 28.

Entra il Poeta nel secondo cerchio d'Inferno, ove i lussuriosi sono aggirati e tormentati da tremendo turbine. — Le similitudini dei suoni vanno crescendo di forza. — **Muto,** privo; ma la voce dantesca, con bel traslato, mentre rinvigorisce l'idea appropriando alla vista la privazione di un altro senso, adombra l'arcana corrispondenza che è fra i sensi nostri, e più specialmente fra la vista e l'udito. — **Mugghia come fa mar.** Omero: « Con fragor pari a marina Onda che mugge, e sferza il lido, ed alto Ne rimbomba l'Egeo » [II]; ed altre moltissime somiglianti nel greco poeta. Così Orazio: *Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum* [II. Epist. I. 202]; e il Petrarca: « Non freme così 'l mar, quando s'adira » [Tr. Cast. 112]. — **Se da contrari venti.** Ovidio: *Assimilare freto possis, quod saeva quietum Ventorum rabies motis exasperat undis* [V. 6]; e l'Ariosto, di furor femminile: « Nè così freme il mar, quando l'oscuro Turbo discende, e in mezzo se gli accampa » [X. 40]. — **È combattuto**: idea biblica: *Quatuor venti coeli pugnabant in mari* [Dan. VII. 2]. Anche Virgilio: *Magno discordes aethere venti Praelia ceu tollunt* [X. 356]; e lo stesso, altrove: *Omnia ventorum concurrere praelia vidi* [Geor. I. 318]. E, dopo ciò, si veggà con che magistero tutte queste immagini poetiche abbia Dante raccolte in così brevi parole.

66. E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori. Inf. IX. 64.

Un Messo celeste si avanza fragorosamente su le tor-

bide onde della Stigia palude per aprire ai Poeti la contrastata porta della città di Dite. — Nella precedente è il romore del mare procelloso: in questa, e nella seguente, è il fragore del turbine di terra. Quasi tutti i grandi poeti hanno descritto il temporale; ma niuno forse con colori sì veri e paurosi come qui Dante. — **Per gli avversi ardori.** L'idea del vento che si fa impetuoso pei calori di paese opposto, è più precisa e compiuta del virgiliano: *Adversi rupto ceu quondam turbine venti Confligunt... stridunt silvae* [II. 416]. — **Che fier la selva.** Lucrezio: *Rapido percurrens turbine, campos Arboribus magnis sternit, montesque supremos Silvifragis vexat flabris* [I. 274]. Men robusto, Lucano: *Quantus, piniferi Boreas cum Tracius Ossae Rupibus incubuit... fit sonus* [I. 389]. **Fier** per Ferisce usò anche il Tasso: « Poi fier la gola » [XX. 33]. — **Li rami schianta.** L'Ariosto, con bella evidenza: « Sembra fra due montagne un vento alpino Ch'una frondosa selva il marzo scuota; Ch'ora la caccia a terra a capo chino, Or gli spezzati rami in aria ruota » [XXIV. 63]; e il Tasso, men sobrio: « Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli Non pur le querce, ma le ròcche e i colli » [VII. 115]. — **Porta fuori** della selva i rami schiantati. Altri legge « porta (via) i fiori »: ma per la nostra lezione, che pare la più naturale, stanno quei versi di Virgilio: *Steriles in vertice silvae Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque* [Geor. II. 440]. E così volle che si leggesse il Tasso, per la ragione che « è meno abbattere i fiori che schiantare i rami; e la comparazione dovria andar crescendo ». — **Polveroso.** Con questa parola dipinge quanto l'Ariosto in due versi: « Che muove a guisa d'onde, e leva in suso, E rota fino in ciel l'arida sabbia » [XLIV. 22]. — **Va superbo,** quasi a testa levata. Modo eletto che suggella la spaventosa scena. — **E fa fuggir** ecc. Più spontaneo e non meno efficace di quel di Virgilio: *Miseris heu! praescia longe Horrescunt corda agricolis* [XII. 452].

67. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. Inf. III. 25.

Entrato appena nell'Inferno, descrive ciò che di subito ascolta. — Il paragone del tumulto vario e confuso di quelle anime furiosamente aggirate, e di que' suoni disperati, col vorticoso rivolgimento della rena mossa dal turbine, è tutta cosa di Dante. E si ponga mente al valore degli epiteti e alla stupenda gradazione dal più al meno. Prima nota i linguaggi, poi le pronunzie, poi le parole, l'accento, la voce, il suono. Così, quanto al senso della vista, Virgilio, dei serpi scorrenti sul mare, prima nota i petti e le creste alte sui flutti, poi l'immenso tergo, e lo strepito delle acque, e gli occhi sanguigni, e le lingue sibilanti [II. 205 e seg.]. — **Parole di dolore** ecc. Dante si ricordò del suo Maestro: *Lamentis gemituque et foemineo ululatu Tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether* [IV. 667]. Anche Stazio, dell'Averno: *Stridor ibi et gemitus poenarum: atroque tumultu Fervet ager* [II. 51]. — **Suon di man.** Con languida imitazione, l'Ariosto: « Levossi un pianto, un grido, un'alta voce Con un batter di man ch'andò alle stelle » [XVI. 21]. — **S'aggira . . . in quell'aria.** Il Tasso: « D'incerte voci e di confusi accenti Un suon per l'aria si raggira e freme » [V. 28]: ma la parola « suono » non vale il « tumulto » di Dante. — **Senza tempo tinta,** eternamente caliginosa: profonda bellezza di modo. — **Come la rena.** Rammenta il biblico: *Tamquam pulvis ante faciem venti* [Ps. XXXIV. 5]. Il Pulci: « La rena aggira Al vento, e come il mar, tempesta mena » [XVII. 107]; ove Tempesta sta per Romore, come usò l'Alighieri nell'Inferno XXI. 67.

68. Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira. Par. XXIII. 97.

Gabriele arcangelo girando, a guisa di corona, intorno a Maria, canta le sue lodi. — Dopo il romore dei turbini

di mare e di terra, quello più fragoroso dei tuoni. Vivissima per antitesi è la similitudine; di cui si ricordò Fazio, usandola con forma diversa: « Que' versi udii... Con tanta melodia, ch' io potre' dire Che quei di qua tra lor parrebbon stridi » [III. 22]; e anche il Tasso, narrando di Ugone che parla in sogno a Goffredo: « E in suono, a lato a cui sarebbe roco Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia » [XIV. 5]. — **Nube che squarciata tuona.** Così Ovidio: *Qualemve sonum, cum Jupiter atras Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt* [XII. 51]. — **Lira**: personifica l'angelo cantante. In questo senso l'adoprò il Poeta altrove [Par. XV. 4].

69. Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra...
. . . . . .
E fuggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua. Purg. XIV. 131.

La voce di un angiolo rammenta, fuggendo, esempi rappresentanti i mali effetti dell' invidia, alle anime che espiano questo vizio nel secondo cerchio del Purgatorio. — Bello il paragonare una voce di punizione al tuono, e il fuggir di quella al dileguarsi di questo, squarciata la nube. — **Folgore parve.** Con altro giro, l'idea stessa della precedente. Lucano, diffusamente: *Qualiter expressum ventis per nubila fulmen Aetheris impulsi sonitu, mundique fragore Emicuit, rupitque diem* [I. 151]; e il Poliziano: « Con tal romor, qual' or l' aer discorda, Di Giove il foco d' alta nube piomba » [I. 28]. — **Se subito la nuvola scoscende**: verso che precipitando dipinge. L' idea che il trascorrere dello strepito del tuono venga dallo scoscendere che il vento fa della nuvola ond' è chiuso, è ampiamente svolta da Lucrezio, laddove dice dei venti: *Magno indignantur murmure clausi Nubibus... Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt; Quaerentesque viam circumversantur, et ignis Semina convolvunt e nubibus; atque ita cogunt*

Multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus Donec divulsa fulserunt nube corusci [VI. 197]. Dante ne raccoglie la poetica immagine con la concisione che gli è propria, e ch'era qui necessaria ad esprimere il fulmineo acceleramento. — **Tonar che tosto segua.** Quel tuono che tien subito dietro a un altro, par più forte, ed è più spaventoso. Spesso anche nella Bibbia è unita l'idea di voce a quella di tuono: *Venit vox de coelo ... et turba quae audierat dicebat tonitruum esse factum* [Jo. XII. 28 e 29]. *Vocem dederunt nubes. Vox tonitrui tui in rota* [Ps. LXXVI. 16 e 17]; e in Lucrezio: *Transit enim fulmen coeli per saepta domorum Clamor ut ac voces* [I. 490]. Se pure non voglia dirsi che Dante rassomigliò la voce dell'angiolo a un tuono che tosto succeda al lampo. Al che sarebbero di schiarimento le parole di lui stesso a Morello Malaspina: *Sicut divinis corruscationibus illico succedunt tonitrua* [Epist. III. 2]; e anche quel verso del Petrarca: « Come col balenar tona in un punto » [I. Son. 74]; e dell'Ariosto: « E come a un tempo è il tuono e la saetta » [XVIII. 11].

70. Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco. Inf. XXXI. 12.

Nembrot, uno de' giganti che circondano il pozzo, per cui si cala nell'ultimo cerchio infernale, suona un corno. — La similitudine è spinta all'estremo termine, e con immagine molto più vigorosa di quella, onde Virgilio dice di Aletto: *Cornuque recurvo Tartaream intendit vocem; qua protinus omne Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae* [VII. 514]. Il Tasso, con bella imitazione dantesca, dice di Argante: « Dà fiato intanto al corno, e n'esce un suono Che d'ogn'intorno orribile s'intende, E 'n guisa pur di strepitoso tuono Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende » [VII. 57].

IL FUOCO

E I METALLI INFOCATI

Se l'accurata diligenza nel descrivere le cose acquistò ad Omero il nome di primo pittore delle antiche memorie, Virgilio, che meno vivacemente le ritrasse, seppe con la sua anima casta meglio informarle di affetti gentili. Or Dante, unendo ai vivi colori del greco l'alta ispirazione del romano poeta, ambedue li superò, non tanto nella osservazione intima dell'umano pensiero, frutto in parte della nuova civiltà, quanto in quel fino senso dell'arte, che delle cose notate gli fa cogliere con rapidità ed efficacia mirabile la più spiccata apparenza, onde viene la principal bellezza delle sue similitudini. In queste, tratte dal fuoco, veduta prima la natura di esso, secondochè insegnava la dottrina dei tempi, troveremo descritte e la tenue favilla, e la fiaccola che guizza, e la fiamma che divampa, e il calore affocato degli arroventati metalli. Nuove, per lo più, le immagini, e tutte in loro varietà appropriate or a mostrare con rara evidenza atti sensibili, or a

manifestare, quasi riflessi in ispecchio, moti fugaci dell'animo e affetti delicatissimi.

NATURA DEL FUOCO.

71. Poi, come 'l fuoco movesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura,
Così l'animo preso entra in disire
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire. Purg. XVIII. 28.

Virgilio parla della natura dell'amore. L'animo innamorato (egli dice) desidera di possedere la cosa amata, come il fuoco di andare in alto. — Già si è veduto alla 33ª come questa fosse l'opinione degli antichi. Così Ovidio: *Nulloque premente Alta petunt aer, atque aere purior ignis* [XV. 242]. — **Là dove**: lo spiega Dante nel *Convito:* « Il fuoco ha amore naturato alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna, e però sempre sale a quello » [III. 3]. — **Forma**, termine scolastico: ciò che dà l'essere alle singole cose. — **Nata a salire.** Il Tasso, delle preghiere di Raimondo: « S'alzar volando alle celesti sfere Come va foco al ciel per sua natura » [VII. 79]. — **Preso** dal piacere, allettato. In questo significato morale, è voce anc'oggi vivissima.

72. Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza. Par. IV. 76.

Beatrice parlando di Piccarda Donati e di Costanza imperatrice, tratte con violenza dal chiostro, dice che non fu in loro fermezza di volontà, dacchè non tornarono, quando potevano, al monastero. — La similitudine racchiude l'istessa idea della precedente. — **Volontà.** Analogia di concetto si trova nelle seguenti parole di Dante: *Sicut plures flammas diceremus concordes propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent* ecc. [De Mon. I.

17]. — **Torza**, torca; come Uffizio per Ufficio, Franzese per Francese, ed altre nell'uso toscano.

73. Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo. Par. I. 139.

Beatrice, rispondendo ad alcuni dubbi di Dante, dice che non si maravigli del suo rapido e agevole salire al cielo, chè sarebbe maraviglia l'opposto; come se la viva fiamma, che per sua natura tende a salire, si giacesse ferma a terra. — Anche qui, con giro diverso, la stessa similitudine. — **Impedimento**, che ti davano le colpe or già purgate.

LA FAVILLA.

74. E come in fiamma favilla si vede,
E come voce in voce si discerne,
Quand'una è ferma, e l'altra va e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti. Par. VIII. 16.

Sale il Poeta alla fulgida stella di Venere, e vede **altre lucerne**, altre anime risplendenti. A spiegare com'ei le scorgesse per entro il corpo del lucente pianeta, usa due similitudini con la verità e brevità, di cui egli, sopra tutti, possiede l'arte. — **Come favilla** manda guizzi di luce che ben si distinguono nel campo rosso della fiamma. — **E come voce** ecc. Due voci che cantino all'unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l'altra gorgheggi, si discerne questa da quella.

75. Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
. . . . . .
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco. Par. XVIII. 100.

Vede il Poeta più di mille spiriti beati che rapidissimi movendo si atteggiano a comporre l'Aquila, simbolo della

giustizia dell'Impero. — Con similitudine del tutto nuova paragona lo scintillante muoversi di quelle luci alle faville che sorgono dal percuotere insieme dei tizzoni arsi. — **Ciocchi**, ceppi da ardere. — **Arsi**, meglio che Accesi o Ardenti, perchè esprime consumati già in gran parte dal fuoco, onde sprigionano, percossi, maggior copia di faville.

76. E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza. Par. VII. 8.

Alcune anime beate, per ritornare alla loro danza celeste, sì rapidamente si dilungarono dal Poeta, che in un batter d'occhio gli usciron di vista. — Immagine che rammenta quella della Bibbia: *Justi fulgebunt, et tamquam scintillae in arundineto discurrent* [Sap. III. 7]. — **Faville.** In questa parola è compresa l'idea del fiammeggiare di quelli spiriti, e insieme del loro sparir subitaneo.

LA FIACCOLA.

77. Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte. Purg. XXII. 67.

Sono parole di Stazio a Virgilio, il quale fu a lui prima cagione di credere in Cristo coi noti versi dell'*Egloga* IV: *Magnus ab integro* ecc. — L'idea della bella similitudine par che Dante togliesse dalla prima quartina d'un sonetto di Messer Polo antichissimo rimatore: « Sì come quel che porta la lumiera La notte quando passa per la via, Alluma assai più gente della spera Che sè medesmo, che l'ha in balìa » [Rim. antic.].

78. Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro. Par. XV. 22.

L'anima di Cacciaguida per venire a Dante non uscì **dal suo nastro**, dalla lista luminosa della croce ov'ell'era,

ma dentro ad essa trascorse. — Nota quanto vera e appropriata similitudine. Si distingueva la luce dello spirito da quella della croce, come il fuoco trascorrente dietro a una lastra d'alabastro fa sì che si veda il marmo diafano risplendere, e correre dietro ad esso distinta la fiaccola. — **Gemma.** Spessissimo nel Paradiso chiama le anime beate con nomi di prezioso fulgore, o d'affetto soave.

79. E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. Purg. XXV. 97.

La **forma** è il nuovo corpo aereo, onde immagina il Poeta rivestite le anime dopo la morte: la qual forma (egli dice) segue lo spirito, come la fiammella il fuoco — Similitudine tanto scolpita, quanto semplice. — **Si muta,** si trasporta. Il moto è mutazione di luogo.

80. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. Inf. XIX. 28.

Nella terza bolgia di Malebolge stanno capofitti in certi fori i simoniaci, con le gambe in aria, sulle cui piante scorrono fiammelle. — La similitudine è tratta, come Dante suole, dalla osservazione di un fatto comunissimo, ed espressa con poetica limpidità. L'immagine ha qualche analogia con quella di Virgilio: *Ecce levis summo de vertice visus Juli Fundere lumen apex, tactuque innoxia molles Lambere flamma comas, et circum tempora pasci* [II. 682]; ma più s'accosta all'altra di Lucrezio: *Quum subsiliunt ignes ad tecta domorum, Et celeri flamma degustant tigna trabesque* [II. 191]. Bello il *degustant* lucreziano, ma non meno bello il **Muoversi pur su per,** che dipinge il trascorrer della fiamma lieve lieve e a fior di pelle, consumando la cosa unta senza offender la sostanza.

81. Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica. Inf. XXVI. 85.

In altra bolgia i consiglieri di frode son fasciati d'una fiamma che li cela ad altrui. In una di esse, bipartita in cima, stanno insieme Ulisse e Diomede. Nel **corno**, punta, maggiore è nascosto Ulisse, il quale disponendosi a parlare fa che la fiamma crolli e mormori, come fosse agitata dal vento. — Si noti varietà fra questa e la similitudine 52ª. L'atto è il medesimo, ma espresso con immagini differenti, tolte ambedue dal vero con accorgimento finissimo. — **Mormorando.** Così Omero: « La vasta fiamma Che dal vento agitata esulta e rugge » [XVII]. — **Affatica.** Anche Orazio, dei querceti mossi dal vento: *Aquilonibus Querceta Gargani laborant* [II. Od. 9].

IL FUMO.

82. Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma. Inf. XXIV. 47.

Con queste nobili parole Virgilio fa coraggio a Dante oppresso dalla stanchezza e quasi avvilito. Poltrendo sulle piume e sotto le coltri, non si viene in fama; e senza questa, ogni memoria d'uomo sparisce come fumo in aria o spuma in acqua. — **Fumo... la schiuma.** Immagini bibliche: *Sicut deficit fumus, sic deficient* [Ps. LXVII. 2]. *Quasi spumam super faciem aquae* [Os. X. 7]. Virgilio, dell'ombra d'Anchise: *Tenues fugit, ceu fumus, in auras* [V. 740]; e il Pulci, di parole vane: « Che come fumo ne le porta il vento » [VII. 34].

LA FIAMMA.

83. Ma sì come carbon che fiamma rende
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia. Par. XIV. 52.

Beatrice parlando della risurrezione dei corpi de' beati, dice che lo splendore che ora raggia da essi non impedirà che siano veduti, perchè sarà soverchiato dal fulgore della carne, cui tuttora la terra ricopre, e che gloriosa serberà la sua forma; in quel modo che il fuoco del carbone si mostra distinto dal fulgore della fiamma, che è prodotta da quello. — **La sua parvenza si difende**: la visibilità del carbone acceso si mantiene distinta dalla fiamma che nol può soverchiare. — Giusta l'immagine, ma non spiegata con locuzione felice.

84. Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image. Par. XIX. 19.

L'Aquila, più volte veduta, benchè composta di molti spiriti, parla come fosse una sola persona. — La precedente similitudine coglie lo splendore che manda la fiamma dei carboni accesi: questa, principalmente il calore, appropriato in senso metaforico ai **molti amori**, alle molte anime accese d'amor divino, formanti l'Aquila. — L'immagine fa tornare in mente que' versi di Guido Guinicelli: « E prende amore in gentilezza loco Come calore in chiarità di foco » [Rim. antic.].

85. Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti. Par. XVI. 28.

L'anima di Cacciaguida, interrogata da Dante con lusinghevoli parole, mostra per mezzo di più vivo splendore il gradimento e l'affetto. — La similitudine racchiude l'idea separatamente accennata nelle due precedenti, cogliendo insieme il fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso. — **Come s'avviva.** Ovidio, con più parole: *Ut solet a ventis alimenta assumere, quaeque Parva sub inducta latuit scintilla favilla Crescere, et in veteres agitata resurgere vires* [VII. 79]. Anche Fazio: « Come fiamma che ardendo s'avvalora » [VI. 3]; e il Pulci: « Come fuoco

talvolta pare spento, E senza fiamma si conserva acceso, Poi si dimostra o per esca o per vento » [XXVIII. 105].

86. Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti. Purg. XXXI. 118.

Nella visione del Paradiso terrestre Beatrice tien gli occhi rilucenti fissi in quelli del mistico Grifone. Dante fissa con desiderio infiammato i propri negli occhi di lei. — Anche qui, metaforicamente, il calor della fiamma; ma vòlto a significare un amore umano, benchè purissimo. — Il Poeta, altrove, dell'amata donzella: « Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova, Escono spirti d'amore infiammati » [Rim. Canz. 2]. — **Disiri più che fiamma caldi.** Il Petrarca, udendo parlar d'amore: « L'acceso mio desir tutto sfavilla, Tal che infiammar devria l'anime spente » [I. Son. 93]. L'Ariosto: « Sentì tutto infiammarsi di desire » [XXII. 43]. E mille altre volte nei poeti nostri.

IL FUOCO.

87. Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
Ci si fe l'aer. Purg. XXIX. 34.

Ora, l'idea generale del fuoco. Qui, materiale; nelle tre seguenti, metaforico. Lo splendore, di cui parla il Poeta, viene dal fiammeggiare dei sette candelabri nella selva del Paradiso terrestre. — **Un fuoco . . . ci si fe l'aer.** In Omero, Minerva cinge la fronte d'una fiamma « Che d'intorno accendea l'aria di luce » [XVIII]; e il Pulci: « Tanti lumi scoprì, tante fiammelle, Che tutto l'aer pareva di foco » [XXVII. 155].

88. E Beatrice . . . .
Rispose colorata come fuoco. Purg. XXXIII. 9.

Beatrice, divampante di zelo, annunzia futuri avvenimenti gloriosi alla Chiesa. — L'immagine rammenta la nebula di colore di fuoco, entro cui Dante la vide in sogno

[Vit. Nuov. III]. Virgilio, di Lavinia: *Plurimus ignem Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit* [XII. 65]; e il Pulci: « E parve fuoco la faccia vermiglia » [VII. 60].

89. Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? Par. XXXII. 103.

È l'arcangelo Gabriele che nel cielo empireo guarda a Maria. — Terzina di concetto e di numero stupenda. — **Giuoco**, festa giubbilante. Voce usata in questo senso dal Poeta anche altrove [Par. XX. 117]. — **Fuoco**: qui è di letizia celeste. Dante nel *Canzoniere,* in senso opposto: « Qual lagrimando e qual traendo guai Che di tristizia saettavan foco » [Canz. 4]. Dei volti de' beati, nella Bibbia: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium* [Ezech. I. 13]; e di un santo sacerdote: *Quasi ignis effulgens* [Eccli. L. 9]. Il Pulci, di angeli: « Color che cantan, che paion di foco » [XVIII. 84]; e il Poverello d'Assisi, con mistica serenità: « Sì come fuoco ch'è tutto infocato Ed aere dal sol fatto rilucente... Così la mente pura Di te vestita è, Amore » [Rim. antic.].

90. E questi sette . . .
. . . di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. Purg. XXIX. 145.

Sette santi uomini, ardenti di carità, appariscono al Poeta, incoronati di rose e d'altri fiori di colore vermiglio così acceso, che visto poco lungi pareva fuoco intorno la fronte. — Il concetto si accosta molto a quello delle due precedenti; e la similitudine, ai seguenti esempi. In Omero, Eurimaco dice di Ulisse: « Splender gli veggo, come face, il capo » [Odiss. XVIII]; e Virgilio, dell'elmo di Enea: *Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma Funditur* [X. 270].

I METALLI INFOCATI.

91. Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. Par. XXVIII. 89.

Questi **cerchi** sono i nove Cori o gerarchie angeliche, che per sopraggiunta letizia sfavillano come il ferro rovente. — Nella visione d'Ezechiele, dei quattro simbolici animali sfavillanti è detto: *Scintillae quasi aspectus aeris candentis* [I. 7].

92. E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un. Purg. XXIV. 137.

Un angelo d'aspetto fiammeggiante accenna al Poeta il punto per salire dal sesto al settimo girone del Purgatorio. — È la stessa immagine della precedente. — **Metalli.** Anche dell'angelo apparso a Daniele: *Quasi species aeris candentis* [X. 6].

93. Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero . . . .
Le mura mi parea che ferro fosse. Inf VIII. 70.

Dante a Virgilio, che lo avverte esser vicina la città di Dite, risponde che già ne discerne le torri infocate. — Questa e le seguenti similitudini tratte dal ferro rovente sono usate ad immagini puramente materiali. — **Meschite,** moschee: qui per le torri. Le moschee sono templi musulmani; e l'idea di cosa dedicata a culto (sia pure infernale) trasse forse il Poeta da Virgilio, il quale chiamò i penetrali di Plutone *duri sacraria Ditis* [XII. 199]. Meschite per Moschee disse anche l'Ariosto [XL. 33]. — **Come se di fuoco uscite.** Virgilio, della reggia di Pluto: *Cyclopum educta caminis Moenia conspicio* [VI. 630]. — **Le mura**

della città di Dite **parea che ferro** rovente **fosse.** Anche il Frezzi dell'istessa città: « Di ferro ardente avea le grandi mura » [II. 15]. — **Fosse** per Fossero è una di quelle forme (già vedute alla 36ª e alla 61ª) che appariscono sconcordanze, e sono proprietà della lingua, onde si rafforza l'immagine.

94. Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bollente esce dal fuoco. Par. I. 58.

Salendo il Poeta con Beatrice dal Paradiso terrestre verso il cielo, vede il sole sfavillare di maggior luce. — **Molto, nè sì poco**: accenna la velocità del salire, e l'immensa distanza del sole dalla terra.

95. Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. Inf. IX. 118.

Entro avelli infocati nel sesto cerchio infernale son puniti gl'increduli e gli eresiarchi. — **Accesi** quanto il ferro arroventato, che non può divenir più candente per **arte,** cioè per forza di fuoco. Altri (e forse meglio) intende: Così accesi, che qualunque arte di fabbro, di fonditore ecc. non richiede più infiammato il ferro.

96. Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant'era ivi l'incendio senza metro. Purg. XXVII. 49.

Dante, per giungere alla sommità del monte del Purgatorio, è costretto a passare di mezzo alle fiamme, onde si espiano le colpe della lussuria. — A spiegare l'immenso ardore di quel fuoco, nulla in natura potea trovarsi che arrivasse alla forza di quest'ultima similitudine. Se ne ricordò l'Ariosto, laddove di una spiaggia ardentissima disse: « In modo l'aria e l'arena ne bolle, Che saria troppo a far liquido il vetro » [VIII. 20]. — **Metro.** Voce qui usata nel significato proprio, ch'è di misura. Anche l'Ariosto, di Orlando: « E con la forza che passa ogni metro Ferì 'l destrier » [XXIX. 63].

L'ACQUA

E LE SUE TRASFORMAZIONI

L'anima grande del nostro Poeta non poteva rivolgere la sua attenzione alle proprietà e ai vari moti dell'acqua senza trarne copia feconda d'intendimenti di moralità, il più delle volte indirizzata a senso civile. E il mare, a cui ogni acqua si cala, col perpetuo agitar delle onde gli porse il concetto della mutabil fortuna della patria; e tanto sublime cosa gli apparve, che dalla sua ampiezza appellò il Cantore dell'impero romano « mare di tutto il senno » e l'immensità dell'universo « mare dell'essere »: e dalla sua profondità trasse l'idea degli abissi imperscrutabili della giustizia divina. E mare chiama nel *Convito* la vita nostra, e l'uomo paragona al buon marinaro « che come appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello « (IV. 28). Le trasformazioni poi dell'acqua in ghiaccio, in neve, in nebbia, quali sogliono sotto il freddo cielo e sulle vette dell'Alpe, son dipinte da lui con quella verità che al suo sovrano pennello presentava la vista della

natura, pensosamente osservata nel lungo corso delle dolorose peregrinazioni.

NATURA DELL'ACQUA.

97. Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com'acqua ch'al mar non si cala. Par. x. 88.

Nessuno di noi spiriti beati (dice S. Tommaso d'Aquino a Dante) può rifiutarsi di darti notizia di ciò che brami sapere, come non può l'acqua non iscendere al mare. — **Fiala**, voce greca e latina: caraffa, per dissetarti. — **In libertà non fora**, farebbe forza alla propria natura. — **Com'acqua**. *Aqua naturaliter fertur deorsum* [Dante, De Aq. et Ter. VI e XI]. Altrove, in senso inverso, ha detto del fuoco: « Com' a terra quieto fuoco vivo ».

98. Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo. Par. I. 136.

Non devi maravigliarti (così Beatrice al Poeta) del tuo salire verso il cielo, purgato qual sei già da ogni colpa. — **Come d'un rivo**, come di cosa naturale, qual'è lo scendere d'un ruscello dal monte nella valle. È l'istesso concetto della precedente; e similissimo nella forma a quello della 73ª, con cui si congiunge.

MOTI DELL'ACQUA.

99. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque. Par. XIV. 1.

Dante e Beatrice stanno in mezzo a due corone di spiriti celesti, come centro in mezzo a cerchio. Uno di essi, S. Tommaso d'Aquino, ha parlato: Beatrice ora parla a lui. La voce di Tommaso mossa dalla circonferenza al centro, e quella di Beatrice mossa inversamente, offrono al Poeta una similitudine nuova, che risponde a capello. — **L'acqua** in un vaso tondo percosso di fuori va in circoli, di maggiori in minori, dal cerchio al centro: percosso di dentro, va in circoli, di minori in maggiori, dal centro al cerchio. — **Fe subito caso,** mi cadde subito in mente. Caso latinamente per Caduta dissero gli antichi; e pare che lo usasse il Tasso, ove Lucifero dice di sè: « Spinse il gran caso in questa orribil chiostra » [IV. 9].

100. Questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua sotto qual si feo. Purg. XVII. 31.

Dante, rapito fuor de' sensi, contempla in visione esempi d' ira punita. Un' immagine tien dietro all'altra; e il dileguarsi d' una di queste paragona, con bella e inaspettata similitudine, a quel d' una bolla d' aria che si forma agitando l'acqua, e sparisce appena rotto il tenue velo acqueo, sotto cui si fece. Anco in Marziale un' idea consimile: *Crassior offensae bulla tumescit aquae* [VIII. Epigr. 33].

101. Disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. Purg. XXVI. 134.

Nel girone del Purgatorio, ove si purgano tra le fiamme le colpe della lussuria, Guido Guinicelli celebre rimatore bolognese si manifesta a Dante; e dopo aver ragionato alquanto con lui, dispare in mezzo al fuoco. La similitudine dipinge l'atto con l'evidenza del vero. Omero, d' Iride ch'entra nel mare in cerca di Teti: « Quindi s' immerse, Come ghianda di piombo che a bovino Corno fidata a disertar giù scende I crudivori pesci » [XXIV]; e con altra forma il Tasso, di Clorinda apparsa in sogno a Tancredi: « Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse, E sparve » [XII. 93].

102. Così parlommi, e poi cominciò: *Ave Maria*, cantando; e cantando vánio,
Come per acqua cupa cosa grave. Par. III. 121.

È Piccarda Donati, che, dopo aver parlato con Dante nel cielo della luna, gli si toglie di vista. Tutto è gentile in quella cara figura di Piccarda; e il farla sparire cantando *Ave Maria* è pennellata di dolcezza celeste. La comparazione è molto simile alla precedente, ma ha forma più efficace, e il verso è notevole per artificio di accenti. Rammenta quel della Bibbia: *Submersi sunt quasi plumbum in aquis* [Ex. xv. 10]. Omero dell'ombra d'Iftima in lasciar Penelope: « Si mescolò co' venti, e dileguossi » [Odiss. IV]. Virgilio coglie più volte l'idea omerica, laddove dice di Creusa: *Tenuesque recessit in auras* [II. 791]; e il dileguarsi di Mercurio in un luogo, e di Apollo in un altro, descrive con uno stesso verso: *Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram* [IV. 278 e IX. 658]. Ma Dante non pago di questo modo indeterminato, trae dalla natura due immagini originali, e vive le pone sotto gli occhi del lettore.

I FIUMI.

103. L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quant'ella versa. Purg. XXVIII. 121.

Matelda parla dell'acqua d'un fiumicello che scorre nel Paradiso terrestre. — **Non surge di vena**, la quale sia ristorata dai vapori convertiti dal gielo in acqua. Così Dante altrove: « Ben sai come nell'aer si raccoglie Quell'umido vapor che in acqua riede Tosto che sale dove 'l freddo il coglie » [Purg. V. 109]; e Guitton d'Arezzo, del sole: « Sovra la terra dissolve vapore, E levandolo in alto lo distende: Vedendoli sottrarre lo calore Riconvertesi in acqua,

e 'n terra scende » [II. 112]. — **Che ristori vapor.** Stazio, del fiume Langia: *Neque... tibi cana repostas Bruma nives, raptasque alio de fonte refundit Arcus aquas* [IV. 833]. — **Fontana salda e certa.** Nota precisione di epiteti. Bonagiunta Urbiciani, della sua donna: « Fontana d'ogni bene; Chè di lei sorge ogni altro ben terreno, Com'acqua viva che mai non vien meno » [Rim. antic.].

104. Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde. Purg. XXVIII. 28.

Descrive la chiarezza del fiumicello predetto. — Anche qui è similitudine d'acqua con acqua, come spesso in Dante. La stessa immagine è in Claudiano: *Late pervius humor Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus, Imaque perspicui prodit secreta profundi* [De rapt. Pros. II. 115]; onde il Poliziano con soverchia abbondanza di epiteti: « Fresca e gelata una fontana viva Con sì pura, tranquilla e chiara vena Che gli occhi non offesi al fondo mena » [I. 80]. L'Ariosto, d'un fiume: « Limpido e chiaro sì ch' in lui mirando Senza contesa al fondo porta il lume » [XIV. 64]; e il Tasso, più avvicinandosi a Dante, dice d'un fonte: « Ma trasparente sì che non asconde Dell'imo letto suo vaghezza alcuna » [XV. 56]. Ma più semplice ed efficace di tutti è il dantesco « che nulla nasconde ».

105. Quale del Bulicame esce il ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello. Inf. XIV. 79.

Paragona un fiumicello sanguigno, scorrente nel terzo girone dell'Inferno, ad una vena d'acqua bollente e rossiccia, detta il Bulicame, nel piano di Viterbo. — Ne fa menzione Fazio nel *Dittamondo* [III. 10]; e a modo di similitudine anche il Frezzi, parlando d'un fiume della città di Dite: « Bolliva più assai che 'l Bullicame » [II. 15]. La parola « bulicame » vive ancora nell'uso per accennare qualsivoglia sorgente di simili acque. — **Le peccatrici.** Donne

di mal affare dividevano, per gli usi loro, un rigagnolo di quell'acqua. — **Tal per la rena** ecc. Verso bello per imitazione di suoni.

106. Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme. Par. XII. 97.

È S. Domenico, di cui tesse le lodi il francescano Bonaventura. — **Con dottrina e con volere**: i due più grandi istrumenti d'ogni opera grande. — **Quasi torrente.** Questa bella similitudine par tolta da Isaia, che nel senso spirituale usato qui dal Poeta dice della predicata parola divina: *Venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit* [LIX. 19]. L'immagine poi del torrente è in tutti i poeti. Omero, di Diomede: « Simile alla piena Di tumido torrente, che cresciuto Dalle piogge di Giove ed improvviso Precipitando i saldi ponti abbatte » [V]. Virgilio: *Veluti... rapidus montano flumine torrens Sternit agros, sternit sata laeta* ecc. [II. 305]. Più a proposito, Lucrezio: *Ac quum mollis aquae fertur natura repente Flumine abundanti; quem largis imbribus auget Montibus ex altis magnae decursus aquai* [I. 282]. L'Ariosto, con la facilità sua: « Come torrente che superbo faccia Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte, Va ruinoso, e giù da' monti caccia Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte » [XXXVII. 110]. Niuno peraltro ha uguagliato la vigorosa concisione della frase dantesca « ch'alta vena preme ».

IL MARE.

107. Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo. Par. XIX. 58.

L'Aquila, simboleggiante la giustizia dell'Impero, sciogliendo un dubbio di Dante sugli umani destini, dice che

l'uomo non può penetrare i segreti di Dio, perchè **la vista** della mente nostra vede nella giustizia divina, come l'occhio nel mar profondo, cioè niente. — Il concetto, che rende il biblico *Judicia tua abyssus multa* [Ps. xxxv. 7], è spiegato con una similitudine di maravigliosa evidenza. — **Pelago**: è alto mare. Dante sempre usa in cotal senso questa voce [Inf. I. 23; e Par. II. 5]; e qui ne fa più chiara la distinzione, dicendo che l'occhio dalla proda del mare vede il fondo, cui non vede in pelago. Così nel proprio come nel traslato, Mare indica ampiezza; Pelago, profondità. Mar di pensieri; pelago di sventure.

108. Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa. Purg. x. 7.

I due Poeti salivano sul primo girone del Purgatorio per un condotto di monte, fesso fra due lati di pietra, che si moveva tra due linee curve, svoltanti da una mano, e poi dall'altra. — **Come l'onda** ecc. Idea non dissimile in Omero: « Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe » [XXIII]: similissima in Stazio: *Ceu gurgite cano Nunc retegit bibulas, nunc obruit aestus arenas* [XI. 43]. Pannuccio Dal Bagno: « Ma sì come in mar l'onda, Non aggio posa » [Rim. antic.]; il Poliziano, di donna incostante: « E vanne e vien, come alla riva l'onde » [I. 14]; e il Tasso, dell'onore del mondo: « Che, qual'onda del mar, sen viene e parte » [V. 46].

109. E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna. Par. XVI. 82.

Cacciaguida ragiona de' guai di Firenze, or piena, or vuota di cittadini. — La similitudine ripete in senso figurato e con dotta forma l'idea della precedente. — **Ciel della luna**. Il suo girare (secondo l'opinione degli antichi) è causa del flusso e riflusso marino. *Aqua,* dice Dante altrove, *videtur maxime sequi motum lunae, ut patet in*

accessu et recessu maris [De Aq. et Ter. VII]. Così Lucano: *Luna suis vicibus Tethyn... miscet* [X. 204]. — **Cuopre ed iscuopre i liti.** Virgilio, con versi elettissimi, di due eserciti in battaglia: *Qualis... pontus Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam... Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens Saxa, fugit, litusque vado labente relinquit* [XI. 624]; e anche l'Ariosto, di un combattimento: « O come sopra 'l lito un mobil mare Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio » [XVI. 68].

110. Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi. Inf. VII. 22.

I prodighi e gli avari nel quarto cerchio infernale son puniti col rotolar pesi col petto, e con l'urtarsi gli uni gli altri furiosamente. Scontratisi, danno la volta indietro, per tornare di lì a poco a cozzarsi. — **Riddi,** faccia misero ballo. La ridda era antica danza menata a tondo. La rammenta Fazio: « Come l'uom la ridda guida » [IV. 5]. E Luca Pulci adopra il verbo dantesco riddare, ora fuor d'uso: « Così passammo la crudele Silia, Dove l'acqua ritrosa par che riddi » [Cirif. Calv. I]. — La similitudine del nostro Poeta inchiude la stessa immagine delle precedenti, ma assai più gagliardamente scolpita, a spiegare la rabbia feroce di que' dannati. Un valente Grecista osserva che il « riddare » di Dante è proprio quello usato da Omero per esprimere il riassorbimento delle onde, laddove descrive Cariddi con mirabili versi: « Scilla da un lato, Dall'altro era l'orribile Cariddi, Che del mare inghiottia l'onde spumose Sempre che rigettavale; siccome Caldaia in molto rilucente fuoco, Mormorava bollendo, e i larghi sprazzi Che andavan sino al cielo in vetta d'ambo Gli scogli ricadevano » [Odiss. XII]. Anche Virgilio con la sua nobile eleganza: *Dextrum Scilla latus, laevum implacata Charybdis Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras Erigit alternos, et sidera verberat unda* [III. 420]; e Ovidio: *Ratibusque inimica Charybdis Nunc sorbere fretum, nunc reddere*

[VII. 63]. — **L'onda... che si frange.** Virgilio, d'un'isola battuta dai flutti: *Omnis ab alto Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos* [I. 160].

LE TRASFORMAZIONI DELL'ACQUA.

IL GHIACCIO.

111. Vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austerricch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch. Inf. XXXII. 22.

Descrive l'ultimo cerchio infernale, ove stanno fitti in durissimo ghiaccio i traditori. — E forse, perchè ultimo, il Poeta lo disse **lago**, essendo spesse volte unita nella Bibbia l'idea di lago con quella del più profondo inferno; come in Isaia: *Ad infernum detraheris in profundum laci* [XIV. 15]; e nell'immagine del **gielo** volle adombrata la crudele freddezza di un'anima fatta nido di tradimenti. — **Di vetro.** Dante nelle *Rime:* « La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra » [Canz. 11]. — **Sì grosso velo.** Anche Virgilio: *Concrescunt subitae currenti in flumine crustae* [Geor. III. 360]. — **Danoia**, il fiume Danubio; di cui Lucano: *Sic stat iners Scythicas astringens Bosphorus undas, Cum glacie retinente fretum non impulit Ister* [V. 436]. — **Austerricch**, Austria. Più volte in Fazio e nell'Ariosto, anche fuor di rima. — **Tanai là sotto 'l freddo cielo.** Virgilio lo chiama *Tanaimque nivalem* [Geor. IV. 517]. Dante nelle *Rime:* « Per ingente freddo L'acqua diventa cristallina pietra Là sotto tramontana » [Canz. 10]. — **Tabernicch**, alto monte di Schiavonia, **o Pietrapana**, o Pietra apuana, monte in quel di Garfa-

gnana. — **Non avria . . . fatto cricch.** Vedemmo già alla 56ª « tin tin » suono celeste, onde il verbo tintinnire: qui « cricch » suono infernale, onde il verbo scricchiolare. Dante non diede rime al tin tin, che sarebbero riuscite ridicole nel suo Paradiso: le diede « e aspre e chiocce » al cricch, perchè convenienti al tristo loco. Suoni e colori sono la vita esteriore della poesia e dell'arte; e l'Alighieri, poeta e artista sommo, mentre descrive, dipinge; e la sua forma si fa strada, per mezzo de' sensi, al cuore.

LA NEVE.

112. Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. Inf. XIV. 28.

Il terzo girone dell'Inferno, in cui son puniti i violenti contro Dio, è una campagna arenosa, sulla quale piovono fiamme. — Il concetto rammenta le parole di Dio contro l'empio: *Ignem et sulphur pluam super eum* [Ezech. XXXVIII. 22]. — **Dilatate falde.** I suoni aperti di questo verso esprimono la larghezza dei fiocchi lentamente cadenti. Quasi copiato dal Tasso, ove parla delle città della Pentapoli: « Alfin giungemmo al loco, ove già scese Fiamma del cielo in dilatate falde » [X. 61]. — **Come di neve.** Similitudine, in sua brevità, delle più belle del poema. Dante, altrove, del vapore addensato: « Cade in bianca falda Di fredda neve » [Rim. Canz. 11]; e il Rucellai con schietta venustà: « Velli bianchi come falde Di spessa neve che dal ciel giù fiocchi » [Le Api]. — **Senza vento.** Guido Cavalcanti, in un sonetto: « E bianca neve scender senza venti » [Rim. antic.]; e meglio di lui, Francesco Ismera: « Veder fioccar la neve senza venti » [Rim. antic.]. Affettuosamente, il Petrarca della sua Laura morta: « Pallida no, ma più che neve bianca, Che senza vento in un bel colle fiocchi, Parea posar come persona stanca » [Tr. Mor. I. 166].

113. Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col sol si tocca;

In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti. Par. XXVII. 67.

Descrive il tornare che fanno all'Empireo gli spiriti beati che circondavano l'apostolo Pietro, ed eran rimasti presso il Poeta. — **Sì come** cade a fiocchi la neve sulla terra, così inversamente fioccavano quei lumi all'insù. Similitudine più dotta, ma meno spontanea della precedente. La stessa immagine usa Dante nelle *Rime:* « E vedea (che parean pioggia di manna) Gli angeli che tornavan suso in cielo » [Canz. 4]. — **Fiocca,** manda giù, quasi a velli di bianca lana, la neve. Così nella Bibbia: *Dat nivem sicut lanam* [Ps. CXLVII. 5]. — **Il corno della capra,** il Capricorno, **col sol si tocca**; che è da mezzo dicembre a mezzo gennaio. Frase che sente del virgiliano: *Cum rapidus sol Nondum hyemem contingit equis* [Geor. II. 321]. Omero: « Come fioccan dal ciel, spinte dal soffio Serenatore d'aquilon, le nevi » [XIX]; e in altro luogo paragona a dirotto fioccar di nevi le parole che uscivan dalle labbra d'Ulisse [III].

114. Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lacrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. Purg. XXX. 85.

Beatrice, che discesa dal cielo in mezzo a festive acclamazioni angeliche era apparsa a Dante nel Paradiso terrestre, lo aveva acerbamente rimproverato de' suoi errori. Egli

rimane senza piangere come gelato per istupore; ma udendosi compassionare dagli angioli, si scioglie in sospiri e lacrime. — Tenero il concetto, ma lunga la similitudine, e non espressa con la schiettezza consueta. — **Sì come neve.** Anche nella *Vita Nuova:* « Siccome talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri » [XVIII]. — **Vive travi per lo dosso d'Italia,** alberi sull'Appennino. È una di quelle ardite frasi, in cui la penna di Dante si fa scalpello michelangiolesco. Nell'*Aione* del Buonarroti il Giovane è detto di certi pini « Che 'n riva all'Era pria due vive travi, Fur poi 'n seno al Tirren conversi in navi » [I. 80]. — **Schiavi,** venti boreali che vengon di Schiavonia. — **Pur che la terra** ecc., purchè spiri vento dall'Affrica, ove talvolta i corpi non mandano ombra, perchè il sole sta perpendicolare sopra di essi. Con immagine similissima Omero, di Penelope al racconto della storia d'Ulisse: « E come neve, che sugli alti monti Subito vento d'occidente sparse, Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato, Tal si stemprava in lacrime » [Odiss. XIX]. Ovidio, della ninfa Biblide conversa in fonte: *Utve sub adventum spirantis lene Favoni Sole remollescit, quae frigore constitit unda, Sic lacrimis consumta suis* ecc. [IX. 660]. L'Ariosto, di Bradamante intenerita: « Come ai meridional tepidi venti, Che spirano dal mare il fiato caldo, Le nevi si disciolgono e i torrenti, E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo; Così a que' preghi ecc. » [XXXVI. 40]; e il Tasso, d'Armida: « Siccome suol nevosa falda Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri, Così l'ira che in lei parea sì salda Solvesi » [XX. 136]. — **Par fuoco fonder la candela.** Comparazione inclusa, che poco aggiunge. Nel libro dei Salmi: *Sicut fluit cera a facie ignis* [LXVII. 2]; e in Ovidio: *Ut intabescere flavae Igne levi cerae.... Sole tepente solent* [III. 487]. Così Guittone d'Arezzo: « Ma qual è, come io, debile e poco, Quasi n'è cera al foco » [I. 16]; e in Guido delle Colonne, e in quasi tutti i rimatori del primo secolo la stessa immagine. — **Di que' che notan,** degli angioli che cantano in nota. Notare per Cantare, come da Solfa Solfeggiare. — **Degli eterni giri,** delle sfere celesti, le quali si credeva che girando rendesser suono.

Bello il far consonare alle armonie delle sfere gli angelici canti. — **Lo giel... spirito ed acqua fessi,** si sciolse in sospiri e in pianto. È uno dei modi non lodevoli che chiudono un concetto, se non falso, artificiato: in Dante rarissimi, men rari nel Petrarca e nell'Ariosto, nel Tasso frequenti.

115. Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto. Par. II. 106.

Parlando Beatrice delle macchie della luna, prima combatte un errore, in cui era il Poeta intorno alla cagione di quelle; e poi gli dice che rimasto così spoglio dell'errore primiero, come spoglia del colore e del freddo rimane la neve ai raggi del sole, gl'illuminerà l'intelletto spiegandogli la cagione verace di quelle macchie. — Usa la stessa similitudine qui sopra veduta. — **'L suggetto,** la sostanza, la materia che forma la neve: termine delle Scuole. — **Ai colpi degli caldi rai.** Comparazione comunissima a quasi tutti i poeti. Ovidio: *Liquitur, ut glacies incerto saucia sole* [II. 808]. Cino da Pistoia, della sua donna: « Se solo un pochettin sorride, Quale il sol neve, strugge i miei pensieri » [Rim. XXI]. Il Petrarca: « Nè giammai neve sotto al sol disparve Com'io sentii me tutto venir meno » [I. Canz. 1]. L'Ariosto, d'Angelica: « La misera si strugge, come falda Strugger di neve intempestiva suole Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole » [XIX. 29]; e il Tasso: « Falda di bianca neve... Così non si distrugge a sole estivo Com'io mi sfaccio al foco de' tuoi rai » [Rim. I. Son. 86]. — **Ti tremolerà nel suo aspetto,** ti scintillerà nel presentartisi davanti. Ma il verbo dantesco esprime quel brillare tremulo e guizzante che è proprio delle stelle; e così allo splendore della promessa verità congiunge l'idea di cosa celeste.

SVAPORAMENTO DELL'ACQUA.

116. Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno? Inf. xxx. 91.

Sono due dannati per colpa di falso, puniti d'ardente febbre in Malebolge. — La similitudine è tratta dallo svaporamento dell'acqua per il calore della mano bagnata; il quale, condensandosi nel verno a cagione dell'aria fredda, produce quasi un fumo. Non v'è accidente in natura che sfugga all'acuta osservazione dell'Alighieri; e di cui, ove giunga opportuno, poeticamente non si giovi. E qui opportunissimo giunge, in quanto il fumo adombra le frodi, onde quei peccatori ebber velato il cuore e offuscata la mente.

LA NEBBIA.

117. Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era. Purg. xvii. 1.

Costruisci: Se mai, o lettore, sull'alpe ti colse nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi; ricordati come i raggi del sole entrano debilmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi; e facilmente intenderai ecc. — Ciò per dire che il Poeta uscendo dal tristo fumo, in cui stan chiusi gl'iracondi nel terzo cerchio del Purgatorio, rivide il sole vicino al tramonto, quasi ravvolto da fitta nebbia. — Evidente nell'immagine, benchè un po' involuta nella locuzione, è la similitudine. Anche Omero: « Come talor del monte in sulla cima Di scirocco

il soffiar spande la nebbia Al pastore odiosa, al ladro cara Più che la notte, nè va lunge il guardo Più che tiro di pietra » [III]. — **Per pelle talpe.** Comparazione inclusa. Credevano gli antichi che la talpa avesse coperti gli occhi da una membrana. — **Quando i vapori** ecc. Così Ovidio: *Veluti cum flumina natas Exhalant nebulas, nec sol admittitur infra* [XIII. 602]. — **Spera,** raggio. Spera di sole, di lume e simili, è bel modo toscano: onde il verbo sperare, cioè opporre alla luce un oggetto per veder se traspare.

118. Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura. Inf. XXXI. 31.

Nel calare per un pozzo dall'ottavo al nono cerchio infernale, il Poeta, aguzzando la vista in mezzo all'aere scuro, conosce esser giganti quelli che dapprima credè torri; e il conoscimento del vero gli aggiunge paura. — Altra similitudine tolta dalla nebbia, cui Dante con bella definizione chiama **vapore** (acqueo) stipato, o condensato, dall'**aere** (freddo). Immagine conforme in Omero: « Siccome allor che dall'eccelsa vetta Di gran monte le nubi atre disgombra Il balenante Giove, appaion tutte Subitamente le vedette, e gli alti Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo » [XVI]. Omero, parlando di nubi, dice che gli occhi scorgono subitamente tutte le cose: Dante, descrivendo la nebbia, dice che le raffigurano a poco a poco. Ed ambedue colgono nel vero. — **Stipa.** Questo verbo in senso proprio vale Circondare di quei minuti sterpi che si dicono stipa: quindi, in traslato, Condensare, cioè ammassare come fastello di stipa. Dante lo adoprò un'altra volta nell'Inferno VII. 19. Più in uso oggi è Stivare. — **Forando** con lo sguardo. La parola esprime l'acuto penetrare; e « occhi che bucano » è frase di tutti gl'innamorati.

LA TERRA

LE PIANTE E I FIORI

Degl'innumerevoli oggetti, di che s'abbellisce la terra, pochi son quelli che trovan luogo nelle seguenti pagine: sia perchè Dante ne favelli con modo semplicemente descrittivo, sia perchè vollero esser collocati, per loro speciale proprietà, in altre serie di similitudini. La più parte pertanto delle qui riportate si riferiscono alle piante; ed esse nel pensatore Poeta risvegliano immagini altamente filosofiche, come serenamente gentili son quelle che gli vengono offerte dai fiori. Delle fragranze, onde si profumano i canti del Purgatorio e del Paradiso, è stato già con eletta dottrina parlato da Paolo Perez; nè si confanno al nostro tèma, perchè esposte con forma diversa. Ma il piegar delle foglie e il loro spiccarsi dal ramo, e il ravvivarsi dei fiori a'raggi del primo sole, vedremo descritti così che apparisca come non meno della contemplazione degli astri, sublime decoro del cielo, la vista d'una fronda o d'una rosa, vago adornamento della terra, fosse

all'anima dell'Alighieri raccoglimento amoroso e bellezza ispiratrice.

LA TERRA.

119. Non fu tremoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto. Inf. XXXI. 106.

Fialte, uno dei giganti che stanno intorno al pozzo, di che nell'ultima della serie precedente, sdegnato a certe parole di Virgilio, si scuote. — **Tremoto.** Il Tasso, del suono della tromba di Satana: « Nè sì scossa giammai trema la terra, Quando i vapori in sen gravida serra » [IV. 3]. — **Rubesto,** dal lat. *robustus,* fiero. Anche il Pulci: « Intanto venne un tremoto rubesto » [XXV. 75]. Dante altrove chiama « rubesto » il torrente Archiano [Purg. V. 125]. — **A scuotersi.** Il Pulci, con felice imitazione: « Ma quando e' dava Morgante una scossa, Non è tremuoto che tanto scotesse » [XIX. 170].

120. Ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti. Purg. X. 20.

Saliti i due Poeti per una stretta via, si soffermano in un ripiano che forma il primo girone del Purgatorio. — **Solingo:** esprime per lo più solitudine tranquilla. — La comparazione rammenta quel della Bibbia: *Terra... quasi solitudo deserti* [Joel. II. 3]. L'Ariosto, con più lungo giro: « Dove non via, dove sentier non era, Dove nè segno di vestigia umane » [II. 41].

121. Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici. Purg. VII. 65.

Camminando in un ripiano attorno all'Antipurgatorio, Dante si accorse che questo in un lato era cavo, come son **quici** (nel nostro emisfero) incavate le valli. L'idea di cotesta valletta amena, ove stanno illustri personaggi, trasse

forse il Poeta dall' Eliso virgiliano: *At pater Anchises penitus convalle virenti Inclusas animas, superumque ad lumen ituras Lustrabat studio recolens* [VI. 679].

122. Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. Purg. v. 13.

Un'ombra muove parole di maraviglia verso Dante. Questi si rivolge a guardare; e Virgilio lo riprende, e lo ammonisce di non curare chi dice. — In questa terzina il Poeta dipinge l'animo suo. — **Sta come torre.** In Omero, gli Achei resistono « Siccome aprico Immane scoglio che nel mar si sporge, E de' venti sostiene e del gigante Flutto la furia » [XV]. Virgilio, del re Latino: *Ille, velut pelagi rupes immota, resistit* [VII. 586]; e molte altre volte in ambedue i poemi. Il Poliziano, di colui che non cura la fortuna: « Ma come scoglio che incontro al mar dura, O torre che da Borea si difende, Suoi colpi aspetta con fronte sicura » [II. 37]; e il Tasso, del Soldano, con versi numerosi: « Ma come alle procelle esposto monte, Che percosso dai flutti al mar sovraste, Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte Del cielo irato e i venti e l'onde vaste » [IX. 31]. Ma il concetto vero dell'immagine dantesca trovasi in quelle parole di Seneca: *Quemadmodum projecti in altum scopuli mare frangunt, ita sapientis animus solidus est* [De Const. III].

123. Sicura, quasi rocca in alto monte,
. . . . . .
M' apparve . . . Purg. XXXII. 148.

Dopo un esempio di fortezza magnanima, uno di audacia impudente. Sul carro misterioso apparso nel Paradiso terrestre vede il Poeta insediarsi una mala femmina, negli atti proterva e impudicamente secura. — **Quasi rocca.** Di Gerusalemme fornicatrice è detto nella Bibbia: *Fabricasti lupanar tuum in capite omnis viae, et excelsum tuum fecisti in omni platea* [Ezech. XVI. 31]. In buon senso,

Omero, di Ettore: « Con elevato Capo, simíle ad un'eccelsa rupe » [XIII]; e il Petrarca, di Laura, con un verso bello di suono imitativo: « Ella si sta pur com'aspr'alpe all'aura » [I. Sest. 8].

LE PIANTE.

124. Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente. Purg. XXV. 52.

Stazio parla della generazione dell'uomo, col linguaggio delle Scuole. — « Vivere (così Dante nel *Convito*) è per molti modi; siccome nelle piante vegetare; negli animali vegetare, sentire e muovere; negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare » [IV. 7]. — **Quest'**, l'anima umana, **è in via**, comincia a formarsi; e **quella**, l'anima della pianta, **è già a riva**, è formata, nè può perfezionarsi di più. — Essere, o venire a riva, per Aver toccato il termine, è modo poetico usato sovente dal Petrarca. — **Come fungo marino**. Giusta similitudine, in quanto si credeva esser mossi questi funghi da anima più che vegetativa. Oggi si chiamano piante-animali (Zoofiti). — **Le posse**, gli organi del corpo umano. — **Ond'è semente**, di cui essa virtù attiva è produttrice.

125. Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. Purg. XXXII. 52.

Nel Paradiso terrestre è un albero affatto nudo e altissimo; quello, per cui Adamo peccò. Il Poeta lo vede rivestirsi a un tratto di rami e di fronde. — Bella e dottamente poetica è la similitudine. — **Quando casca giù la gran luce** del sole, mescolata con quella del Segno dell'Ariete, che raggia **dietro alla Lasca celeste,** dietro al Segno dei Pesci: vale a dire, quando è primavera. Dante, altrove: « Le fronde Che trasse fuor la virtù d'Ariete » [Rim. Canz. 11]; e il Poliziano: « E come quando il sole i pesci accende, Tutta la terra è di sua virtù pregna » [II. 19]. — **Turgide fansi.** Della verga d'Aronne è detto nella Bibbia: *Turgentibus gemmis eruperant flores* [Num. XVII. 8]. E anco in Virgilio: *Laeto turgent in palmite gemmae* [Bucc. VII. 48]. — **Si rinnovella.** Così Matteo Frescobaldi: « Come dall'alto sol lume discende, E dona sua virtute Ad ogni creatura nel suo stato » [Rim. 6]. — **Di suo color:** idea ripetuta dal Petrarca: « Quando 'l pianeta che distingue l'ore Ad albergar col Tauro si ritorna, Cade virtù dalle infiammate corna Che veste 'l mondo di novel colore » [I. Son. 8]. Il Petrarca chiama il sole « Il pianeta che distingue l'ore »: Dante, in altro luogo del poema, « Lo ministro maggior della natura » da cui il mondo riceve moto, luce e vita [Par. X. 28]. Paragona le due perifrasi, e vedrai quanto sia, nella dantesca, maggior larghezza e nobiltà di concetto. — **Pria che 'l sole giunga**, congiunga, **li suoi corsier** sotto il Toro, altro Segno dello Zodiaco. Modo virgiliano: *Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe* [I. 572]. — **Men che di rose** ecc. Caro verso, che accenna il colore tra il roseo e il violetto; rosso scuro. Virgilio, del fiore amello: *Aureus ipse; sed in foliis, quae plurima circum Funduntur, violae sublucet purpura nigrae* [Geor. IV. 274]. — **Ramora,** rami; come Pratora, Campora e simili; voci dismesse. — **Si sole,** spogliate di fronde. **Solo** dicesi di persona, o cosa, non accompagnata da chi, o da che, dovrebbe o potrebbe.

126. Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda. Purg. XXXIII. 142.

Nel Paradiso terrestre Matelda fa che il Poeta si tuffi nelle acque del fiume Eunoè; dopo il qual lavacro egli si sente rinnovato e disposto a salire al cielo. — Il concetto fa ricordare le parole di Cristo alla Samaritana: *Aqua... fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* [Io. IV. 14]. E l'immagine della mistica acqua innovatrice ricorre spesso nella Bibbia. — **Come piante.** Idea non dissimile è in un' Ode di Pindaro: « Cresce la virtù negli uomini savi e giusti, come l'albero, per le vivificanti rugiade, cresce verso l'umido aere » [Nem. VIII]. — **Di novella fronda.** Anche Virgilio, del ramo d'oro svelto da Enea, e ripullulante: *Quale solet... viscum Fronde virere nova* [VI. 205].

127. Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita. Purg. XVIII. 49.

Virgilio parla della natura dell' amore. — **Ogni forma sustanzial** (termine scolastico), ogni anima, **setta,** distinta, dalla materia, e al tempo stesso unita **con lei,** cioè col corpo, ha raccolta in sè una **specifica virtude,** una speciale disposizione, che non può conoscersi senza operare. — Evidentissima perciò è la similitudine della vita d'una pianta, che si palesa col verdeggiar delle fronde. Quasi sempre il nostro Poeta le aridità della scienza ravviva con la freschezza delle immagini e delle comparazioni. — **Nè si dimostra.** Dante nel *Convito:* « Ciò che ha ragion di principio non si può notificare per cose prime, ma per posteriori (cioè dagli effetti) » [IV. 10]. — **Ma che,** più che, se non che: usato altre volte dal Poeta. È il *magis quam* dei Latini, da cui il provenzale *mas que.*

128. E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso. Purg. XXII. 133.

È un albero che da Dante trovasi sul ripiano del sesto girone del Purgatorio; e che andava assottigliando nel fusto

e ne' rami dall'alto in basso, in modo contrario ai nostri abeti. — **Si digrada.** Il Frezzi, dell'albero della vita nel Paradiso terrestre: « Su dentro in cielo avea la sua radice, E giù in verso terra i rami spande » [IV. 1].

129. Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento. Purg. XXXI. 70.

Dante ode con volto chino Beatrice che gli rimprovera i suoi falli. Essa gl'impone d'alzar la faccia, e quegli obbedisce con somma pena. — Paragona la fatica di quest'atto alla resistenza di robusto cerro ad essere sbarbicato: e la similitudine racchiude l'idea morale delle profonde radici che già aveva gettato il rimorso nel cuore di lui. — **Si dibarba robusto cerro** ecc. Anche l'Ariosto: « Nè sta sì duro incontra Borea il pino Che rinnovato ha più di cento chiome; Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino, Tanto sotterra ha le radici » [XXI. 16]. — **Nostral vento**, Borea. — **Della terra di Iarba**, d'Affrica, ove Iarba regnò.

130. Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. Inf. XIII. 7.

Descrive un'orrida selva nel secondo girone dell'Inferno, e la paragona a quelle poste **tra Cecina e Corneto**, confini della maremma toscana. — **Fiere selvagge**, di cui eran piene, ai tempi di Dante, quelle macchie foltissime. Le stesse parole usò il Petrarca: « Nè fiere han questi boschi sì selvagge » [II. Son. 20].

131. Nasce . . . a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio. Par. IV. 130.

Non si giunge al conoscimento del vero, se non col chiarire le dubbiezze, le quali vanno sorgendo via via, a quel modo che sorgono i rampolli appiè di un albero. — Acuta la sentenza; giusta l'immagine.

132. Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue. Inf. xxv. 58.

Nella settima bolgia di Malebolge i ladri son trafitti da serpi, e in esse si trasformano. — **Ellera.** Orazio: *Arctius atque hedera procera astringitur ilex, Lentis adhaerens brachiis* [Epod. 15]; e il Petrarca: « Che 'l cor m'avvinse; e proprio albergo felse, Qual per tronco o per muro edera serpe » [II. Son. 50]. L'idea è espressa dal Petrarca con più gentil forma, siccome richiedeva l'immagine di Laura, figurata in pianta. Nella terzina dantesca il pennello del Poeta nostro gareggia con quello sì potente di Orazio; e le due parole **Abbarbicata** e **Avviticchiò** sono di quei vocaboli ch'egli trae (come ben dice il Salviati) in certo modo maraviglioso quasi dalle viscere della lingua. — **Orribil fiera**; un serpe a sei piedi che s'avviticchia a un dannato, e lo trasforma. L'immagine ricorda il Proteo della favola, delle cui trasformazioni dice Virgilio: *Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque, horribilemque feram* [Geor. IV. 441].

LE FOGLIE.

133. Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo. Inf. III. 112.

Caronte tragitta sull'Acheronte **il mal seme d'Adamo,** le anime dei dannati, che si gittano dal lito sulla barca, ai cenni di lui. — La similitudine è delle più vive del poema. La tolse da Virgilio: *Quam multa in silvis, autumni frigore primo, Lapsa cadunt folia* [VI. 309]; ma meglio di *cadunt* disse Dante **si levan,** per accennare lo spiccarsi dal lido, e saltar giù nella barca. — **L'una appresso del-**

l'altra; pittura bellissima, che manca in Virgilio, sicchè puoi quasi contare le foglie cadenti; e ben risponde al **gittansi ad una ad una.** Anche Ovidio con tocchi maestri: *Non citius frondes autumno frigore tactas, Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus* [III. 729]. — **Rende alla terra.** Altri legge: « Vede alla terra » e forse questa lezione ha riscontro in quei versi di Virgilio: *Miraturque novas frondes et non sua poma* [Georg. II. 82], e nei seguenti dell'Ariosto: « Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre, Nella stagion che la frondosa vesta Vede levarsi, e discoprir le membre Trepida pianta, finchè nuda resta » [IX. 7]. Il medesimo, con imitazione ovidiana: « Più volubile che foglia Quando l'autunno è più priva d'umore, Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia, E le soffia dinanzi al suo furore » [XXI 15]; e il Tasso: « Nè tante vede mai l'autunno al suolo Cader co' primi freddi aride foglie » [IX. 66]. — **Com'augel**: similitudine aggiunta. Anche Virgilio, delle anime imbarcate da Caronte: *Ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves* [VI. 311]. Dante, togliendo dal suo Maestro le due similitudini, rinnova la prima con la particolarità del ramo spogliato, che compie stupendamente l'immagine; l'altra abbellisce con l'idea del richiamo, tutta propria degli uccelli, che mostra l'impeto disordinato con cui si gittano.

134. Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva. Par. XXVI. 85.

Beatrice accenna a Dante l'anima di Adamo, e il Poeta abbassa maravigliando la testa innanzi al padre dell'umana specie. Poi, mosso dal desiderio di sapere alcuna cosa da lui, rialza con sicurtà il capo per parlargli. — **Come la fronda.** Stazio, del lottatore Agileo, gittato a terra: *Alpini veluti regina cupressus Verticis, urgentes cervicem inclinat in Austros, Vix sese radice tenens, terraeque pro-*

pinquat, Jamdudum aetherias eadem reditura sub auras [VI. 854]; e il Tasso, d'Argante: « Ma come all'Euro la frondosa cima Piega, e in un tempo la solleva il pino, Così lui sua virtute alza e sublima » [XIX. 19]. In Dante l'azione è più lieve, simile a quella che Pucciarello di Fiorenza esprime in un sonetto: « L'arboscella bassa Quando la piena di contra le viene, Ella si flette, e così si mantiene Per fin che piena dura aspera passa » [Rim. antic.]. Il **flette** usato da lui e dall'Alighieri ha suono più tenue che « piega »; e il **transito** di Dante è parola accortamente scelta invece di Soffio. È un vento che tocca appena, non la fronda quasi, ma la cima di essa; e la tocca, non la urta, nè scuote. — **E poi si leva.** Meglio còlto il vero così, che non dal Tasso coll' « in un tempo la solleva » — **In tanto quanto.** Altre volte nel Poeta nostro. È uno dei modi che egli, per amore di semplicità e di chiarezza, non isfugge; e che alla boria di certi verseggiatori potrebbero parere prosaici.

135. Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene. Par. XXVI. 137.

Adamo soddisfa al desiderio del Poeta, e termina toccando della variabilità dei nomi e delle cose umane. — Il concetto rammenta quel d'Orazio: *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus* [De Art. poet. 70]. — **È come fronda.** Similitudine oraziana anch'essa: *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas* [Loc. cit. 60]. La medesima idea nel *Convito* [II. 14], ove Dante cita il Venosino. Uguale comparazione trovasi eziandio nella Bibbia, volta a più alto senso: *Sicut folium fructificans in arbore viridi: alia generantur, et alia dejiciuntur; sic generatio carnis et sanguinis, alia finitur, et alia nascitur* [Eccli. XIV. 18]. Il qual concetto con alta dignità espresse anche Omero in una delle sue poche, ma sapienti sentenze morali: « Quale delle foglie, Tale è la stirpe degli umani. Il vento Brumal le sparge a terra, e le ricrea La germogliante selva a primavera. Così l'uom nasce, così muor » [VI].

136. Chè la bellezza mia . . .

. . . . . .

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Parrebbe fronda che tuono scoscende. Par. XXI. 7.

La bellezza di Beatrice va crescendo ad ogni ascensione di sfera in sfera. Se questa bellezza mia (così ella dice a Dante) non si temperasse alquanto col cessare io dal riso celeste, la tua facoltà naturale non reggerebbe. — **Tuono,** figurat. per folgore. Bella similitudine e ben appropriata, in quanto l'idea del bagliore del fulmine consuona a quella dello splendore di Beatrice.

LE SEMENTE.

137. L'anima feroce

. . . . . .

. . . là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta. Inf. XIII. 94.

L'anima dei dannati nel secondo girone del settimo cerchio infernale non ha alcun luogo assegnato; ma là dove il caso la porta, germoglia (convertita in aspro tronco) per esser poi pasto delle Arpie. — **La balestra,** la scaglia a guisa di balestra. Immagine biblica: *Inimicorum tuorum anima rotabitur, quasi in impetu et circulo fundae* [I. Reg. XXV. 29]. Dante, altrove, in senso figurato: « Sì che consiglio invan vi si balestra » [Rim. Son. 33]. — **Come gran di spelta:** sorta di biada che mette molti germogli. Il concetto e la similitudine dantesca è nel *Fedone* di Platone: « L'anima ricade in altro corpo, e vi prende radice, come una pianta nella terra ove fu gittato il suo seme. »

138. Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova. Par. VIII. 139.

Provvida ne' suoi ordinamenti è la Natura; ma le facoltà naturali, se combattute da condizioni di stato o di fortuna, intristiscono come semenza in clima non convenevole. — **Come ogni altra semente.** « Certe piante (così il Poeta nel *Convito*) hanno amore a certo luogo più manifestamente... le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico » [III. 3]. E già prima aveva detto Boezio: *Non est quod de hoc possis ambigere, cum herbas atque arbores intuearis, primum sibi convenientibus innasci locis... Nam aliae quidem campis, aliae montibus oriuntur... quas si in alia quispiam loca transferre conetur, arescunt* [III. pr. 11]. Così il Petrarca: « Chè gentil pianta in arido terreno Par che si disconvenga; e però lieta Naturalmente quindi si diparte » [I. Son. 41]; e l'Ariosto, in senso inverso: « E la fortuna crescerà non meno Che giovin pianta in morbido terreno » [XIII. 69].

139. Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta
. . . . . .
Si ricoperse. Purg. XXXII. 136.

Era apparso al Poeta nel Paradiso terrestre un carro trionfale tirato da un Grifone. Un drago ficcò la coda su per quello, e si trasse dietro parte del fondo. — **Quel che rimase** del carro si ricoperse della piuma **offerta**, cioè che vi aveva lasciato cadere un' aquila, insegna del romano impero; in quella guisa che un terreno fertile, ma trasandato, si cuopre rapidamente di gramigna. — A simboleggiare cosa trista, bene sceglie Dante quest'erba, che agevolmente cresce e difficilmente si estirpa. Onde il traslato efficace e vivo nella lingua: Crescere, appiccarsi, e simili, come la gramigna. — **Vivace terra.** L'Alamanni, parlando della terra migliore, dice: « Che partorisca ognor vivace e verde E la gramigna e il fien » [Coltiv. v. 19]. E siffatta erba, in altro luogo, chiama « importuna ».

I FIORI.

140. L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
. . . . . .
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza. Par. XXII. 52.

Sono parole di Dante a S. Benedetto che aveva ragionato con lui amorevolmente. Il cuore del Poeta si dilata ai raggi d'affettuosa fidanza, come le foglie della rosa a quelli del sole. — Immagine leggiadrissima. E dalla rosa traeva egli stesso una cara similitudine anche nel *Convito:* « Conviensi aprir l'uomo (per essere utile altrui) quasi com'una rosa, che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere » [IV. 27]. Dell'amabilità di un sacerdote è detto nella Bibbia: *Quasi flos rosarum in diebus vernis* [Eccli. L. 8]. Il Poliziano: « Ma vie più lieta, più ridente e bella Ardisce aprire il seno al sol la rosa » [I. 78]. L'Ariosto: « Come rosa che spunti allora allora Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca » [X. 11]; e il Tasso, più diffusamente: « Qual tenera rosa... Che poichè più vicino il caldo sente Del gran pianeta ardente, Apre languendo le purpuree spoglie, E 'l bel raggio del sole in grembo accoglie » [Rim. Aresia. 6].

141. Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io di mia virtude stanca. Inf. II. 127.

Alle parole confortatrici di Virgilio che narra d'essere stato mandato da Beatrice, Dante riprende animo, e delibera di seguirlo nel misterioso viaggio. — La similitudine è delle più squisitamente gentili. — **Quale.** È modo avverbiale, usato più volte dal Poeta nelle comparazioni. — **Poi che 'l sol gl'imbianca.** Imbiancarsi esprime il passaggio

che fa gradatamente un colore da men vivo a più vivo. Qui, usato attivamente, vale: gl'illumina. Nel qual senso, altrove: « Per che del lume suo poco s'imbianca » [Par. VII. 81]. Idea somigliante in Stazio: *Si clara dies, Zephyrique refecit Aura polum, redit omnis honos, emissaque lucent Germina* [VII. 224]; e in un *Inno* di Prudenzio: *Rebusque jam color redit Vultu nitentis sideris.* — **Tutti aperti.** Leggiadro modo che ha forza di superlativo nel vivente uso della lingua; come Tutto solo, Tutto pensoso ecc. Il Poliziano, quasi copiando: « Surgevan rugiadosi in loro stelo I fior chinati dal notturno gielo » [II. 38]; e il Tasso, delle lacrime d'Armida: « Parean vermigli insieme e bianchi fiori, Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo, Quando sull'apparir de' primi albori Spiegano all'aure liete il chiuso grembo » [IV. 75]. Il Tasso ha avuto presente l'immagine dell'Alighieri; ma quanto meglio de' suoi splendidi numeri ritrae il vero la limpida schiettezza dei versi danteschi!

I RAGGI E I COLORI

Come luce interposta tra il vero e l'intelletto è per Dante la sapienza personificata nella sua Beatrice, così all'immaginazione di lui la luce che illumina il mondo fisico è fonte di bellezza e illustrazione di alti concetti. Il raggio solare, o si rifletta nella gemma, nell'acqua, nello specchio, o guizzi tra le rotte nubi, o manifesti per lieve spiraglio atomi natanti nell'oscurità d'una stanza, rende per la parola del Poeta splendide immagini dell'esteriore natura. Ma quel raggio istesso che scende per virtù propria a investire i corpi diafani, gli porge l'idea della bontà divina corrente alle anime dei beati. E quando con gli angoli d'incidenza e di riflessione offre modo a dimostrazioni geometriche, egli, esule innamorato della sua terra natale, ne tragge l'affettuosa similitudine del pellegrino che vuol tornare al loco onde si partì; e la dottrina gli s'illeggiadrisce di poesia viva, e l'abito del ragionamento si fa

potenza d'arte, vestita dei ridenti colori della fantasia.

I RAGGI.

RAGGIO SOLARE NEI CORPI LUCIDI.

142. Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti. Purg. XXXI. 121.

Nella visione del Paradiso terrestre un Grifone, animale immaginato biforme, figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, raggiava negli occhi di Beatrice, simbolo della sapienza teologica. — Nel *Convito* Dante, parlando appunto della sapienza, riporta le parole bibliche: « Essa è candore dell'eterna luce; specchio senza macola della maestà di Dio » [III. 15]; e di qui forse egli ha tratto la similitudine del sole nello specchio. — **Come in lo specchio.** Somigliante immagine in Ovidio: *Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe Opposita speculi referitur imagine Phoebus* [IV. 348]. — **Or con uni, or con altri:** con atti propri alla natura umana e alla divina. — **Reggimenti** per Atti usa eziandio nel *Convito*.

143. La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro. Par. XVII. 121.

Le anime dei beati mandan guizzi di luce più accesa a mostrare l'ardente loro desiderio di compiacere al Poeta, interrogate da lui. Idea significata da Dante con forme sempre varie. **La luce in che rideva** ecc. È l'anima di Cacciaguida. — **Il mio tesoro,** il mio caro tritavo. Questa gentile metafora perdè poi quasi ogni sua bellezza, quando divenne frase sbiadita di tutti gli spasimati Pastori di Arcadia. — Sopra, del mistico Grifone, dice « raggiava »; qui, del suo Cacciaguida, « rideva ». Questi due verbi rendono con bella proprietà l'immagine che allo splendore

dell'uno e dell'altro meglio si conveniva. — **Corrusca.** Anche Virgilio, d'una delle Zone celesti: *Una corusco Semper sole rubens* [Geor. I. 233].

144. Quell'infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene. Purg. XV. 67.

Dio, bene infinito e ineffabile, corre a investire le anime dei beati ardenti d'amore, come il raggio del sole investe i corpi atti a rifletter la luce. — La similitudine rammenta lo specchio d'oro brunito della precedente; ed è spiegata da Dante nel *Convito:* « Il sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, . . . così Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile somigliarsi a lui » [III. 14]. — **Com'a lucido corpo** ecc. Gli accenti del verso suonano celerità, corrispondente all'affettuoso concetto della terzina. — **Raggio.** Virgilio, delle armi percosse dal sole: *Aeraque fulgent Sole lacessita et lucem sub nubila jactant* [VII. 526]. Così Stazio, di Capaneo che tiene in mano una face: *Arma rubent una, clypeoque incenditur ignis* [X. 844]; e il Tasso: « Intanto il sol... L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi » [I. 73].

145. Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui. Par. XIX. 4.

Ciascuna di quelle anime fulgidissime che formavano l'Aquila, simbolo della giustizia dell'Impero, pareva rubino che accogliendo un raggio solare lo riflettesse negli occhi del Poeta. — Vaga immagine, dichiarata da Dante nel *Convito:* « Certi corpi, tosto che 'l sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per moltiplicamento di luce... rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l'oro e alcuna pietra » [III. 7]. E Giovanni apostolo dice della città santa: *Habentem claritatem Dei; et lumen ejus simile lapidi pretioso, tamquam lapidi jaspidis* [Apoc. XXI. 11].

146. L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota. Par. IX. 67.

Poco sopra Tesoro, qui Letizia. Abbiamo già notato l'uso frequente del Poeta nel Paradiso di chiamare con nomi d'affetto o di splendore le anime de' beati. Questa è Folchetto di Marsilia, poeta amoroso, che finì monaco. — **Balascio**, pietra preziosa, che ha colore più chiaro del rubino. Il Pulci: « Certi balasci e granati sì fini, Che in ogni parte rendeva splendore » [XIV. 45]. — **In che lo sol percota.** Anche Ovidio: *Chrysolithi, positaeque ex ordine gemmae, Clara repercusso reddebant lumina Phoebo* [II. 109].

147. Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita. Par. II. 31.

Entra il Poeta con Beatrice nella luna, prima sfera celeste. — **Lucida, spessa** ecc. Quattro epiteti; esempio rarissimo in Dante; ma saggiamente usati a spiegare in parte la natura di quell'astro, e in parte a mostrare com'esso gli apparve di subito. — **Lucida.** Così nella Bibbia: *Et similitudo firmamenti quasi aspectus crystalli... extenti super capita* [Ezech. I. 22]. **Spessa**, densa. **Solida.** Giobbe, dei cieli: *Solidissimi, quasi aere fusi sunt* [XXXVII. 18]. **Pulita**, di superficie liscia. Nell'Ariosto, la luna apparisce ad Astolfo « Come un acciar che non ha macchia alcuna » [XXXIV. 70]. — **Quasi adamante.** Sopra, rubinetto e balascio; qui, diamante, che in sè riunisce l'intera immagine significata dai quattro epiteti. — **Margherita**, perla. Così la chiama, perchè lucida e bella: e la parola **eterna** nobilita e irraggia l'idea. — **Com'acqua recepe** (forma lat.) riceve, il raggio del sole senza dividersi. Meglio non poteva spiegarsi siffatta compenetrazione. Anche il Tasso: « Come

per acqua o per cristallo intero Trapassa il raggio, e nol divide o parte » [IV. 32]. La stessa similitudine del sole nel vetro, anzichè nell'acqua, è in molti poeti antichi. In Simibuono: « Come per vetro passa, Senza lo dipartire, Ed oltra luce dello sole spera ». In Iacopo da Lentino: « Siccome il sol che manda la sua spera, E passa per lo vetro, e non lo parte ». E più a proposito in Fazio degli Uberti, parlando della verginità di Maria: « E come il sole in sua lucida spera Il vetro non corrompe e per lui passa, E sua chiarezza riman pura e mera » [Rim. 16].

148. Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra. Purg. III. 28.

È Virgilio che così parla a Dante; spirito senza corpo. — Sopra, dice il Poeta trasparente la luna; qui, tutte le sfere celesti, secondo l'opinione d'allora. — **Non ingombra**: l'un cielo non impedisce il raggio all'altro. Di che, nel *Convito:* « Certi corpi sono (e tali son i fittizi, di cui immagina rivestite le anime nel poema) che per esser del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono » [III. 7].

149. Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera. Par. IX. 112.

È Folchetto di Marsilia, che parla a Dante, indovinandone i desidèri. — **Scintilla**: verbo che ben s'appropria al raggio di luce guizzante nell'acqua; conforme al virgiliano: *Splendet tremulo sub lumine pontus* [VII. 9]. — **Come raggio di sole.** La stessa similitudine in Ovidio: *Aspicies oculos tremulo fulgore micantes, Ut sol in liquida saepe refulget aqua* [Art. Am. II. 721]; onde il Tasso, d'Armida: « Qual raggio in onda, le scintilla un riso Negli umidi occhi tremulo e lascivo » [XVI. 18]. E Lucrezio, degli astri: *Simul ac primum sub diu splendor aquai Ponitur, ex templo, coelo stellante sereno, Sidera*

respondent in aqua radiantia mundi [IV. 212]. — **In acqua mera.** Dante, nelle *Rime,* parlando della sapienza: « Ed hammi in foco acceso, Com'acqua per chiarezza foco accende » [Canz. 12].

RAGGIO SOLARE A TRAVERSO LE NUBI.

150. Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori. Par. XXIII. 79.

Gesù Cristo, Sole illuminante i beati, erasi inalzato. Dante più non poteva scorgerlo, e vedeva solo i raggi di Lui, i quali, illuminandó quei santi, si riflettevano da loro allo sguardo del Poeta. — **Come** i miei occhi, ombrati da alcuna nube, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio di sole che schietto trapassi per piccolo spazio lasciatogli dalla nube rotta; così ecc. — Similitudine tanto nuova, quanto ingegnosa e chiara. La imitò con garbo il Frezzi: « Come quando il sole Tra le men folte nubi sparge il raggio, Che quasi strada in cielo apparir suole » [I. 11]. Di questo aspetto di luce parla anche Lionardo da Vinci: « I raggi solari penetratori degli spiracoli interposti infra le varie densità e globosità de' nuvoli, alluminano tutti i siti dove si tagliano, e tingono di sè tutti i luoghi oscuri che sono dopo loro » [Tratt. pitt. III]. Qualche analogia con l'immagine dantesca è in que' bei versi, in cui il Tasso parla di Armida: « Così, qualor si rasserena il cielo, Or da candida nube il sol traspare, Or, dalla nube uscendo, i raggi intorno Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno » [IV. 29]. — **Mei,** voce lat., trapassi: ma meglio di questa, spiega la finezza del raggio e la tenuità dello spazio, per cui s'apre la via. Il verbo Meare, usato altre volte da Dante, è andato infelicemente in disuso; ma la scienza ha conservata la parola Meati, alla cui precisa significazione niun'altra potrebbe sostituirsi.

ATOMI NATANTI NEL RAGGIO SOLARE.

151. Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista. Par. XIV. 109.

Di corno in corno, da un'estremità all'altra della croce formata di spiriti beati nel cavo centro di Marte, si movevano anime sfavillanti maggiormente nel punto che l'una s'univa all'altra, e che lo trapassava. — **Così si veggion qui** i corpicciuoli, o atomi notanti nella **lista,** fettuccia, di raggio solare che taglia l'ombra d'una stanza renduta oscura per mezzo d'impòste o altri ripari che l'uomo con arte oppone al sole. — Questa e la precedente similitudine son nuovo argomento a mostrare con che sottil diligenza Dante noti, e ponga magistralmente sotto gli occhi, ciò che di vero è in natura. L'osservazione delle cose esteriori e la riflessione delle interiori sono le sorgenti fecondatrici delle opere dell'ingegno. — Vedasi ora come espresse Lucrezio la stessa immagine: *Contemplator enim, quum solis lumina, quumque Inserti fundunt radii per opaca domorum: Multa minuta, modis multis, per inane videbis Corpora misceri, radiorum lumine in ipso; Et, velut aeterno certamine, praelia pugnàsque Edere, turmatim certantia; nec dare pausam Conciliis et dissidiis exercita crebris* [II. 113]. Poeti e pittori sommi ambedue. Se in Lucrezio è più spiccata l'idea del combattersi che fanno tra loro le minuzie dei corpicciuoli; in Dante con maggiore evidenza è descritto quel loro mostrarsi **rinnovando vista,** apparendo sempre nuove; ora diritte e torte, ora veloci e tarde, ora lunghe e corte. E nella brevità, questi (come sempre) è vincitore.

LEGGI DELLA RIFLESSIONE DEI RAGGI.

152. Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza od arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso. Purg. xv. 16.

La similitudine è tratta dalla nota proposizione di Euclide, che dimostra come il raggio riflesso dall'acqua o dallo specchio rimbalza all'opposta parte, in modo **parecchio**, pari, a quello con cui discende (formando cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza); e **si diparte** dalla linea perpendicolare tanto, quanto da essa linea si diparte **in igual tratta**, per uguale spazio, il raggio incidente. — Di ciò è un accenno anche in Lucrezio: *De speculi qua parte recedas, Continuo nequeant illinc simulacra reverti: Omnia quandoquidem cogit natura referri, Ac resilire ab rebus, ad aequos reddita flexus* [iv. 321]. — **Dal cader della pietra**: così chiamò Alberto Magno la linea perpendicolare. Dante, altrove, dice di uno scoglio: « Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba » [Inf. xix. 9]. — **Luce rifratta**, luce riflessa. Anco la riflessione è una specie di rifrazione, in quanto l'una e l'altra sono deviamenti del raggio luminoso. — L'immagine dantesca pertanto sta in questo. Il fulgore vivissimo d'un angelo aveva costretto il Poeta a farsi schermo delle mani alle ciglia: perciò quella luce non gli veniva più direttamente, ma riflessa dall'angiolo a terra, e dalla terra a lui. — **Salta lo raggio.** Il guizzare del raggio solare percosso in un lucido corpo è descritto da Virgilio con squisita eleganza: *Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae, Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti* [viii. 22]. Onde il Poliziano: « Così raggio che specchio mobil ferza Per la gran sala

or qua or là si scherza » [I. 64]; e l'Ariosto, con bella imitazione virgiliana: « Qual d'acqua chiara tremolante lume, Dal sol percossa o da' notturni rai, Per gli ampli tetti va con lungo salto A destra ed a sinistra, or basso or alto » [VIII. 71]. — **Come mostra esperienza ed arte.** Prima il Poeta pone l'esperienza; « Ch'esser (siccome altrove fa dire a Beatrice) suol fonte a' rivi di vostr'arti » [Par. II. 96]. E Lionardo, più ricisamente: « A me pare che quelle scienze sieno vane, . . . le quali non sono nate dall'esperienza, madre d'ogni certezza » [Tratt. pitt. I]. In coteste parole dell'Alighieri e del Vinci si racchiudono i germi, che dovevan poi dar frutto di tanta dottrina nella filosofia sperimentale del Galileo e della sua scuola.

153. E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso. Par. I. 49.

È l'istessa idea della precedente, espressa con meno scienza e più lucidità. — Dante, mirando Beatrice volger gli occhi in su e guardare nel sole, guarda anch'egli in esso, sì come il raggio riflesso segue il diretto, e risale. — **Pur come peregrin.** Comparazione inclusa, che risponde a un'idea morale del *Convito:* « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio » [IV. 12]. — **Infuso nell'immagine mia,** venuto per gli occhi nella mia immaginativa; cioè venuto nel senso e nel pensiero. — **Oltre a nostr'uso.** « Proprietà del sole (così nel *Convito*) è che l'occhio nol può mirare » [II. 14]. — Si leggano ora i seguenti versi del Frezzi: « In quella obliquità che 'l raggio stende, Come si prova nella prospettiva, In tale a parte opposta si distende. Però, se 'l raggio in giù ritto deriva, Per linea retta ritorna in quel verso » [IV. 2]; e si vedrà come in poesia i concetti scientifici appariscano aridi e nudi, senza quella divina scintilla che dà vita alla forma, e con la vita, grazia e colore.

154. Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
. . . . . .
Dentro da sè, del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige. Par. XXXIII. 127.

Anche questa breve similitudine è tratta dalla teoria delle due precedenti. — È un' apostrofe alla SS. Trinità, ove il Poeta adombra la generazione eterna del Verbo e la sua incarnazione. — **Quella circulazion,** il secondo dei tuoi tre giri, che pareva **sì concetta in te,** procedere da te, come il raggio riflesso procede dal diretto, mi parve dentro sè stessa dipinta dell'effigie umana. — Nella similitudine 36ª, con cui questa si collega, dice Dante: « Come iri da iri »: qui « Come lume reflesso. » Proprissime ambedue. — **Della nostra effige.** L'apostolo Paolo: *Formam servi accipiens* [Philip. II. 7]. — **Del suo colore istesso.** La forma umana era nella medesima Persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina e umana: chè (conforme insegna la Chiesa) *id quod fuit permansit, et quod non erat, assumpsit.*

155. Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse. Par. XII. 7.

È il canto di una corona di spiriti beati nella sfera del sole, che vince **nostre Muse** e **nostre Sirene,** cioè la dolcezza d'ogni poesia e parola umana, quanto **primo splendor,** il raggio diretto, vince in fulgore quello **ch'e' rifuse,** il raggio riflesso. — Con questa similitudine resta compiuto il concetto delle tre precedenti, per ciò che si riferisce a dimostrazione di scienza. — **Splendor.** « Il primo agente, cioè Dio, (così Dante nel *Convito*) pinge la sua virtù in cose... per modo di splendore riverberato » [III. 14]: ed aggiunge ch' è usanza dei filosofi « di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso ».

LUMI, COLORI E IMMAGINI

nello specchio e in altri corpi lucidi.

156. S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. Par. II. 88.

Alla dimanda di Dante intorno alle macchie della luna, Beatrice risponde non venir esse da maggiore o minor densità: perchè se il raro non è da parte a parte, vi sarà un punto ove il denso s'opponga al passaggio del lume; e **indi**, di lì, **l'altrui raggio**, quello d'altro corpo lucido, **si rifonde**, si rifletta, come da specchio. — **Vetro, lo qual** ecc. La perifrasi qui usata ha riscontro con ciò che il Poeta scrive nel *Convito;* essere, cioè, lo specchio « vetro terminato con piombo » [III. 9]. E anche altrove nel poema lo dice « impiombato vetro » [Inf. XXIII. 25]. — **Si rifonde.** Ripete lo stesso verbo veduto sopra: e probabilmente si ricordò di Virgilio, che del mare ripercosso dagli argini disse: *Ponto longe sonat unda refuso* [Geor. II. 163]. — **Come color.** Anche Lucrezio, degli oggetti riflessi dallo specchio: *Quandoquidem speculum quocunque obvertimus oris, Res ibi respondent simili forma atque colore* [IV. 167]. Lionardo da Vinci usò la medesima comparazione, traendone nuova e acuta sentenza: « L'ingegno del pittore vuol essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa ch'egli ha per obbietto, e di tante similitudini si empie, quante sono le cose che gli sono contrapposte » [Tratt. pitt. I].

157. E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio. Par. XX. 79.

Sebbene (dice Dante) un dubbio, che io aveva nell'animo, fosse veduto dagli spiriti celesti, fra cui io mi tro-

vava, come si vede un colore a traverso il vetro, dietro al quale sta; tuttavia quel dubbio non sofferse ch' io tacendo aspettassi tempo alla risposta. — **Quasi vetro allo color.** « La passione dell'animo (così egli nel *Convito*) dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro » [III. 8]. Cotesta idea felicemente espresse il Petrarca: « Passa 'l pensier, sì come sole in vetro » [Tr. Div. 34]; e lo stesso, in altro luogo, parlando di sè alla presenza di Laura: « Paventosa speme Dell'alma che traluce come un vetro, Talor sua dolce vista rasserena » [I. Son. 97].

158. Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette.
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire. Par. XXIX. 22.

Beatrice parla della sapienza e istantaneità della creazione. Materia pura, forma pura, e materia congiunta a forma (il corpo e l'anima umana) uscirono dalla mente di Dio tutte in un tempo, come escono tre saette da un arco che abbia tre corde. E cotesto **triforme effetto** raggiò tutto insieme nel suo essere, cioè fu istantaneo dal suo principio al suo essere perfetto, come il raggio, venuto nel vetro, in un istante c'è tutto. — Si noti come ben appropriate siano le due similitudini, le quali, più che illeggiadrire sì alti concetti, li chiariscono. — **Purette,** pure; onde la parola Prette. — **Atto che non avea fallo,** perchè *Opera Domini universa, bona valde* [Eccli. XXXIX. 21]. — **Arco tricorde.** Quest'arco è arme immaginata dal Poeta per rappresentare il triplice atto uscito dalla volontà creatrice. — **Cristallo.** Avendo detto « vetro, ambra o cristallo » non è a credere che Dante annettesse a cotesta voce l'idea stessa del vetro, che sarebbe ripetizione insolita; ma intendesse per Cristallo un corpo lucido in genere, conforme abbiamo ve-

duto altrove: « Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo » [Similit. 41ª]. — **Raggio risplende.** Il Petrarca, degli occhi penetranti di Laura: « Poi che vostro vedere in me risplende, Come raggio di sol traluce in vetro » [I. Son. 64]; e anche il Tasso: « Alma real, che per leggiadro velo Splendi, qual per cristallo il sol traluce » [Rim. I. Son. 121]. — **Non è intervallo.** Immagine non lontana, e non meno vera, nel Petrarca: « Appena spunta in oriente un raggio Di sol, ch' all' altro monte Dell' avverso orizzonte Giunto 'l vedrai » [I. Canz. 3].

159. Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero;
E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota col suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi. Par. XXVIII. 4.

Dante, guardando negli occhi belli di Beatrice, vi vede specchiato un punto di acutissima luce: perciò si rivolge al cielo, e colà scorge vero quello che aveva veduto negli occhi di lei. — Nuova e naturalissima è la similitudine del lume che si vede risplendere nello specchio da chi abbia questo innanzi, e quello dietro. — **In vista od in pensiero;** prima che abbia veduto la fiamma, o che v'abbia pensato: prima che se lo aspetti. — **Come nota col suo metro.** Similitudine aggiunta che chiude l'immagine. Rivolgendosi ad assicurarsi del fatto, vede che lo specchio s'accorda col vero, come il canto con la misura del tempo, cioè perfettamente.

160. E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. Purg. XXV. 25.

Nel sesto girone del Purgatorio, ove si espiano le colpe della gola, il Poeta vede genti per magrezza consunte, e

dice di non comprendere come possano così patire anime che non han bisogno di nutrimento. Virgilio risponde che se un essere umano è afflitto, afflitta del pari dev'essere la sua immagine, come al muoversi dell'uomo si muove tosto l'immagine sua nello specchio. — Similitudine ingegnosa. Lucrezio, con idea generale: *Et quam vis subito, quo vis in tempore, quamque Rem contra speculum ponas, apparet imago* [IV. 156].

161. E quanta gente più lassuso intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. Purg. XV. 73.

Quanta più gente in cielo è intesa ad amare Dio, più partecipa della virtù di ben amare; chè lassù l'intelligenza è amore. — **Come specchio** ecc. Bella similitudine a mostrare come l'amore di ciascuno de' beati riverbera negli altri, e da questo reciproco raggiarsi viene accrescimento di carità. Dante nella lettera a Can Grande: *Patet, quod... intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum* [Epist. XI. 21]; e l'immagine stessa è anche più chiara in altro luogo di quella lettera: *Ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et rejicientis radium* [loc cit. 20].

162. Quella viva luce....
. . . . . .
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze. Par. XIII. 55.

La luce del Verbo divino per puro effetto di sua bontà raccoglie il suo lume in nove sussistenze, quasi raggiato di specchio in specchio. — Dante invece di Raccoglie dice **aduna**, verbo derivante da Uno: chè nell'immenso spandere dei divini raggi egli, con profondo concetto, vede l'unità. — **Quasi specchiato**, trasmesso di specchio in specchio, come nella similitudine precedente. Così Lucrezio: *Usque adeo e speculo in speculum translucet imago* [IV.

309]. — **Nove sussistenze.** V' ha chi intende i Cieli. Altri legge « nuove »; e intende Creature. Meglio, i nove Cori degli angeli, beati motori delle sfere celesti. La quale immagine espone il Poeta, laddove dice di Dio: *Illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti* (Angeli) *repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur* [De Vulg. El. I. 2].

163. L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco. Purg. XXIX. 67.

È l'acqua d'un fiumicello scorrente nel Paradiso terrestre, limpidissimo come specchio. — **Rendea,** rappresentava. In questo senso è più volte in Dante, e vive nell'uso. Il Tasso, della sua donna: « E se talor si specchia in fiume o in fonte, Il sol nell'onde tremolar non mira Sì bella mai la ripercossa imago » [Rim. I. Son. 38]; e lo stesso altrove, di un fiume, vicino a cui ella passò: « Le feo del suo cristallo istesso Specchio a' bei lumi ed alle trecce bionde » [Rim. I. Son. 68]. E infinite altre volte nei poeti.

164. Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sian persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille,
Tali vid'io più facce a parlar pronte. Par. III. 10.

Vede nel cielo della luna più anime che mostravano negli atti e nel volto il desiderio di parlare con lui. — Le due similitudini spiegano con vaghezza e verità singolare come tenuissimi gli venivano all'occhio i lineamenti di quelle anime. — **Per vetri trasparenti:** « La forma delle cose visibili (dice nel *Convito*) vien dentro all'occhio... siccome quasi in vetro trasparente » [III. 9]. — **Per acque.** Nella Bibbia: *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus* [Prov. XXVII. 19]. — **Nitide.** Orazio: *O fons Bandusiae splendi-*

dior vitro [III. Od. 13]; e Stazio del fiume Langia: *Lene virens, et gurgite puro Perspicuus* [IV. 817]. — **Tranquille.** Lucano: *Stagnique quieta Vultus vidit aqua* [IX. 352]. — **I fondi sian persi,** di vista. Altri intende: di color perso, cioè oscuro. Perso per Perduto è voce non approvata dai grammatici; e nondimeno usata forse qui da Dante, e, senza forse, dal Poliziano più volte e dal Berni; e vivente nella bocca dei Toscani. — **Le postille:** da piccole poste o orme; i segni, o lineamenti, che tornan **debili,** tenui e sfumati. E qui si noti che tali non tornerebbero, se i vetri non fossero trasparenti e le acque fossero profonde; chè in tal caso queste e quelli diverrebbero specchi, e renderebbero chiara l'immagine, com'è il vero. — **Perla in bianca fronte.** Leggiadra similitudine a mostrare il bianco sul bianco. Essa rammenta quella, non men bella, dell'Ariosto, ove dice che la bianchezza della mano della sua donna non si poteva distinguere dalla bianchezza della tela argentea che le vestiva il braccio infino al polso, se non per mezzo del nastro porporino legato per maniglia al polso medesimo: « Così talora un bel purpureo nastro Ho veduto partir tela d'argento Da quella bianca man più ch'alabastro, Da cui partire il cor spesso mi sento » [XXIV. 66].

165. E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. Par. XXX. 109.

Nell'Empireo vede quasi un immenso anfiteatro di più di mille gradi, disposti in forma di rosa, e gremiti di anime, le quali si specchiano in un lago di pura luce, sì come un colle ricco di verdura e di fiori si specchia in un'acqua **di suo imo,** che gli scorre ai piedi. — **Come clivo.** Anche il Tasso, di un colle: « Nel tuo bel lago Di vagheggiar sei vago Il tuo bel seno e la frondosa fronte » [Rim. I. Canz. 24]. — **Quando è nel verde** ecc., in tempo di primavera. Immagine gentile che risponde alla ridente gloria de'beati. —

Vidi specchiarsi. L'evangelista Giovanni, della città santa: *Ipsa vero civitas aurum mundum, simile vitro mundo* [Apoc. XXI. 18]. — **Quanto di noi** ecc., quante anime umane ritornarono al loro Creatore; conforme al biblico: *Et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum* [Eccle. XII. 7].

166. Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparèn come festuca in vetro. Inf. XXXIV. 10.

Le anime della Giudecca, ultimo grado di pena nell'Inferno, non uscivano fuori del ghiaccio in cui eran fitte; e trasparivan da quello come una pagliuzza rimasta chiusa entro il vetro soffiato. — Similitudine che mette la cosa sugli occhi. Un' immagine che le si avvicina è in quei versi d'Ovidio: *In liquidis translucet aquis: ut eburnea si quis Signa tegat claro, vel candida lilia, vitro* [IV. 354].

167. Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo. Inf. XXXIII. 97.

Nella Tolomea, penultimo grado di pena infernale, le lagrime de'dannati agghiacciandosi riempiono tutto **il coppo,** tutta la cavità dell'occhio; e così impediscono alle altre lagrime l'uscita. — Ovidio, di Fineo che guarda il volto di Medusa: *Cervix Diriguit, saxoque oculorum induruit humor* [V. 233]. — **Come visiere di cristallo.** Nella Bibbia, del freddo che fa congelare le acque è detto: *Gelavit crystallus ab aqua... et sicut lorica induet se aquis* [Eccli. XLIII. 22]. E il Tasso, in un *Idillio:* « De' begli occhi suoi Eran le belle lagrime cristallo » [Rim. I].

I COLORI.

168. E vidi lume in forma di riviera
Fluido di fulgori intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive. Par. XXX. 61.

Ai raggi tengon dietro i colori, cominciando dai più fulgidi, e decrescendo fino al nero. — Asceso il Poeta all' Empireo, vede un fiume di luce infinita, nel quale continui splendori andavano scorrendo com'onde, e da cui uscivano **faville vive**, simboleggianti angeli, e si mescevano ne' **fiori**, spiriti beati, dando immagine di rubini incastonati in oro. — Sì nobili concetti trovò Dante in più luoghi della Bibbia: *Ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei* [Apoc. XXII. 1]. Nella visione di Daniele è detto di Dio: *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie ejus* [Dan. VII. 10]; e altrove: *Quasi vas auri... ornatum omni lapide pretioso* [Eccli. L. 10]. — **Di mirabil primavera**, di mirabili fiori, olezzanti e freschissimi, come primaverili. Questa parola, nello stesso senso, è in altro luogo del poema; ove parlando di Proserpina è detto che perdette « La madre lei, ed ella primavera » [Purg. XXVIII. 51]; e nel Poliziano: « Fra l'erba ove più ride primavera » [I. 88]. In Toscana dicesi « primavera » quel fiore che suol nascer de' primi, e a cui si dà anche il nome di Margherita. — **Quasi rubin** ecc. Virgilio, del giovinetto Iulo: *Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum* [X. 134]. Il Frezzi, di alcuni santi: « Tra quelle luci... Quasi carbonchi posti in oro fino » [IV. 15]; e il Tasso, di Clorinda ferita: « Come rosseggia l'or, che di rubini Per man d'illustre artefice sfaville » [III. 30].

169. Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno. Purg. VII. 73.

Descrive un **seno**, amena valletta, ove dimorano illustri personaggi, tutta smaltata d'erba e di fiori vaghissimi di colore. — **Oro**. Anche il Tasso: « Nasce un bel fior che sembra un lucid' oro » [Rim. I. Canz. 3]. — **Indico legno**, forse l'ebano, di cui Virgilio: *Sola India nigrum*

Fert ebenum [Geor. II. 116]. — **Smeraldo.** Con avvedimento è detto **fresco**, recente, e **in l'ora che si fiacca**, si spezza; perchè, appena spezzato, mostra negl'interni suoi strati più vivo colore. Il por mente a tali riposte particolarità è pregio dei grandi poeti, e singolarmente del nostro. Un esempio similissimo trovasi anche in Omero, laddove dice di Pallade che sparge d'insolite bellezze il volto di Penelope: « Tal su lei candor distese Che l'avorio tagliato allora allora Ceder doveale al paragone » [Odiss. XVIII]; e forse eziandio in quelle parole del *Cantico dei Cantici: Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae* [IV. 3]. — **Di color vinto.** Il Petrarca: « Un lauro verde sì che di colore Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco » [I. Son. 173]; ove l'epiteto « stanco » appare più oziosa parola, che ardito traslato. E l'Ariosto con la freschezza del suo pennello, nella descrizione del Paradiso terrestre: « Zaffir, rubini, oro, topazi e perle E diamanti e crisoliti e giacinti Potriano i fiori assimigliar, che per le Liete piagge v'avea l'aura dipinti: Sì verdi l'erbe, che possendo averle Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti » [XXXIV. 49]. — **Come dal suo maggiore**: altra similitudine, che può parere superflua.

170. Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota.
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa. Purg. XXIX. 121.

Le tre virtù teologali stanno intorno al mistico carro apparso al Poeta nel Paradiso terrestre. — **L'una**, la Carità; di che Dante nella lettera a Can Grande: *Empyreum est idem quod coelum igne, sive ardore, flagrans; non quod in eo sit ignis materialis, sed spiritualis, qui est... caritas* [Epist. XI. 24]. — **L'altra**, la Speranza. — **Smeraldo** per Verde è nel Poliziano: « Una gran pianta, Che fronde ha di smeraldo » [I. 94]. — **La terza**, la Fede, **parea neve.** Anche Orazio la dice coperta di bianca veste: *Albo rara Fides... Velata panno* [I. Od. 35]; e Fazio: « Bianca,

qual neve par, avea la vesta » [I. 1]. — **Neve testè mossa,** scesa poc'anzi dal cielo. In questo senso usò la voce Mossa anche il Boccaccio: « Il viso suo come neve mo mossa Parea » [Am. Vis. XV]. E nel senso di Toccata la usò l'Ariosto, parlando di vestimento: « Candido più che nevi ancor non mosse » [XVIII. 78]; ripetendo così l'idea di Ovidio, il quale di Giove cangiato in toro, disse: *Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri Calcavere pedis, nec solvit aquaticus Auster* [II. 852].

171. Giove
Pareva argento lì d'oro distinto. Par. XVIII. 95.

Salito in Giove, vede anime che scorrendo si disegnano a formar parole simboliche: ed essendo esse fiammeggianti fanno apparire la candida sfera di Giove, in quel punto, argento **distinto,** fregiato, d'oro. — **Giove,** di cui dice Dante nel *Convito* che « intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata » [II. 14]. — La similitudine fa ricordare quella di Virgilio, ove di Enea, cui la madre abbella di splendore divino, dice: *Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro* [I. 592]. Il Petrarca, di Laura: « Parea chiusa in or fin candida perla » [II. Canz. 4]; e anche il Boccaccio: « E qual candida perla in anel d'oro » [Rim. 18].

172. E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. Par. XXVII. 13.

L'apostolo Pietro splendeva di candida luce. Infiammato di sdegno, essa si tinse in rosso, qual diverrebbe il pianeta Giove se mutasse il suo colore in quello di Marte. — Del color di Giove è stato detto nella precedente: quanto a Marte, scrive il Poeta nel *Convito* che « appare affocato di colore » [II. 14]. — Anche in questa similitudine Dante pone cosa che non è, siccome abbiamo già veduto più volte: ma qui l'ipotesi di due astri convertiti in uccelli apparisce strana.

173. Vidine un'altra più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro. Inf. XVII. 62.

Le anime dannate di certi usurai avevano pendente dal collo una borsa, ov'era dipinta l'arme della loro casata. — **Un'altra**: è l'arme della fiorentina famiglia degli Ubbriachi. — **Più che sangue rossa**. Dante, del sangue versato a Montaperti: « Che fece l'Arbia colorata in rosso » [Inf. x. 86]. — **Più che burro**. Un valentuomo propose che si leggesse « eburro » (latinam. avorio); che sarebbe invero miglior lezione, ove fosse avvalorata da alcun testo autorevole.

174. Le facce tutte avean di fiamma viva
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. Par. XXXI. 13.

Sono gli angeli che nell'Empireo cantano le glorie di Dio. — Tutte e tre bibliche le similitudini. **Le facce... di fiamma viva**. Ezechiele: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium* [I. 13]. **L'ale d'oro**. Daniele: *Renes ejus accincti auro obrizo* [X. 5]. **L'altro**, il resto della figura, candido più che neve: *Vestimentum ejus candidum quasi nix* [Dan. VII. 9]. La quale ultima comparazione è nei poeti frequentissima.

175. Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su. Purg. XIX. 46.

Un Angiolo, aprendo le candide ali, avviò su verso una scala i due Poeti, per salire dal quarto al quinto girone del Purgatorio. — Ad esprimere l'istessa immagine della precedente in ciò che si riferisce a bianchezza, toglie la similitudine dal cigno; di cui Virgilio: *Candenti corpore cycnum* [IX. 563]. — Qui le ali candide; sopra, dorate, quali si convenivano ad angeli ardenti d'amore, folgorate dalla divina luce, verso cui levavano il volo.

176. Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. Purg. VIII. 28.

Due angeli, al cominciar della notte, scendono nell'amena valletta poco sopra veduta (Similit. 169[a]) per confortare le anime di que' personaggi, e difenderle dal serpe maligno. — Verdi le ali, e verde la veste agitata da quelle, a simboleggiarli angeli della speranza. — Gentile la similitudine delle piccole foglie nate poc'anzi, e tinte di un bel verde chiaro. Anche altrove il Poeta assomiglia la speranza a una pianta, in cui il verde è argomento di vita: « Mentre che la speranza ha fior del verde » [Purg. III. 135]. Imitato dal Tasso, dove fa parlar Solimano: « Siate, o compagni, di fortuna all'onte Invitti, insin che verde è fior di speme » [XIX. 53].

177. La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba. Purg. XI. 115.

Son parole del miniatore Oderisi da Gubbio, il quale ragiona col Poeta della vanità della fama mondana. La quale ei paragona al colore dell'erba **che viene e va,** ed è distrutta dal tempo, come dal sole è scolorata l'erba fatta da esso uscire **acerba,** verdeggiante, dalla terra. — Frequente è nella Bibbia questa similitudine. Bastino due esempi: *Facti sunt sicut foenum agri, et gramen pascuae, et herba... quae exaruit antequam maturesceret* [Is. XXXVII. 27]. *Mane sicut herba transeat, mane floreat et transeat; vespere decidat, induret et arescat* [Ps. LXXXIX. 6]. — **Quei,** pron. pers., il sole; come nel canto XXIII del Purg. v. 120. — **La discolora:** il sole le toglie il colore. Modo biblico anch'esso: *Decoloravit me sol* [Cant. cant. I. 5].

178. Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.

Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. Purg. IX. 94.

Giunto alla porta del Purgatorio simboleggiante la sacramental confessione, ne descrive i gradini, i cui colori son simbolo delle disposizioni che deggiono accompagnarla. — **Bianco marmo**: adombra il candore della sincerità. — **Pulito e terso**, di superficie liscia, e lucido come specchio. L'Ariosto, d'una fonte: « D'intorno cinta di bel marmo fino Lucido e terso e bianco più che latte » [XXVI. 30]. — **Tinto più che perso.** « Il perso (dice Dante nel *Convito*) è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero » [IV. 20]. — **D'una petrina**, d'una pietra; egregiamente descritta a simboleggiare la contrizione del cuore. — **S'ammassiccia.** Ammassicciarsi è uno dei verbi creati con grand'efficacia dall'Alighieri, e non vale Ammassarsi, che sarebbe derivante da Massa, mucchio; ma con più robusta idea significa Star sovrapposto con la stabilità d'un masso. Ciò per denotare la saldezza di quell'ultimo scaglione simboleggiante la carità: giusta corrispondenza col concetto biblico *Fortis est ut mors dilectio* [Cant. cant. VIII. 6]. — **Porfido.** Dopo la stabilità, accenna il colore fiammeggiante, nel quale volle adombrare il fuoco ond'arde la carità; di cui è detto: *Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem* [loc. cit. 7]. — Questa virtù teologale abbiamo poco sopra veduta: « Tanto rossa Ch'a pena fora dentro al fuoco nota ». Là toglie la similitudine dal fuoco, a manifestare con idea generale la proprietà sua: qui, dal sangue, forse per alludere a un cuore che sanguina trafitto dall'amore e dal pentimento. — **Soglia... di diamante.** Significa lo stabile fondamento della Chiesa cattolica: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* [Matth. XVI. 18].

L' immagine della pietra adamantina ha anche Ovidio, descrivendo la reggia di Dite: *Carceris ante fores clausas adamante sedebant* [IV. 452]; e il Petrarca l'usa in senso metaforico: « Prima porria per tempo venir meno Un' immagine salda di diamante » [I. Son. 72].

179. Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento. Purg. IX. 115.

Accenna il colore della veste dell' angelo che veglia custode della sopra descritta porta. — La similitudine, continuando il simbolo, è tratta dall' idea biblica d'umiltà penitente adombrata nella parola **cenere**. Così in un *Inno* ecclesiastico: *Cor contritum quasi cinis.*

180. Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
. . . . . Purg. XIII. 8.
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi. » 47.

Nel secondo girone del Purgatorio, il ripiano e il lato sono di pietra di color livido, perchè vi purgano le loro colpe gl' invidiosi: e colà vede anime con vesti anch' esse dello stesso colore. — **Livido**: da Livore; e ne inchiude l'idea, essendo esso la manifestazione esteriore dell' invidia, che appare come il lividore del volto. — In questa immagine forse il Poeta si ricordò d'Aglauro, che per colpa d' invidia fu cangiata in pietra scura: *Nec lapis albus erat: sua mens infecerat illam* [Ovid. II. 832].

181. Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. Inf. XXV. 61.

Due dannati nella settima bolgia di Malebolge, ove son puniti i ladri cangiati in serpi, s' attaccarono insieme, e si

compenetrarono. — **Come di calda cera.** L' idea di questa prima similitudine è di Lucano, ove parla di Sabello, soldato dell'esercito di Catone, che punto da un serpe nei deserti della Libia morì disfatto: *Colla caputque fluunt; calido non ocyus Austro Nix resoluta cadit, nec solem cera sequetur* [IX. 781]. — **Come procede** ecc. Nel compenetrarsi, perdendo ciascuno la prima forma, si mischiavano i due colori in un solo, che sentiva di tutti e due. Il Poeta lo paragona a quel bruno che prende bruciando **il papiro,** la carta, prima che per l'intera arsione diventi nera. E questa seconda similitudine, originale, chiara, evidentissima, è una di quelle, in cui Dante non ha chi lo pareggi. Qualche analogia, ma con diversa immagine, è forse in que' versi d'Ovidio: *Jamque dies exactus erat, tempusque subibat, Quod tu nec tenebras, nec possis dicere lucem, Sed cum luce tamen dubiae confinia noctis* [IV. 399].

182. Quando s' affisser . . .

. . . . . .

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri. Purg. XXXII. 106.

Le quattro virtù morali e le tre teologali, personificate nella visione del Paradiso terrestre, si fermarono coladdove finiva l'ombra della selva, ch'era bruna come quella che l'Alpe porta sopra i suoi rivi scorrenti sotto verdi foglie. E quivi il Poeta vide uscire due fiumi Lete e Eunoè; i quali, derivando da una stessa sorgente, egli paragona all' Eufrate e al Tigri: di che è parlato nella Bibbia. — **Ombra smorta... rami nigri... freddi rivi.** Immagini frequenti nei poeti. Virgilio: *Sicubi nigrum Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra* [Georg. III. 333]. Orazio: *Nigrae feraci frondis in Algido* [IV. Od. 4]. Lucano, di un bosco: *Obscurum cingens connexis aera ramis, Et gelidas alte summotis solibus umbras* [III. 400]. Il Poli-

ziano: « Sovresso il verde colle alza superba L'ombrosa chioma u' il sol mai non arriva, E sotto vel di spessi rami serba Fresca e gelata una fontana viva » [I. 80]; e il Tasso, di una fonte: « E sotto l'ombra di perpetue fronde Mormorando sen va gelida e bruna » [XV. 56]. — **Smorta,** dal lat. *Semimortua:* bellissimo epiteto. Nel senso proprio ch'è il colore di corpo morente o morto, più volte è in Dante. Nel figurato, « smorte » egli chiama altrove le unghie d'un febbricitante; smorto disse il Redi il color della cenere; e l'Alamanni « pallenti e smorti » certi fiori vicini a un fosso. — **Eufrates e Tigri.** Nel Genesi è detto che il fiume irrigante il Paradiso terrestre si divideva in quattro capi; cioè *Phison, Gehon, Tygris et Euphrates* [II. 11 e seg.]; ma Dante dovè intendere con alcuni sacri Interpreti che i due primi fossero una derivazione dell'Eufrate e del Tigri. Ne parla anche Boezio: *Tygris et Euphrates uno se fonte resolvunt, Et mox abjunctis dissociantur aquis* [V. metr. 1]. — **E quasi amici.** Que' due fiumi mostravano d'andar lenti, per il dispiacere di doversi dividere, come sogliono gli amici. Concetto affettuosamente gentile.

183. L'una dinanzi, e quella era vermiglia.

. . . . . .

La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere 'era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla. Inf. XXXIV. 43.

Descrive Lucifero con tre teste; i cui colori (secondo la più naturale interpetrazione) accennano alle tre parti del mondo conosciute allora: l'Europa, **vermiglia,** dinanzi; e dai due lati, l'Asia, **tra bianca e gialla**; e l'Affrica nera. — **Tal, quali vengon** gli abitanti **di là,** dall'Etiopia. — **Ove 'l Nilo s'avvalla,** scende a valle. Anche l'Ariosto: « Astolfo veder vuole ove s'avvalli, E quanto il Nilo entri ne' salsi flutti » [XV. 64].

L' UOMO

Al Poeta che le cose sensibili acutamente notò, e in cui la meditazione della virtù e della sventura fu scienza a conoscere i segreti del cuore umano, dovè l'uomo e la sua natura essere argomento d'investigazioni sapienti. Non è pertanto a maravigliare se le similitudini raccolte in questa serie superano di gran lunga le altre tutte per numero ed importanza. Prendono esse ordinamento dal corpo e dall'anima, e dagli uffici dell'uno e dell'altra. Al bambino appena nato e bisognoso di tutto tien dietro colui che lo generò, e la madre che lo nutrì di latte e d'amore. Poi gradatamente passando dai modi e dagli atti corporei a quelli propri allo spirito, si percorrono i sentimenti, gli affetti e i buoni o malvagi appetiti; e per ultimo le opere che son frutto delle scienze e delle arti liberali o meccaniche, efficacemente concordi a pro della sociale e domestica comunanza. Così, nell'esercizio degli organi del corpo, o nelle loro impotenze; nello svolgimento dei moltiplici moti dell'animo; nelle operazioni

dell'intelletto e della mano, e negli usi della vita familiare, viene in parte a illustrarsi di poetiche forme la vita dell'umanità e la storia del pensiero.

IL CORPO.

184. Sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte. Par. II. 76.

Beatrice parla delle macchie della luna, le quali non provengono da maggiore o minore densità. Se dalla rarità della materia venissero, questo pianeta o sarebbe bucato da parte a parte, o avrebbe strati densi e strati rari, come in un corpo si distribuisce il grasso e il magro, quasi in un volume foglio su foglio. — La similitudine dantesca può sembrare umile; ma spiega il concetto con molta evidenza. — **Volume** e **Carte**: traslati che il Poeta usa anche altrove [Par. XII. 122].

185. E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera. Par. XXVII. 133.

L'uomo è facile a trasmutare in male le virtuose inclinazioni, a quel modo che la sembianza della natura umana, che nel primo suo aspetto è bianca, diviene poi scura: vale a dire, come la pelle bianca del fanciullo annerisce nell'età virile. — **La bella figlia** ecc., l'umana natura, figliuola del sole, di cui il Poeta dice in altro luogo: « Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita » [Par. XXII. 116]. Il Petrarca pare che la descrivesse in quei versi: « Una donna assai pronta e secura, Di tempo antica e giovene del viso » [II. Canz. 4]. — **Che apporta mane** ecc. Anche il Frezzi, del sole: « Che nell'altro emisperio a quello opposto Faceva aurora, e quivi prima sera » [I. 17].

186. Insieme, a punto ed a voler, quetarsi;
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi. Par. XII. 25.

Due corone di spiriti beati sospesero il canto e la danza **a punto ed a volere,** cioè nello stesso istante ed a volere conforme; in quella guisa che gli occhi si accordano insieme a chiudersi e ad aprirsi. — Nulla di più semplice e vero a mostrare l'unanime affetto. Con somigliante immagine, il Poeta altrove: « Pur come batter d'occhi si concorda » [Par. xx. 147].

187. Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento. Inf. XXXIII. 100.

Essendo il centro dell'Inferno un durissimo ghiaccio, il viso del Poeta aveva perduto ogni sentimento, come avviene che un callo tolga la sensibilità alla parte del corpo su cui si forma. — **Stallo,** dal lat. *stabulum;* abitazione. — **Alquanto vento**; veniva dalle ali sempre mosse di Lucifero.

L'ANIMA.

188. E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva. Par. II. 133.

Beatrice spiega a Dante la cagione delle macchie nella luna, e l'attribuisce a un'intelligenza motrice, che, compartendo ai corpi celesti più o meno della sua virtù, produce il maggiore o minore splendore. — La ragione è falsa, come ora ognun sa, ma il concetto è poeticamente sublime. Secondo la dottrina di Platone (nel *Timeo*) l'anima del mondo è la mente profonda che muove in giro l'universo, e **si risolve**, si comparte, per le sue membra, o per i suoi organi, che sono i cieli, sì come l'anima nostra per le varie parti del corpo conformate a diverse potenze. — Anche Virgilio: *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus Mens agitat molem, et magno se corpore miscet* [VI. 726]. Boezio nel suo libro si volge a Dio con versi, dei quali difficilmente ha più nobili la cristiana poesia; e da questi, onde trasse il Poeta nostro l'immagine e perfino le frasi, togliamo i seguenti: *Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem Connectens animam per consona membra resolvis... In semet reditura meat, mentemque profundam Circuit, et simili convertit imagine coelum* [III. metr. 9]. — **L'intelligenza** divina, spirata per mezzo d'un angiolo. Il concetto di questa terzina è svolto da Dante altrove: *Licet coelum stellatum* (e perciò l'intelligenza che lo muove) *habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret* [De aq. et ter. XXI]. **Virtù diversa** motrice, **fa diversa lega**, produce effetti diversi. — **Prezioso corpo**: così chiama le stelle, come altrove chiamò la luna « eterna margherita » [Par. II. 34]. — **Si come vita**. Similitudine inclusa. V'ha qualche cosa in questa terzina, che rammenta que' cari versi di Guido Guinicelli: « Foco d'amore in gentil cor s'apprende, Come virtute in pietra preziosa » [Rim. antic.]. — **Natura lieta**, di Dio. Così, in altro luogo, dice dell'anima: « Mossa da lieto Fattore » [Purg. XVI. 89]; e di Dio: *Quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium* ecc. [De Vulg. El. I. 4]. **Lieta** è parola che ha senso quasi sacro nel Paradiso dantesco. — **Come letizia**. Altra similitudine, in cui l'idea e la combinazione delle lettere di largo suono esprimono il

giubbilo letiziante dell'anima. Così le poetiche immagini rivestono le astrazioni della scienza, e, col rivestirle di forme sensibili, le illustrano.

L' INFANZIA.

189. Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi. Par. xxx. 82.

A Dante asceso all' Empireo appariscono cose mirabili; ma egli non giunge a bene scorgerle, chè la sua vista non può tanto. Perciò cerca di acuirla **per far migliori spegli degli occhi,** cioè per veder meglio. — Nota nella similitudine la veemenza del desiderio e l'umiltà del Poeta che si paragona all' infante, il quale affamato slanciasi verso il latte. — Nella Bibbia: *Sicut modo geniti infantes. . . lac concupiscite* [I. Petr. II. 2]. — **Rua,** verbo lat., corra. Un' altra volta è nel poema nel significato di precipitare [Inf. xx. 33]. Ora è voce fuor d'uso. — **Molto tardato**: circostanza che accresce forza all' immagine. Così Stazio del bambino Ofeltè: *Caram modo lactis egeno Nutricem clangore ciens* [IV. 788].

190. E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese. Par. XXIII. 121.

Chiusa la visione della Corte celeste, la Vergine risale con Cristo all' Empireo; e ciascuno dei **candori,** spiriti risplendenti, si protesero allungandosi all' insù per mostrare il loro affetto a Maria. — Nella precedente il bambino s'avventa alla madre in cerca del latte: in questa, pasciuto, tende ad essa le braccia in atto d'amore e di gratitudine. — Con molta grazia Ovidio, del fanciullino Iti: *Parvis*

adduxit colla lacertis, Mixtaque blanditiis puerilibus oscula junxit [VI. 625]. — **Mamma**: parola, che Dante nel suo *De Vulg. Eloq.* dice non potersi usare nel volgare illustre, e la condanna *propter sui simplicitatem* [II. 7]; e pure cinque volte la usa nel poema. Lui fortunato, che poetando « a quel modo che amore gli dettava dentro » non ricordò le teoriche insegnate in prosa; e fortunato eziandio chi sa rettamente giovarsi di tanto esempio!

191. Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella. Par. XXXIII. 106.

Parole di Dante sul finire della celeste visione. Ripete l'idea del bambino lattante, ma per mostrare la propria impotenza. — **A quel ch'io ricordo**: la mia favella è imperfetta rispetto al vero, ed al poco ch'io rammento. — **Che bagni ancor la lingua** ecc. Stazio, del bambino Ofelte: *Teneris meditans verba illuctantia labris* [IV. 790]. Anco il Petrarca, di sè: « Come fanciul ch' appena Volge la lingua e snoda, Che dir non sa » [I. Canz. 10]; e lo stesso, di Laura: « Con voci ancor non preste Di lingua che dal latte si scompagne » [II. Canz. 4]. Il Tasso, di Clorinda: « Tu con lingua di latte anco snodavi Voci indistinte, e incerte orme segnavi » [XII. 32].

192. La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia. Par. XXX 139.

Così Beatrice agl' Italiani che si opponevano ad Arrigo VII imperatore. — Anche qui l'immagine del bambino lattante, ma senza desiderio, nè affetto, nè conoscimento d'impotenza; sì con superba stoltezza che sente il proprio bisogno, e rigetta i rimedi. — **Fantolino**. Comparazione che rammenta quella del Parad. [V. 82]: « Non fate come agnel che lascia il latte Della sua madre ». Fazio degli Uberti, copiando: « O pellegrina Italia, Che è che sì t'ammalia, Che cacci via la balia, — e muor' di fame? » [Rim. 17].

193. Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto. Purg. xxx. 43.

Questa e le sei seguenti similitudini son tratte dal bambino non più lattante. — Beatrice si presenta al Poeta. Egli sente risorgere nel cuore l'antica fiamma, e si volge a Virgilio con atto rispettoso d'ansietà e d'amore. — **Corre alla mamma**. In Omero, Achille dice all'amico Patroclo: « Perchè piangi, Patroclo? bamboletta Sembri che dietro alla madre correndo, Torla in braccio la prega, e la rattiene Attaccata alla gonna, ed i suoi passi Impedendo piangente, la riguarda Finch'ella al petto la raccolga » [xvi]. — La stessa similitudine gentile, nelle parole di Dante suona affetto profondo, ma teneramente rispettoso; in quelle d'Omero rende immagine di calda amicizia, ma espressa in fiero modo, quale si addiceva all'anima sdegnosa del primo fra gli eroi dell'esercito greco. Le ragioni della convenienza sono le regole dell'arte; e i sommi ingegni le osservano in tutto e sempre, interpreti fedeli della natura del cuore umano.

194. Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida. Par. xxii. 1.

Il Poeta, stupito alle parole di S. Pier Damiano contro le pompe dei prelati di quel tempo, si volge a Beatrice. — È l'istessa similitudine veduta sopra. Là Virgilio; qui l'amata donzella: simboli, l'uno e l'altra, della sapienza ispiratrice, umana e divina. — **Come parvol che ricorre**. Omero, di Teucro difeso dallo scudo di Aiace: « Come fanciullo della madre al manto Ricoverava » [viii]. Ovidio, del fanciullino Iti che si raccomanda alla madre: *Mater, mater, clamantem, et colla petentem* [vi. 640]; e l'Ariosto: « Come bambin .... Non ha ricorso alla sorella o al padre, Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia » [xliv. 92].

195. Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla. Purg. XVI. 85.

Dio contempla nella sua eterna idea l'anima umana prima pur ch'ella esista, quasi vagheggi in lei sè medesimo; e la conosce con cognizione d'amore. Alto concetto, conforme al biblico: *Priusquam te formarem in utero, novi te* [Jer. I. 5]. — **Sa nulla.** Il Poeta segue la dottrina d'Aristotile contro quella di Platone, delle idee innate. — **A guisa di fanciulla.** Le parole di questa similitudine hanno il candore della prima innocenza. — **Piangendo e ridendo**: sono i soli atti propri d'una pargoleggiante.

196. Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso. Purg. XV. 1.

Quanto tratto della sfera celeste appare tra l'ora terza compiuta e il levar del sole, tanto restava di corso a quell'astro: cioè mancavano tre ore a farsi notte. — La similitudine del fanciullo è non meno vaga, che semplice; e la sua proprietà sta in questo; che le sfere celesti, secondo le dottrine del sistema tolemaico, non cessano mai di muoversi, come il vivace fanciullo, di cui disse Orazio che *mutatur in horas.* E il Tasso, di Cupido: « In guisa di fanciullo Sempre instabil si move, Ed ha gioia e trastullo De' puerili scherzi » [Rim. Amor fuggitivo].

197. Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde. Purg. XXIV. 106.

Nel sesto girone del Purgatorio, ove si espiano le colpe della gola, è un albero trapiantato da quello, per cui Eva peccò. — Forse la pena di questi golosi, che vorrebbero, e non possono, gustare i pomi di quell' albero, trasse il Poeta dalla favola di Tantalo, di cui Ovidio: *Tibi Tantale... quaeque imminet, effugit arbos* [IV. 458]; e il Poliziano: « Qual... Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende; Ma qual'or l'acqua o il pome vuol gustare, Subito l'acqua e 'l pome via dispare » [I. 36]. — **Vani,** alzanti invano le braccia. Epiteto potente. — **Lor voglia acuta.** Così in Bosone da Gobbio: « E perchè i lor voler sien bene acuti » [Rim. antic.]. — **Disio,** per la Cosa desiderata, è frequente nell'uso poetico.

198. Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome. Purg. XXVII. 43.

Parole di Virgilio a Dante per incoraggiarlo a passare di mezzo a fiamme. — È la stessa immagine della precedente; là, d'un desiderio vano, qui soddisfatto. — **Star di qua?** Intendi: Se Beatrice ti aspetta di là da quelle fiamme? — **Sorrise.** Moti tutti e parole naturalissime. In Virgilio è sorriso di compassione affettuosa; per Dante è confessione d'umiltà. — **Com' al fanciul.** « Onde (dice il Poeta nel *Convito*) vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo » [IV. 12].

199. Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io. Purg. XXXI. 64.

Ode il Poeta i rimproveri di Beatrice; e riconoscendoli giusti, si umilia pentito. — **Quale i:** modo avverbiale, già veduto alla 141ª, simile a quel di Virgilio: *Quale sopor* [Buc. v. 46]. — **Vergognando.** « Ottimo segno di nobiltà (così Dante nel *Convito*) è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge »

[IV. 19]. Narrasi di Diogene, che vedendo un giovanetto arrossire, gli dicesse: « Fa buon animo, chè il rossore è il colore della virtù ». — **Sè riconoscendo.** Riconoscer sè stesso è giudicare le opere proprie secondo la retta conoscenza che si ha del dovere. Riconoscersi, per Ravvedersi degli errori, è voce di profondo senso; italiana insieme e francese. — **Ripentuti.** In altro luogo del *Convito:* « Nell'adolescenza è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare » [IV. 25].

I GENITORI.

200. Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo. Purg. I. 31.

Dopo i figliuoli, i genitori. — Il **veglio solo** è Catone d'Utica, che sta a guardia del monte del Purgatorio; di cui Dante altrove: « E' quale uomo terreno più degno fu di significare Dio, che Catone? » [Conv. IV. 28]. La similitudine forse fu suggerita dalle parole, onde lo onorò Lucano: *Ecce parens verus patriae, dignissimus aris, Roma, tuis* [IX. 601]. — **Reverenza.** Dante nel suo libro *De Monarchia* dice di voler usare verso Cristo, la Chiesa e il Pastore *illa reverentia. . . quam pius filius debet patri* [III. 3]; e Omero, di Atride: « Nè mortale io vidi mai Degno di tanta reverenza in vista » [III].

201. Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene. Par. XXXI. 61.

Questi è S. Bernardo che si fa guida a Dante, e gl'impetra dalla Vergine la grazia di vedere le ultime mirabili cose celesti. — Se si paragoni questa similitudine con la precedente, si vedrà come qui in Paradiso la riverenza si cangi in letizia, e tutto spiri serenità di volto e pia tenerezza d'amore. — **Gene.** gote: latinismo ora fuor d'uso. — **Diffuso di letizia.** Rammenta quel della Bibbia: *Diffusa est*

gratia in labiis tuis [Ps. XLIV. 3]; e di Virgilio, laddove narra d' Enea divinamente abbellito da Venere: *Laetos oculis afflarat honores* [I. 595]. — **Quale a tenero padre.** Omero, del vecchio Eumeo che rivede Telemaco: « Come tenero padre un figlio abbraccia, Che il decim'anno da remota piaggia Ritorna, unico figlio » [Odiss. XVI].

202. Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta. Inf. XXIII. 37.

Virgilio, per salvar Dante dagli artigli di certi diavoli, se lo pone sul petto, e si abbandona supino sdrucciolando con le reni sul pendio d'un ciglione. — La similitudine è una scena d'affetto: ma l'affetto all'ingegno dell'Alighieri è fiamma di vita; all'animo di lui è sospirato riposo. — **Di subito mi prese.** I suoni del verso esprimono la rapidità dell'atto. — **Prende il figlio** ecc. Virgilio, del padre di Cammilla fuggente con la figliuola in braccio: *Ipse, sinu prae se portans, juga longa petebat... Ecce fugae medio... infantis amore Tardatur, caroque oneri timet* [XI. 544]. — **Che vede... le fiamme accese.** Anche l'Ariosto, con molta schiettezza: « Come talor si getta e si periglia E da finestra e da sublime loco L'esterrefatta subito famiglia, Che vede appresso, e d'ogni intorno, il foco; Che, mentre le tenea gravi le ciglia Il pigro sonno, crebbe a poco a poco » [XX. 89]: ove il terzo verso esprime al vivo la confusione e il terrore.

203. E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se'in cielo? Par. XXII. 4.

Si congiunge con la 194ª, poco sopra veduta. Dante stupito erasi rivolto a Beatrice; ed essa lo conforta. —

Come madre. Rammenta la precedente. Affetto materno riconosce il Poeta e in Virgilio e in Beatrice. — **Pallido ed anelo**: due segni esteriori che dipingono lo sbigottimento. — **Tu se' in cielo?** Intendi: Dunque di che temi?

204. Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro. Par. I. 100.

Fa il Poeta una dimanda a Beatrice; ed essa risponde, sospirando di pietà per la corta intelligenza di lui. — **Che madre fa.** Il Petrarca, di Laura, cui vede scesa dal cielo per animarlo a virtù: « Nè mai pietosa madre al caro figlio... Diè con tanti sospir, con tal sospetto In dubbio stato sì fedel consiglio » [II. Sòn. 17]. — **Deliro,** dal lat. *lira,* solco: quasi uscente fuori dal solco della verità.

205. Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, ecc. Par. XVI. 58.

Cacciaguida ragiona di Firenze e de'guai, ond'è oppressa. — **Madre a suo figliuol benigna.** Nella Bibbia: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui?* [Is. XLIX. 15]. — **A Cesare noverca,** matrigna all'Imperatore, da cui il Poeta sperava salute alla patria. In questi versi sta il cuore della dottrina politica di Dante, spiegata nel libro *De Monarchia.*

206. Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba. Purg XXX. 79.

Beatrice, apparsa a Dante nel Paradiso terrestre, lo rimprovera de' suoi falli. — È la terza volta che egli la paragona a una madre. La pietà dell'amore materno nelle precedenti è mestamente soave; qui è severa, ma sempre pietà. Così il Petrarca, della sua Laura: « Nè per ferza è però madre men pia » [Tr. Mor. II. 93]. — **Par superba.** Con

analogia di concetto dice Dante, nel *Convito,* della filosofia, che è parte di sapienza simboleggiata in Beatrice: « Dal principio parea a me... fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea » [III. 15]. E fra gli ammonimenti ai genitori leggesi nella Bibbia: *Non corrideas illi* (al figlio)... *curva cervicem ejus* [Eccli. XXX. 10 e 12]. — **Pietate**: non amara la dice il Poeta, ma acerba sì che sente d'amaro. In senso proprio, un frutto acerbo ha sapore spiacevole non per natura sua, ma per immaturità: uno amaro lo ha spiacevole anche più, ma solo per rea qualità della propria natura.

MODI DELLA PAROLA.

207. Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva. Purg. XXX. 70.

Si unisce con la precedente. Beatrice ne' suoi alti rimproveri è detta **regalmente proterva.** L'una idea tempera l'altra, come nel Poliziano: « La fronte umilmente superba » e poco dopo: « Nell'atto regalmente è mansueta » [I. 43]; ove la regale mansuetudine compie l'idea dell'umile superbia. Dante stesso, dell'umile fraticello d'Assisi: « Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse » [Par. XI. 91]; e il Tasso, di Rinaldo: « Dolcemente feroce alzar vedresti La regal fronte » [I. 58]. — **Proterva**: nel significato di Altera, a cui può non disconvenire atto di maestà. Il Poliziano in un luogo chiama Cupido « protervo » nel senso latino di petulante [II. 1]; e in altro dice la donna di Giulio « Tutta nel volto rigida e proterva » [loc. cit. 28] nel senso di ostinatamente superba. E questo oggi più vive nell'uso. — **E 'l più caldo parlar** ecc. Qui il Poeta ripete l'insegnamento rettorico dato nel *Convito:* « Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore » [II. 9].

208. Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice. Par. xxx. 127.

Beatrice conduce il Poeta nel centro della rosa simboleggiante la gloria dei beati. — **Come colui.** I più attribuiscono questa similitudine a Beatrice. Meglio, a Dante desideroso di parlare, ma pur silenzioso per la somma maraviglia.

209. Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo. Par. v. 16.

Il **canto** comincia con un ragionamento di Beatrice. Dante, nell'avvertire di ciò il lettore, aggiunge ch'essa proseguì il suo discorso. — La similitudine spiega (come spesso) il medesimo col medesimo; ma qui poco o nulla aggiunge. — **Suo parlar non spezza.** In senso inverso, il modo rammenta quel di Virgilio: *His medium dictis sermonem abrumpit* [iv. 388].

ATTENZIONE DI SGUARDI.

210. Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna. Inf. xv. 16.

Incontrano i due Poeti nel terzo girone del settimo cerchio infernale una schiera di dannati per violenza contro natura. — La similitudine esprime l'acuto fissar degli occhi per difetto di luce. — **Sotto nuova luna,** quando manda più debole il lume. Così Virgilio: *Agnovitque per umbram Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam* [vi. 452]; e lo stesso, altrove: *Ibant obscuri... Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis* [vi. 268]; e più a proposito, il Tasso: « Debile e incerta luce ivi si scerne, Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena » [xiv. 37].

211. Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai. Purg. XXIII. 1.

Guarda fissamente a un albero pieno di odorosi pomi, che serve di pena ai golosi. — **Ficcava io,** dal lat. *figere.* Nota la forza di questo verbo, che dipinge a un tempo la curiosità e l'intensità dello sguardo; e l'**io** bisillabo, che costringendo quasi ad allungare il verso esprime la difficoltà di penetrare per entro le fitte e verdeggianti fronde. — **Come far suole.** La similitudine accenna a un perditempo; viva ed egregiamente appropriata. Nella Bibbia è l'istessa immagine, volta ad uomo mendace che si affatica invano: *Ipse sequitur aves volantes* [Prov. x. 4]. E anche nella *Egloga* di Gio. Del Virgilio a Dante: *Miratur... puer ipse volucrem* [II. 85]. — **Figliuole.** Alcuni nomi avevano in antico la terminazione in *o* e in *e.* Così alla 198ª abbiamo trovato « pome » per Pomo.

212. Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando. Par. XVIII. 44.

Dante tien dietro con l'occhio a due splendori celesti, anime di Carlo Magno e d'Orlando, con l'attenzione vivissima del cacciatore. — La similitudine ariegga la precedente; ma la curiosità dello sguardo è indirizzata a più nobile fine. — **Com'occhio segue:** modo virgiliano: *Quantum acie possent oculi servare sequentum* [VI. 200]. Anche l'Ariosto, di Argia: « Ella lo segue, quanto seguir puote Con gli occhi » [XLIII. 94]. — **Volando,** volante. Il gerundio per il participio, come altre volte nel poema.

213. Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco. Par. XXV. 118.

Fissando lo sguardo nell'anima fulgidissima dell'evangelista Giovanni, il Poeta abbagliò, come colui che mira il sole. — **Adocchia**: è guardar fisamente cosa che dia nell'occhio. Nel familiare linguaggio toscano è voce vivissima, che sovente si muta, con più svelta grazia, in Aocchiare. — **Ecclissar lo sole un poco,** in una sua piccola parte. Il sapere che il sole sta per ecclissarsi, par che dia coraggio a fissarlo: e in quest'idea è la proprietà della similitudine. Il Petrarca dice di un desiderio che all'avvicinarsi dell'oggetto bramato diminuisce: « Siccome... Il sole abbaglia chi ben fiso il guarda » [I. Son. 33].

ATTI E MOTI DEL CORPO.

214. Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa. Inf. XIX. 49.

Ai vari modi del parlare, e del guardar fissamente, succedono gli atti e i moti del corpo, osservati indipendentemente dalle operazioni dell'intelletto. — Dante nella bolgia de' simoniaci stava col corpo a terra e con le orecchie fise ad un foro, per cui venivagli la voce di papa Niccolò III, ch'eravi capofitto. — La similitudine coglie il solo atteggiamento di persona chinata, ferma e attenta. — **Lo perfido assassin.** Dell'orribile supplizio usato ai tempi del Poeta, che facevasi sotterrando vivo con la testa all'ingiù il paziente, e si diceva Propagginare, leggesi in antichi decreti fiorentini: *Assassinus plantetur capite deorsum, ita quod moriatur.* — **Perchè la morte cessa.** L'assassino talvolta, a ritardare d'alcun poco la morte, che operavasi col chiudere il foro per mezzo di terra, richiamava il frate, fingendo altro peccato da confessargli.

215. Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. Inf. XXIII. 1.

I due Poeti procedono silenziosi nel loro cammino fra la quinta e la sesta bolgia di Malebolge. — **Senza compagnia**. Questo aggiunge Dante a **soli**, perchè si erano liberati dalla trista compagnia di certi diavoli. Così l'aggiunta non è oziosa, come può apparire nel Poliziano: « Sola, soletta e senza compagnia » [Risp. spicciol. 70]. — **Come i frati minor**: cioè non accoppiati, e a capo basso, pensando al pericolo corso.

216. Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte. Purg. XIX. 40.

Seguendo Virgilio, Dante pensava a una strana visione che lo aveva fatto maravigliare. — La similitudine esprime l'atto della precedente. — **Come colui** ecc. Lo stesso concetto nelle *Rime:* « E sospirando pensoso venia, Per non veder la gente, a capo chino » [Son. 4]. E anche l'Ariosto: « In vista d'uom ch'a gran pensieri intende » [XXXVIII. 32]. — **Un mezzo arco di ponte**. Omero, del vecchio Egizio: « Il dorso avea, per l'età grande, in arco » [Odiss. II]; ma in Dante l'immagine è più viva.

217. Sì come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così, diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota. Purg. XXIII. 16.

Una turba di anime espianti le colpe della gola trapassava, più velocemente **mota**, mossa, i due Poeti. — Bella di semplicità e naturalezza è la similitudine; in cui non è parola da aggiungere o togliere, tutte accortamente scelte e disposte a dipingere il vero.

218. Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com'uom che sale.
. . . . . .

Attienti ben . . .
Disse 'l Maestro, ansando com'uom lasso. Inf. XXXIV. 79.

In fondo all'Inferno, passato il centro della terra, Virgilio si capovolta per salire all'emisfero opposto. — **Zanche**, gambe. — **Al pel**, ai fianchi pelosi di Lucifero. — **Ansando, com'uom lasso**, perchè in quel punto la forza centripeta è nel massimo grado. Virgilio, di Turno vinto in battaglia: *Fessos quatit acer anhelitus artus* [IX. 814]; e il Tasso, di Solimano: « Un grave e spesso Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote » [IX. 97].

219. E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso. Par. XIII. 112.

Così S. Tommaso aquinate a Dante, dopo avergli ragionato di altissime cose. — È la stessa immagine in senso figurato. — **Muover lento** nei giudizi, ed esser ritenuto ad affermare o negare ciò che chiaramente non discerni. Il giudizio, se precipitoso, è caduta; se guardingo, è attenzione prudente, che può parere tardità di stanco intelletto, ed è aiuto a procedere con sicurezza nelle investigazioni del vero.

220. E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva. Purg. XXIV. 70.

Forese Donati, amico e parente del Poeta, si unisce a questo staccandosi dalla santa turba delle altre anime, con le quali purgava le colpe della gola. Esse correvano veloci per desiderio di espiazione: egli le lascia un istante per sentimento d'affetto. — **Si passeggia**; solo, e quietamente. — **L'affollar**, dal lat. *follis*, l'ansare. — **Del casso**, del petto: voce usata da Dante anche in prosa [Conv. IV. 12]. Ovidio, del giovane Ippomene stanco nella corsa: *Aridus e lasso veniebat anhelitus ore* [X. 663].

221. E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Com'uom che trova suo cammin reciso. Par. XXIII. 61.

Come (dice Dante) non ho parole a significare il santo riso di Beatrice, così convienmi saltare molte cose ch' io vidi e non posso descrivere. — **Figurando,** disegnando, descrivendo. Bella voce nel senso proprio dell' arte. — **Saltar.** La stessa parola altrove: « Però salta la penna, e non lo scrivo » [Par. XXIV. 25]. — **Com'uom** ecc. Similitudine che consuona perfettamente all' idea del saltare.

IL CIBO.

222. E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca. Inf. XXXII. 127.

Dopo gli atti del corpo, ciò che serve a ristorarlo. E prima, il cibo. — Nell' ultimo cerchio infernale trova il Poeta un dannato (il conte Ugolino della Gherardesca) che sta **sovrano,** sopra a un altro (l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini) rodendogli il capo. — **Come 'l pan** ecc. La similitudine esprime l' ingorda ferocia. Nella Bibbia, in senso figurato: *Devorant plebem meam sicut escam panis* [Ps. XIII. 4].

223. Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve, ecc. Purg. XXV. 37.

Stazio parla della generazione dell'uomo. Non essendo qui luogo a più ampia spiegazione, basti che il **sangue perfetto,** il fiore, il quale non è mai assorbito dalle **vene assetate,** sebbene assorbenti, rimane superfluo alla nutrizione del corpo, ed è paragonato dal Poeta a quella parte che avanza del cibo, e si toglie dalla mensa. — **Leve,** levi. Ben usa il verbo « levare »; perchè ciò che avanza del desinare dicesi appunto Rilevo.

IL SONNO.

224. Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse. Inf. xxv. 88.

Segue al cibo il sonno. — I ladri puniti nella settima bolgia d'Inferno si trasformano in serpi, trafiggendosi a vicenda. Qui parla di uno di essi. — La breve similitudine, che paragona i primi effetti del sonno a quelli del morso velenoso, è tratta dalla descrizione che fa Lucano d'un avvelenamento sonnifero operato da un serpente in Levo, soldato dell'esercito di Catone: *Nulloque dolore Testatus morsus subita caligine mortem Accipis, et Stygias somno descendis ad umbras* [IX. 816]. Dante aggiunge **co' piè fermati** e **sbadigliava**; due particolarità che meglio mostrano la misera scena.

225. Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom che assonna. Par. VII. 13.

Nasce un dubbio nella mente del Poeta, e vorrebbe interrogar Beatrice; ma non osa, per la riverenza che gli ispira il solo nome di lei, anche solo accennato con la prima e le ultime lettere; e china il capo com' uomo preso dal sonno. — La similitudine nota l'atto puramente esterno degli effetti del sonno; ma tuttavia non pare molto conveniente il paragone dell'abbassamento del capo per timor rispettoso, con quello che viene dal bisogno di dormire.

226. Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna. Purg. XXXIII. 31.

Anche qui Dante è preso da timore pudico parlando con Beatrice; ed ella dignitosamente lo riprende. — In bocca di lei, la similitudine dell'uomo che sogna, cioè parla con

parole tronche come di chi balbetta, riesce più naturale della precedente, essendo questo uno degli effetti della soverchia ritenutezza. Così Stazio: *Qualia non totas peragunt insomnia voces* [v. 543]. Anche il Petrarca: « Se parole fai, Son imperfette, e quasi d'uom che sogna » [I. Son. 34]; e il Tasso, d'Alcasto, preso da vergogna: « Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse, O gli ragiona in guisa d'uom che sogna » [XIII. 30].

227. Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana. Purg. XVIII. 85.

Virgilio aveva soddisfatto alle dimande di Dante; e questi, raccolte nell'animo le ragioni del Maestro, va di pensiero in pensiero, com'uomo che còlto dal sonno vaneggia. — Bella similitudine; sì perchè è proprio del sonnolento quel vagare incerto della mente, e quello stato in cui egli sente e non sente chi gli parla, nè ben sa se dorma o sia desto; sì perchè nel quarto girone, ove il Poeta si trova, purgano le loro colpe gli accidiosi. Del qual vizio è detto nella Bibbia: *Pigredo immittit soporem* [Prov. XIX. 15]. — **Sonnolento vana**, vaneggia: voce contratta, di cui è questo solo esempio nel poema. Il Tasso, di Rinaldo che ha vergogna di sè nei giardini d'Armida: « Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso, Dopo vaneggiar lungo in sè riviene » [XVI. 31].

228. Balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia. Inf. III. 134.

Ciò che qui narra il Poeta gli avvenne, giunto che fu sul fiume Acheronte. — Bene usata è la similitudine, con la quale ei volle adombrare che l'esser caduto in quel grave e subito assopimento fu per l'apparizione di un Messo celeste che lo trasportò di là dal fiume. — **Balenò una luce vermiglia.** Modo, di cui si ricordò il Poliziano: « Balenò intorno uno splendor vermiglio » [II. 13].

229. E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare. Inf. xxx. 136.

Virgilio rimprovera Dante d'essersi fermato a udire le villanie che si scagliavan l'un l'altro due dannati; e questi ne rimane confuso. Vorrebbe scusarsi e non trova parole; ma la vergogna ch'ei manifesta col suo turbamento esterno gli è scusa al lieve fallo, senza che se ne accorga. — Paragona sè all'uomo che sogna una sventura, e desidera sognando che quella non sia una verità, ma un sogno siccom'è: e questa similitudine è una delle non poche tratte dalla riflessione dei più intimi fatti psicologici; i quali, non avvertiti, o non curati, dagli antichi poeti della Grecia e del Lazio, egli seppe nell'anima propria scoprire, e crescere così di nuovi concetti il tesoro delle poetiche forme. — **Desidera sognare.** Nell'epistola al cardinal d'Ostia, Dante parlando della salute della patria, dice: *Quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus* [Epist. I. 2]. In senso inverso, un rimatore trecentista: « Ma faccio come fantolin che crede Quanto lui sogna esser gran veritate ». Rammenta l'immagine ariostesca d'Angelica che si trova in dito l'anello fatato: « Sì di stupore e d'allegrezza è piena, Che, quasi dubbia di sognarsi invano, Agli occhi, alla man sua dà fede appena » [XI. 6].

230. Quell'ombre, orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate. Purg. XI. 26.

Parla delle anime dei superbi, i quali curvi sotto enormi sassi **disparmente**, chi più, chi meno, son costretti a purgare le loro colpe contemplando esempi d'umiltà scolpiti nella ripa del primo girone. — La similitudine esprime con rapida evidenza quello stato, in cui talvolta si trova l'uomo

che sogna, e che suol dirsi Incubo. E questo, perchè effetto puramente naturale, trovasi, benchè in modo diverso, accennato anche in Omero e in Virgilio. Nel primo: « Come nel sogno Talor ne sembra con lena affannata Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza D'involarsi, nè noi di conseguirlo » [XXII]; e nel secondo: *Ac velut in somnis.... nequidquam avidos extendere cursus Velle videmur, et in mediis conatibus aegri Succidimus: non lingua valet, non corpore notae Sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur* [XII. 908]. Il Tasso ha quasi copiato Virgilio in un'ottava che ci piace di riportare, perchè è delle più schiette del suo poema, e sgombra di quelle che il Salvini chiamava « riempiture »: « Come vede talor torbidi sogni Ne'brevi sonni suoi l'egro o l'insano; Pargli ch'al corso avidamente agogni Stender le membra, e che s'affanni invano: Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni Non corrisponde il piè stanco e la mano; Scioglier talor la lingua, e parlar vuole, Ma non segue la voce o le parole » [XX. 105]. Nel concetto dantesco peraltro meglio colse, e con bella proprietà, il Passavanti: « Le pare avere un grande peso addosso, intantochè non pare che si possa muovere; o pare alla persona dovere affogare, e vuolsi aiutare e non può, e gridare per soccorso e non le pare aver voce; e alcuna volta piagne in fra tale sogno, rammaricandosi » [Specchio ecc. Della 3ª scienza].

231. Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega? Purg. XV. 118.

Agli effetti del sonno, ed ai sogni, seguono similitudini tratte dal risvegliarsi. — Dante, rapito in estasi, contempla esempi di misericordia e di mansuetudine. Tornato ai sensi, Virgilio lo interroga, e ben lo paragona al sonnolento, perchè le astrazioni della mente tolgono scioltezza ai moti del corpo. — **Che non ti puoi tenere** in piedi. Atto naturale

di chi appena destato sta fra il sonno e la veglia. — **Con le gambe avvolte.** Gli ebri e i sonnolenti vanno con passo non spedito, e con le gambe che quasi s'incrocicchiano. — **Vino o sonno piega.** Omero, d'Iro percosso da Ulisse: « Il capo qua e là piegando, D'un ebro in guisa, che sui piedi starsi Non può » [Odiss. XVIII]. Lucrezio, dell'ubriaco: *Consequitur gravitas membrorum, praepediuntur Crura vacillanti... Nant oculi* [III. 477]. La quale ultima frase molto arieggia il **velando gli occhi** del nostro Poeta. E Ovidio, di Bacco fanciullo: *Ille, mero somnoque gravis, titubare videtur, Vixque sequi* [III. 608].

232. E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede aborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia. Par. XXVI. 70.

Beatrice volge uno sguardo a Dante, e basta perch'egli racquisti intiera la facoltà di vedere, la quale eragli rimasta impedita dalla soverchia luce. — Intendi: Come al venire di un lume vivace l'uomo si desta dal sonno per la virtù visiva che **ricorre**, si rivolge, al raggio trapassante **di gonna in gonna**, dall'una all'altra membrana dell'occhio; ed egli svegliato rifugge da ciò che vede, tanto è **nescia**, incapace di discernimento, **la subita vigilia**, il suo improvviso svegliarsi, finchè la riflessione non viene a soccorrerlo; così Beatrice ecc. — Similitudine per Dante un po' lunga, ma dalla quale non sapresti toglier parola. Un cenno di ottica sotto il pennello di lui si trasmuta in poesia viva; e il folgorare degli occhi dell'amata donna avvalora l'immagine della potenza di lei, il cui sguardo è per l'Alighieri ciò che è per l'umano intelletto **la stimativa**, cioè la facoltà ragionatrice. — **Gonna**: così chiama per analogia le membrane degli occhi, che gli antichi dissero *tunicae*. — **Ciò che vede**

aborre. Un'idea non dissimile ha Guido Cavalcanti: « Molti, com'animal notturno, offesi Dallo splendor che prima il sol ne spande, Per natural costume Fuggon contrari al suo lucente lume » [Rim. antic.]. — **Soccorre**, consuona a Sovviene: quello detto della riflessione; questo, della memoria. — **Ogni quisquilia**, voce lat., immondizia, e qui figurat. ogni ostacolo.

233. Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto ch'un lume il volto mi percosse. Purg. XVII. 40.

Il Poeta, rapito in estasi, si desta alla sfolgorante luce d'un angelo, che lo indirizza alla scala, onde si sale al quarto cerchio; in quella guisa che si desta colui, al quale un lume **di butto**, di botto, repentinamente, percuote **il viso**, gli occhi chiusi. — La similitudine è uguale alla precedente, ma espressa con forma più semplice, e, in sua brevità, più viva. Piena d'evidenza è l'immagine del sonno, che prima di svanire del tutto par che fugga e torni, quasi combattendo sulle palpebre con la vigilia. Virgilio, del cominciar del sonno dice: *Quies mortalibus aegris ... gratissima serpit* [II. 268]. Dante, del troncarsi, **guizza**. Bello in ambedue: ma forse con maggior efficacia il nostro Poeta trae dal veloce moto de' pesci cotesto traslato, e lo adatta qui al sonno, come altrove alla fiamma che s'agita [Inf. XXVII. 17], e alla vibrazione della corda sonora oscillante [Par. XX. 143]. E se bene appropriato è alle cose materiali, non meno è all'**immaginare**, i cui atti interni si foggiano in modi infiniti, e spesso inavvertitamente rapidissimi.

234. Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta. Inf. IV. 1.

Si sveglia dal sonno, di che è detto poco sopra alla 228ª. Esprimendo più brevemente l'immagine delle due prece-

denti, chiama **alto** il suo sonno, e perchè profondo, e perchè cagionato da divina virtù. Nel primo senso, anche Virgilio: *Animalia... sopor altus habebat* [VIII. 27]. E virgiliano è parimente il **ruppemi**: *Somnum... rupit pavor* [VII. 458]. — **Che per forza è desta.** Di qui il Frezzi: « Subitamente mi percosse un tuono... E come quei che a forza desti sono, Poi mi levai » [IV. 12]. Il « mi levai » non vale il bellissimo « mi riscossi » di Dante; dal quale lo tolse l'Ariosto, parlando di Rodomonte: « Sì come d'un gran sonno allora sciolto, Tutto si scosse » [XXVII. 133].

235. Io era come quei che si risente
Di vision obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente. Par. XXIII. 49.

Il Poeta avea già goduto delle delizie celesti. Beatrice altre gliene promette, e maggiori. A questa promessa, egli ricerca nella sua mente le cose vedute, e più non ve le trova. — La similitudine ritrae a pennello l'involarsi dell'immagine vagante, e lo sforzo inutile della memoria per raccoglierla. — **Vision obblita** (forma lat.) contratto di Obliata. Nella Bibbia: *Velut somnium surgentium... imaginem ipsorum ad nihilum rediges* [Ps. LXXII. 20]. E l'Ariosto, di Angelica che sparisce dagli occhi di Ferraù: « Gli sparve... Come fantasma al dipartir del sonno » [XII. 59].

236. Qual è colui che sonniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla. Par. XXXIII. 58.

Ecco nuovo e più fino modo, onde il Poeta riveste l'istessa idea del dimenticare. Sul fine della visione beatifica si spenge in lui la memoria delle celesti cose vedute,

ma gli resta in cuore l'impressione della dolcezza che glie ne venne; come l'uomo che destatosi continua a provare la passione (sia d'affanno, sia d'allegrezza) cagionata da un sogno, benchè di questo più non si ricordi. — È un'immagine dipinta con tocchi maestri: nè più concisamente, nè più acconciamente si poteva dire **la passione impressa,** cioè quel commovimento dell'animo, di cui Dante stesso dice altrove: « Chè riso e pianto son tanto seguaci Alla passion da che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' più veraci » [Purg. XXI. 106]. Un'idea molto simile e gentile è in Omero, laddove narra di Penelope: « Ma la reina si destò in quel punto, Ed il cor si sentì d'un'improvvisa Brillar letizia che lasciolle il sogno » [Odiss. IV]. — **Distilla.** Verbo ch'esprime la gioia scendente nel cuore quasi a gocce preziosissime, perchè meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato. — **Così la neve** ecc. Le due similitudini comprese in quest'ultima terzina suggellano il concetto della spenta visione. Ed è da notare che mentre la prima, tratta dalla neve, accenna il modo della sparizione che si fa col lento perder della forma; la seconda mostra il dissolversi compiuto della visione stessa, siccome le foglie al vento. — **Si disigilla.** Fazio: « E mi distruggo, com'al sol la neve » [Rim. 4]; e il Pulci: « Saranno parole da sera, Che distruggonsi al sol qual neve o cera » [VII. 34]. Ma il « disigillarsi » di Dante meglio spiega l'idea con la metafora del sigillo che dà alle cose quella forma, cui perde la neve percossa dal sole. — **La sentenzia di Sibilla**, gli oracoli; di che diffusamente in Virgilio: [III. 444, e seg.]. Anche il Tasso dice perduto ciò che scrisse: « Pur come foglie di Sibilla al vento, O polve in campo » [Rim. I. Son. 127].

LE INFERMITÀ.

237. Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade. Par. XVI. 67.

Seguono, ultime attenenze del corpo, varie infermità umane, cominciando dalle men gravi. — Cacciaguida parla delle condizioni di Firenze, e lamenta che tra le più illustri famiglie antiche si mischiassero, coll'andar del tempo, altre venute dal contado. La confusione delle persone, per i costumi diversi e per l'orgoglio solito in chi dal basso ascese in alto, fu principio di corruzione a Firenze, come prima origine di male al corpo è la mescolanza dei cibi soverchi. — **Il cibo che si appone**; quello cioè, cui lo stomaco non vuole, sì perchè sovrabbonda, sì perchè è altro dal cibo già preso. — Con le due immagini poi del toro e della spada esprime che il crescere della popolazione, anzichè render migliore e più forte la città, spesso nei civili negozi la peggiora e la indebolisce. Il **cieco toro** rappresenta la forza senza il senno; di che nel Savio: *Melior est sapientia quam vires, et vir prudens quam fortis* [Sap. VI. 1]. E l'**una spada** significa che un solo prode giova meglio che molti men valorosi alla salute della patria. Sentenza non dissomigliante nella Bibbia: *Ab uno sensato inhabitabitur patria: tribus impiorum deseretur* [Eccli. XVI. 5]. — **Avaccio,** presto: voce or caduta fuor d'uso. — **Taglia più e meglio.** Questo modo così semplice e vivo rammenta quello d'Orazio, ove dice che un motto ridicolo è più efficace d'uno aspro: *Ridiculum acri Fortius et melius magnas plerumque secat res* [I. Sat. X. 15].

238. Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano. Inf. X. 100.

Dante si maraviglia come Farinata degli Uberti gli predíca oscuramente cose lontane; e questi risponde che i dannati, se ignorano le presenti, conoscono le future. — Con giusta similitudine il Poeta li paragona ai presbiti.

239. Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. Purg. XIII. 58.

Alla vista imperfetta succede la cecità; di che in questa e nelle tre seguenti similitudini. — Nel secondo girone del Purgatorio stan penando gl'invidiosi, chiusi gli occhi da un fil di ferro, coperti di vil cilicio, appoggiati fra loro, e tutti al livido masso. Dante li paragona a quei ciechi e poveri, che alle porte delle chiese ov'è il **perdono**, l'indulgenza, stanno col capo abbassato l'uno alla spalla dell'altro per muover più a pietà la gente. — È similitudine di ciechi con ciechi, come spesso nel Poeta: nella quale i moti, l'atteggiamento e quasi la parola è descritta con tutta l'imitazione del vero, senza peraltro scendere alle ultime minuzie o ad ignobili particolari. Era ignota allora quell'arte che poi si disse fiamminga; e l'Alighieri vestiva i suoi concetti di tal semplicità decorosa, quale gl'insegnavano sotto il sole d'Italia la natura, l'affetto, l'ingegno e le tradizioni greche e latine. — **Agogna**: esprime desiderio non solo vivo, ma angoscioso. Così nella Bibbia: *Pro justitia agonizare pro anima tua* [Eccli. IV. 33]. — **Approda**, arriva. Due verbi metaforicam. tratti dalla nave, per Venire a proda, o a riva. — **Luce del ciel** non fa copia di sè a cotesti ciechi, perchè i loro occhi furono annebbiati dalle caligini dell'invidia. — **Com'a sparvier**. Altra comparazione. Usavano i cacciatori di cucir gli occhi allo sparviere **selvaggio**, cioè preso di recente, per meglio addomesticarlo. Ben appropriato è questo tormento agl'invidi, i quali non poterono in vita vedere il bene altrui, senza attristarsene. Nella voce *invideo* Cicerone trova la ragione di siffatto vizio: *Quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius* [Tusc. III. 9].

240. Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava. Purg. XIII. 100.

Un'altra pennellata al precedente quadretto. — È l'anima di Sapìa, donna da Siena, che faceva segno d'aspettare una parola dal Poeta, stando su a mento alzato; atto naturalissimo dei ciechi. Lo stesso dice Dante poco dopo con modo diverso: « Poi fer li visi, per dirmi, supini » [Purg. XIV. 9]; onde l'Ariosto: « Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini » [XIV. 69].

241. Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca. Purg. XVI. 10.

Dante tien dietro a Virgilio in mezzo al fumo, da cui son avvolti gl'iracondi, così denso che gli toglie l'uso della vista. — **Aere amaro e sozzo**, perchè acre, e annerito dal fumo. Così la densità, l'amarezza e la sozzura son pena all'ira che offusca la ragione, amareggia il cuore e insozza l'anima. — **Come cieco**: Il Petrarca: « Vommene, in guisa d'orbo, senza luce » [I. Son. 14]; e il Frezzi: « E come senza guida cade il cieco » [IV. 10].

242. L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta. Purg. XXIV. 142.

Dal fulgidissimo volto d'un angiolo il Poeta resta abbagliato; sì che rivolto a Virgilio e a Stazio tien dietro ad essi, come il cieco obbedisce alle parole di chi lo conduce. — La similitudine fa ricordare quel di Virgilio, laddove dice di Polifemo accecato: *Ad sonitum vocis vestigia torsit* [III. 669].

243. La grave idropisia . . .
. . . . . .
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte. Inf. xxx. 52.

Parla di un reo di falso che è tra i dannati, punito di fiera idropisia. — La similitudine mostra l'atto che, per ragioni morbose differenti, apparisce lo stesso nell'etico e nell'idropico; e rapidamente lo lumeggia in quel rovesciar ch'essi fanno in senso opposto le labbra, per tenere più aperta la bocca. — Poetico, ma meno scolpito, in Ovidio, ove parla dei morenti per contagio in Egina: *Tepidis arentia ventis Ora patent, auraeque graves captantur hiatu* [VII. 556]. E Stazio, di Tideo ferito: *Oraque retro Sorbet anhela sitis* [III. 328]. — **Per la sete.** L'Ariosto, in altro modo, parlando di Ruggiero: « Che sculta avea la sete in sulle labbia » [X. 38].

244. E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia. Inf. XXIV. 112.

In una bolgia infernale i ladri, feriti da serpi, cadono in cenere, onde poi tornano in forma umana. Il Poeta descrive il momento, in cui Vanni Fucci ripiglia le antiche spoglie. — La similitudine mostra al vivo lo smarrimento, il guardarsi attorno e il sospirare, proprio degli ossessi e degli epilettici, appena si sciolgono in loro (terminato l'accesso) gli spiriti vitali che l'infermità aveva legati: e tale doveva essere in quel peccatore il ritorno alla vita dopo la spaventosa trasformazione. — **Como,** come: troncamento del lat. *quomodo.* — **Per forza di demon.** Anche l'Ariosto

paragona Fiordiligi a « Donna talor che 'l demon rio percuote » [XLIII. 158].

245. Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto. Inf. XX. 13.

In altra bolgia infernale gl'indovini, col viso e il collo stravolti, camminano a ritroso, guardando dietro a sè. Punizione degna di chi volle (come dice il Poeta pochi versi dopo) « veder troppo davante ». — Li paragona ai colpiti di paralisia, morbo che storce le membra umane, o ne impedisce il retto uso.

246. Quale colui ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte. Inf. XVII. 85.

Virgilio dice a Dante esser necessario montare in groppa a Gerione per discendere in Malebolge. Il Poeta guarda quel mostro, e inorridisce. — Egli manifesta il tremito e la paura per mezzo degli effetti che soglion venirne; e questi effetti rassomiglia a quelli d'un febbricitante, il quale sente il brivido della quartana. Nel qual accesso gli si scolorano le unghie, e la sola vista dell'ombra lo fa raccapricciare per l'apprensione del freddo che accompagna la febbre. — **Quale colui** ecc. Il Petrarca con immagine men viva: « Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri, Cui domestica febbre assalir deve, Tal mi sentia » [II. Son. 56]. — **Riprezzo**, ribrezzo. L'Ariosto, di uno spinto a violenta morte, dice: « Che sia condotto all'ultimo ribrezzo » [XXXI. 104]. — **Rezzo** e orezzo, da Ora per Aura, vale Venticello lieve e fresco, e più sovente (come qui) Ombra.

247. E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. Purg. VI. 148.

Amaro sfogo di Dante contro la sua città natale. Tutte le parole sono trafitture, specialmente il **se vedi lume**, cioè, se t'è rimasto ancora un po' di lume di ragione; e la similitudine sparge sul concetto una luce vigorosa. — Omero aveva detto di Ulisse: « Poichè del pianger mío, del mio voltarmi Sulle piume fui sazio » [Odiss. x]: e Virgilio, di Encelado: *Fessum quoties mutet latus* [III. 581]. Ma era riserbato a Dante il trarre da cotesto atto, proprio dello stanco dolore, una comparazione originale. L'Ariosto lo ha imitato più volte. Basti la seguente: « Come l'infermo che dirotto e stanco Di febbre ardente va cangiando lato; O sia su l'uno o sia su l'altro fianco Spera aver, se si volge, miglior stato; Nè sul destro riposa, nè sul manco, E per tutto ugualmente è travagliato » [XXVIII. 90]: ove in mezzo a molta facilità molte superfluità. Il terzo e il quinto verso sono ripetizione della stessa idea; e non v'è una parola che agguagli la forza del dantesco **scherma**, cioè si studia di fare schermo o riparo. Più semplice ed efficace dell'Ariosto il trecentista Tommaso di Sasso dice essere in tal doglia « Che non aggio niun lato che non ami » [Rim. antic.].

248. E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte. Purg. XXIV. 4.

Guardano Dante, maravigliate ch'ei fosse persona viva, molte anime di golosi, penanti nel sesto cerchio, emaciate dalla magrezza, e quasi disfatte. — Quel trarre ammirazione, quasi cavandola fuori dall'intimo dell'anima, e palesandola **per le fosse degli occhi**, è una delle forme che in arte si dicono michelangiolesche, e la poesia ben chiama dantesche. — Paragona le anime a **cose rimorte**. L'uso della prima voce nel senso istesso trovasi anche nella *Vita Nuova:* « Li miei occhi parean due cose che desiderassero pur di piangere » [XL]; semplice, ed ancor vivo modo della lingua parlata. La seconda poi, parola stupendamente coniata dal

Poeta, non è l'*Jamque iterum moriens* di Ovidio, ove narra di Euridice [x. 60], ma risponde piuttosto all'*Arbores bismortuae* dell'*Epist.* di S. Giuda [12]; ed esprime idea non di ripetizione, ma sì d'aggrandimento.

AFFETTI.

LETIZIA E AMORE.

249. Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca. Purg. xxi. 1-9.

Dopo il corpo, l'anima. E primi gli affetti diversi che in quella si svolgono, e i modi onde sono significati.

Nell'udire le lodi che Stazio dà a Virgilio, Dante sorride guardando il suo Maestro. — **Ammicca.** Ammiccare è propriamente far cenno con gli occhi, che nella lingua parlata dicesi « far l'occhiolino ». La similitudine è giusta, in quanto si può ad un tempo sorridere d'intelligenza, e ammiccare. — È un lieve girar d'occhi, che congiunto al sorriso è segno di lieto accorgimento. — Nella Bibbia: *Annuit oculis* [Prov. vi. 13]; e più altre volte; ma sempre in mal senso.

250. Come il signor ch' ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume. Par. xxiv. 148.

L'apostolo Pietro cinse tre volte il Poeta con corona di luce, e cantando lo benedisse, dopo aver udito da lui la schietta professione della sua fede; come il signore che abbraccia il servo, da cui ode una buona novella. — È letizia di amorevole congratulazione. — Dante paragona sè a servo. Anche nell'Inferno, preso da timore e rimproverato da Virgilio, usò la stessa immagine: « Ma vergogna mi fer le sue minacce, Che innanzi a buon signor fa servo forte » [xvii. 89]. Là, servo dignitosamente vergognoso in

faccia alla scienza umana che lo corregge: qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla divina che lo benedice.

251. Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota. Par. XIV. 19

Il Poeta, circondato da beati spiriti, volge loro una dimanda; ed essi mostrano la gioia che sentono in rispondere, col muoversi in giro più lieto, e col mirabile canto. — Paragonando ballo e canto celeste con ballo e canto umano, la similitudine coglie l'atto esteriore della letizia di quei beati. Anche il Pulci con ardita, ma pur vaga personificazione, fa dire a un angelo confortatore del morente Orlando: « Ti porterò lassù sopra quel sole, Dove l'anima tua sia sempre lieta, E sentirai cantar nostre carole » [XXVII. 134]. — **Pinti e tratti.** Chi balla a tondo spinge da una parte gli uni, e tira dall'opposta gli altri.

252. Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto. Par. XVIII. 22.

Cacciaguida mostra con fulgore più vivo il suo desiderio di parlare col Poeta, in quella guisa che un affetto grande, il quale assorba ogni potenza dell'anima, si palesa nel sembiante, e massime negli occhi. — È l'istessa idea della precedente, espressa in più largo modo. — **L'affetto nella vista.** « Dimostrasi (così Dante nel *Convito*) l'anima negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi ben la mira ... Di nulla puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza » [III. 8]; e in altro luogo del poema: « S'io vo'

credere a' sembianti, Che soglion esser testimon del core » [Purg. XXVIII. 44]. In un sonetto di Graziolo da Fiorenza: « Gli occhi che son messaggi dello core » [Rim. antic.]: onde il Tasso: « Con gli occhi Messaggieri del core » [Rim. Arezia]. Fazio degli Uberti; « Mi guardò e si tacque, Perchè nel volto si conosce il core » [V. 30]; e il Petrarca, in due luoghi, con molta efficacia: « Il cor negli occhi e nella fronte ho scritto » [I. Son. 48]: « Come chi smisuratamente vuole, C' ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci, Negli occhi e nella fronte le parole » [Tr. Cast. 58].

253. Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui. Par. IX. 70.

La letizia si mostra lassù col crescere del fulgore, come essa si palesa in terra col riso. — Così nel modo di manifestazione distingue il Poeta la umana dalla letizia celeste. — Dante, in altro luogo, dice degli occhi risplendenti d'un beato: « Perch'ei corruscan sì come tu ridi » [Par. V. 126]; e nel *Convito:* « E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo che sta dentro? » [III. 8]. Del resto, luce, amore, letizia e riso sono parole inalzate dall'Alighieri a una significazione ignota prima di lui; ed egli se ne vale per rendere le armonie del cielo, interpetrate dall'affetto e ravvivate dalla fede. Così, quando in altro luogo ei vede le glorie di lassù, esclama: « Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso Dell' universo » [Par. XXVII. 4]; e tutta la beatitudine celeste racchiude in tre mirabili versi: « Luce intellettual piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore (dolcezza) » [Par. XXX. 40].

254. Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco. Par. III. 67.

Piccarda Donati, nel desiderio d' illuminar Dante rispondendo a una sua dimanda, si mostrò simile a donna accesa nelle prime fiamme d'amore. — Nuova forma ad esprimere

lo stesso concetto. La similitudine partecipa della precedente e della seguente; ed è letizia che viene da un ardente sentimento di carità. Così nella Bibbia: *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans* [Jer. xx. 9]. — **Ch' arder parea d'amor** ecc. Dante, altrove, dell'astro di Venere: « Che di fuoco d'amor par sempre ardente » [Purg. xxvii. 96]; onde Iacopo, figliuolo di lui, parlando dell'astro medesimo: « La terza par che 'n foco d'amor arda » [Terz. sulla Div. Com.]. E il Petrarca: « Ed al foco gentile ond'io tutt'ardo » [i. Canz. 7].

255. Cantando come donna innamorata,
Continuò. Purg. xxix. 1.

Matelda, per congratularsi con Dante purgato d'ogni sua colpa, canta un verso del Salterio, come donna accesa d'amore. — È compiacimento dell'altrui bene, manifestato con ardore di carità. — **Come donna** ecc. Il nostro Poeta non sdegnò di togliere questo verso dalle *Rime* del suo Guido Cavalcanti: « Cantava come fosse innamorata ».

256. Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi. Purg. xxxiii. 130.

La stessa Matelda, invitata da Beatrice, prende per mano l'Alighieri, e lo porta a lavarsi nelle acque del fiume Eunoè per ravvivare la sua virtù illanguidita. — Alla congratulazione segue l'opera, che dev'essere compimento della carità. — **Com'anima gentil.** Così il Frezzi: « Come persona a compiacer disposta A chi la prega » [i. 11]. — **Ma fa sua voglia.** Anche Fazio: « Poi siccom'uom, che pensa e s'argomenta D'altrui piacer, mi disse » [iii. 18]. Ma nota quanto sia più affettuoso il dire « com'anima gentil » anzichè « come persona » e « siccom'uom »; e quanto aggiunga alla verità dell'immagine il dantesco « non fa scusa ».

257. Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova. Par. IX. 22.

Pregata dal Poeta, l'anima di Cunizza, sorella di Ezzellino III, ancor **nuova**, non conosciuta da lui, riprese a parlare dal centro della stella di Venere, come suole chi si piace di far il bene. — È similitudine che racchiude lo stesso concetto della precedente, stretto in più brevi parole. — Il parlar di Cunizza ordinato al bene rammenta ciò che Dante dice nel *Convito,* con sapiente acume: « Le parole son quasi seme d'operazione » [IV. 2]. E in altro luogo del poema con più alto concetto chiama opera anco il pensiero: « Quella (Beatrice), Cui non potea mia ovra essere ascosa » [Par. II. 27].

258. La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. Par. III. 43.

Così parla Piccarda Donati, richiesta del suo nome dal Poeta. — **Non serra porte**; non nega di soddisfare. Bel traslato, tolto dalla virtù della cristiana ospitalità. — **Se non come quella** carità divina, che spira in tutti i beati la prontezza medesima di far il bene. Dante, altrove: « Che quel che vuole Dio, e noi volemo » [Par. XX. 138].

259. E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno. Par. XVIII. 58.

Dante, vedendo più **adorno**, risplendente, il maraviglioso volto di Beatrice, s'accorge che il suo girare insieme col cielo aveva **cresciuto l'arco**, acquistata più larga circonferenza, cioè ch' egli s' era elevato maggiormente; come

l'amore della virtù produce il diletto, e l'accrescimento del diletto è prova di aumentata virtù. — Similitudine degna veramente del cielo. — Lo stesso concetto, ma in nuova guisa, esprime il Poeta altrove, toccando dell'essenza divina veduta da lui: « Lá forma universal di questo nodo Credo ch' io vidi, perchè più di largo, Dicendo questo, mi sento ch' io godo. » [Par. XXXIII. 91]. La qual' idea riluce in più modi nella parola biblica: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* [Ps. CXVIII. 32]. *Noster homo... qui intus est, renovatur de die in diem* [II. Cor. IV. 16]. *In omni opere bono fructificantes et crescentes... in omni virtute confortati* [Colos. I. 10 e 11]. In Omero, Telemaco con tutta la nobiltà propria de' suoi tempi: « Ma or ch' io sento con le membra in petto Cresciutami anche l'alma » [Odiss. II]; e Guittone d'Arezzo, con robusta concisione: « Chi più è bono, ben conosce a meglio » [I. 6]. — **Miracolo.** Così anco nel *Canzoniere* chiamò Dante la sua Beatrice: « Quel ch' ella par, quand'un poco sorride, Non si può dicer, nè tenere a mente, Sì è nuovo miracolo gentile » [Son. 11].

260. Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec' io. Par. X. 55.

Beatrice invita Dante a ringraziare Dio d'averlo sollevato alla visione delle cose celesti; ed egli a Dio si volge con tutto il suo gradimento. — Qui l'amore d'un cuor virtuoso è inalzato al massimo grado di perfezione. — **Digesto,** dal lat. *digerere,* che vale Disporre. Il significato materiale di questa voce non discorda dal morale, essendo la digestione l'ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento. — **A rendersi a Dio.** « L'anima (così nel *Convito*) massimamente desidera tornare a quello (Dio) » [IV. 12]. E in altro luogo: « Perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia, e vuole a Dio esser unita » [III. 2]. — **Con tutto il suo gradir.** L'amico Guido Cavalcanti aveva già detto con gentile idea: « Quanto ogni

cosa che ad amar distringe Più è in sè perfetta, Tanto più alto amor di lei n'asseta, E similmente il suo piacer diletta » [Rim. antic.].

RIVERENZA E PUDORE.

261. Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada. Inf. xv. 43.

Dante andava a coppia con Brunetto Latini; ma quegli camminava sopra un argine, salvo dal fuoco; questi, sotto a lui in una pianura fulminata dalle fiamme. — La similitudine mostra puramente l'atto del Poeta, che per meglio discorrere con Brunetto andava chino. Nondimeno, non è del tutto esclusa l'idea di riverenza, poichè Brunetto era stato maestro dell'Alighieri. — **Che riverente vada**: Fazio nel *Dittamondo:* « Con riverenza tutto a lui mi piego » [I. 7]; e il Frezzi: « Andai... Come scolar, che va dietro al maestro » [III. 5].

262. Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai. Purg. XXXIII. 25.

Beatrice invita Dante a interrogarla; ed egli con verecondo timore obbedisce. — Da un atto comunissimo trae la similitudine schiettezza di forme e venustà di colore. — **Troppo reverenti.** « Reverenzia (così nel *Convito*) non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno » [IV. 8]. — **Dinanzi a'suoi maggior.** In Omero, Telemaco a Mentore: « Esperto Non sono ancor del favellar de' saggi: Nè consente pudor che a far parole Cominci col più vecchio il men d'etade » [Odiss. III]. — **Senza intero suono.** L'Ariosto anch'esso con bella semplicità: « Spesso la voce, dal disio cacciata, Viene a Rinaldo sin presso alla

bocca Per domandarlo; e quivi, raffrenata Da cortese modestia, fuor non scocca » [XLII. 98].

263. Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli. Purg. XXVIII. 52.

Matelda coglieva fiori nel Paradiso terrestre, cantando da lungi. Dante la prega ad avvicinarsi, per udir le parole che non giungevano a lui; ed ella con vereconda compiacenza si muove verso il Poeta. — Tutto è eletta vaghezza di moti e d'atteggiamento nelle due similitudini, ad esprimere il candore d'un'anima pudica. — **Con le piante strette,** rasente a terra; e **intra sè**, strette fra loro. Così, poco dopo, dice: « Picciol passo con picciol seguitando » [Purg. XXIX. 7]. Stazio, della vergine Psamete: *Mira decore pio* [I. 572]. Anche Orazio, di donna pregata in dì festivo a danzare, dice che nol farà senza serbare la compostezza che le si addice: *Ut festis matrona moveri jussa diebus, Intererit... paulum pudibunda* [De Art. poet. 232]. — **Gli occhi onesti avvalli.** Stazio, delle due vergini figliuole d'Adrasto re, condotte alla presenza di due pellegrini: *Ibant insignes vultuque habituque verendo, Candida purpureum fusae super ora ruborem, Dejectaeque genas* [II. 230]. I quali versi di Stazio Dante riporta e commenta nel *Convito* [IV. 25].

264. E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota.
. . . . . .
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota. Par. XXV. 103.

L'evangelista Giovanni, divenuto più fulgido, si unisce ai due apostoli Pietro e Giacomo, che cantando danzavano. — Anche qui la similitudine è tratta dal ballo; ma il pudore della vergine è congiunto alla letizia di festeggiare la sposa novella, nella quale è adombrata Beatrice. — **E come surge** ecc. Nota gli atti a uno a uno, e la cagione gentile. **Entra in ballo . . . per fare onore.** Le anime dell'Eliso, in Virgilio, *Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt* [VI. 644]. — **Non per alcun fallo** di vanità propria. — **Come sposa tacita ed immota.** « Sposa » accenna la dignitosa bellezza di Beatrice festeggiata: « tacita » il verecondo rispetto: « immota » la calda bramosia di nulla perdere della mirabile scena.

265. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna. Purg. XXXIII. 119.

Matelda, pregata da Beatrice a spiegare certe cose a Dante, dice di avergliele già spiegate. — La similitudine esprime l'involontario rossore di chi si difende da fallo non commesso. — **Da colpa si dislega.** La colpa è nodo che avvince l'animo; e, come tale, lo slegarsene è più di sciogliersene. Vale lo stesso tanto nel senso proprio, quanto nel figurato.

266. E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal ecclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza. Par. XXVII. 31.

A parole di tremendo sdegno fulminate dall'apostolo Pietro contro i malvagi pastori della Chiesa, si turbano i beati, e Beatrice trascolora. — Sopra è rossore di fallo imputato e non commesso: qui è del solo udire una colpa altrui. — La similitudine è appropriatissima, in quanto si riferisce a donna, in sua onestà, innocente; nella quale il

sentimento del pudore suol essere più vivo. — **Timida si fane,** si fa timida, arrossisce. **Fane** per Fa; paragoge, di cui altri esempi in Dante. — **Trasmutò sembianza**: modo che rammenta il biblico: *Aspectus faciei illius immutatus est* [Dan. III. 19]. Dante, con alto concetto, immagina ora in cielo lo stesso oscuramento e attristamento di sembianti, qual fu alla morte della **suprema Possanza**, di Cristo.

DESIDERIO.

267. Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano. Purg. I. 118.

È la pianura, su cui s'erge il monte del Purgatorio. — La similitudine, con tanto semplice immagine, simboleggia il profondo desiderio d'un bene lungamente impedito, e fatto dai contrasti più prezioso. — **Torna alla smarrita strada.** Con frase conforme, il Petrarca: « Chi smarrit' ha la strada, torni indietro » [I. Canz. 9].

268. Come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia. Purg. XXV. 4

Entrano Virgilio e Dante per la **callaia,** angusta apertura, ov'era la scala che dal sesto mette al settimo girone del Purgatorio. — **Come fa l'uom.** Similitudine piena di freschezza e verità. Il Frezzi, non senza garbo: « Ond'io per quella via sì faticosa Andava in fretta, come il pellegrino, Che, 'nsin che giunge al termine, non posa » [IV. 1]. — **Trafigge.** Trafiggere è Passare da parte a parte. Nel senso proprio non è sempre Dar morte; nel metaforico, non è quasi mai. — **Callaia,** adito; forse dal lat. *callis*. Altrove lo ha chiamato Calla.

269. Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante

D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante. Inf. IX. 100.

Un Messo celeste, aperte a' due Poeti le porte della città di Dite, ch'eran loro contrastate, ritorna per **la strada lorda**, per la palude Stigia. — **Fe sembiante** ecc. Con la medesima idea il Tasso, di Rinaldo: « E fa sembiante d'uom, cui d'altro cale » [XX. 62]. — **Cura stringa**: modo virgiliano: *Animum patriae strinxit pietatis imago* [IX. 294]. — **E morda**. Anche questo: *Si juris materni cura remordet* [VII. 402]. Coi quali due esempi di Virgilio si spiega come nel Messo di Dante il pensiero di tornare al cielo sia ad un tempo e affetto che stringe, e acuto desiderio che morde.

270. Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza. Purg. XXIV. 34.

Fra le molte anime di golosi che nel sesto girone del Purgatorio guardavano Dante, egli preferisce Bonagiunta da Lucca, rimatore contemporaneo, e a lui desideroso si rivolge. — **Fa prezza**, fa stima: voce antiquata. — **Di me voler contezza**: forse perchè a Bonagiunta doveano esser note le rime liriche dell'Alighieri. Il desiderio che Bonagiunta dimostrava è dipinto dal Petrarca in quel verso: « Ed un atto che parla col silenzio » [I. Son. 160]: onde il Tasso, di Armida: « Ciò detto, tace, e la risposta attende Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi » [IV. 65].

271. E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia. Inf. XXIV. 25.

Virgilio si arrampica sulle rovine d'un argine, e aiuta Dante a salire. — La similitudine esprime un desiderio affettuoso regolato dall'avvedutezza; e ogni parola è pretta natura. — **Adopera**, opera con le mani; **ed istima**, e in-

sieme riflette a ciò che fa. Così abbiamo veduto alla 232ª: « Fin che la stimativa nol soccorre »: nel qual senso anche nella Bibbia: *De futuris aestimat* [Sap. VIII. 8]. — **Avvisava.** Bellissima voce, che inchiude l'idea del fissar gli occhi, e fissarli con avvedimento. L'Avvisare quasi sempre si congiunge con un'operazione dell'intelletto, e lievemente diversifica dall'Avvertire; in quanto questo verbo più spesso si riferisce a cosa già cognita; quello, a ignorata.

272. E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle. Purg. II. 70.

Anime traghettate da un angiolo al Purgatorio, accortesi che Dante è vivo nella terra de' morti, corrono a lui con desiderio fra curiosità e maraviglia. — La similitudine rammenta quella che, in più alto senso, usa il Poeta nel *Convito:* « Siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi che entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini dell'eterna vita » [IV. 28]. — **Che porta olivo.** Così solevano gli ambasciatori di pace. Stazio, di Tideo ambasciatore a Eteocle: *Ramus manifestat olivae Legatum* [II. 389]. — **Tragge la gente.** Imitato dal Frezzi: « Come a messaggio, c'ha novella buona, Corre la gente, ed ognuno il domanda ». — **A farsi belle.** Lo stesso: « Così corrieno a me da ogni banda Spiriti eletti quivi a farsi belli » [IV. 19]. — **Quasi obliando.** Questo verso è un gioiello di semplicità dolce e serena. Di certe anime nell'Inferno, che per lo stesso motivo si fermarono a riguardarlo, disse Dante: « Per maraviglia obliando il martiro » [XXVIII. 54]. Qui nel Purgatorio modifica l'idea col **quasi,** forse perchè nei patimenti dell'esilio l'animo dell'Alighieri « tetragono ai colpi di ventura » stimava il desiderio di un bene futuro più forte di qualsivoglia dolore presente.

273. Rispondi a me....
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo. Purg. XXVI. 18.

In altro girone uno spirito, in nome di tutti i suoi compagni, chiede come avvenga che Dante si trovi colà non ancora colpito da morte. — È l'istesso desiderio della precedente; ma la similitudine tratta dalla sete lo mostra più intenso. — **Sete**, per Brama ardente, traslato che spesso s'incontra nella Bibbia; come *Sitivit in te anima mea* [Ps. LXII. 1]. — **Acqua fredda.** Ardito, ma espressivo, il trapasso nella parola **sete** dall'idea del desiderio d'una risposta a quella del desiderio di bere. E il Poeta probabilmente si ricordò che il Savio paragona anch'esso così una cara e aspettata novella: *Aqua frigida animae sitienti* [Prov. XXV. 25]. — **Indo o Etiopo**; popoli arsi dal sole. Onde il Tasso: « Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo » [XIII. 65].

274. E cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga. Par. III. 35.

Si volge Dante a Piccarda Donati; e il desiderio che ha d'interrogarla quasi lo confonde. — La similitudine palesa una bramosia anco più viva, com'è quella che porta turbamento nell'animo per la moltiplicità delle cose che vorrebbe sapere. — **Troppa voglia.** Il Petrarca, di sè bramoso di veder Laura: « Il gran disio, Ch'ogni altra voglia dentro al cor mi sgombra » [I. Bal. 1]. — **Smaga,** turba: voce antiquata. Il Poeta la usa più volte nel senso, or di smarrirsi, or di scoraggiarsi, ora, in genere, di allontanarsi.

275. Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola. Par. III. 91.

Tien dietro alla precedente. Piccarda scioglie un dubbio a Dante; e questi, grato, la prega di altro schiarimento. — È desiderio in parte soddisfatto, in parte no. — **La gola.** Aver gola, per Desiderare ardentemente, è frase efficace, e vive ancora nella lingua. Fazio degli Uberti, con traslato che molto sente del dantesco: « Se cibar deggio il pensier c' hai digiuno » [v. 4]. — **Si chiere**, si chiede. Forma antica che più ritrae del lat. *quaerere,* onde viene. L'usa l'Ariosto [IV. 33]; e anche il Tasso [v. 37].

276. Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme. Par. XXII. 25.

Dante, vedendo molte anime lucidissime nella sfera di Saturno, vorrebbe saper di loro. — La similitudine, con la più semplice forma, accenna lo stimolo acuto del desiderio, ma raffrenato dal timore; e palesa una condizione dell'animo che tutti possono aver provata. — **Ripreme,** reprime; come altrove « spreme » per Esprime [Par. IV. 113]. — **Punta del disio.** Modo somigliante in Lucano: *Dubiaeque in praelia menti Urgentes addunt stimulos* [I. 262]. — **Del troppo si teme.** Anche Fazio: « Sospeso i' andava, com'uom che disia Cosa fra sè, e che non la dimanda Per tema o riverenza che 'n lui sia » [v. 12]; e il Petrarca: « Chè gran temenza gran desire affrena ». [I. Son. 97].

277. Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga. Par. XXIII. 13.

Beatrice guardava il mezzo del cielo con viva espettazione; e Dante desidera di vederne il motivo. — È modificazione della similitudine precedente. Là è desiderio represso dal timore: qui, accompagnato dalla speranza. — **Sospesa,** quasi estatica. — **Vaga:** dal verbo vagare: e poichè chi cerca, vagando con gli sguardi, mostra la brama di trovare, così Vago spesso vale (come qui) Desideroso. Il Petrarca: « Pien d'un vago pensier » [I. Son. 117].

278. Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, e ama. Par. XVII. 103.

Chiede il Poeta a Cacciaguida la spiegazione d'un dubbio in cosa risguardante i suoi futuri destini. — Qui il desiderio, più che da speranza, è confortato dalla certezza che sarà pienamente soddisfatto. — **Che vede e vuol.** Ben distingue l'intelligenza dalla volontà. — **E ama.** Savio e fedel consigliero è colui, che conosce il bene, vuol farlo, e porta amore a chi glielo chiede.

279. Attento si fermò, com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta. Inf. IX. 4.

I demoni si oppongono all'entrata de' due Poeti nella città di Dite. Virgilio si ferma aspettando aiuto. — La breve similitudine mostra il desiderio di cosa che deve certamente avvenire, ma la certezza non toglie all'espettativa qualche leggiera trepidazione. — **A lunga**, lontano; chè la nebbia della Stigia palude impediva.

280. Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa. Purg. VI. 1.

Molte anime sul primo balzo del Purgatorio si affollano intorno a Dante, chiedendogli di far pregare per esse; ed

egli se ne libera con promessa di soddisfarle. — È desiderio manifestato con parole e atti vari di grande insistenza. — La similitudine, di per sè, è bella d'evidenza e colorita stupendamente; ma forse non bene appropriata al luogo e alla brama pietosa di quelle anime. — **Zara**; giuoco che si faceva con tre dadi: rammentato anche dall'Ariosto nella *Satira* prima, v. 120. — **Ripetendo le volte**, riprovandosi a far nuovi tiri. — **Gli si reca a mente**, lo prega a ricordarsi di lui. Modo vivo ed elegante. — **Porge la man**, dà qualche cosa della sua vincita.

E qui chiediamo che il lettore si arresti un istante a considerare con che varietà di forme in queste quattordici similitudini il Poeta presenti l'idea del desiderio; e quanta finezza usi nello sceglierle e atteggiarle a significare le modificazioni anco più lievi di quel moto dell'animo umano.

DUBBIEZZE E CONFORTI.

281. Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte. Par. x. 79.

Dodici spiriti fulgidissimi, dopo essersi aggirati tre volte intorno a Dante, si fermano un momento. — **Non da ballo sciolte**, non per anco terminato il ballo. Varie similitudini tolse il Poeta dalle danze. Questa, tutta nuova, coglie appuntino il tempo brevissimo di sosta dubbiosa, che intercede fra l'udire il mutamento delle note e il rappiccare il ballo.

282. Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali. Par. xix. 97.

L'Aquila, già più volte veduta, dopo avere sciolto a Dante un dubbio sugli umani destini, chiude con queste parole. — La similitudine espone, con nuovo modo, il concetto di che alla 107ª; e vale: Tu non comprendi bene la mia canzone; e or come vuoi tu comprendere, indagare, i

giudizi di Dio? — **Giudicio eterno.** Nella Bibbia: *Quis hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?* [Sap. IX. 13]. *Incomprehensibilia sunt judicia Dei, et investigabiles viae ejus* [Rom. XI. 33]. Il qual versetto dell'apostolo Paolo riporta il Poeta nel suo libro *De Aq. et Ter.* accompagnandolo con queste parole: *Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt,* ecc. [XXII]. Il Tasso con diversa, ma non men bella immagine, espresse la medesima sentenza: « Conobbi allor ch'augel notturno al sole È nostra mente a' rai del primo Vero » [XIV. 46].

283. Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. Inf. XIX. 58.

Dante che stava « come 'l frate che confessa » di che alla 214ª, ode papa Niccolò III che parla a lui, credendolo Bonifazio VIII; e di tale errore il Poeta rimane altamente maravigliato. — È il dubbio di persona, cui pare d'esser beffata, e della beffa non comprende il motivo.

284. Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi. Purg. III. 70.

Molte anime, appiè del monte del Purgatorio, maravigliate del vedere i due Poeti venir loro incontro, si stringono agli scogli di quello. — È atto proprio di chi, all'apparire di cosa insolita, dubita di travedere. — **Chi va dubbiando.** Il Petrarca, più diffusamente: « Era sì pieno il cor di maraviglie, Ch' io stava come l'uom che non può dire, E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie » [Tr. Am. III. 1]; e più a proposito altrove: « Com'uom che per terren dubbio cavalca, Che va restando ad ogni passo, e guarda » [Tr. Am. II. 88]. Anche il Frezzi: « Com'uom che va per la via non sicura, Che mira, e tace per sospetto grande » [II. 9].

285. Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta. Purg. XII. 127.

Sull'ingresso del Purgatorio un angiolo avea intagliato con la spada sette P sulla fronte del Poeta, di che questi non erasi accorto. A un certo punto Virgilio ne lo avverte; ed egli per assicurarsene si cerca con le mani la fronte. — La similitudine, tratta dall'osservazione di uno dei fatti più comuni, dipinge con viva proprietà di parole il dubbio e l'accertamento. — **Suspicar**, sospettare; serbata la forma del lat. *suspicari*. — **La mano ad accertar**, ecc. Immagine somigliante in Ovidio. Cipo, specchiandosi nel fonte, vede le proprie corna: *Falsamque in imagine credens Esse fidem, digitis ad frontem saepe relatis, Quae vidit, tetigit* [XV. 566]. Più breve in Ovidio, perchè l'atto del vedere è istantaneo; laddove in Dante l'assicurazione del vero si va gradatamente compiendo, per mezzo dei cenni altrui, e del cercar con la mano, e del ritrovamento.

286. Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora. Purg. II. 10.

Sul ripiano lungo il mare che circonda il monte del Purgatorio, i due Poeti non sanno per qual via incamminarsi. — La similitudine mostra lo stato di chi desidera procedere per cammino sconosciuto, e nel dubbio di errare sta fermo pensando. — **Che va col core** ecc. Chi sa quante volte l'Alighieri provò, peregrinando, questo sentimento d'affetto! Il Pulci: « E come peregrin rimaso in via, Che va pur sempre al suo cammin diritto Col pensier, con la mente » [XXVIII. 31]. — **E col corpo dimora.** Il Frezzi: « Come il pellegrino, Che per la via, s'è saggio, non si carca, Per ritornar ov'egli è cittadino; E mentre il corpo posa, col cor varca » [IV. 8].

287. E qual è quei che disvuol ciò ch'e' volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta. Inf. II. 37.

Dante dubitò di non aver forze bastanti a compiere il viaggio de' tre regni propostogli da Virgilio; e perciò, meglio riflettuto, **consumò**, disfece, la prima risoluzione che fu da principio tanto **tosta**, subitanea, di seguitare il suo Maestro. — È la risoluzione dopo il dubbio. — La similitudine (come spesso abbiamo veduto, e vedremo) dichiara il medesimo col medesimo. — **Come quei che disvuol** ecc. Il Petrarca, di Seleuco che improvvisamente s'allontana: « Così disse; e com'uom che voler mute, Col fin delle parole i passi volse » [Tr. Am. II. 127].

288. A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io. Purg. IX. 64.

Dante è spaventato da un sogno. Svegliatosi con grave ansietà, ode da Virgilio cose consolatrici. — La comparazione rappresenta al vivo lo stato d'animo di colui che, dopo aver dubitato di fieri guai, si conforta nella certezza d'essersi ingannato.

289. In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro. Inf. XXIV. 1.

Al turbarsi di Virgilio per l'inganno d'un demonio, Dante si turba nel dubbio di nuovi pericoli; ma, poco dopo, al rasserenarsi del Maestro si rasserena il Discepolo. — L'immagine, più largamente spiegata, rammenta la precedente. Con una similitudine nuova, bella, evidente, il Poeta si paragona al villanello, che vedendo sul mattino la terra tutta bianca di brina, e parendogli che sia nevicato, s'addolora per non sapere onde pascere le sue pecore; ma presto si rianima, dileguatasi la brina ai raggi del sole. — **In quella parte** ecc.: verso la metà di febbraio, in cui il sole **tempera**, fa più tepidi, i **crini**, i raggi. Anche Virgilio *Crinitus Apollo* [IX. 638]. — **La brina assempra**, ricopia, l'immagine della neve; cioè sembra neve. Assemprare, per Ritrarre, o Esemplare, usa Dante nella *Vita Nuova* [I], e Fazio nel *Dittamondo* [II. 23]. — **Alla sua penna.** Personificando la brina, il Poeta le attribuisce una penna con cui ricopia, e dà alla penna una **tempra**, temperatura, che poco resiste. Metafora un po' lunga. — **Poco dura.** Così Lucano: *Non duraturae, conspecto sole, pruinae* [IV. 53]. — **La campagna biancheggiar.** Orazio: *Prata canis albicant pruinis* [I. Od. 4]. — **Si batte l'anca**, si batte, per disperazione, il fianco. — **Come 'l tapin.** Comparazione inclusa, che aggiunge affetto all'immagine. — **Ringavagna**, rimette in core, la speranza: da gavagno (voce lombarda) canestro; come altrove da borsa « fidanza imborsa » [Inf. XI. 54]. Verbo ora fuor d'uso. — **Lo 'mpiastro**, il conforto: parola che non doveva allora avere il senso materiale che ha adesso. Trovasi infatti usata con nobiltà dal Petrarca: « Alle italiche doglie fiero impiastro » [Tr. Fam.

II. 129]; e dall'Ariosto: « E questa pon l'impiastro ove il duol punge » [VII. 46].

MARAVIGLIA.

290. E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata. Inf. XVI. 77.

Tre anime fiorentine, udendo parole di dolore e d'altissimo sdegno gridate da Dante contro Firenze, si guardano con segno d'intelligenza silenziosamente maravigliate; come suol farsi all'udire cosa che sebbene paia incredibile, si tien per vera; tanto merita fede colui che la dice. — **Guatar l'un l'altro.** Così in Virgilio: *Obstupuere silentes, Conversique oculos inter se atque ora tenebant* [XI. 120]; e in Stazio: *Fixosque oculos per mutua paulum Ora tenent* [II. 173]. L'Ariosto, ad esprimer idea di timore reciproco: « L'un l'altro guata » [V. 68].

291. E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta. Purg. XXVIII. 37.

Nel Paradiso terrestre appare a Dante Matelda che va cogliendo fiori. — **Cosa che disvia.** Il Poeta nel *Convito*, citando Boezio: « Ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo » [II. 11]. Modo simile nel Petrarca: « Pien d'un vago pensier, che mi desvia Da tutti gli altri » [I. Son. 117].

292. Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli. Purg. VII. 10.

Sordello mantovano, trovatore famoso del secolo XIII, s'incontra ne' due Poeti sul primo balzo del Purgatorio, e udendo il nome di Virgilio si maraviglia. — Questo sen-

timento è modificazione del precedente. Sopra è maraviglia di rara e nuova beltà: qui, di patrio affetto e riverente esultanza. — **Che crede e no.** Il Petrarca: « Non so s' 'l creda, e vivomi intra due; Nè sì, nè no, nel cor mi sona intero » [I. Son. 116]; e l'Ariosto: « Tra sì e no la giovine sospesa » [II. 65].

293. Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste. Par. XXX. 91.

Le corti del cielo, cioè i beati e gli angeli, si mostrano a Dante in quel vero aspetto di giubbilo ch'era la forma lor propria, e che a lui non era apparsa sin qui. — La maraviglia del Poeta è fatta immaginare dalla novità del prodigio. — Originale e chiara è la similitudine di gente che appare altra da quella che è, prima che si tolga **la sembianza non sua,** la maschera; ma siffatta trasfigurazione non sembra che ben si addica a una scena di Paradiso. — Questa immagine ebbe forse in mente il Poliziano, laddove narra di Pasitea, che va in cerca del Sonno: « Ciascun de' Sogni drento alle lor larve Le si fe incontro, e 'l viso discoperse » [II. 24]. E se la ebbe in mente, la usò con maggior proprietà.

294. La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia. Purg. II. 52.

Parla delle anime traghettate dall'angiolo al lido presso il monte del Purgatorio. — Nella similitudine la maraviglia si estende in generale a tutte le cose nuove che si presentano di subito allo sguardo. — **Selvaggia.** Ardita estensione del senso proprio; ma efficace e giusta, in quanto l'idea che si unisce alla voce Selvaggio va congiunta con quella d'ignoranza. — **Rimirando intorno:** immagine na-

turalissima. Anche in Omero: « Per l'ampie stanze Guidano i novelli ospiti, che in giro D'inusitata maraviglia carche Le pupille movean » [Odiss. IV]; e l'Ariosto, d'Orlando risanato: « Girava gli occhi in questa parte e in quella, Nè sapea immaginar dove si fosse » [XXXIX. 59]. — **Nuove cose assaggia.** Si assaggia una cosa per distinguerne il sapore; ma questo verbo ha senso egualmente vivo nell'uso metaforico. Più languidamente il Pulci: « Cominciò a stupire, Come chi nuove cose per obbietto Vede in un punto, e non sa che si dire » [IV. 74].

295. Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne. Purg. XXXIII. 106.

Queste donne sono le quattro virtù morali e le tre teologali, personificate nella misteriosa visione del Paradiso terrestre. — **S'affisser,** s'arrestarono a un fonte ch'esce in due rivi, Lete e Eunoè. Vedi la 182ª, con cui questa si collega. — La similitudine coglie solo l'atto del fermarsi, perchè maraviglia in quelle donne non è, ma sì necessità di non proceder più oltre.

296. E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita. Purg. VIII. 61.

Dante manifesta a Sordello e a Nino de' Visconti d'esser venuto al monte del Purgatorio, attraversando l'Inferno; e que' due son còlti da subita maraviglia. — Li paragona a gente smarrita; ma tale smarrimento è confusione d'animo, proveniente dall'annunzio di cosa sì straordinaria, che sembri vincere le leggi della natura. — **Indietro si raccolse:** moto naturale che accompagna un'alta maraviglia, e la rende palese. — **Gente di subito smarrita.** Nello stesso senso il Pulci: « E a veder parea gente smarrita » [IV. 39].

297. Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta. Purg. XXVI. 67.

Alcune anime del settimo girone del Purgatorio, udendo Dante dir loro che visita i regni della morte col suo vero corpo, stupiscono **in sua paruta**, in sua sembianza. — L'immagine è la stessa della precedente; ma dicendo il Poeta « in sua paruta » accenna che la similitudine del montanaro si riferisce al solo atto esterno del turbamento; perchè (quanto all'animo) diverso è lo stupore dell'ignoranza, proprio al villano ch'entra in città, da quello che si desta negli spiriti nobili. L'uno è principio d'istupidimento; l'altro, ammirazione. E di questo intese parlare l'Alighieri, laddove disse nel *Convito* che esso « è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire » [IV. 25]; e in siffatto senso, parlando di Arrigo VII, scrisse nella lettera ai re d'Italia: *Exhortor ut illius obstupescatis aspectum* [Epist. v. 7]. Quelle anime infatti, pochi istanti dopo le parole di Dante, depongono ogni stupore, come quello « Lo qual negli alti cor tosto s'attuta » [v. 72]. — **Stupido.** Nel senso dantesco, anche il Tasso, del Soldano: « Stupido il cavalier le ciglia inarca, Ed increspa la fronte, e mira fiso » [x. 17]. — **Rozzo e selvatico.** Rozzo, quanto alle parole e agli atti: Selvatico, per quel modo ombroso e quasi selvaggio, onde pare ch'egli eviti il consorzio degli uomini civili. — **S'inurba,** entra in città: latinismo usato anche dal Pulci: « Chè non senza cagion lupo s'inurba » [XXV. 299].

298. Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
. . . . . .
Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,

All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto! Par. XXXI. 31.

Dante, contemplando tutta insieme la forma del Paradiso, stupisce. — Lo stupore va crescendo in proporzione dell'oggetto maraviglioso ond'è mosso. Il montanaro si turba e ammutisce, entrando in una città qualunque. Più dovevano rimanere attoniti i Barbari del Settentrione in vedere la prima volta quella Roma, di cui Virgilio stesso esclamò: *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma* [Geor. II. 534]. Ora, quanto più di tutti il nostro Poeta, venuto dal soggiorno degli uomini a quel de' beati, e dal tempo all'eternità! Egli chiamò **stupido** il montanaro, perchè tale e' diviene per povertà di cultura e inerzia d'intelletto; chiama **stupefatti** i Barbari, perchè la stupefazione esprime impressione più prolungata dello stupore; e dice sè **compiuto di stupore**, cioè di quello ch'è proprio soltanto dell'ammirazione intelligente, e di cui intese parlare laddove di certe sculture intagliate da mano celeste scrisse che « Farien mirar (maravigliar) ogn' ingegno sottile » [Purg. XII. 66]. — **Da tal plaga**, dal Settentrione, su cui rota sempre l'Orsa maggiore, che, per la Favola, è la ninfa Elice. — **L'ardua sua opra**, i monumenti. Il singolare per il plurale; modo che avvalora e nobilita l'idea. — **Alle cose mortali** ecc.: frase virgiliana: *Quum muros, arcemque procul, ac rara domorum Tecta vident, quae nunc romana potentia coelo Aequavit* [VIII. 98]. — **E di Fiorenza**, corrotta nei costumi, **in popol giusto e sano**, fra « le beate genti ». Quest'antitesi è fiera puntura dell'esule e intemerato cittadino. — **Compiuto**, ripieno: ma la parola dantesca comprende un concetto di sovrabbondanza e fors'anco di perfezione.

299. E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricireulando. Par. XXXI. 43.

Si congiunge con la precedente. Allo stupore sottentra la curiosità pia, e il desiderio di notare e imprimere nella memoria ogni mirabile cosa, come il peregrino si consola pensando che tornato in patria descriverà in ciascuna sua parte il tempio visitato per voto. — **Quasi peregrin.** Anche Omero, del pellegrino dice: « Che scorse molte terre le rianda In suo segreto, e dice: Io quella riva, Io quell'altra toccai » [xv]; e il Tasso: « Quando mi gioverà narrare altrui Le novità vedute, e dire: Io fui » [xv. 38]: modo tolto da quel di Dante: « Quando ti gioverà dicere: I' fui » [Inf. xvi. 84]. — **Io,** bisillabo. Nella similitudine precedente usa il Poeta questa dieresi, a far comprendere quell'alta maraviglia, che suol manifestarsi con parole lentamente accentuate. Qui torna ad usarla, tra per esprimere la stessa maraviglia con l'allungamento del verso, e per mostrare la lentezza del volger gli sguardi in giro per ogni luogo. E di ciò non pago, dispone gli accenti in guisa che non avvengano elisioni, sì che **gli occhi** facciano, leggendosi, non due, ma tre sillabe. — **Ricirculando**: ampia parola che dipinge. Virgilio, di Enea: *Miratur, facilesque oculos fert omnia circum . . . capiturque locis, et singula laetus Exquirit* [viii. 310]; e altrove, con suono imitativo più spiccato: *Oculis Phrygia agmina circumspexit* [ii. 68].

300. Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. Purg. xxxiii. 76.

Beatrice vuole che le parole suè, se non chiaramente espresse, almeno adombrate, le rechi Dante con sè, come segno di essere stato in cielo. — La similitudine compie l'immagine del pellegrino, il quale, visitati i luoghi di Terra Santa, soleva portar seco, per memoria del soddisfatto suo voto, il bordone adorno di foglie di palma. Di che parla il Poeta nella *Vita nuova:* « Chiamansi palmieri, in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma » [xli]. — **Se non scritto, almen dipinto.** Leonardo da Vinci chiama « la pittura una poesia muta, e la poesia una pittura cieca » [Tratt. pitt. i]. Con più acume e ve-

rità di sentenza dice qui l'Alighieri che la pittura dà, ma senza rilievo, il concetto, cui la scrittura dà dipinto e fortemente scolpito.

301. Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui. Par. XXXI. 103.

S. Bernardo con parole di zelo amoroso invita Dante a osservare la gloria celeste, e in special modo della Vergine; e questi rimane maravigliato e intenerito al mirare la carità di lui. — Qui lo stupore muove da un puro sentimento di religione, e si fa non meno alto e più affettuoso. — La similitudine è tratta da un fatto devoto, comune a quei tempi; e la pietà del Poeta non poteva scegliere comparazione più acconcia, nè esprimerla con più schietta soavità. — **La Veronica nostra**, da *Vera Icon,* vera immagine. Così suol chiamarsi il santo Sudario, che si conserva nella basilica di San Pietro in Roma. Di questo pellegrinaggio parla l'Alighieri nella *Vita Nuova:* « Molta gente andava per vedere quell'immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura » [XLI]. Anche il Petrarca, del vecchio pellegrino: « E viene a Roma, seguendo 'l desio, Per mirar la sembianza di Colui, Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera » [I. Son. 12]. Ma il Petrarca paragona al pio pellegrino sè stesso, che va cercando una sembianza rassomigliante a quella della sua donna. Un sì diverso uso della medesima immagine mostra quanta diversità passi fra l'animo di lui e quello dell'Alighieri.

DOLORE.

302. Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,

Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Purg. x. 85.

Vede il Poeta intagliate sulla ripa del primo ripiano del Purgatorio alcune istorie ad esempio d'umiltà. Tra le quali, quella della povera vedova, che si presentò a Traiano movente alla testa del suo esercito, e gli chiese giustizia dell'uccisione del proprio figliuolo. — Pia tradizione, ricordata anche da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* [II. 6]. — È dolore che **s'affretta,** è impaziente, perchè il desiderio del conforto lo stimola, e la speranza di conseguirlo s'allontana.

303. E qual è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace. Inf. I. 55.

Sul primo del misterioso viaggio, Dante s'era consolato alla vista dell'allegorico monte. Una lupa gli si oppone: ed egli se n'attrista, come colui che desidera pervenire al conseguimento d'un bene, e vede giungere il tempo che di quello lo priva. — È dolore di speranza perduta, dolore che non si spande in lacrime, ma contrista l'anima profondamente. E in questo senso hanno spesso usato i poeti (come qui il nostro) il verbo Piangere. Dante, nelle *Rime:* « Come l'anima trista piange in lui (nel core) » [Canz. 14]. Cino da Pistoia: « Lasso! di poi mi pianse ogni pensierò Nella mente dogliosa » [Rim. 16]; e Guido Cavalcanti: « L'anima mia dolente e paurosa Piange » [Rim. antic.]. Il qual concetto ritorna più volte nel Cavalcanti, e sempre con forma nuova e mestamente gentile.

304. E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia. Purg. xx. 19.

Dante sul quinto girone del Purgatorio ode voci che dicono esempi di virtù contrari all'avarizia. La voce che qui gli giunge parla della povertà di Maria, e ne parla

con gemiti dolorosi, come di donna partoriente. — Bella e giusta similitudine; chè in quelle anime l'acutezza del dolore è compensata dalla segreta gioia d'un bene lontano; come nel cuor della donna, dal casto pensiero di divenir madre. — Dice il Poeta che **udì chiamar nel pianto**; e qui vuolsi notare ch'egli più spesso manifesta per mezzo del senso della vista il lagrimare, e con quello dell'udito il piangere. Così, quanto al primo, egli dice in più luoghi: « Rispose, poi che lagrimar mi *vide* » [Inf. I. 92]; « E *vidi* gente... Venir tacendo e lagrimando » [Inf. XX. 8]; « Parlare e lagrimar *vedra'* insieme » [Inf. XXXIII. 9]. E quanto al secondo: « Perocch'io vidi fuochi, e *sentii* pianti » [Inf. XVII. 122]; « Non *odi* tu la pieta del suo pianto? » [Inf. II. 106]; « Pianger *senti'* tra 'l sonno i miei figliuoli » [Inf. XXXIII. 38]. Ciò probabilmente perchè al piangere va quasi sempre unita l'idea di suono lamentevole. — **Come fa donna.** Così nella Bibbia: *Clamabat parturiens, et cruciabatur ut pariat* [Apoc. XII. 2]: *Sicut quae concipit, cum appropinquaverit ad partum, dolens clamat in doloribus suis* [Is. XXVI. 17]; e nei Profeti e ne' Salmi più volte. Anche Omero, d'Atride ferito: « Qual trafigge la donna al partorire L'acuto strale del dolor, ecc. » [XI].

305. Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice. Inf. V. 124.

Dante chiede a Francesca da Rimini per qual modo si fece palese lo scambievole amore fra Paolo e lei: ed essa risponde parole e pianto. — È dolore profondo, ma in parte temperato da memorie d'affetto sventuratissimo. — Con la stessa idea disse altrove il Poeta, del conte Ugolino: « Parlare e lagrimar vedra' insieme » [Inf. XXXIII. 9]. E forse non a caso usò colà il verbo lagrimare, e non il piangere, e lo ripetè alcuni versi dopo: « Però non lagrimai, nè rispos' io »; perchè era quello un dolore disperato. Chè se al piangere, più che al lagrimare, facilmente si congiunge un'immagine di tenera pietà e d'amore; col lagrimare, più che col piangere, par meglio unita quella di amarezza e di

disperazione. — Si noti da ultimo quanto alla natura degli affetti corrisponda l'armonia de' suoni nei due versi; tenui e dolcissimi nella bocca di Francesca; fieri ed aspri in quella del conte Ugolino.

306. E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo. Purg. XXXII. 127.

È voce che lamenta i guai della Chiesa. — Il rammarico è suono doloroso di animo che non può più contenere l'ambascia, e mostra volontà spiegatamente contraria al male deplorato. Talvolta lo muove l'indignazione; più spesso la pietà desolata delle proprie o delle pubbliche sciagure. — **Di cuor che si rammarca.** Onde il Frezzi: « Rispose, come alcun che si rammarchi » [III. 12].

307. Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta. Inf. VIII. 22.

Quel Flegias, che per aver bruciato il tempio di Delfo fu ucciso da Apollo e condannato all'Inferno, corre con la sua barca per tragittare i due Poeti alla città di Dite. Miscredente e iroso, udendo che non sono essi anime dannate, com'uomo grandemente ingannato si rammarica. — La similitudine sarebbe debole, se Dante non avesse aggiunto che quel demonio si fece tale **nell'ira accolta.** Resta così compiuta l'idea della rabbia del disinganno per privazione di cosa malvagia agognata, e della impossibilità di trarne vendetta. — **Ira accolta.** In altro senso, Virgilio: *Collecta fatigat... Ex longo rabies* [IX. 63].

308. Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta. Inf. XXVIII. 110.

Mosca Lamberti, udendo che per le discordie cittadine aizzate da lui erasi spenta la sua stirpe, sente aumentarsi i tormenti ond'è cruciato nell'Inferno, come colui, al quale l'eccesso del dolore toglie il senno. — **Accumulando duol**

con duolo. Rammenta le parole bibliche: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* [Ps. LXVIII. 27]. Anche il Tasso: « Duol con duolo accolse » [Rim. II. Canz. 14]. — **Trista e matta.** Virgilio: *Mixtoque insania luctu* [X. 871]; e altrove: *Per moestum demens... furorem* [XII. 601]. E « ammattire di dolore » è frase che vive e vivrà, finchè la natura umana non cangi tempre.

309. Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade. Inf. v. 139.

Mentre Francesca da Rimini narra i propri guai, Paolo piange; e come piangesse, lo dice il Poeta mostrandolo dall'effetto seguìto in sè medesimo. — Nella precedente è l'ultimo termine del dolore che disperato freme; qui, del dolore che desta la pietà più profonda. — **E caddi come** ecc. La scelta delle parole, tutte di due sillabe, e l'uniforme gravità degli accenti rendono stupendo questo verso per suono imitativo; e fan sentire la caduta di un corpo con modo più efficace di quel d'Ovidio, ove narra di Alcione: *Collapsaque corpore tota est* [XI. 460]. Anche il Petrarca colse, ma senza rendere i suoni e con altro giro, l'idea dantesca: « Caddi non già come persona viva » [I. Son. 43]. Il Pulci: « E cadde come morto in terra cade » [XXII. 264]; e lo stesso, altrove: « Tanto che cadde come cosa morta » [XXVII. 231]. L'Ariosto copiò addirittura il verso dell'Alighieri, laddove parlando d'uno scudo incantato: « Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste, E cada come corpo morto cade » [II. 55].

PAURA.

310. Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta

Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta. Purg. XIV. 67.

Rinieri de' Calboli ascolta i tristi costumi dei vari popoli della Valle d'Arno, e la profetica storia delle opere scellerate d'un suo nipote; e si fa tristo come chi ode prenunziarglisi alcuna sventura, e trema non sapendo da qual parte il pericolo lo possa cogliere. — **Come all'annunzio** ecc. Il Petrarca: « Com'uom che teme Futuro male... Sentendo già dov'altri ancor nol preme » [Tr. Am. III. 85]. — **Si turba.** Il Petrarca: « M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch'ascolta Novella, che di subito l' accora » [I. Son. 44]. — **Lo assanni,** lo addenti: ma il verbo dantesco trae maggior forza dalla sua radice Sanna, o Zanna. — **La parola a sè raccolta.** Bel modo, che sente del virgiliano: *Accipe nunc Danaum insidias* [II. 65].

311. Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire. Inf. XXI. 25.

Virgilio, nella quinta bolgia infernale, grida a Dante che si badi da un demonio che correva contro di lui; e seco lo trasporta altrove. Il Poeta si volta con atto naturalissimo di chi guarda con paura, e fugge col viso rivolto indietro a guardare. — **Cui tarda di veder,** ch' è sommamente ansioso di vedere. Modo vivo ed elegante, come in altro luogo del poema: « Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! » [Inf. IX. 9]. — **Cui paura... sgagliarda,** cui toglie le forze; conforme in Ovidio: *Vires subtrahit ipse timor* [Heroid. XIV. 132]. — L'atto della similitudine dantesca ben espresse il Petrarca in quel verso: « Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro » [Tr. Am. IV. 166].

312. E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. Inf. I. 22.

Dante uscito dalla selva allegorica (ch'egli chiama **lo passo**), in cui s'era smarrito, si volge a guardarla. — È un atto simile al precedente; ma la comparazione racchiude l'idea di più forte sbigottimento. Là è un pericolo che sovrasta; qui è un pericolo già passato, ma sì fiero, che la memoria ne risveglia lo spavento, come fosse tuttora presente. — **E come quei** ecc. È delle più belle similitudini del poema; ed esprime coi suoni e con parole elettissime l'anelito affannoso del misero che lottò con la morte, e ne fu prodigiosamente scampato. — **Con lena affannata.** Virgilio, di Ganimede effigiato in atto d'inseguire i cervi: *Anhelanti similis* [v. 254], che è uno degli esempi virgiliani di questa forma dantesca, di cui è stato parlato alla 57ª. E, forse meglio, Orazio: *Sublimi fugies... anhelitu* [I. Od. 15]; ove *sublimi* vale Profondo. — **Guata.** Ovidio, di Niobe impietrita alla vista dei figliuoli uccisi: *In vultu color est sine sanguine: lumina moestis Stant immota genis: nihil est in imagine vivi* [VI. 304]. Diverso è il terrore della madre infelice da quello del naufrago; ma gli effetti non sono dissimili. E Dante li compendia nel **guata**: con la qual parola, senza dire se colui si volga all'acqua tornando col pensiero alla gravità del pericolo corso, o la guardi quasi istupidito dalla paura, lascia che il lettore ne immagini i sentimenti dell'animo, e tutti li vegga dipinti in quel solo guatare. — **L'animo... che ancor fuggiva.** Virgilio: *Animus... horret, luctuque refugit* [II. 12]; e anche Cicerone disse il timore *Recessum quendam animi et fugam* [Tusc. IV]. Così Cino, in senso amoroso: « Sento il suo nome chiamar nella mente, Che face gli miei spiriti fuggire;... Ond'io rimango con sì gran temenza, Che fuor l'anima mia non fugga allore, Che sento ch'ha di lei troppo tremore » [Rim. 40]. — Veggasi da ultimo come l'idea del terrore sia significata da Omero con altra ugualmente bella similitudine, laddove narra di Paride sbigottito alla presenza di Menelao: « Qual chi veduto In montana foresta orrido

serpe, Risalta indietro, e per la balza fugge Di paura tremante, e bianco in viso » [III]. Questa immagine imitò Virgilio: *Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit* [II. 379]. E da Virgilio l'Ariosto: « Restò pallido in faccia, come quello Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo Sopra il serpente venenoso e fello, Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso » [XXXIX. 32]. Nei quali tre esempi, vivissimo Omero; men vivo Virgilio; quasi senza colore l'Ariosto.

313. Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte. Inf. I. 4.

La memoria della selva, di che nella precedente, rinnova nella mente del Poeta la paura, e gli riesce amara quasi come la morte. — È quel sentimento che accompagna la ricordanza d'un tremendo pericolo sfuggito da poco tempo; come in Orazio: *Recenti mens trepidat metu* [II. Od. 19]. — La selva è chiamata da Dante **selvaggia**, che tien vece di superlativo; poi **aspra**, di orridi rovi; e, da ultimo, **forte**, a passare, cioè quasi impenetrabile. L'un'idea è gradazione all'altra. — **Amara.** Alcuni riferiscono questo epiteto a **cosa dura**: altri a **paura**; altri (e fra questi i più antichi commentatori) a **selva**, e tale interpretazione apparisce la più propria. Altrove il Poeta chiama l'Inferno « Lo mondo senza fine amaro » [Par. XVII. 112]. — **Poco è più morte.** Anche nella Bibbia è unita l'idea di morte con quella di amarezza: *Siccine separat amara mors?* [I. Reg. XV. 32]. Il Frezzi, della povertà personificata: « Spiacente tanto, ch'appena è più morte » [III. 6]. Cino va più oltre: « Il dimorar peggio che morte m'era » [Rim. 80]; e così il Petrarca: « Or m'è 'l pianger amaro più che morte » [II. Sestina].

314. E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa delle orribili cose? Purg. XIV. 25.

Un'ombra, parlando della Valle d'Arno, accenna con perifrasi questo fiume, ma ne tace il nome. Lo tace, come colui che è costretto a parlare di cosa che al solo rammentarsi, anzi che paura, fa orrore. — La stessa similitudine usa Dante nel *Convito* [IV. 7]. — **Delle orribili cose.** Così l'Ariosto: « Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose, In che soglionsi aver le orribil cose » [VII. 69].

315. Mi fuggì 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia. Purg. IX. 41.

Dante stanco s'addormenta sul secondo balzo del Purgatorio; ed ha in sogno una visione misteriosamente paurosa. Svegliatosi, la ricorda e ne rabbrividisce. — Nella similitudine precedente la paura si fa nell'animo orrore; qui l'orrore si palesa coi suoi effetti interni e esterni; il gielo nelle vene, il pallore nel volto. — **Diventai smorto.** « Diventai » quadrisillabo; perchè col suono prolungato esprima l'atto dello sbigottimento. Nella Bibbia: *Exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui* [Matth. XXVIII. 4]. Cino: « Ei sen va sbigottito, e d'un colore Che 'l fa parere una persona morta » [Rim. 55]. Il Petrarca: « Tutto di pieta e di paura smorto » [II. Canz. 6]; e il Tasso con più vivo modo: « Il cor le si rinchiuse e strinse, E di pallida morte si dipinse » [XII. 28]. — **Spaventato agghiaccia.** Così Virgilio: *Gelidus formidine sanguis Diriguit* [III. 259]. E Stazio: *Stupet anxius alto Corda metu glaciante pater* [X. 621]. Il Poliziano: « E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene » [I. 56]; e l'Ariosto: « E per l'ossa sentì tutto in un punto Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse » [XXXVI. 15].

316. Onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada. Purg. XX. 128.

Giunto il Poeta al quinto girone del Purgatorio, il monte si scuote, e il crollo è così inaspettato e violento ch'egli gela di terrore, com'uomo condotto a morire. — Virgilio: *Pallentem morte futura* [VIII. 709]. Cino: « Sì ch'io divenni

come l'uom che more » [Rim. 111]. Franco Sacchetti: « Vonne sì come colui Ch'alla morte si mena » [Rim. 9]. Fazio: « Io mi senti'... Tremar il cor, e venir freddo e smorto, Come chi giunge all'ultima sua pena » [IV. 4]; e l'Ariosto: « Per gran timor cangiò la faccia bella, Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina » [II. 11].

317. Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. Purg. XXVII. 14.

All'ultimo girone del Purgatorio, un angelo avverte i due Poeti che per continuare il viaggio fa d'uopo ch'essi attraversino un muro di fiamme. — È anche qui paura di morte, ma di morte presente, qual'è de' malfattori capofitti nella fossa, di che è stato detto alla 214ª. Dante esprime il concetto col solo ricavarne l'immagine dalla similitudine. Così, dove sopra disse che « lo prese un gielo »; qui e il gielo e l'orrore e ogni altro effetto è compreso e vivamente dipinto nella comparazione. — **Nella fossa è messo.** Guittone, di altra pena usata in que' tempi: « Siccome quegli che allo foco è tratto » [II. 231].

VIZI UMANI.

318. *Regnum coelorum* violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei perchè vuol esser vinta. Par. XX. 94.

Dopo gli affetti umani i vizi, che sono malvagio uso di quelli e infermità dell'animo. — **Regnum coelorum**, il regno de' cieli, soffre **violenza**, cede all'affetto e alla speranza umana che vincono la volontà divina, non per prevalenza di forza, ma perchè essa vuol esser vinta. — La similitudine negativa cade sull'abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza; questa, di carità. — Il

concetto è tolto dalle parole bibliche: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* [Matth. XI. 12].

319. Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista. Purg. X. 67.

Fra gli esempi d'umiltà, che sono intagliati sulla ripa marmorea del primo ripiano del Purgatorio, è il re David danzante avanti l'Arca, e Micol sua moglie, la quale ad una **vista**, finestra, del palagio reale lo sta guardando dispettosamente. — L'umile semplicità del monarca più splende rimpetto all'orgoglioso cruccio di lei; la quale il Poeta paragona a donna **dispettosa e trista**, per ciò che n'è scritto nel secondo libro dei Re: *Michol prospiciens per fenestram vidit regem David subsilientem... coram Domino; et despexit eum in corde suo* [VI. 16]. Le stesse parole usò il Tasso, di Armida: « Tutta negli atti dispettosa e trista » [IV. 74]. — **Dispettosa**: da Dispetto, che vale latinam. Dispregio, ma unitavi quasi sempre un'idea di stizza superba. Così Dante altrove dice dell'orgoglioso Capaneo, che « giace dispettoso e torto » [Inf. XIV. 47]; e anche questi due epiteti prese da lui il Tasso, parlando di Argante: « Via più che prima dispettoso e torto » [II. 89]. — **E trista**: congiunge all'immagine del dispetto quella d'ignobile amarezza. I quali due epiteti, più che poesia, sono pittura.

320. Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai. Inf. XXIX. 121.

Udendo il poco senno di un tale da Siena, Dante coglie il destro di mordere la vanità dei Sanesi; e l'ironia si fa più acerba col paragone fra quelli e la gente di Francia. — Siena parteggiava coi Guelfi; e amico alla Francia non poteva essere chi confidava in Arrigo VII. — **Gente sì vana.** Così anche Virgilio punge i Genovesi: *Vane Ligus, frustraque animis elate superbis* [XI. 715].

321. L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave. Purg. xx. 79.

Ugo Capeto, maledicendo alla propria stirpe, parla qui di Carlo II, figliuolo di Carlo d'Angiò, il quale **preso di nave,** fatto prigioniero in battaglia navàle, vendè per denaro ad Azzo d'Este, già vecchio, la figlia in consorte. — Paragona il padre a pirata, la figliuola a schiava, e chiama il sacrifizio di lei turpe mercato di sangue. — Esempio di avarizia spietata: similitudine e parole tutte di fuoco.

322. Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai. Purg. xxiii. 94.

Forese Donati, parente e amico al Poeta, di cui era moglie una Gemma di casa Donati, vitupera le donne di Firenze: la qual città, per i costumi corrotti, paragona e pospone alla Barbagia di Sardegna, che era la parte più incolta dell'Isola, così chiamata quasi paese barbarico, e popolata di donne disonestissime. — Anche Fazio degli Uberti fa menzione di cotesta terra selvaggia nel suo *Dittamondo* [iii. 12].

323. E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. Inf. xii. 14.

Il Minotauro, mostro infernale, che sta a guardia del settimo cerchio, vede appressarsi i due Poeti, e monta in ira bestiale, mordendo sè stesso. — L'ira, che **fiacca dentro** l'uomo, accenna al sentimento della propria impotenza; e quando lo spinge (come nel Minotauro) a morder sè stesso, trascende in rabbia brutale confinante con la stoltezza. Così nella Bibbia: *Fatuus statim indicat iram suam* [Prov. xii. 16] e: *Stultum interficit iracundia* [Job. v. 2]. S. Basilio rassomiglia l'iroso ad un ossesso [Hom. de ira]: e prima di lui Cicerone avea detto: *Iram bene Ennius initium dixit insaniae* [Tusc. iv. 23].

324. Ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone. Purg. IV. 103.

Vede il Poeta, sul primo balzo del monte, anime che aspettano d'ire a purgarsi, perchè differirono, per pigrizia, la conversione all'estremo della vita. Stanno cotesti accidiosi all'ombra d'un sasso, quasi temano la luce del sole che è raggio di vita operosa; ed uno di loro abbraccia le proprie ginocchia « Tenendo 'l viso giù tra esse basso ». — Così il Savio alla vista dell'uomo pigro: *Parum, inquam, dormies; modicum dormitabis; pauxillum manus conseres, ut quiescas* [Prov. XXIV. 33]; ove notevole è la gradazione del sonno, del dormi-veglia e del riposo; occupazioni ben degne di chi non usa le membra alla fatica e la mente agli esercizi del pensiero.

ATTI PURI DELL'INTELLETTO.

325. E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia. Inf. XXIII. 10.

Ai moti del cuore umano, innocenti o rei, facciamo succedere gli atti puri dell'intelletto, come scala agli studi della scienza. — Pensa Dante a una cosa paurosa avvenuta, e corre col pensiero ad altra, paurosa non meno, che poteva avvenire. — **E come l'un pensier** ecc. In più poeti, questa similitudine. Fazio: « E come d'un pensier l'altro rampolla » [v. 20]. Il Machiavelli: « E perchè all'un pensier l'altro risponde » [As. d'Or. v]; e l'Ariosto: « Com'accade ch'un pensiero Un altro dietro, e quello un altro mena » [XLIII. 64]. — **Scoppia**: mostra l'improvviso risvegliarsi d'un pensiero per fortuito legame d'idee; e denota affetto più intimamente compresso, quale dovè essere nel cuor di Dante la grave paura.

326. Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. Par. II. 43.

Nell'essenza divina si vedrà chiaramente un giorno ciò che ora crediamo per fede. — Dante, altrove: *Quaedam sunt Dei judicia, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei* [De Mon. II. 8]. — **A guisa del ver primo.** Questa similitudine si riferisce a quegli assiomi di senso comune, o primi veri, che gli Aristotelici dicevano *principia demonstrationis;* come: l'essere e il non essere; il tutto e la parte, ecc. Dante, nel *Convito:* « A quelle cose che per sè sono manifeste, non è mestieri di prova » [IV. 19]: e altrove, con analogia di concetto: *Contra negantem principia alicujus scientiae non est disputandum... Sunt etenim inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire* [De Aq. et Ter. XI].

327. Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all'entrar della foce. Par. XIII. 130.

Non prendano le genti sicurtà a giudicare della salute d'un'anima. Così parla S. Tommaso aquinate a Dante; e le immagini e le parole son degne di quel sapiente; al quale l'Alighieri dedicò quattro de' suoi canti più belli, e che nel libro *Contra Gentili,* « scritto (così nel *Convito,* IV. 30) a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede » ha una simigliante sentenza che ci piace di riportare, perchè citata e tradotta dal nostro Poeta: « Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto

poter misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare » [Conv. IV. 15]. — La similitudine accenna ad un atto dell' intelletto che porta a falso giudizio. — **Troppo sicure a giudicar**: concetto frequente nella Bibbia: *Nolite ante tempus judicare* [I. Cor. IV. 5]. *Tu autem quis es qui judicas proximum? Ecce nunc... ignoratis quid erit in crastino* [Jac. IV. 13 e 14]. E Guittone aretino: « Dico c'ho visto divenir beato Uomo non giusto » [II. 208]. — **Come quei che stima** ecc. La stessa idea in Graziolo de' Bambagiuoli: « Perchè vera sentenza Non è nell'apparenza. Per vista e per parer non giudicare, Perchè tu puoi fallare: Tal frutto par matur, ch' è ben acerbo » [Rim. 20]. — **Rigido e feroce.** Chiama feroce il pruno, come Virgilio disse i frutti silvestri: *fructusque feros* [Geor. II. 36]. I due epiteti fan più viva l'antitesi delle punte selvatiche e aspre del pruno con la rosa gentile. Quanto al concetto, anco il Poliziano: « Ogni pungente e venenosa ispina Si vede a qualche tempo esser fiorita » [Risp. spicciol. 74]; e in senso inverso, Fazio: « Non risponde Ognor la fine come va il principio, Come ogni arbor non frutta che fa fronde » [I. 23]. — **Legno... dritto e veloce.** Qui egualmente due epiteti. E non pongono essi sotto gli occhi quella nave, che baldanzosa e col vento in poppa veleggia? — **Perire alfine.** Il rimatore Monte Andrea da Firenze: « Nave talor giunta a porto, Di gran tempesta père, e va a fondo » [Rim. antic.]. Il Poliziano, più accostandosi a Dante: « E' m'intervien come spesso alle nave, Che vanno, vanno, sempre con buon vento, Poi rompono all'entrar nel porto drento » [Ball. 16]; e il Pulci, citando l'Alighieri: « Quanti gran legni si vede perire, Disse il Poeta, all'entrar della foce! » [XXV. 276]. Il Tasso con nobile imitazione: « Ma qual nave talor, ch'a vele piene Corre il mar procelloso e l'onde sprezza, Poscia in vista del porto, o su le arene, O su i fallaci scogli un fianco spezza, ecc. » [XI. 84].

LE SCIENZE

Veduto fin qui l'uomo in quegli atti propri al corpo e allo spirito, che ci vennero offerti dalle similitudini dantesche, resta ora a vedersi nell'esercizio degli studi e nella manifestazione delle opere dell'ingegno e della mano nel sociale e domestico consorzio. — E prima le scienze, che sono membra tutte di sapienza, nelle quali il Poeta ritrova l'ordine istesso e le stesse proprietà dei cieli, e « per l'abito delle quali, egli dice, potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra » [Conv. II. 14].

LA DIALETTICA.

328. Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera. Par. VI. 19.

Giustiniano imperatore narra come papa Agapito gl'insegnò esser due le nature in Cristo, contro l'opinione erronea ch'esso aveva; e come a lui credè; e ciò che credè vede ora con tanto chiara certezza, quanto è chiaramente certo che di due proposte contraddittorie, se una è vera, l'altra per necessità è falsa. — **Ogni contraddizione.** *Inferunt* (così il Poeta nel suo *De Monarchia*) *se contradictoria invicem a contrario sensu* [II. 10]. — Questa similitudine, la quale posa sur un assioma dialettico, vien posta la prima, perchè il principio di contraddizione è quasi chiave che dischiude

l'adito all'intelletto per risolvere ogni dimostrazione scientifica.

329. Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome. Par. xx. 88.

Osserva Dante in cielo cose mirabili di verità divina che non comprende; e l'aquila, già più volte veduta, prima di darne a lui la spiegazione così gli dice. — La similitudine ha forma scolastica, ma lucidissima. — **Quiditate,** quel che la cosa è in sè stessa: da *quid est.* — **Prome,** spiega: voce latina, ora fuor d'uso.

LA GEOMETRIA.

330. Qual è il geomètra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio, ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova. Par. xxxiii. 133.

All'ultimo della visione beatifica, voleva Dante comprendere come al Verbo divino si convenne la natura umana; e si paragona al geometra che **tutto s'affige,** sta fitto con la mente e con gli occhi, nell'arduo problema della quadratura del cerchio, per trovare quel dato certo, di cui **indige,** ha bisogno; cioè l'esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza. — La similitudine accenna, come doveva, alla ricerca di cosa impossibile a trovarsi. Di che il Poeta, altrove: *Geometra circuli quadraturam ignorat* [De Mon. iii. 3]. « Il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto » [Convito, ii. 14].

331. O cara pianta mia che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti

Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti, ecc. Par. XVII. 13.

Dante interroga Cacciaguida intorno ai propri futuri destini. — La similitudine è tratta da un assioma di geometria; la quale scienza (dice il Poeta nel *Convito*) « è senza macula d'errore, e certissima per sè » [II. 14]. I tre angoli di qualunque triangolo sono sempre uguali a due angoli retti. Ma l'ottuso è maggiore del retto: dunque due angoli ottusi non possono **capere**, capire, in un triangolo. La comparazione pertanto cade sur un principio di certezza matematica, rispondente alla prescienza che delle **cose contingenti** (cioè che hanno a venire) posseggono i beati, i quali le vedono in Dio. — **Cara pianta mia**, Cacciaguida. Altrove (Similit. 143[a]) lo chiamò « tesoro » quando volle descrivere la luce, in cui esso rideva: qui lo dice con affetto « cara pianta » perchè suo progenitore; e ad integrar l'immagine crea il verbo Insusarsi, cioè salire in su, che nel senso proprio si conviene alle piante, e nel metaforico accenna alla beatifica elevazione di quell'anima.

332. Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo. Par. XIII. 49.

Altra similitudine tratta da una verità geometrica di prima intuizione. — San Tommaso, spiegando alcune cose al Poeta, dice che ai propri ragionamenti terrà dietro la persuasione di lui, sì che gli uni e l'altra, cogliendo nel segno istesso, si poseranno nel vero, come il centro si trova posto nel mezzo del cerchio, equidistante da ogni punto della circonferenza. — E l'immagine sta bene in bocca dell'Aquinate, le cui dottrine, con forma dedotta dalle leggi d'una severa dialettica, son tesori di sapienza ordinata ed esposta per via di proposizioni che stringono l'intelletto come teoremi di geometria. — Boezio, tanto amato da Dante, adombra lo stesso concetto: *Ipsam mediae veritatis notam mente fixisti* [III. pr. 11]. — **Come centro in tondo**. Narra l'Alighieri nella *Vita Nuova* che gli apparve Amore in sogno,

e gli disse: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes* [XII]. E nella questione *De Aq. et Terra: Quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum* [III].

L' ARITMETICA.

333. Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei. Par. XV. 55.

Segue alla geometria l' aritmetica. — Tu credi (così Cacciaguida a Dante) che il tuo pensiero **mei**, trapassi, a me **da quel ch' è primo**, dalla mente di Dio, come dall'uno, chi ben conosce, derivano il cinque e il sei. — È similitudine che in forma familiare spiega altissimo concetto. Dio è unità infinita, e tutti i numeri infinitamente immaginabili raggiano dall'uno, perchè non sono che aggregato di unità. — **Mei.** Vedi, quanto a questa voce, ciò ch' è stato detto alla 150ª. — **Da quel ch' è primo.** Dante, dell' Empireo dice nel *Convito* che « esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente » [II. 4]. E nella lettera a Cane Scaligero: *Constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est* [Epist. XI. 20]. — **Raia**, si deriva: forma antica per Raggia. Così dicevasi Raio e Rai, la qual ultima voce è rimasta nell'uso poetico. Raggiare è verbo che ha senso sacro per l'Alighieri. Così nel *Convito:* « La divina luce, come in angiolo, raggia nell'anima umana » [III. 2]. E si noti che appropriando con questo verbo l' idea di luce ai numeri viene l'Alighieri a confermare ciò ch'ei dice nel *Convito,* laddove paragona il cielo del sole all'aritmetica; perchè come del lume di quello « tutte le altre stelle s' informano » così del lume di questa « tutte le scienze s' alluminano » [II. 14].

334. Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. Par. V. 58.

È da credersi stolta ogni commutazione del voto, se la cosa, nella quale esso si muta, non stia a quella promessa da prima, come il sei sta al quattro; cioè che la sostituita sia maggiore o più preziosa della tralasciata. — Dante dovè ricordarsi delle parole del *Levitico* [XXVII. 15]: *Sin ille qui voverat (domum suam) voluerit redimere eam, dabit quintam partem aestimationis supra.* — **Dimessa**, lasciata. — **In la sorpresa... raccolta**, contenuta nella cosa presa dopo. Da Sorprendere, sopra prendere e prender dopo; come Sorvenire, venir dopo.

335. Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto. Par. XXVII. 115.

Ascesi Dante e Beatrice al primo Mobile, ch'è l'ultimo cielo, ella dice che il moto di esso non è **distinto**, misurato, da nessun altro; ma sì gli altri moti inferiori son misurati da questo, che più rapido di tutti li cinge. — **Distinto** per Misurato; perchè la distinzione suppone misura. — **Sì come diece** ecc. Il dieci è perfettamente misurato da **mezzo**, cioè dalla sua metà che è cinque, e da **quinto**, cioè dalla sua quinta parte che è due; moltiplicati l'uno per l'altro. — E dopo ciò a chi paresse troppo umile la forma poetica di queste tre ultime similitudini, è da rispondere che come i cieli hanno per Dante una significazione filosofica, così anche i numeri; e perciò rammentando i nomi di questi egli non teme di apparir prosaico, perchè l'ingegno suo vede nella parola irraggiata dal concetto la nobiltà dell'immagine e la schiettezza del vero.

I DISCEPOLI.

336. Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea. Par. XXIV. 46.

Dopo i postulati della scienza, gli esercizi di chi in quella s'inizia. — L'apostolo Pietro interroga Dante intorno alla virtù della Fede: e questi paragonandosi al **baccelliere** (cioè a quello fra gli scolari della Università che ha finito il suo corso, e può aspirare al dottorato) si prepara a rispondere. Prima di parlare, **s'arma** di ragioni **per approvare,** cioè per sostenere con prove alcuna proposizione; non **per terminarla,** perchè il definire, il sentenziare, spetta al maestro. — In tutto, la modestia del discepolo che nelle dottrine della Fede si sente forte nella propria coscienza, ma si umilia dinanzi alla sapienza giudicatrice.

337. Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda,
. . . . . diss'io. Par. xxv. 64.

Dante è interrogato dall'apostolo Giacomo intorno alla virtù della Speranza. — Anche qui la stessa similitudine del discepolo, il quale pronto e **libente,** volenteroso, **seconda,** seguita a dire dopo il maestro in quello ch'e' sa, affinchè si faccia palese **la sua bontà,** il suo profitto negli studi. — **Libente.** Si noti in questa e nelle cinque precedenti l'uso, più frequente del solito, delle voci latine: uso opportuno, come quello che si addice a trattazioni di scienza. — **Discente.** Meglio che Discepolo; perchè accenna colui che non solo attende allo studio, ma veramente impara. In una scuola molti sono gli scolari; i discenti, pochi. — **La sua bontà.** Questa parola, se inchiude l'idea di valore d'ingegno, comprende anche quella di animo virtuoso; il quale nelle prove del vero esercitando s'addestra, e nel manifestarle s'allieta.

LE ARTI LIBERALI

Dopo la scienza, l'arte. — Che questa fosse amata ed esercitata da Dante, lo dice egli stesso nella *Vita Nuova,* ove narra che ricordossi un giorno della sua Beatrice, mentre « disegnava sopra certe tavolette figure di angeli » [XXXV]. Ch'egli si stringesse in amicizia con Giotto, e a lui fosse largo di notizie leggendarie e istoriche, e sì belle allegorie gli suggerisse, onde vanno ammirati molti de'suoi dipinti, lo dice il Vasari scrivendo che furono invenzioni dantesche le storie di San Francesco in Assisi e dell'Apocalisse in Santa Chiara di Napoli; e ne son prova le parole d'onore e d'affetto, con che lo rammentò nella Cantica del Purgatorio [XI. 94]. Che poi avesse degl'intendimenti dell'arte il più giusto, alto e pieno concetto in un'età, in cui essa salutava i primi raggi del suo glorioso risorgimento, si parrà negli accenni contenuti nelle similitudini seguenti; e più in special modo apparisce in ogni pagina del sacro poema. Il quale, se negli scritti degli uomini di lettere non mostrò da prima tutti i suoi benefici effetti, ben li mostrò di subito nelle opere degli artisti, che studiando in quello ne trassero le immagini, ne ripeterono i concetti, e gli offersero lungo culto di riverenza e d'amore.

L'ARTE E L'ARTISTA.

338. Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. Inf. XI. 103.

Virgilio accenna a Dante l'origine divina dell'arte, degno maestro a degno discepolo. **L'arte** umana (egli dice) segue **quella** (la natura) quanto può, secondo la dottrina aristotelica: *Ars imitatur naturam in quantum potest;* e la segue, come lo scolare tien dietro al maestro. E poichè la natura, che è ordine specchiato della mente eterna, procede da Dio, e l'arte della natura; così può dirsi che l'arte è **quasi nipote a Dio.** — Il qual concetto è spiegato dal Tasso nel suo bel dialogo *Il Ficino:* « L'arte è prima nell'intelletto divino, il quale dai Platonici fu chiamato *Intellectus artifex, seu opifex;* poi nella natura... e ultimamente nell'intelletto dell'uomo; la quale arte è in terzo grado lontana dal divino artificio ». — La similitudine dantesca, breve, ma egregiamente appropriata, consuona a quelle parole del *Convito:* « In ciascuna arte e in ciascuno mestiere, gli artefici e li discenti sono, ed esser deono, suggetti al maestro » [IV. 9]; e Guittone d'Arezzo l'aveva usata in altro senso: « Il senno e lo valor c'ha l'uomo Dalla donna tener lo dee, sì come Tien lo scolar dal suo maestro l'arte » [I. 42]. — Quanto poi all'idea generale contenuta in questa terzina dell'Alighieri (così famosa, che ci sembra utile di trattenerci a più largamente considerarla), ecco le parole di lui stesso nel libro *De Mon.: Est natura in mente primi Motoris, qui Deus est... Quidquid est in rebus inferioribus bonum, ... per prius ab artifice Deo est, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant* [II. 2]. E Tommaso Campanella in un suo *Madrigale:* « L'arte divina negli enti rinchiusa Che natura appelliam, gli esempi prende Da Dio per farli, e la nostra da lei » — Quanto finalmente alla pratica applicazione della dottrina dantesca al magistero dell'arte, si leggano i seguenti versi di Guido Cavalcanti: « Cotanto è da pregiare ogni figura, Quanto ella mostra in forma ed anco in atti Pura sembianza del suo naturale; Perocchè l'arte dee seguir natura A sua possanza, sì che non dischiatti Da simil disegnar suo principale » [Rim. antic.]. Dante pertanto accenna con tocco maestro ciò che Guido spiega in più diffusa maniera; e il concetto dell'uno e dell'altro si manifesta come

principio fondamentale informatore delle opere di pennello del comune amico Giotto. Ma perchè di esso principio non si abusi, Dante dice altrove: « Chi pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre » [Rim. Canz. 16]; e commentando egli stesso nel *Convito* questo verso, dichiara « che nullo dipintore potrebbe porre in disegno alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura esser dee » [IV. 10]. Ecco dunque come l'arte altro non sia che la significazione dell'idea concepita nell'intelletto, ed eseguita per mezzo della imitazione del vero. E qui non stimiamo inopportuno il riportare da ultimo alcuni dei molti precetti sparsi nel libro di Lionardo da Vinci, che fu il più sapiente indagatore dei segreti dell'arte: « Il buon pittore ha da dipingere due cose principali, cioè l'uomo e il concetto della mente sua ». — « La mente del pittore si debbe del continuo trasmutare in tanti discorsi, quante sono le figure degli obbietti notabili che dinanzi gli appariscono ». — « Se le pitture non esprimano il concetto della mente, la pittura in sè non è viva, ma esprimitrice di cose vive senza vita » [Tratt. pitt. II e III].

339. Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte. Par. I. 127.

L'uomo (così Beatrice a Dante) può per la libertà dell'arbitrio dipartirsi dalla via del bene, a cui naturalmente è inclinato, ed esser **pinto**, piegato, al male; siccome avviene che il disegno d'un'opera concepito dall'artista molte volte fallisce, perchè la materia per eseguirlo è mal disposta a ricevere la forma immaginata da lui. — Con sottile concetto paragona l'amore del bene (spirato da Dio nel cuor dell'uomo) all'intendimento che ha l'artista di far buona l'opera sua; e il mal uso della volontà (la quale deve tradurre in atto quella inclinazione) alla forma, per cui l'intendimento dell'artista si fa opera d'arte. — Si noti la

parola **sorda**, che fa bel riscontro col verbo **rispondere**. — Quanto all'idea compresa nella similitudine, Dante dice nel *Convito:* « Impossibile è la forma venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata » [II. 1]; e altrove: *Perfecto artifice, et optime organo* (istrumento) *se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est* (De Mon. II. 2]. E nel comento al Sonetto: « Amore e cor gentil sono una cosa » egli dice che « l'uno (Amore) guarda l'altro (il core), come forma materia ». Nè con più vera ed elegante immagine poteva spiegarsi che gli atti del cuore umano riescono inutili o malvagi, ove non siano informati da retto amore.

340. Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema. Par. XIII. 76.

La natura che è causa seconda (poichè Dio solo è causa prima e perfettissima) dà la luce dell'idea divina sempre **scema**, imperfetta; come quell'artista, che sebbene sappia l'arte sua, non può dare alla materia la forma concepita nella mente, perchè ha mano tremante. — Concetto che compie quello della precedente similitudine. Là, all'intenzione dell'arte non risponde la materia che è sorda; qui, non risponde la mano dell'artista che è manchevole. Ma in questa mano che trema si vorrà egli intendere solamente quella che è resa impotente per naturale infermità? Non crediamo; e ci pare che in essa s'adombri anco lo sgomento profondo, di cui non vanno scevre le anime grandi, come si sa di Lionardo e di Michelangiolo: sgomento che fa tremare la mano, ed è alla stanca mente riposo, e spesso umiltà feconda di opere immortali. — **L'abito**: parola delle Scuole, è la disposizione a bene operare nelle potenze dell'anima. Qui « abito dell'arte » vale Conoscenza piena, possedimento intiero di quella in tutti i suoi elementi.

341. Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista. Par. xxx. 31.

Il Poeta parla della bellezza di Beatrice che cresce ad ogni ascensione di sfera in sfera. Salito all'Empireo, la vede tale da non potersi più omai descrivere con parole, e si sente costretto a desistere, paragonandosi a quell'artista che, giunto all'ultimo della perfezione possibile a lui, non sa andar più oltre. — Nelle due precedenti la materia sorda e la mano tremante sono impedimenti all'opera: qui motivo a lasciarla è il non sentirsi capace di significare con la forma l'idea fuggevole che l'intelletto vede e il cuore vagheggia. — **Ultimo.** Così Dante, in altro luogo del poema, dice il supremo grado della beatitudine essere « l'ultima salute » [Par. xxii. 124]. E la stessa immagine dantesca trovasi in Omero, laddove narra di Minerva che abbella Ulisse: « E qual se dotto mastro, a cui dell'arte Nulla celaro Pallade e Vulcano, Sparge all'argento il liquid'oro intorno, Sì che all'ultimo suo giunge con l'opra » [Odiss. vi]. — **Ciascuno artista.** Raro è che gli artisti anco più grandi giungano a rappresentare l'immagine meditata e veduta nella mente, ch'è raggio dell'intelligenza e parola interiore, a cui suol darsi il nome d'Ideale. Raffaello stesso narra in una delle sue lettere come gli balenasse più volte al pensiero una certa forma di mirabil bellezza, la quale sfuggivagli di continuo, allorchè egli stava per coglierla e fermarla sulla tela.

342. Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo. Par. xxx. 22.

Spiega, venendo al particolare, il concetto accennato nella precedente in modo generale. — Dal **passo**, punto della sua narrazione, che tocca della bellezza di Beatrice, il Poeta si confessa vinto più che qualunque scrittore comico o tragico fosse giammai superato dall'arduità del suo tema. — Fra le opere d'arte poetica rammenta a prefe-

renza la commedia e la tragedia, perchè arte più specialmente civile l'una con istile dimesso; politico-religiosa l'altra, con elevato. Ebbero già ambedue più largo senso; e Commedia Dante chiama il suo poema [Inf. XVI e XXI], e Tragedia quello di Virgilio [Inf. XX]. Se non che a quella, cui diceva umilmente Commedia, doveva darsi poi il nome di divina, avendo in sè quanto di più civile e religioso, di più sublime e affettuoso, potesse creare con forma d'arte la sapienza d'umano intelletto.

PITTURA.

343. S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai. Purg. XXXII. 64.

Al divino cantar de' beati nella visione del Paradiso terrestre, Dante inebriato a cotanta dolcezza s'addormenta. Vuol significare che il sonno gli venne per soprannaturale virtù, e ricorre alla favola di Mercurio, il quale con la potenza di nume fece addormentare, per mezzo del racconto degli amori di Siringa, il centocchi Argo, e dormente lo uccise. — Dice **spietati** gli occhi a' danni d'Io amata da Giove, intorno alla quale Argo vegliava: occhi, a cui il vegliar più di quello che gli altri uomini sogliono, **costò sì caro.** — L'immagine è tratta dalle *Metamorfosi* d'Ovidio [I. 685 e seg.]. — Se il Poeta pertanto potesse rappresentare come Argo s'addormentò (che è impossibile), gli sarebbe facile disegnare il modo, onde il sonno lo colse; e lo farebbe sì come pittore, il quale **con esemplo,** cioè col modello, **pinga.** — Ed ecco con questa similitudine ripetuto che l'arte deve seguir la natura, e che il suo fondamento sta nello studio del vero. Iacopo da Lentino disse: « Com'uomo che pon mente In altro esemplo, e pinge La simile pintura, Così, bella, fec'io: Dentro allo core mio Porto la tua figura » [Rim. antic.]. Questi versi par che accennino a una pittura da copiarsi: nelle parole di Dante

vuole intendersi di un modello vivo sott'occhio. E così, primo di tutti, usò Giotto, degno amico del più studioso osservatore della natura. Lionardo da Vinci, che antepone la pittura alla poesia, dice con molta sottigliezza d'ingegno: « Se la pittura abbraccia in sè tutte le forme della natura, voi (poeti) non avete se non li nomi, li quali non sono universali come le forme. Se voi avete gli effetti delle dimostrazioni, noi abbiamo le dimostrazioni degli effetti » [Tratt. pitt. 1].

SCULTURA.

344. Quand'io conobbi quella ripa intorno
. . . . . .
Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave:*
. . . . . .
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. Purg. x. 29.

Descrive varie istorie ad esempio d'umiltà che vede intagliate nel marmo nella ripa interna del primo girone del Purgatorio. — Si noti la proprietà, la soavità e l'evidenza di tutte le immagini e le parole. — Così bene sono scolpite quelle istorie, che non pure Policleto (egregio scultore greco), ma sì la natura si vedrebbe vinta. Questa figura rettorica fu poi usata in lode di artisti da altri poeti in tempi infelici dell'arte: ed è idea non meno falsa che esorbitante. Ma tale nell'Alighieri non è, perchè egli parla di opere fatte non da mano di uomo, ma per virtù di Dio,

superiore alla natura che procede da Lui. — Anche il Poliziano, in una descrizione mitologica della reggia di Venere, dice che le porte sono « Di sì vivi intagli chiare, Che tutte altr'opre sarian rozze e morte Da far di sè natura vergognare » [I. 97]. — Venendo poi a' particolari, descrive il Poeta **l'angelo** annunziatore a Maria, il quale pareva nell'aspetto una figura viva e parlante. Così Stazio dei bronzi nella reggia d'Argo: *Vivis certantia vultibus aera* [II. 216]; e il Poliziano [loc. cit. 119]: « Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo ». Anche l'Ariosto, di certe immagini: « Direste che spiravano; e se prive Non fossero di voce, ch'eran vive » [XXVI. 30]; e il Tasso: « Manca il parlar; di vivo altro non chiedi: Nè manca questo ancor, se agli occhi credi » [XVI. 2]. — Con bella gradazione, di quell'angelo aggiunge che si sarebbe giurato che proferisse: *Ave.* Onde l'Ariosto, della Fraude personificata, dice che aveva « Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel che dicesse: Ave » [XIV. 87]. — Passa dopo alla Vergine; nel cui atto erano impresse le parole, come la molle cera entrata nei più minuti cavi della forma rende spiccata la figura. Così Ovidio: *Utque novis facilis signatur cera figuris* [XV. 169]; e dove parla di Pigmalione che forma la sua statua: *Ut Hymettia sole Cera remollescit, tractataque pollice multas Flectitur in facies* [X. 284]. Ma, più a proposito, l'immagine dantesca trovasi, benchè rozzamente espressa, in un rimatore del primo secolo: « Com' cera l'uom parole può piegare, E formare e sformare ». — **Lagrimata pace.** Molto più bello che Sospirata; perchè al desiderio con sospiri s'aggiunge la preghiera con lagrime. — **Sembiava**: vale Sembrava; ma rende più chiaramente l'idea di sembiante. — **Impressa.** Personificando la favella, la dice quasi suggellata in cera, e rilevata.

345. Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello. Purg. XXXIII. 79.

Così Dante a Beatrice, dopo avergli essa annunziato alti eventi futuri. — La similitudine rammenta l'ultima

della precedente. — **Cera da suggello.** L'immagine del sigillo, del segno e della impressione è familiare al Poeta, come non poteva non essere a lui, del quale ogni parola è segno scolpito della cosa. Nel *Convito:* « Quella cosa che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella » [II. 10]; e in altro luogo: « L'utilità suggella la memoria della immagine del dono » [I. 8]. Così anche nel libro *De Monarchia: Occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam* [II. 2]. E Guido Cavalcanti con elegante traslato: « Canzon, che nella tua veste sigilli Intaglio novo e divisato fregio » [Rim. antic.].

346. Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura. Purg. x. 130.

Descrive anime che curve sotto il peso di enormi sassi vanno purgando le colpe della superbia; e le paragona a quelle mensole o sostegni, che fatti a mo' di figura umana reggono il tetto o altro che, sporgente dal muro. — È nota la storia delle donne di Caria condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettonico di Cariatidi. Cotali figure d'uomini e d'animali usò l'arte del medio evo a regger pulpiti e porte, siccome ornamento e, più spesso, simbolo. In Dante la similitudine, richiamando l'idea delle donne di Caria, ricorda nel senso allegorico la schiavitù dovuta a chi insuperbì e si levò sopra i fratelli, immagine conforme alla biblica: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* [Ps. CXXVIII. 3]; e nel senso letterale mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime, che si rannicchiano fino ad aggiungere le ginocchia al petto. — **Fa del non ver.** Chi vede quella figura sì miseramente contratta, ne sente pena, quasi come se quella fosse persona viva. — **Rancura**, rincrescimento, pena. Voce

tolta dal Provenzale, e usata sovente da Guittone e da altri antichi rimatori; ora dismessa.

347. Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria;
. . . . . .
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza. Purg. XII. 16.

Sul pavimento del primo girone del Purgatorio son disegnati esempi di superbia punita. Dante ne paragona i disegni a quelli che veggonsi sulle tombe, le quali portano scolpito con emblemi o iscrizioni ciò che i sepolti fecero o furono in vita. E forse queste ultime memorie di vanagloria mondana si rammentano dal Poeta con arte, là dove quelle anime son costrette a vedere esempi di punizione delle colpe di superbia. — **Tombe terragne**, cioè al pari col terreno; la quale idea si confà a quella del pavimento, cui Dante vede istoriato. — **Artificio**, lavoro, operato per mano divina; perciò **di miglior sembianza** di qualunque disegno intagliato sui sepolcri nostri. — **Per via**, a guisa di via. Modo simile usa Dante altrove: « Virtù così per nimica si fuga » [Purg. XIV. 37]; che vale: A modo di nimica.

348. Sì com' ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte. Inf. IX. 112.

Gli eresiarchi e gl'increduli stanno in Dite entro tombe infocate. Il numero grande di queste tombe e il suolo che esse fanno vario e diseguale paragona il Poeta a quello che si vede ad Arli, città della Provenza, e a Pola, dell'Istria; ove sono sepolcreti antichi. — Abbiamo visto altre volte, e vedremo, l'uso del nostro Alighieri di trarre le simi-

litudini non solo da generali, ma spesso da cose particolari, e proprie di alcun paese, o note o visitate da lui nelle lunghe peregrinazioni. Lo che giova a istruire il lettore, e a dar evidenza alle immagini. — **Arli.** De' suoi sepolcri fa menzione anche Fazio degli Uberti: « Fui ad Arli... Là vidi tanti avelli, che a guardarli Un miracol mi parve » [IV. 21]; e l'Ariosto, quasi con le stesse parole di Dante: « Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna Piena di sepolture è la campagna » [XXXIX. 72]. — **Stagna:** presso Arli il Rodano si dilata e forma un lago. — **Quarnaro:** golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia. — **Varo:** forma contratta di Vario, come altrove Matera per Materia.

ARCHITETTURA.

349. Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movièn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli. Inf. XVIII. 10.

L'ottavo cerchio d'Inferno, detto Malebolge, è diviso in dieci gironi circolari concentrici e arginati, che il Poeta paragona ai fossi, onde son cinti i castelli. E gli scogli che attraversano gli argini e i gironi di Malebolge dice simili a quei ponti, che dalle porte delle **fortezze**, o castelli, vanno sino alla ripa esterna dei fossi. — La similitudine, tolta da un'opera d'arte propria delle edificazioni del medio evo, chiarisce perfettamente il disegno della circonvallazione infernale. — **Quale... rende figura:** qual forma rende. A questa frase serve di riscontro l'altra usata da Dante nel *Convito:* « Nevato è sì che tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede » [IV. 7]. — **Sogli:** sinonimo di Soglie. È altra volta nel poema [Purg. X. 1]. — **I,** gli,

tronca e raccogli, gli raccoglie, cioè « raccoe gli » dall'antico verbo Raccoere per Raccogliere. Il pozzo centrale, per cui si scende nel più basso Inferno, gli tronca e gli raccoglie, come l'asse d'una ruota raccoglie e tronca i razzi moventi dalla sua circonferenza.

350. Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin eran fatti quelli. Inf. xv. 4.

Descrive i margini d'una pianura arenosa nel terzo girone del settimo cerchio infernale, su cui piovono larghe falde di fuoco: e li paragona sì alle dighe che i Fiamminghi costruiscono per opporle al flutto del mare, affinchè questo si ritiri; e sì anco a quei ripari, onde i Padovani si difendono dal fiume Brenta prima che dal monte di Chiarentana, ove nasce, scendano a ingrossarlo le nevi disciolte dai tepori di primavera. — **I Fiamminghi... fanno lo schermo.** Di ciò parla eziandio Gio. Villani: « I Fresoni ruppono i dicchi (le dighe); ciò sono gli argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto » [Cron. xii. 54]. — **S'avventa.** L'idea di rapidità è forse maggiore nel Lanciarsi che nell'Avventarsi, ma questo accenna movimento più violento e poderoso. Dante una sola volta usò il verbo « si lancia » parlando d'un serpe [Inf. xxv. 50], e di altro serpe disse che « s'avventò » [Inf. xxiv. 98]. E bene sta: ma, e qui del mar tempestoso, e altrove dell'allegorica volpe [Purg. xxxii. 118], usa Avventarsi, per mostrare impeto e ferocia maggiore. Così, per es., del ragno par meglio detto che si lancia sulla mosca; e del leone, che si avventa alla preda. — **Si fuggia.** Anche Virgilio, del mare: *Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens Saxa, fugit* [xi. 627].

351. Altre stanno a giacere, altre stanno erte.

. . . . . .

Altra, com'arco, il volto a'piedi inverte. Inf. XXXIV. 13.

Le anime dannate nella Giudecca, tutte ricoperte dal ghiaccio, stanno in positure diverse. — Abbiamo veduto altrove (Similit. 216[a]) come Dante, paragonandosi a colui che mostra carca di pensieri la fronte, dice che esso « fa di sè un mezzo arco di ponte ». Qui trattandosi d'un supplizio, la comparazione dipinge la persona volta in pieno arco, sì che la faccia si ripiega verso i piedi. — Ovidio, del flutto marino: *Gurges, curvos sinuatus in arcus* [XIV. 51].

ARTE DELLE ARMI

Alle arti liberali ci par conveniente di far seguire quella delle armi. La quale dal cittadino Poeta, che fu tra le prime file dei cavalieri alla battaglia di Campaldino, e si trovò poi all'assedio di Caprona, volle essere grandemente amata, in quanto ei dovè stimarla, più che nobile esercizio, speranza suprema nelle necessità della patria.

GLI UOMINI D'ARME.

352. I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella. Inf. XXII. 1.

Vanno i Poeti su per un argine che divide la quinta dalla sesta bolgia dell'ottavo cerchio d'Inferno, scortati dai demoni, uno de' quali prima di porsi in cammino aveva dato, per mezzo del più sconcio di tutti i suoni, il segnale della partenza. Comico è il canto XXII, a cui Dante dà principio con alcune similitudini di quello strano e sconvenevole suono,

ch' egli chiama ironicamente « trombetta ». — Si noti proprietà viva, ed eleganza poetica nel toccare diversi modi di armeggiamenti. — **Mover campo**, gli accampamenti. — **Stormo**, dal tedesco *Sturm*, il combattimento. È anche nel Villani [Cron. I. 12]. — **Mostra**, da Mostrare, la rivista. — **Corridor**: drappelli che scorrazzano per sorprendere il nemico. — **O Aretini**. *Tangit de Aretio* (così una postilla del *Cod. Cassin.*) *quia antiquitus illa civitas . . . dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerunt multae . . . seditiones in villa; et Dantes reperit se tempore juventutis.* — **Gualdane**, cavalcate per depredare il paese nemico. — **Ferir torneamenti**, combattere ne' tornei, squadra con squadra, e **correr giostra**, uomo contr'uomo. Il Pulci: « Avea Corbante fatti torneamenti E giostre e feste e balli alla moresca » [IV. 92]. — **Con sì diversa cennamella**, con sì strano istrumento a fiato. Così Dante chiama Cerbero altrove « fiera crudele e diversa » [Inf. VI. 13]. — **Nè nave**. Molti ordini vi si danno a suon di campana. — **A segno di terra o di stella**, per segnale, o di terra che si scopra da lungi, o di stella che si mostri. Anche in Virgilio, Ilioneo parlando della propria navigazione: *Nec sidus regione viae, litusve fefellit* [VII. 215], ove *sidus* è il segno di stella; e *litus*, di terra. — Rispetto a tutto questo brano, crede il Fraticelli [*Vita di Dante*, Cap. IV] che l'Alighieri prendesse parte nella sua giovinezza alle fazioni di guerra dei Fiorentini contro gli Aretini nel 1288, come uno di coloro, i quali dovevano concorrere a formare le così dette Cavallate, cioè bande o ordinanze dei cavalli in servigio del Comune: e perciò egli è d'avviso che quanto dice Dante: **Io vidi già . . . o Aretini** ecc. sia proprio ciò che fu da lui veduto nei fatti d'arme del detto anno; dacchè la descrizione del Poeta ben corrisponde al minuto racconto che di quelle scorribande si legge nelle *Istorie* dell'Ammirato [lib. III].

353. Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi. Purg. XXIV. 94.

Forese Donati, dopo essersi trattenuto a ragionar col Poeta, lo lascia per raggiungere i suoi compagni di pena espiatrice. — Bene scelta la similitudine, e adattata ad uomo e a tempi, ne' quali l'uso delle armi era difesa comune, e più spesso ragione di civili discordie. — **Esce... di galoppo.** L'Ariosto: « Come buon corridor ch'ultimo lassa Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa » [xv. 28]. — **Intoppo**: qui vale Scontro col nemico.

354. Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno. Purg. xxxii. 19.

Descrive il muoversi del simbolico carro nel Paradiso terrestre, accompagnato da lunga moltitudine di santi, e preceduto da sette candelabri; e lo paragona a una schiera, la quale, riparata sotto gli scudi per salvarsi dalle offese nemiche, gira sè stessa con la bandiera innanzi. Questo congegno di militare difesa descrive anche il Tasso: « E parte scudo a scudo insieme adatta, E di quelli un coperchio al capo fassi » [xi. 33]. — Nella similitudine dantesca l'immagine di schiera militare consuona a quella che il Poeta chiama « milizia del celeste regno »; ed è giustissima nei suoi particolari. Una schiera lunga deve fare più rivolte innanzi che tutta sia mutata di direzione. Prima infatti si muove la fronte col **segno**, la bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Così qui, prima i candelabri che precedono, poi la schiera de' santi, e ultimo il carro. — **Pria che piegasse** ecc. Intendi: prima che **il primo legno**, il timone, piegasse **il carro.**

355. Qual suolen i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio. Inf. xvi. 22.

Una schiera di que' dannati, su cui piove fuoco, vuol parlare con Dante che è fermo sopra un argine. Loro pena è non posarsi mai: perciò girano a tondo; e così girando son costretti a volgere ad ogni momento le spalle al Poeta; ma non il viso: sicchè nella continua giravolta torcono il collo per guardar Dante, con movimento sempre contrario ai piedi. — Li paragona ai lottatori che prima d'esser **battuti e punti,** cioè d'attaccarsi e di percuotersi, girano a ruota con gli occhi fissi nell'avversario per appostare la parte, ove possan coglierlo con vantaggio. — Similitudine convenevole; perchè, oltre la verità dei movimenti, anche l'obliquo fissar degli occhi dovea mostrare (come nei lottatori) una cotal fierezza propria di quei dannati percossi da disperato dolore. — **Nudi e unti.** Così solevano, per dar meno presa: *Exercent patrias oleo labente palaestras Nudati* [Virgil. III. 281]. — **Avvisando lor presa.** Stazio, di due combattenti col cesto: *Ut sese permensi oculis, et uterque priorem Speravere locum* ecc. [VI. 760]. — **Visaggio,** viso: forma antiquata. — **Continuo viaggio.** Per queste due dieresi il verso col suono allungato mostra il roteare non intermesso di coloro. Così in altro luogo: « Ed altra andava continuamente » [Inf. XIV. 24].

LE ARMI.

356. Sì fe Sabellio ed Arrio a quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti. Par. XIII. 127.

L'Aquinate dice a Dante che vuolsi esser cauto nell'esame delle cose; perchè l'amore della propria opinione spesso lega l'intelletto, e lo fa deviare dal vero. Così fu di Sabellio ed Ario e d'altri che mutilarono la Bibbia, o ne stravolsero il diritto senso. — Ambedue queste idee comprende il Poeta nella similitudine d'una spada, la quale taglia, e insieme (brunita com'è) chi vi si guarda, fa vedere quasi stravolto. — **Quegli stolti**: così chiama gli eretici, e così risponde ai sapienti che dissero lui precursore della Riforma. — **Come spade.** Più volte nella Bibbia: *Lin-*

gua eorum gladius acutus [Ps. LVI. 5]: *Exacuerunt, ut gladium, linguas suas* [Ps. LXIII. 4]. Guittone d'Arezzo, in senso opposto, della scienza dice con nobile modo: « È scudo e spada che difende e vince » [II. 133]; e il Tasso: « Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo Di nostra fede » [VIII. 67]; nella qual frase egli dovè ricordarsi di Dante, che parlando degli Apostoli, disse: « Dell' Evangelio fero scudi e lance » [Par. XXIX. 114]. — **In render torti.** Così in altro luogo del poema: « Quando è pósposta La divina scrittura, o quando è torta » [Par. XXIX. 89].

357. Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco. Purg. XXXI. 16.

Beatrice, alla sua prima comparsa nel Paradiso terrestre, rimprovera Dante; e per più umiliarlo gli chiede se gli paiano giusti i rimproveri. Egli vorrebbe risponder di sì con profondo sentimento; ma la foga del gran dolore lo fa scoppiare in lagrime e sospiri, e la parola esce fievole tanto che appena se ne ode il suono. Schietta natura del cuore umano! — Trae la similitudine da una balestra, la quale, per troppa **tesa**, tensione, dell'arco e della corda, si **frange**; e la freccia va a ferire il segno con più lieve colpo. — **L'asta** della freccia. — **Allentò per lo suo varco**: quasi morì sulle labbra, che sono il varco della voce. Concetto, parole e suoni, tutto mirabile in questi versi. L'ultimo de' quali rammenta il virgiliano: *Et via vix tandem voci laxata dolore est* [XI. 151]. — Dall'arco e dallo strale tolse altrove una immagine di dolore, per rammentare i guai che dall'esilio gli vennero: « Tu lascerai (è Cacciaguida che gliel predice) ogni cosa diletta Più caramente; e questo è quello strale, Che l'arco dell'esilio pria saetta » [Par. XVII. 55]. E cotesto arco per lunga tesa non si franse; nè mai, a far meno crudi i colpi, scemò la foga degli strali avventati.

358. Per che quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. Par. VIII. 103.

Carlo Martello nel terzo cielo spiega come Dio faccia che la sua provvidenza sia virtù influente dagli astri; e così, non solo alle nature di ciascuna cosa, ma provveda eziandio al ben essere e alla durata loro. Perciò tutte le operazioni di lassù son disposte a fine certo, infallibile. — **Quantunque**, tutto ciò che. Più volte in Dante e nel Petrarca. — **Arco**: metaforic. influenza d'operazioni celesti. Da questo traslato toglie la similitudine dello strale, che serve a render più determinata l'idea. — **Cocca**: quella parte della freccia, ove s'adatta la corda dell'arco; onde il verbo Scoccare: qui per la freccia istessa. — La similitudine dantesca è nella Bibbia: *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum* [Sap. v. 12]; e la usa l'Alighieri anche nel suo *De Vulg. El.* per altra nobile immagine: *Cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae* [II. 8].

ARTE MARINARESCA

Dopo l'arte delle armi, e prima delle arti meccaniche, poniamo la marinaresca. Nel mare, che immenso e profondo congiunge la bellezza della calma con la terribilità degl' impeti, dovè trovare il Poeta armonia d' immagini con l'anima propria, e scorgere in pari tempo quanta utilità di scoperte e larghezza di commerci e splendore di vita civile sarebbe venuto dagli esercizi della navigazione.

GLI UOMINI DI MARE.

359. Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora;
In su la sponda del carro sinistra
. . . . . .
Vidi la Donna . . . .
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. Purg. xxx. 58.

Beatrice discesa dal cielo si posa sul simbolico carro nel Paradiso terrestre. Dante la vede per la prima volta. Essa gli dice brevi parole, ed altre più gravi gli promette: intanto lo guarda; e questo momento descrive il Poeta. — La similitudine, con la dignità dell' ufficio e del personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà di Beatrice; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente degli **altri legni**, delle altre navi minori, per incoraggiarla a far il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo

di Beatrice traspariva altezza d'affetto. Anche il carro misterioso, su cui ella si posa, ha qualche analogia con la nave maggiore, ove l'ammiraglio risiede. Ma, se ragioni di convenevolezza non mancano in questa comparazione, nemmeno può dirsi delle più felici del poema. — La stessa immagine usa l'Alighieri nel *Convito:* « Siccome vedemo in una nave che diversi uffici e diversi fini a un solo fine sono ordinati... dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine, così è uno che tutti questi fini considera... alla cui voce tutti ubbidire deono » [IV. 4]. — **Sponda:** parola che conviene sì all'idea di carro, sì a quella di nave. — **Ministra.** Così Virgilio, di Caronte: *Velisque ministrat* [VI. 302].

360. Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa. Inf. XVI. 130.

Virgilio, per discendere in Malebolge, gitta una fune; e a quel cenno sale il mostro Gerione, che dovrà sulle spalle portare i due Poeti nello scuro abisso. — La similitudine dell'uom di nave, che sciolta l'àncora aggrappata a qualche scoglio o altro che nel fondo, torna in su a nuoto, è descritta con parole di evidenza impareggiabile. Si noti la voce **Figura** quasi ombra incerta di cosa che si muove nell'aria fitta e grossa: e **meravigliosa,** di quella maraviglia che incute spavento. Questa immagine rammenta il virgiliano *Simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis* [Geor. I. 477]. — **Colui che va giuso... a solver àncora.** Lucano, d'un marsigliese: *Eximius Phoceus animam servare sub undis, Scrutarique fretum si quid mersisset arenis, Et nimis affixos unci convellere morsus, Adductum quoties non senserat anchora funem* [III. 697]. — **Che 'n su si stende,** nella parte superiore; petto e braccia. — **E da piè si rattrappa;** nella inferiore si ristringe, si racco-

glie. Oggi, più comune di Rattrapparsi è Rattrappirsi: e « rattrappir dal freddo » è frase bella e viva in Toscana.

I BATTELLI E LE NAVI.

361 359. Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra. Inf. XVII. 19.

Salito Gerione al sommo del pozzo, in fondo al quale sta Malebolge, pone la testa e il busto sull'estremità dell'argine petroso, ove stanno i due Poeti; e Dante descrive quella postura con due similitudini, una più bella dell'altra. — **Burchi**, o burchielli, piccole barche a remi. — Un'immagine non dissimile da questa prima comparazione è nell'Ariosto, dove narra di un'orca marina: « Ecco apparir lo smisurato mostro, Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto; Come sospinto suol da Borea o d'Ostro Venir lungo navilio a pigliar porto » [X. 100]. — **Lurchi**, dal lat. *lurco*, ghiottoni e bevitori. Questo dice dei Germani anche Tacito. — **Lo bevero s'assetta**, il castoro s'atteggia. Lungo il Danubio intorbida l'acqua con la coda, e piglia i pesci, di che in antico erroneamente credevasi che si cibasse. Del bevero (voce antiquata) parla diffusamente Fazio: « La casa fa incastellata, come A lui bisogna, e la testa e le branche Tien sopra l'acque... Onde qualor per accidente avviene Che 'l lago cresca, per la casa monta, E così in esso la sua coda tiene » [III. 2]. — Si noti come Dante coi **burchi** dipinge il solo atteggiamento materiale di Gerione; e col **bevero**, il fine insidioso di cotesto atteggiamento. Così resta compiuta l'immagine del mostro, nel quale il Poeta simboleggia la Frode.

362. Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,

Là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. Inf. XVII. 100.

Gerione, presi in groppa i due Poeti, si scosta dalla riva, si rivolge, e nuotando per « l'aer grosso e scuro » discende a larghe ruote. — La similitudine chiude le due precedenti con tocco maestro. Il burchio, o navicella, che ha sulla riva in secco la parte superiore, si ritira indietro per porre tutto il corpo nell'acqua; e Dante, col ripetere **indietro indietro** mostra l'atto gradatamente continuo del ritirarsi. Il **sentirsi a giuoco** è il sentirsi libero di sè: e Far giuoco, parlando di cosa che torni utile, è bel modo e ancor vivo. — **La coda rivolse.** Come alla navicella libera nell'acqua è necessario rivoltarsi per far suo cammino, così a Gerione per nuotare nel vuoto. — **Com' anguilla.** Comparazione inclusa, che finisce di colorire l'immagine. Il mostro tende la coda, agitandola a mo' di **anguilla**, e raccoglie a sè l'aria vogando con le branche. Ogni parola è scelta e collocata appropriatamente.

363. Il settentrion del primo cielo
. . . . . .
faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto. Purg. XXX. 1.

Il carro simboleggiante la Chiesa, di che poco sopra è parlato, è preceduto da sette candelabri accesi, che figurano i doni dello Spirito Santo. Ad essi il Poeta dà metaforicamente il nome di **settentrione,** come suol darsi al gruppo delle sette stelle dell'Orsa maggiore. Quello chiama **del primo cielo,** perchè disceso dall'Empireo; questo, **più basso,** perchè nel nostro emisfero. — La similitudine combacia in ogni sua parte. Carro con carro; candelabri ardenti con astri. Il settentrione celeste, precedendo il carro, insegnava alla processione de' beati la via retta: l'altro insegna il cammino a qualunque nocchiero regoli il timone della nave. Del quale, Lucano: *Qui non mergitur undis*

Axis inocciduus... Ille regit puppes [VIII. 174]. Monte Andrea da Firenze: « La vera luce è la tramontana E dritta guida delli marinari » [Rim. antic.]; e il Petrarca: « Come a forza di venti Stanco nocchier di notte alza la testa A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo » [I. Canz. 8]; ove pe' « duo lumi » intende le due Orse.

364. Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. Par. XVII. 40.

La notizia delle cose contingenti è nella mente di Dio, che tutte quante le sa e vede; ma la prescienza di Lui non toglie all'uomo la libertà. — Altre volte Dante tocca nel poema del libero arbitrio, specialmente nel Paradiso [V. 19]: qui lo spiega con una similitudine limpida e vera. Dio, col sapere i contingenti, non li rende necessari, in quella guisa che l'occhio che vede scender la nave per la corrente, non forza, col vederla, il suo moto. — E si noti che in questa similitudine è adombrata un'altra nobile idea. Come la corrente, per cui scende la nave, è ad essa impulso a correre, così l'anima dell'uomo è da Dio mossa per istinto naturale a correre al bene; senza però ch'ella non possa usare la propria libertà per resistere, o volgersi al male. — Boezio: *Sicut scientia praesentium nihil his quae ventura sunt, necessitatis importat,* ecc.: e tutto il libro quinto del suo *De Consolat.* è inteso a provare questo punto di dottrina cattolica. Del quale parla l'Alighieri anche nella lettera a Can Grande della Scala [Epist. XI. 8], e più largamente nel *De Monarchia* [I. 14]. — **Viso**, la vista, l'occhio; come spesso in Dante — **In che si specchia**, in cui la nave imprime la sua immagine, si fa vedere.

365. Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suso andar ti sia leggiero,
Com'a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero. Purg. IV. 91.

Virgilio parla a Dante del monte del Purgatorio, al cui

primo balzo son saliti con grave fatica. — La stessa similitudine della nave che va giù a seconda della corrente offre al Poeta un'immagine diversa, e non meno bella della precedente, per significare che l'opera della virtù, ardua dapprima, si fa poi, con l'abito, agevole; e non pure agevole, ma dilettosa. — « La nave della umana compagnia (così nel *Convito*) dirittamente per dolce cammino a debito porto correa » [IV. 5]. Ed altri esempi tratti dalla nave sono in più luoghi di esso *Convito*. In Omero, Ulisse narra di sè e de' suoi: « Agevolmente, e come Sovra un fiume a seconda il mar fendemmo » [Odiss. XIV]. — **Giù**: avverbio usato con grande avvedimento nella precedente e in questa. Là con gli accenti del verso s'accorda ad esprimere rapidità; qui, con altri accenti, placida scorrevolezza.

366. E ferio 'l carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza. Purg. XXXII 115.

Nella visione del Paradiso terrestre un'aquila scende impetuosa, e ferisce il carro: figura delle persecuzioni date dagl'imperatori romani alla Chiesa, la quale parve piegare sotto sì lunghe percosse, come nave in tempesta. — Similitudine eletta, anche perchè al senso proprio s'aggiunge il metaforico della navicella di Pietro simboleggiante la Chiesa: concetto ricevuto dall'arte cristiana, che navi chiamò le parti longitudinali delle basiliche. — **Fortuna**: qui vale Tempesta. — **Vinta dall'onde**. Anche Virgilio: *Navem ... vicit hyems* [I. 124]. E l'Ariosto: « Il legno vinto in più parti si lassa » [XLI. 14]. E « vinto dal dolore, dalla stanchezza ecc. » è bel modo, frequente nel nostro Poeta. — **Da poggia e da orza**: due corde dell'antenna tirate in senso opposto. Così il Frezzi: « O come il buon nocchier, che allor si sforza, Che ha la gran tempesta in mezzo all'onda, Quando il combatte da poppa e da orza » [IV. 3]. Il Pulci [VIII. 64] e l'Ariosto [XXVI. 76] usano questa frase figurat. parlando di guerrieri che feriti piegano.

367. Noi eravam dove più non saliva
La scala su; ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva. Purg. XVII. 76.

Salita fino al sommo la scala che mena al quarto girone del Purgatorio, il calar della notte interdice ai Poeti di muover più oltre un passo; ed essi restano **affissi**, fissati, come nave giunta alla riva. — Poca analogia appare a prima vista tra il rassomigliante e il rassomigliato; ma v'ha un legame intimo che insieme li unisce; ed è la necessità comune ad ambedue di fermarsi subitamente: perchè, com'è necessario alla nave di far sosta, appena toccata la spiaggia, così è prescritto, per legge suprema del luogo, ai Poeti di arrestarsi, appena sia calata la notte. E siffatta idea di necessità è compresa nel verbo Affiggersi; il quale, proprio sì a quella, sì a questi, accenna repentina e irresistibile immobilità.

368. Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma, com'albero in nave, si levò. Inf. XXXI. 144.

Un profondo pozzo divide l'ottavo dal nono cerchio infernale. Per fare scendere i due Poeti da quello a questo, il gigante Anteo li prende fra le braccia, si china, li posa, e si rialza. — La similitudine dipinge l'atto; e i suoni del verso, aperti sul primo e vibrati sull'ultimo, per mostrare e l'ampiezza dell'arco descritto dal corpo di Anteo nel sollevarsi, e la fermezza in cui questi tornò appena fu diritto, aggiungono all'arte quel che il pennello non può. — Il Pulci, in senso opposto, di un gigante: « E parve, nel cader quel torrione, Che un albero cadesse di gran nave » [X. 152]; ove l'immagine sovrabbondante di torrione, anzi che accrescere, attenua la forza della similitudine dell'albero.

369. Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali. Inf. XXXIV. 46.

Lucifero, nel centro dell'Inferno, ha tre teste; sotto ciascuna delle quali escono due ali, che il Poeta paragona, e dice maggiori d'ogni vela di nave. — Omero, dell'aquila di Giove: « Larghe quanto la porta di sublime Stanza regal spiegava il negro augello Le sue vaste ale » [XXIV]. L'amplificazione del concetto serba nella similitudine dantesca l'analogia conveniente, che non appare in quella d'Omero; perchè la leggerezza, la forma e l'uso delle ali non trovano riscontro nell'immagine d'una porta, ma ben si addicono alle vele. Anche l'Ariosto, di un mostro alato: « L'ale avea grandi, che parean due vele » [XXXIII. 84]; e il Frezzi, di Satana: « Argo non ebbe mai sì grande vela, Nè altra nave, come l'ali sue » [II. 19]. Virgilio unisce le due idee di ali e di vele: *Tentamusque viam, et velorum pandimus alas* [III. 520]; e l'Ariosto pone l'una per l'altra, laddove narra di un legno: « Quindi a un greco-levante spiegò ogni ala, Volando da man destra » [XVIII. 137].

370. Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele. Inf. VII. 13.

Pluto tenta di spaventar Dante. Virgilio gl'impone di tacere, rammentandogli la vendetta che Michele fece degli angeli rubelli: alle quali parole quegli cade stramazzato. — Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento danno idea dell'ira orgogliosa di Pluto. Se l'albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, cascano giù d'un colpo ravviluppate; e così Pluto cade a terra domo e quasi raggomitolato: quelle, rese ormai inutili; questi, non più temibile. — **Gonfiate vele.** Virgilio: *Tumidoque inflatur carbasus Austro* [III. 357]. — **L'alber fiacca.** Lucano: *Fractaque veliferi sonuerunt pondera mali* [I. 500]. In Dante il verbo Fiaccare è usato più a proposito che rompere, frangere, e simili; perchè meglio s'adatta al senso proprio e al figurato. Si dice Fiaccar l'orgoglio, anzichè Romperlo o Fracassarlo: e qui i due sensi armonizzano insieme.

371. E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante. Purg. XXIX. 73.

Parla delle fiaccole accese sui sette candelabri che precedono il carro, di che più volte è stato detto. Movendosi, esse lasciavano dietro a sè tracce luminose, e avean **sembiante**, sembianza, di banderuole distese. — **Tratti pennelli.** Avvi chi gl'interpetra tratti veri di pennello, legando l'idea di colore con quella dell'**aer dipinto.** Ma i più (e con ragione) dànno a **pennello** l'altro significato di banderuola; chè così chiamavasi appunto quella che si poneva nelle navi sulla freccia della poppa per conoscere, onde il vento venisse. Nel qual senso l'usò Luca Pulci nel *Ciriffo:* « E pel mar di Leon poi volteggiando, Ci bisognò tener gli occhi al pennello » [I. 116]; e anche l'Ariosto nel secondo dei *Cinque canti:* « Altri le barde torna a li pennelli » [47]. L'immagine dantesca rammenta il verso di Lucrezio: *Nonne vides longos flammarum ducere tractus?* [II. 207]; da cui la tolse Virgilio: *Noctisque per umbram Flammarum longos a tergo albescere tractus* [Geor. I. 366]. Pare nondimeno che il Tasso intendesse per pennello il noto istrumento de' pittori, perchè imitando la frase del nostro Poeta, disse: « Allor vegg'io che dalla bella face, Anzi dal sol notturno un raggio scende, Che dritto là, dove il gran corpo giace, Quasi aureo tratto di pennel si stende » [VIII. 32].

372. A questa voce l'infiammato giro
Si quietò . . .
. . . . . .
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio. Par. XXV. 130.

A una parola dell'evangelista Giovanni, l'infiammato girar che facevano tre anime sante si fermò, come i remi, più volte nell'acque percossi, si posano di subito a un fischio che faccia il pilota per alleviare la fatica dei remi-

ganti, o per isfuggire alcun pericolo di scoglio o arrenamento. — Questa similitudine mostra il repentino quietarsi e l'umile reverenza: ma l'immagine del fischio e il paragone coi battellieri non sembrano molto convenienti a spiriti celesti. — **Si posan al sonar d'un fischio.** Due volte in Stazio: *Sic ubi longá vagos lassarunt aequora nautas, Et signo de puppe dato posuere parumper Brachia* ecc. [VI. 799]: *Sic... per litora ponti Nauticus in remis juvenum monstrante magistro Fit sonus* [IV. 805]. L'Ariosto, degli uffici del nocchiero: « Chi discorre, fischiando col fraschetto, E quanto han gli altri a far, mostra col suono » [XVIII. 143]; e il Pulci: « E non s'osserva del nocchier più il fischio » [XX. 35].

373. Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divin'arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte. Inf. XXI. 7.

In una bolgía infernale stanno i barattieri entro un lago di pece bollente; e quel luogo e quel supplizio offrono al Poeta una similitudine lunga più di quello ch'ei suole, ma ricca di colore e di evidenza. — La trasse dalle caldaie della pece nell'arsenale de' Veneti ch'egli dovè aver veduto e minutamente osservato, e da lui la tolse il Rucellai; il quale, non osando forse di porre in verso la parola dantesca, chiamò « navali » l'arsenale: « Come dentro ai navai della gran terra Fra le lacune del mar d'Adria posta Serban la pece la togata gente Ad uso di lor navi e lor triremi » [Le Api]. E anche il Tasso ne cavò una nobile comparazione sulla fine del suo dialogo *Il Ficino*. — **Arzanà**: voce d'ori-

gine orientale, equivalente all'altra, più comune, di darsena. Dante la scrisse come la pronunziano i Veneziani. — **Tenace pece.** La combinazione delle lettere dipinge l'appiccicarsi di quel viscidume. — **Rimpalmare**, rimpeciare. — **Chi ribatte** con chiodi. — **Volge sarte,** attortiglia le corde per le navi. — **Terzeruolo ed artimon**; la vela minore e la maggiore. — **Rintoppa**, rappezza, mette nuove toppe. — **Pegola**: ora dicesi Pece. — Si noti la proprietà delle parole, e la rapida descrizione di quel brulichio di gente affaccendata in opere marinaresche, che attestano la gloriosa floridezza dell'antica repubblica veneta. E se si paragoni con la varietà de' lavori e col movimento dei lavoranti intorno a Cartagine, descritto da Virgilio nel I dell' Eneide, si vedrà che dove nel latino Poeta è eleganza di elette forme, nel nostro tutto è calor di vita e scena di verità.

ARTI MECCANICHE

Ultime per ordine, non per ragion d'importanza in relazione coi tempi, vengono le arti meccaniche; le quali erano la massima parte delle ventuna, tra maggiori e minori, a cui dovevano i Fiorentini essere ascritti. Chè l'industria privata tanto in quei secoli di vita pubblica pregiavasi, che « bisognava (lo diremo con le parole del Varchi) a voler essere cittadini fiorentini, che o essi, o i loro maggiori, fussono in alcuna delle arti stati approvati e matricolati, esercitandola o no; altramente, esser tratti d'alcuno ufficio, nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano » [Stor. fior. III]. È noto infatti che in quella di Por Santa Maria (o dell'arte della seta), e nell'altra dei maestri di pietra e legname furono annoverati lo storico Dino Compagni e il grande artista Andrea Orgagna; e che la matricola dei medici e speziali s'onorò del nome dell'Alighieri, il quale dice nel *Convito* essere le arti meccaniche « operazioni che la nostra ragione considera, e fa in materia fuori di sè » [IV. 9].

374. Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte. Inf. XVII. 13.

Descrive il mostro Gerione, immagine della Fraude: rabescato di nodi e di rotelle, significanti il viluppo degli intrighi e i raggiri; e dipinto in tanti colori, quanti mai non ne fecero i Tartari e i Turchi. — Quanto alle **tele**, che figurano gli orditi inganni e le insidie tessute, è nota la favola di Aragne, di che in Ovidio [VI. 19 e seg.]. — L'Ariosto, delle vesti di Olimpia: « Ma nè sì bella seta, o sì fin oro Mai Fiorentini industri tesser fenno, Nè chi ricama fece mai lavoro... Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno » [XI. 75]. — L'arte della seta era già costituita ed esercitata in Firenze nel secolo XIII; ma non aveva ancora dato di sè quegli splendidi saggi che diede nei secoli seguenti. Perciò giustamente l'Ariosto potè dar lode di cotest'arte in special modo ai Fiorentini; e Dante dovè ricordare, come più celebri a' tempi suoi, i drappi colorati dei Tartari e dei Turchi, i quali (scrive il Vellutello) « molto artificiosamente tessono ». — **Rotelle**; qui figuratam. macchie rotonde. L'usa anche l'Ariosto, parlando d'un destriero: « Tutto sparso di macchie e di rotelle » [XIX. 77]. — **Sommesse e soprapposte.** Sostantivi ambedue. Uno è l'opera tessuta a pari del drappo: l'altro, l'opera rilevata dal fondo. — **Con più color.** L'Ariosto (forse con minor proprietà) attribuisce alla Discordia ciò che Dante alla Frode: « La conobbe al vestir di color cento, Fatto a liste ineguali ed infinite » [XIV. 83].

375. I' vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto. Inf. XXX. 49.

Altre similitudini tratte dalla musica abbiamo poste nella Serie seconda (V. pag. 33 e seg.); come quelle che si riferivano in particolar modo ai Suoni. Questa collochiamo qui, perchè non prendendo di mira se non la pura forma materiale del liuto, ci sembra che risguardi, più che l'arte della musica, l'opera del fabbricatore meccanico di musicali istrumenti. — Un reo di falso, punito d'idropisia, era sì scarno in viso e sì grosso nel ventre, che se avesse avuto il corpo troncato presso l'inforcatura delle cosce, sarebbe

parso un liuto. La testa del dannato pareva il manico; il ventre, la cassa. — Comparazione strana, ma vigorosamente scolpita. Un'immagine che le si avvicina è nella Bibbia: *Ingrediantur aquae in ventrem tuum, et utero tumescente putrescat femur* [Num. v. 22]: e poco dopo: *Inflato ventre computrescet femur* [v. 27]. Anche Lucano, di un soldato avvelenato da un serpe: *Ipse latet penitus, congesto corpore mersus* [IX. 796].

376. E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. Inf. xv. 20.

Una schiera d'anime, nel terzo girone del settimo cerchio infernale, vengono incontro a Dante per l'aria bruna, e studiosamente lo guardano. — Nella similitudine del sartore, che già vecchio e difettoso di vista aguzza le ciglia per infilar l'ago, ogni parola è pittura. — **Aguzzavan**: è l'*Acuentes lumina* d'Ovidio [Rem. Am. 801] e il *Cernis acutum* d'Orazio [I. Sat. III. 26]. Onde il Frezzi: « Per veder meglio aguzzando le ciglia » [I. 10]. — **Nella cruna.** L'usa il Poeta anco altrove in senso metaforico: « Sì mi diè, dimandando, per la cruna Del mio desio » [Purg. XXI 37].

377. Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna. Par. XXXII. 140.

S. Bernardo dice a Dante che, fuggendo il tempo assegnato all'alta visione, è necessario por termine alle parole per dar luogo alla finale contemplazione del primo Amore, e far come il sarto che ragguaglia l'opera alla quantità del panno. — Similitudine viva come la precedente; ma, e nel luogo, e in bocca di un santo, men convenevole. Là è pennellata da grande artista: qui (per usare la parola dell'arte) son colori che non armonizzan col fondo. — Se ne ricordò Fazio in quei versi: « Perocchè sì mi stringe a questo punto Lo lungo tèma, ch'io fo come il sarto, Che quando ha fretta, spesso passa il punto » [IV. 4]. — **Farem punto**: bel modo della lingua parlata.

378. Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri. Par. II. 127.

Queste parole di Beatrice sono spiegate nel *Convito:* « Li movitori dei cieli (che qui chiama **santi giri**) sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli » [II. 5]. Ora dice il Poeta che i cieli ricevono dagli angeli ogni moto e virtù d'influire, in quella guisa che il martello riceve dal fabbro e la forma di martello e la virtù di operare. — Il concetto dantesco raccolse il Tasso in quel verso, ove seguendo anche egli l'antica dottrina astronomica delle Scuole, dice dei cieli che « angelica virtù gl'informa e move » [IX. 61]. E la similitudine trova riscontro nelle parole del libro *De Monar. Malleus in sola virtute fabri operatur* [III. 6]; e del *Convito:* « I colpi del martello sono cagione strumentale del coltello; e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente » [IV. 4].

379. Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta. Inf. XXXIV. 4.

Vede in fondo all'Inferno Lucifero, le cui ale sempre mosse parevano vele di mare; e da lungi lo paragona a un mulino a vento, visto o a traverso una grossa nebbia che si agiti, o sul venire della notte. — Giusta similitudine, chi pensi alla costruzione di siffatti mulini, macchine enormi, e alle spaziose ali che prendendo vento danno loro il moto. — **Dificio,** edifizio: voce che spesso si trova negli antichi scrittori per Macchina, Ordigno: qui è usata in senso generale, come di cosa grande che non si sa definire.

380. Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:

Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così. Inf. XXXII. 46.

I dannati nella Caina stan fissi in durissimo ghiaccio. Qui parla di due fratelli, uno de' quali uccise l'altro a tradimento. Si odiano a vicenda, e per maggior supplizio son costretti ad essere uniti. Lacrime di disperazione e dolore si spremono dagli occhi, che giunte appena sulle labbra si raggelano per il freddo, e quasi cemento di ghiaccio fan riserrare insieme le due facce. — Evidente la similitudine della **spranga** che tien conficcato **legno con legno**, e lo tiene (dice Dante) meno forte che non eran tra loro il fratello traditore e il tradito. — L'Ariosto, parlando del vincolo della fede: « Nè fune intorto crederò che stringa Soma così, nè così legno chiodo » [XXI. 1].

381. O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal, commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto. Inf. XIX. 47.

A un dannato capofitto in una buca, sì che tiene di sotto la parte superiore del corpo, chiede il Poeta che, se può, parli per farsi conoscere. — Lo dice **commesso**, cioè fitto in modo da combaciare in ogni parte col foro; e Commettere in questo senso è la voce più propria: e aggiunge **Come palo**; la qual similitudine compie l'immagine, poichè un palo si conficca sempre dalla parte sottile, sì che spinto a forza aderisca perfettamente. — In Omero, Adamante ferisce Antiloco con l'asta, la quale « Rimase infissa nello scudo, a guisa D'adusto palo » [XIII]. — **Fa motto**: frase vivacissima sulle labbra del popolo nostro.

382. Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla. Inf. XXXIV. 55.

È Lucifero, che ha tre facce, e in ciascuna delle tre bocche un dannato. — L'idea può esser venuta a Dante da quel versetto biblico: *Et vidi de ore draconis... spiritus tres immundos* [Apoc. XVI. 13]; e da Dante la tolse

l'arte cristiana del Trecento, quand'ebbe a dipingere l'inferno, e il tenebroso suo re. — **A guisa di maciulla,** che è quello strumento di due pezzi di legno, uno dei quali ingrana nell'altro; e si usa per dirompere il lino e la canapa. — Questa similitudine, col verbo **dirompea,** fa quasi sentire lo stritolar delle ossa de' tre peccatori sotto i denti di Lucifero. Sono parole che mandano una luce di orribile verità.

383. All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle,*
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. Par. XXXIII. 142.

In contrapposto alla precedente, ecco un'immagine di tutta dolcezza, con la quale Dante chiude la sua ultima visione e termina il poema. Egli s'acqueta, pago che ogni suo desiderio e volontà concordi con quella di Dio. — Chiama la volontà con modo latino **il velle,** come parola consacrata dalla scienza; e dice Dio **l'Amore,** conforme alla frase biblica: *Deus caritas est* [I. Io. IV. 16]. — L'idea di questa terzina trasse egli forse da S. Agostino: *Amor facit idem velle et idem nolle* [Man. 18]; e somigliante concetto esprime il Poeta nel libro *De Monarchia: Omnis concordia dependet ab unitate, quae est in voluntatibus* [I. 17]. E siffatto pieno accordo del suo volere, secondo che lo moveva il divino, rassomiglia con felice proprietà ad una ruota, che senza scosse e d'un moto uniforme obbedisce ugualmente in ogni suo rivolgimento e in ogni sua parte alla forza che le fu impressa. — Il Pulci chiude anch'egli, in altro senso, il suo *Morgante* così: « Chè la mia fantasia non può tenersi, Come ruota che, mossa, ancor vuol ire » [XXVIII. St. ult.].

OGGETTI DELL'USO DOMESTICO

La lunga serie delle similitudini che risguardano l'uomo si chiude con quelle tratte da alcuni oggetti appartenenti all'uso domestico. Delle quali la maggior parte, e la più evidente, dovè offerirsi all'animo del Poeta, quando il continuo esercizio dell'osservar tutto e di tutto far tesoro si mesceva con le gioie di famiglia fra le segrete mura della modesta sua casa.

384. O poca nostra nobiltà di sangue,
. . . . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force. Par. XVI. 1.

Dante, udito da Cacciaguida com'egli morisse combattendo per la fede cristiana, aveva provato nell'animo un sentimento di compiacenza, gloriandosi d'averlo avuto a trisavolo. Ma, dopo ciò, esce in queste parole intorno alla nobiltà della prosapia. — Quale un ricco manto adorna la persona di chi se ne veste, tale è quell'onore che gli uomini ricevono per i pregi degli avi loro, e che dicesi nobiltà di sangue: ma **se non s'appon di die in die**, cioè se non si sopperisce ogni giorno a rinfrancarlo con nuove virtù, il tempo gli va con le forbici attorno, raccorciandolo e finalmente consumandolo. — Similitudine tanto originale, quanto nobile e propria in ogni sua attenenza. — Quanto

al concetto, già Boezio avea scritto: *Iam vero quam sit inane, quam futile nobilitatis nomen, quis non videat? quae si ad claritudinem refertur, aliena est. Videtur namque esse nobilitas quaedam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinem praedicatio facit, illi sint clari necesse est qui praedicantur* [III. pr. 6]. E di somiglianti idee tutta è informata la Canzone XVI delle *Rime* di Dante, ove egli trattò « del valore Per lo qual veramente è l'uom gentile »; ed in cui (come accenna, comentandola, nel *Convito*) « intende riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà » [IV. 1]. Vedi anche la *Satira* ottava di Giovenale « *I nobili* » lodata da Dante, che ne riporta tradotti i primi versi [Conv. IV. 29]: e se ti piaccia di confrontarla con la sesta del primo libro d'Orazio, che si aggira sullo stesso argomento, vedrai quanto quella superi questa per calore e impeto dignitoso e senso di alta moralità.

385. Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli.
. . . . . .
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli. Inf. XXI. 52.

Intorno alla bolgia, ove stanno immersi i barattieri entro pece bollente, girano demòni armati di uncini per ronciglìare chiunque tenti uscir fuori da quella. Un dannato si prova; e i diavoli l'addentano coi **raffi**, uncini, e per ischerno gli dicono che smetta di ballare allo scoperto — La similitudine è degna del luogo. — **Non altrimenti i cuochi** ecc. Da quest'ufficio domestico anco Guittone d'Arezzo trae una comparazione, ma in più alto senso, in quei versi indirizzati a Corso Donati: « Siccome cuoco buon cresce vivanda Ove famiglia aggranda, Cresca sempre ed inforti Generosa virtù vostro valore » [I. 54]. — **Addentar.** Virgilio chiama denti le punte dell'àncora [VI. 3]. — **Vassalli**, qui per Ministri di cucina. — **Galli**, contratto di Galleggi. Dante altrove in traslato: « Di che l'animo vostro in alto galla? » [Purg. X. 127].

386. I'vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati. Inf. XXIX. 73.

Nell'ultima bolgia di Malebolge i falsatori di metalli stanno per terra, guasti da schifosi morbi. Questi due, macchiati di **schianze**, croste di piaghe, s'appoggiano l'uno all'altro, languidi e ulcerati; in quel modo che si accostano fra loro due teglie, sì che l'una regga l'altra. — Omero, descrivendo le fila serrate dell'esercito greco, dice: « In quella guisa Che industre architettor l'una sull'altra Le pietre ammassa, e insieme le commette, Non altrimenti... Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo S'appoggia » [XVI]. E bene sta in Omero questa più nobile comparazione: non così sarebbe stata nell'Alighieri, che di cosa ributtante parla, e di dannati abiettissimi.

387. E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia. Inf. XXIX. 82.

Continua la descrizione de' due dannati, di che nella precedente: i quali graffiandosi con le unghie si traevan giù le croste così, come il coltello raschia le squame del pesce detto scardova, o d'altro che le abbia anco più larghe. — Si noti l'efficacia di questa similitudine tratta anch'essa da uno dei più semplici usi della vita domestica; e l'evidenza delle frasi, e la scelta opportuna delle parole e delle rime.

388. Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vid'un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla. Inf. XXVIII. 22.

Nella bolgia infernale, ove mutili e tronchi stanno i seminatori di discordie religiose e civili, Maometto è spaccato nella metà superiore del corpo; e il Poeta lo paragona a una botte che abbia perduto il **mezzule**, cioè la doga di

mezzo del fondo, o la **lulla**, ch' è una delle due tavole laterali del fondo medesimo. — L' ordine delle parole è: Una **veggia**, per perdere mezzule o lulla, non **si pertugia** così come io vidi uno rotto ecc. — Similitudine intralciata nella costruzione, e un po' oscura nelle parole strane; forse per mostrare i raggiri di que' malvagi consiglieri, il buio dei loro insegnamenti e le deformi lacerazioni delle membra. — **Veggia**: vaso di legno a doghe. — **Si pertugia**, si apre, si fende. Più del verbo, è rimasto nell' uso il nome Pertugio. — **Si trulla**: voce antica, formata probabilmente per imitazione di suono; come bombarda da rimbombare, e simili.

389. La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda. Purg. XVIII. 76.

Essendo la quinta notte del viaggio dantesco, ch' era cominciato a luna piena, questa doveva sorgere circa la mezza notte; e faceva parere le stelle più rade, perchè col suo lume occultava quelle di minor grandezza. — La similitudine coglie nel vero, poichè la luna scema è quasi una sfera tonda nel fondo, e tronca nella cima come un secchione. — **Che tutto arda**, per la luce affocata che essa manda al suo levarsi in tempo calante. — Meno a proposito dice Fazio dell'astro di Venere: « Vedi una stella che par che tutta arda » [v. 3]. — Alcuni testi, anche antichi, invece di **secchion** hanno Scheggion: la qual voce piacque al Parenti, cui parve che l'idea d' uno scheggione, o tronco d'albero acceso, meglio si accordasse con le parole « che tutto arda ». Ma poichè Dante suppone che il secchione sia arroventato, ci sembra che la lezione comune mostri più evidente l' immagine, non tanto del colore, quanto della forma della luna scema.

390. E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna. Inf. XXVIII. 121.

Uno dei dannati puniti con istrane mutilazioni delle membra teneva **pesolo**, penzoloni, il proprio capo con le mani, come una lanterna. — Similitudine breve, ma orribilmente efficace. La lanterna si alza e s'abbassa per vedere gli oggetti: qui, e per vedere, e (come poco dopo dice il Poeta) « Per appressarne le parole sue ».

391. Fermossi, come a candelier candèlo. Par. XI. 15.

Dodici spiriti celesti eran venuti a far corona a Dante. Tornato ciascuno nel punto, in cui stava dapprima, si posa, e resta immobile come candela fissa nel candeliere. — La similitudine serba l' immagine rispondente al fulgore di quelle anime. — **Candelo**; forma antica e poetica di candela. L'usa Dante altra volta in senso figurato [Par. XXX. 54].

GLI ANIMALI

Nelle similitudini tratte dagli animali è da notare l'arte squisita, con cui son còlti di ciascuno i costumi, gl'istinti e i moti; tanto quelli che Lionardo chiama « locali », cioè da luogo a luogo, quanto quelli detti da lui « azionali », cioè operati dall'animale in sè medesimo senza mutazione di luogo: e non meno è da por mente alla varietà, onde uno stesso animale torna più volte a mostrarsi con atti nuovi e tutti appropriatissimi. La rispondenza poi che lega insieme cotesti atti con l'immagine del Poeta è sì evidente, che spesse volte la similitudine giova di per sè sola a dichiarare con tal precisione l'idea o la cosa rappresentata, che ben può dirsi esser ella ciò che l'Alighieri asserì di certe figure effigiate: « un visibile parlare ». Del cavallo, che offerse ad Omero e a Virgilio così belle comparazioni, una sola usò Dante nel *Convito* [IV. 26], ma neppur una nel poema. Molte invece egli tolse dal cane, dal porco, dalla pecora, dalle rane, e moltissime (specialmente nel Paradiso) dagli uccelli; e queste, sopra tutte, riguardevoli per soavità d'affetto

or mesto, or sereno. Se nelle similitudini di animali men nobili allarga talvolta i limiti della brevità consueta, un semplice e rapidissimo tocco serve a mostrare l'aquila e il leone: forse perchè questi due re dell'aria e della terra erano da lui riserbati a render figura di Omero, di Beatrice e di Sordello; e alle grandi memorie un solo accenno basta.

QUADRUPEDI.

392. Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. Purg. VI. 64.

Dante e Virgilio incontrano Sordello de'Visconti mantovano, uomo famoso per saviezza, dottrina e ingegno poetico. Quell'anima « altera e disdegnosa » li guarda ambedue senza parlare. — **Ella non ci diceva.** La semplicità di questo verso è bellezza sublime. Rammenta l'ombra d'Aiace in Omero: « Stava in disparte il disdegnoso spirto »; e dopo mansuete parole d'Ulisse: « Nulla egli a ciò; ma ritraendo il piede Fra l'altre degli estinti ombre si mise » [Odiss. XI]. La quale immagine ripetè Virgilio, laddove dell'ombra di Ettore, interrogata nella notte funesta alla patria: *Ille nihil* [II. 287]. — **A guisa di leon** ecc. Molte similitudini del leone sono in Omero, e alcune in Virgilio e nei poeti latini: ma niuno lo ritrasse in quest'atto dantesco, che mostra la fiera maestà dello sguardo e la dignità del riposo. Solo nella Bibbia trovasi accennato, ove si dice di Salomone: *Requiescens accubuisti ut leo* [Gen. XLIX. 9]; e questa idea raccolse l'Alighieri, serbandone la concisione potente. — **Solo guardando.** Di un lione che uscito di custodia afferrò un fanciullo, narra il cronista Malispini come la madre riuscisse a trargli delle branche il figliuolo, e « il lione nullo male fece al fanciullo nè alla donna, se noe che gli guatò, e ristettesi » [Stor. fior. Cap. 164]. — Quanto al concetto, anche in Omero il leone denota talvolta for-

tezza magnanima. Così Tlepolemo dice di suo padre: « Il mio gran genitor, forza divina, Cuor di leone » [v]. — Il verso poi della similitudine è si bello, che il Tasso non dubitò di toglierlo di peso, descrivendo Argante: « Tacito si rimase il fier Circasso, A guisa di leon quando si posa, Girando gli occhi e non movendo il passo » [x. 56]. I quali tre versi, se si confrontino con la terzina dantesca, appariscono copia fatta da gran poeta, ma pur copia d'originale inimitabile.

393. Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha. Par. IV. 124.

Sono parole di Dante a Beatrice, che racchiudono uno dei più alti concetti del poema. « Speculare la verità (dice egli nel *Convito*) è ultima perfezione nostra... il vero è il bene dell'intelletto » [II. 14]. — **Se il Ver non lo illustra.** Nel Vangelo: *Lux vera quae illuminat omnem hominem* [Joan. I. 9]. — **Posasi in esso.** « La scienza divina (così nel *Convito*) perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra » [II. 15]. E nel poema: « Nel vero in che si queta ogn'intelletto » [Par. XXVIII. 108]. — **Come fera in lustra,** come belva nella sua tana (dal lat. *lustrum*). Stupenda comparazione, ove sono da notare due sensi, analoghi, ma distinti. La verità è riposo all'intelletto che l'ha conosciuta, come riposo è all'errante belva la tana, in cui giunse a ricoverarsi: e l'intelletto in quel suo rifugio difende sè stesso dagl'inganni dell'errore, come la belva nel suo covile difende sè e i figli dal cacciatore che la insegue.

394. Qual è quel toro, che si slaccia in quella
C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale. Inf. XII. 22.

A guardia del settimo cerchio infernale sta il Minotauro, che al vedere i due Poeti rompe in ira bestiale. Costretto da alcune parole di Virgilio ad attutirsi, salta qua e là come toro ferito. — La similitudine è tratta da Virgilio: *Quales mugitus, fugit quum saucius aram, Taurus, et incertam excussit cervice securim* [II. 223]. Più viva nei particolari è la similitudine di Dante; ma l'immagine virgiliana è resa preziosa dal bellissimo *incertam.* — **In quella**, sottintesa Ora: in quell'istante. — **Qua e là saltella.** Anche l'Ariosto: « Come toro salvatico, ch'al corno Gittar si senta un improvviso laccio, Salta di qua, di là, s'aggira intorno, Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio » [XI. 42].

395. Le prime eran cornute come bue. Purg. XXXII. 145.

Nella visione del Paradiso terrestre vede Dante il carro simbolico metter fuori teste, di cui qui descrive le prime. — Anche nella visione del profeta Daniele una delle quattro bestie, simboleggianti quattro monarchie, è detto che *Habebat cornua decem* [VII. 7].

396. Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca. Purg. XII. 1.

I superbi purgano le loro colpe, curvi sotto il peso di enormi massi. Dante s'accoppia con un di quelli, e vanno ambedue di pari passo; piegati, l'uno sotto il proprio carico; l'altro per poter ragionare con lui. — La similitudine del giogo mostra i buoi a testa china, e corrisponde all'idea morale della superbia domata. Immagine frequente nella Bibbia; la quale in bocca di Cristo suona dolcezza. — Stazio, in senso opposto: *Sic, ubi delectos per torva armenta juvencos Agricola imposito sociare affectat aratro; Illi indignantes... In diversa trahunt* [I. 131].

397. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. Inf. XVII. 74.

Un dannato del terzo girone del settimo cerchio nomina con titolo d'onore un suo compagno di pena; e dopo ciò torce la bocca, e trae fuori la lingua come per leccare. Atto irrisorio di chi loda altrui per ischerno, similissimo a quello che suole il bue. — Rammenta il biblico: *Super quem dilatastis os, et ejecistis linguam?* [Is. LVII. 4]. Altro conforme atto di beffa è nel poema: « Ma prima avea ciascun la lingua stretta Co' denti » [Inf. XXI. 137].

398. Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva. Purg. XIV. 61.

Si parla di Fulcieri de' Calboli; il quale, potestà di Firenze nel 1302, fu indotto per denaro a perseguitare quei di parte Bianca. — Fiere le parole e l'immagine. — **Com'antica belva**, come vecchia bestia da macello. Nella Bibbia: *Quasi bos ductus ad victimam* [Prov. VII. 22]. E in Omero: « Come alle greppie inconsapevol bue, L'empio mi trucidò » [Odiss. XI].

399. E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia. Inf. XXII. 55.

Ciriatto demonio assanna uno de' barattieri immersi nella pece bollente, che s'era alzato un momento per trovar refrigerio. — **Sanna**, o Zanna; i denti da presa del cinghiale e del cane. L'Ariosto: « Mostra le zanne fuor, come fa il porco » [XVII. 30]. — **Sdrucia**, lacerava; ma quello meglio di questo, perchè meno scelto, e più conveniente al soggetto. Poi, Sdrucire, che vale Disfar le cuciture, è voce qui proprissima; e Sdrucio della pelle è più vivo di Lacerazione.

400. Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi. Inf. VIII. 49.

I dannati per orgoglio bestialmente iracondo stanno fitti nel fango. Virgilio, vedendo uno di costoro ben noto a Dante, esce in queste parole di acerba verità. — **Quanti si tengon** ecc. Modo imitato dal Machiavelli: « Quanti ne pascon questi duri greppi, Che seggon alto ne' più alti scanni » — [As. d'Or. VII]. — **Come porci in brago,** nel pantano. Così è detto nella Bibbia: *Viros defixos in faecibus suis* [Soph. I. 12]. Anche Orazio dice di Ulisse, che se non avesse rigettato i piaceri sensuali, *Vixisset canis immundus, vel amica luto sus* [I. Epist. II. 26]. E l'Ariosto: « Che, come porco, di loto e di guazzo Tutto era brutto » [XIX. 42]. — **Lasciando orribili dispregi.** Bel concetto in bellissimo verso. Immagine somigliante nella Bibbia, parlandosi della madre adultera: *Derelinquet in maledictum memoriam ejus, et dedecus illius non delebitur* [Eccli. XXIII. 36]. Meno a proposito il Tasso, dei pagani trucidati: « Cadeane con orribili dispregi L'infedel plebe, e non facea difese » [XX. 56].

401. Ed altri assai, che son peggio che porci. Par. XXIX. 125.

Beatrice parla di certi frati che predicavan ciance, e tristamente arricchivano. — In quei tempi altri uomini di Chiesa fulminarono, come Dante, le malvage opere di coloro. — Nella precedente, quei che si tengono grandi re son paragonati ai porci: in questa, i frati, a **peggio che porci,** perchè la colpa in chi è consacrato a religione, si fa più grave. — Dante usa sempre la voce Porco, e non mai Maiale, forse men viva allora. Vivo peraltro è sempre il senso morale che egli dà a siffatta parola, e in queste due similitudini, e nel chiamar « brutti porci » i conti Guidi casentinesi [Purg. XIV. 43]; perchè Porco dicesi anc'oggi dell'uomo che ha sozzo il cuore e i costumi, mentre si suol piuttosto chiamar Maiale chi sudicio ha il corpo o le vesti.

402. Di qua, di là soccorrèn con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani. Inf. XVII. 47.

Gli usurai stanno nell'Inferno rannicchiati sotto una pioggia di fuoco, e s'aiutano con le mani a ripararsi alla meglio. — Giusto il paragone degli usurai coi cani; e poeticamente schietta la similitudine. Ha qualche analogia con quella d'Omero, ove parla dei Proci inseguiti da Ulisse: « Saltavan qua e là, come le agresti Madri talvolta del cornuto armento, Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni Le punge il fiero assillo, e le scompiglia » [Odiss. XXII.]. E l'Ariosto, con imitazione dantesca: « Simil battaglia fa la mosca audace Contra il mastin nel polveroso agosto, O nel mese dinanzi, o nel seguace, L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto: Negli occhi il punge e nel grifo mordace, Volagli intorno, e gli sta sempre accosto: E quel sonar fa spesso il dente asciutto, Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto » [X. 105]. Ottava scritta con fluida facilità; ma nella quale il terzo e quarto verso sono esuberanti. Dante dice « di state »; e basta.

403. Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero. Inf. VI. 28.

Cerbero, veduti i due Poeti, spalanca le sue tre bocche, e mostra loro le zanne, minacciandoli. Virgilio prende la terra, e glie n'empie le fameliche gole. — L'immagine è tolta dall'Eneide [VI. 421]. La similitudine non è di cane con cane; perchè il Cerbero di Dante non è il noto della Favola, ma sì un demonio con forma tra umana e bestiale. Perciò il Poeta dice poco prima che esso « Con tre gole caninamente latra » cioè a mo' di cane. — **Qual è quel cane**, ecc. Bene imitato dall'Ariosto: « O qual mastin, ch'al ciottolo che gli abbia Gittato il viandante, corra in fretta, E morda invano con stizza e con rabbia, Nè se ne voglia

andar senza vendetta » [XXXVII. 78]; e dal Tasso: « Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto Fu duro colpo, infellonito afferra » [IX. 88]. — **Agugna**, agogna, avidamente appetisce il cibo. Rammenta l'oraziano: *Qualis... molossus... Projectum odoraris cibum* [Epod. 6]. — **Intende e pugna**: due verbi che dipingono. È tutto inteso al pasto; e nel tenerlo afferrato, e nel divorarlo ingordamente, par che combatta con esso. — Si noti per ultimo che Cerbero è destinato a straziare coi denti e con le unghie i dannati per colpa della gola. Perciò il Poeta, che non sbaglia mai nella proprietà de' colori, chiama **lorde** le sue **facce**, e sceglie per similitudine l'atto del cane affamato.

404. Urlar gli fa la pioggia, come cani. Inf. VI. 19.

Quei dannati per colpa della gola, di che nella precedente, oltre lo strazio dei denti di Cerbero, son puniti da una pioggia furiosa di acqua, grandine e neve. — **Urlar**: immagine biblica: *Ululate... qui bibitis vinum in dulcedine* [Joel. I. 5]; e anche qui, di gente che vive nelle delizie della mensa.

405. Con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti. Inf. XXXIII. 76.

È il conte Ugolino che addenta il capo dell'arcivescovo Ruggieri. — **Con gli occhi torti.** L'atto esprime l'odio, la rabbia e la non paga vendetta. L'immagine (come vedremo alla Similit. 563[a]) è tolta da Stazio, laddove narra di Tideo che rose il teschio di Menalippo. — **Il teschio misero.** Virgilio, dei serpi che si avventano ai figliuoli di Laocoonte, e ne stringono, e ne divoran le membra: *Serpens amplexus uterque... miseros morsu depascitur artus* [II. 214]. Dante prende da Virgilio la parola **misero**, ma la pone dopo **teschio**: e quanto da questa posposizione s'afforzi l'immagine, e scenda nell'animo un sentimento tra pietà ed orrore, non è chi non senta. — **Come d'un can forti.**

La similitudine e la pòsa degli accenti fan sentire il crocchiar dei denti all'osso. Il Pulci, d'un'armatura fra i denti d'un serpe: « E si sentì l'arnese sgretolare, Che non isgretolò mai osso cane » [IV. 66]; ove il verbo Sgretolare è felicemente scelto.

406. Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli. Inf. XXI. 67.

Certi demòni, che s'aggirano intorno alla pece bollente ove son puniti i barattieri, vedendo loro appressarsi Virgilio, gli si rovesciano incontro armati di uncini. — La similitudine mostra la rabbiosa furia dei diavoli e il subito fermarsi di Virgilio: quelli, paragonati ai cani; questi, al mendicante che assalito s'arresta, e così immobile chiede limosina. — **Tempesta.** Nella Bibbia, di re conquistatore: *Quasi tempestas veniet contra illum* [Dan. XI. 40]: ma Dante usa tal voce in senso di Impeto fragoroso. Così Fazio, di un lione [II. 1]; l'Ariosto, di un cavallo [V. 82]; e il Pulci, spessissime volte, d'animali e di uomini.

407. Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa. Inf. XXIII. 17.

Sfuggiti i due Poeti dai roncigli di que'diavoli, di che sopra, Dante palesa a Virgilio il dubbio che, spinti dall'ira e dal mal animo, possano correr loro dietro, come cane alla lepre. — **Acceffa**, da ceffo, muso del cane; afferra coi denti. È anche in Fazio [II. 27]: oggi è voce quasi fuor d'uso; alla quale si è sostituito Acciuffare. Ma questa, derivando da Ciuffo, ha significato men fiero. — Nella similitudine precedente si parla di « furore » e di « tempesta »: qui s'aggiunge la crudeltà; perchè il cane, se contro l'uomo è furioso, contro la povera lepre è crudele.

408. Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dagli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo. Par. IV. 1.

Dante aveva due dubbi che lo spingevano a chiederne a Beatrice la soluzione; ma poichè era sospinto d'un modo eguale dall'uno e dall'altro, taceva; e il suo silenzio, voluto da assoluta necessità, non meritava lode, nè biasimo. — Or questa necessità spiega con similitudini, le quali portano a ciò; che posto l'uomo tra due cibi egualmente distanti, ed egualmente eccitanti l'appetito, resterebbe immobile, come l'agnello tra due lupi bramosi in pari modo di preda, e il cane tra due **dame**, damme, o daini; perchè tirati tutti da eguali forze contrarie. — È questione posta già dai filosofi intorno a due cagioni che tenessero in bilico il libero volere; la quale si appoggia a un'ipotesi impossibile. E questi versi danteschi sentono un po' dell'aridità di una disquisizione scolastica. — Un'immagine del tutto simile è in Fra Giordano; e, più poeticamente espressa, in Ovidio: *Tygris ut, auditis diversa valle duorum Exstimulata fame mugitibus armentorum, Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque; Sic dubius Perseus* ecc. [v. 164].

409. L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente. Par. XVI. 115.

Cacciaguida parla a Dante delle antiche famiglie fiorentine. Questa che qui rammenta, è la stirpe degli Adimari, che veniva ingrandendosi, sorta **di picciola gente**, di bassa origine. — **Oltracotata**, temeraria: da Oltraco-

tanza, latinam. *ultra cogitatio.* — **S' indraca** (dal lat. *draco*), prende natura e ferocia di drago. Parole ambedue che tagliano nel vivo, uscite dalla penna dell'Alighieri nella foga del suo sdegno contro quella famiglia, onde gli vennero guai. — **Com'agnel si placa**: forte immagine a mostrare che tanta fierezza di coloro era con altrettanta viltà d'animo. Di Giovanni, figliuolo primogenito d'Arrigo VII, dice Dante in senso di virtù: *Nobis est alter Ascanius, qui... in Turnos sicut leo desaeviet, et in Latinos, velut agnus, mitescet* [Epist. VII. 5].

410. Uomini siate, e non pecore matte.
. . . . . .
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. Par. v. 80.

Belle parole di Beatrice. L'uomo, che abbandona l'autorità della Chiesa e dei libri sacri, è come agnello che lascia il latte, e imbizzarrito qua e là saltellando, nuoce a sè stesso. — Nota come bene al concetto risponda ogni parola della similitudine. — **Pecore matte**: è il biblico *velut irrationabilia pecora* [II. Petr. II. 12]. — **Lascivo**, ha il significato del lat. *lascivus*, petulante. Anch'esso nella Bibbia: *Quasi agnus lasciviens* [Prov. VII. 22]; e il **semplice e lascivo** rende l'idea di quelle parole di Lucrezio: *Agni ludunt, blandeque coruscant* [II. 320]. — **Seco medesmo... combatte**, a proprio danno. — Il Poeta, nel *Convito*, parlando degli uomini privi di discernimento: « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini » [I. 11]. E Guido Guinicelli rampogna l'uomo « Che vive come pecora nel prato » [Rim. ant.].

411. Come le pecorelle escon del chiuso
A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

Sì vid'io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta. Purg. III. 79.

Appiè del monte del Purgatorio, Virgilio vede una schiera d'anime in distanza, e chiede loro qual sia la strada per ove salire. Una di quella schiera si muove per avvicinarsi al Poeta, e le altre la seguono. — Questo atto del muoversi descrive Dante con una similitudine, in cui son notati con ischietta ed elegante accuratezza i più minuti particolari del vero. — **Addossandosi a lei.** Rammenta il *Densum humeris . . . vulgus* di Orazio [II. Od. 13]; e il virgiliano *Concurrunt: haeret pede pes, densusque viro vir* [X. 361]. E più a proposito Stazio: *Densarum pecudum . . . more* [V. 349]. — **Testa.** Così chiamansi anc'oggi in una moltitudine quelli che sono innanzi. — **Mandria,** schiera: traslato corrispondente alla similitudine delle pecore. — **Semplici e quete**: cari epiteti. Semplici, che nella precedente vale Insipienti, qui vale Innocenti: e alla semplicità delle pecorelle ben risponde il pudore dei volti nelle anime, come il queto muoversi di quelle all'onesto andare di queste. — E qui ci piace di riportare tradotte le belle parole, che intorno a questa similitudine scrisse il Lamennais: « Chi ha veduto uscir le pecore dall'ovile, le rivede in questi versi. I quali offrono un esempio della mirabile verità delle pitture di Dante, che nell'osservazione della natura non lascia sfuggirsi nessuna particolarità, e la rappresenta con la fedeltà stessa, onde uno specchio riflette gli oggetti. Mai niente di falso o d'indeterminato; mai niente d'inutile . . . E vuolsi osservare che quiete e che luce tranquilla da siffatte immagini campestri si spanda su luoghi sacri al pianto; e come l'innocenza di quei semplici, dolci e placidi animali renda armonia con anime, le quali soffrono sì, ma sono ormai sicure di aver a possedere un bene immutabile nel seno di eterna pace ». — Vedasi ora come la stessa comparazione usò il nostro Poeta nel *Convito:* « Chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte le altre le anderebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione, al passare di una strada, salta,

tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare » [I. 11]. E poichè qui Dante la usò in mal senso, per riprender coloro ch' egli chiama « ciechi di discrezione »; non sappiamo ristarci dal citare alcune parole di Seneca (di cui l'Alighieri fu studiosissimo), le quali con la medesima similitudine, volta anch'essa in senso di riprensione, contengono una delle più belle sentenze dell' antica sapienza: *Nihil magis praestandum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentem gregem, pergentes non quo eundum est, sed quo itur. Quaeramus contra quod optime factum sit, non quod usitatissimum.* [De vit. beat. ad Lucil.].

412. Come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant' ira gli vinse. Inf. XXXII. 50.

Sono i due dannati, di che è parlato alla Similitudine 380ª. Stretti insieme, si cozzano le fronti per impeto d'odio e d'ira, come due caproni. — **Cozzaro insieme.** Virgilio: *Inter se adversis luctantur cornibus haedi* [Geor. II. 526]; e Stazio, di due tori inferociti: *Rumpunt obnixa furentes Pectora* [VI. 866]. Il Poliziano: « L'un vèr l'altro i montoni arman le corna, L'un l' altro cozza » [I. 85]; e l'Ariosto: « Già non fero i cavalli un correr torto, Anzi cozzaro a guisa di montoni » [I. 63]. Il Tasso anche meglio: « E 'l possente corsiero urta per dritto, Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa » [VII. 88].

413. Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori. Purg. XXVII. 76.

Dante, Virgilio e Stazio, nel salire la scala che dal settimo girone conduce in vetta al monte del Purgatorio, son còlti dalla notte, e costretti a fermarsi. — Le due similitudini mostrano il modo con cui s'adagiarono aspettando il nuovo giorno. Nella prima descrive sè; nell'altra, i due Poeti veglianti alla sua guardia. Tacite all'ombra diurna le capre: tacito nell'ombra notturna il **mandriano** che vigila in difesa del suo **peculio**, gregge: **manse**, mansuete, quelle; egli, **queto**. — **Quali si fanno** ecc. Queste due prime terzine hanno immagini ripetute da Dante in una sua Egloga a Gio. Del Virgilio: *Et dum silvestri pecudes mixtaeque capellae Insidunt herbae, dum naribus aera captant, Tityrus heic annosus . . . Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo Stabat subnixus* [Egl. II. 10]. — **Rapide.** Questa voce in molti casi comprende due sensi; di velocità e di rapacità: e qui ha l'uno e l'altro. Così in Virgilio: *Ut clausis rapidus fornacibus ignis* [Geor. IV. 263]. — **Proterve,** petulanti; come nello stesso: *Oves haedique petulci* [loc. cit. 10]. — **Sopra le cime.** Virgilio: *Dumosa pendere procul de rupe videbo* [Bucc. I. 77]. Onde il Poliziano: « Quanto giova a mirar pender da un'erta Le capre, e pascer questo e quel virgulto » [I. 18]. — **E lor . . . serve.** Un dotto uomo, in questa immagine del pastore che serve a pro del gregge, vede adombrato il *ministrare* di Cristo pastore. Ingegnoso ravvicinamento di un profondo concetto, che può ben essere stato nella grande anima dell'Alighieri; tanto più che non avvi soggetto più caro e più frequentemente rappresentato dall'arte simbolica del medio evo della parabola evangelica del buon Pastore.

414. Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. Purg. XXIV. 133.

Così un angiolo ai tre poeti Virgilio, Dante e Stazio che andavano meditando in silenzio certe cose vedute. Dante a quella voce si scuote. — **Come fan bestie . . . poltre.** Alcuni intendono: poledre. E forse in questo senso l'usò l'Ariosto: « La bestia ch'era spaventosa e poltra, Senza

guardarsi ai piè, corre a traverso » [XXIII. 90]. Ma **Poltre** può meglio voler dire Impoltronite, Pigre; il qual senso s'accorda con quel lento andar dei Poeti; e trova riscontro nel significato opposto della voce Spoltrire, di che Dante altrove: « Omai convien che tu così ti spoltre » [Inf. XXIV. 46].

415. L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra. Inf. II. 45.

Sul primo del misterioso viaggio, l'Alighieri dubitando delle proprie forze, sta per abbandonare l'idea di seguir Virgilio. Questi lo riprende della sua pusillanimità. — « Sempre (così nel *Convito*) il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è » [I. 11]. — **Viltate**: ha per lo più in Dante il significato di pusillanimità vergognosa [Inf. III. 15; IX. 1]. Or questo « falso vedere » di lui in tanto è riprensibile, in quanto lo distoglie da impresa **onrata**, onorata; in quel modo che bestia, che prende ombra, si ritorce dalla retta via.

416. Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia. Par. XXVI. 97.

Dante prega l'anima **primaia**, prima, (quella di Adamo), che risponda alle sue dimande; ed essa mostra la lieta volontà di compiacergli, per mezzo dello splendore, di cui era **coverta**, vestita. — Ad esprimer ciò usa la similitudine di un animale che coperto d'un panno si agita sì che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa apparire ciò che brama. Non felice comparazione, e non chiaramente espressa. — **Broglia**. Verbo affine al francese

brouiller; e vale: Si muove, e ne' suoi movimenti s'avviluppa. Forse di qui Imbroglio. Il Borghini pensò che questo verbo volesse dire quel movimento che si vede d'un animaletto talora nell'acqua o sotto polvere, e che i contadini chiamano Brulicare. — **La 'nvoglia**: dal lat. *involvere,* l'involucro, la copertura. — **Gaia.** Voce tutta nostra, e bella di larghi suoni. Gaio ha senso più pudico di Allegro, e più vivo di Lieto. La gaiezza suol manifestarsi con atti e segni vari, ma sempre decorosi e gentili. « Gaia » dice Dante altrove una turba d'anime beate [Par. xv. 60]: « leggiadri e gai » chiamò Cino i suoi pensieri d'amore [Rim. 82]; e l'Alamanni, parlando della stella di Venere, disse ch'ella fa (nota la distinzione) « liete le fere » e « gai gli augelli » [Coltiv. I].

417. E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra. — Inf. XXII. 34.

Quel barattiere, di cui è detto poco sopra (Similit. 399[a]), prima di essere azzannato da Ciriatto è **arroncigliato**, tirato su con l'uncino, dal demonio Graffiacane. — Dante dice gli **parve una lontra**; e chi abbia veduto questo animale conoscerà quanto viva sia la similitudine tra il dannato tratto su dalla pece, e la lontra, la quale ha pelle untuosa e color quasi nero, e che cavata fuori dell'acqua con le gambe spenzolate e grondanti presenta forme appropriate all'atto che il Poeta descrive. — Un'immagine somigliante ha Omero, ove narra di Patroclo che assale Testore: « Infilzato nell'asta sollevollo, Siccome il pescator, sovra sporgente Scoglio seduto, fuor dell'onda estragge Enorme pesce » [XVI]. — **Gli arroncigliò le impegolate** ecc. Parole create da Dante, e componenti uno di quei versi ch'egli solo seppe fare.

PESCI.

418. Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena. Inf. XXII. 19.

Altra immagine di que' barattieri immersi nella pece bollente. — Questo uscir fuori dell' acqua con la schiena arcuata, come soglion fare i delfini a presagir tempesta, è notato da Virgilio: *Delphines in orbem Aequora verrebant caudis* [VIII. 673]; e *pandi delphines* è in Ovidio, e nell'*Egloga* prima di Gio. Del Virgilio [v. 8]. Il Pulci, quasi copiando: « Il delfin v'è che mostrava la schiena, E par ch' a' marinai con questo insegni Che si provvegghin di salvar lor legni » [XIV. 64]. — **In men che non balena.** Il Poliziano: « E lo ritrova in men che non balena » [II. 23]; ed è modo così naturale, che s'ode anc'oggi nelle bocche di tutti.

419. Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. Par. V. 100.

Asceso il Poeta alla sfera di Mercurio, una moltitudine di spiriti beati gli si affollano intorno, dicendo: Ecco a cui gioveremo parlando, e che perciò farà crescere **li nostri amori,** la nostra beatitudine. — Nota nella comparazione bellezza e proprietà di consonanze. I due epiteti « tranquilla e pura » rispondono alla quiete somma e alla serenità della sfera celeste; e l'immagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concordà col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di più: come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente; così quei beati via via si fanno più risplendenti per la carità che gl' infiamma, e che nell' avvicinarsi a Dante va crescendo. — Fazio, nel descrivere certe donne simboliche che volano intorno alla Virtù: « Molte donne aleg-

giando in varie piume Si vedean tranquillar ne'suoi splendori, Come pesci d'estate in chiaro fiume » [I. 1].

RANE.

420. E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna. Inf. XXXII. 31.

Nell'ultimo cerchio infernale stanno i traditori fitti nel ghiaccio con la faccia livida dal freddo sino alle guance, dove la vergogna si fa palese. — Anche Orazio di un fanciullo infossato: *Cum promineret ore, quantum exstant aqua Suspensa mento corpora* [Epod. 5]. — **A gracidar**: verbo che esprime per onomatopeia la voce delle rane. — **Col muso fuor dell'acqua.** Ovidio, di ranocchi: *Nunc proferre caput; summo modo gurgite nare: . . . Vox rauca est* [VI. 372]. — **Quando sogna**: sul principio della state; allorchè la villana spigola, e sogna la notte quel che fa il dì. — **Mettendo i denti.** Nella Bibbia è detto dei dannati: *Stridor dentium* [Matth. XIII. 70]; e Omero, di Dolone inseguito da Diomede: « Smorto tremando dalla bocca uscia Stridor di denti che batteano insieme » [X]; e Virgilio, di un cane: *Increpuit malis* [XII. 755]. — **In nota di cicogna.** Il batter dei denti manda suono simile a quello del batter del becco della cicogna. Così Ovidio: *Crepitante ciconia rostro* [VI. 97]. Dante dice « mettendo in nota » quasi esercitando i denti a mettere in musica. Che se qui traspare idea di derisione, è da osservare che la pietà, che sente il Poeta nei primi cerchi d'Inferno, va gradatamente scemando; in special modo dopo essere stato avvertito da Virgilio che « Qui vive la pietà, quando è ben morta » [Inf. XX. 28].

421. E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,

Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori. Inf. XXII. 25.

Usa qui il Poeta la stessa similitudine per descrivere i barattieri, che ad alleviare la pena dello stare nella pece bollente levano di tanto in tanto **pur**, solamente, il capo, tenendo l'altra parte più grossa del corpo immersa.

422. Io vidi, ed anche 'l cor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia. Inf. XXII. 31.

Tien dietro all'immagine antecedente. — **Ch'una rana rimane** ecc. Ovidio (nel luogo sopra citato) dice: *Saepe super ripam stagni considere: saepe In gelidos resilire lacus.* — **Incontra**, avviene. — **Spiccia.** Non è il *resilire* d'Ovidio. Là sta bene il saltare dalla ripa nel lago: qui bene lo Spicciare. Il qual verbo vale in senso proprio lo Sfuggire d'un liquido dall'apertura d'un vaso; e metaforicamente (com'è nell'atto dantesco) il Ritrarsi scivolando con gran prestezza.

423. Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così. Inf. IX. 76.

Giunge un Messo celeste per aprire ai Poeti le porte di Dite; e al suo presentarsi, le anime de' dannati si ricacciano dentro la stagnante palude. — La similitudine risponde esattamente non solo all'atto del gittarsi d'un salto e dell'involarsi ad altrui, ma eziandio alla cagione di quell'atto, che è il timore. — **Si dileguan.** Anche Ovidio, di ranocchi: *Et modo tota cava submergere membra palude* [VI. 371]. — **Alla terra... s'abbica.** E lo stesso, poco dopo: *Limosoque... saliunt in gurgite* [loc. cit. 381]. Abbicarsi, da Bica, mucchio di covoni di grano: vale Ammucchiarsi, Raccogliersi. Fazio l'usa in senso metaforico:

« Quando nell'uomo un buon voler s'abbica » [I. 5]. — **Anime distrutte**, straziate, disfatte, dai tormenti.

UCCELLI.

424. Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco. Par. I. 46.

Mentre il Poeta sta per salire dal monte del Purgatorio alla prima sfera del Paradiso, sorge il sole. Beatrice si volge a quell'astro, lo guarda fiso, e, come l'aquila, ne sostiene lo splendore. — E bene a lei simbolo della scienza divina attribuisce Dante la potenza visiva dell'animale simboleggiante l'evangelista Giovanni, che i Padri chiamarono *theologus*. — **Aquila**. L'istessa idea in Lucano: *Utque Iovis volucer, calido cum protulit ovo Implumes natos, solis convertit in ortus; Qui potuere pati radios, et lumine recto Sustinuere diem coeli* [IX. 902]; onde il Tasso, dell'aquila: « L'augel ch'al sole Prova i suoi figli, e mal crede alle piume » [VIII. 49]. Il Petrarca: « Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole » [II. Canz. 4]; e il Pulci: « La fanciulla guata, Come sta fissa l'aquila nel sole » [XIV. 41]. — **Unquanco**, dal lat. *Unquam* e Anco; cioè: Mai ancora.

425. Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola. Inf. IV. 94.

Nel Limbo vede Dante entro un luminoso recinto i Sapienti dell'antichità. Con questa nobilissima terzina denota Omero, maestro dei grandi poeti latini, del quale dice altrove: « Che le Muse lattar più ch'altro mai » [Purg. XXII. 102]. — **Com'aquila**. Similitudine frequente in Omero. Nella Bibbia, di chi spera nel Signore è detto: *Assument pennas, sicut aquilae* [Is. XL. 31]. Il Tasso: « Come aquila suole Tra gli altri augelli trapassar secura, E sorvolando ir tanto appresso il sole, Che nulla vista più la raffigura » [XV. 14]; e altrove l'Alighieri, mordendo gli stolti che senz'arte nè

scienza presumono di cantar cose alte: *Si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari* [De vulg. eloq. II. 4]. Le quali parole contengono una verità di tutti i tempi; sempre detta, e raramente, da chi dovrebbe, creduta.

426. Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione. Inf. XVII. 127.

Gerione porta sul proprio dosso i due Poeti giù nell'ottavo cerchio di Malebolge. Ma poichè quest'ufficio dovè compiere per forza, e fu con suo dispetto, il Poeta rassomiglia il calar di quel mostro e gli atti suoi a quelli del falcone, che sdegnato del non trovar preda, senza aspettare il richiamo, stanco discende a larghe ruote colà, onde suol partire snello, e si pone in disparte lontano dal falconiere. — **Logoro**: « Era (dice il Cibrario nella sua *Econ. polit. del medio evo)* un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava dallo strozziere gridando, perchè il falcone tornasse » [II. 5]. — **Tu cali**. Intendi: Senza preda. — **Fello**, tristo. — Acconcia similitudine; sì perchè gli atti del volo son comuni al mostro e al falcone; sì perchè l'attristarsi della mancata preda è immagine confacente non tanto a questo uccello di rapina, quanto a Gerione che è simbolo della Frode. E, più sottilmente osservando, Falco o Falcone dicesi metaforicamente di colui che tira con destrezza a ingannare altri per proprio vantaggio. — Da cotesto animale varie similitudini tolse Dante, e dopo lui l'Ariosto e il Pulci; le più, risguardanti la caccia, la quale aveva gran parte nell'antica cavalleria. E il nostro Poeta, dai costumi de' tempi non meno che dalla natura, prende ogn' immagine che giovi a dar verità e vita alla sua poetica istoria.

427. Quasi falcon, che uscendo del cappello
Muove la testa, e con l'ale si plaude,

Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno. Par. XIX. 34.

Alla precedente similitudine del falcone usata in mal senso seguono due in senso opposto. L'Aquila simboleggiante la giustizia dell'Impero si prepara a sciogliere un dubbio propostole da Dante; ma prima di rispondere fa gli atti ch'egli descrive del falcone. — È paragone tra due uccelli, che hanno fra loro molte relazioni di somiglianza. — **Uscendo del cappello.** Era una coperta di cuoio che il falconiere gli metteva in testa, perchè non si dibattesse mentre lo portava alla caccia. Il Pulci, di Morgante gioioso nello scorgere la sua donna: « Par che sia tratto il cappello al falcone, E tutto si rassetta in sulla sella » [XVI. 64]; e così altrove: [XI. 70]. Anche l'Ariosto paragona il salire dell'ippogrifo a quello del falco « A cui lieva il cappello Il mastro a tempo, e fa veder l'augello » [IV. 46]. — **Muove la testa.** Questo e il seguente verso dipingono gli atti del falcone, che mostra voglia di uscir del pugno e volare in caccia. Il Frezzi: « Poi, come fa il falcon quando si move, Così Umiltà al cielo alzò la vista » [IV. 5]. — **Con l'ale si plaude:** battendo le ali fa festa a sè medesimo. *Plaudere pennis* per Batter l'ale disse Ovidio; e *sibi plaudere,* per Compiacersi, è modo oraziano. Il « si plaude » di Dante racchiude l'uno e l'altro senso. — **Facendosi bello,** ringalluzzandosi: modo elegante, e vivo in nostra lingua. L'Ariosto anch'egli, di un astore che vede un uccello da lungi: « Leva la testa, e si fa lieto e bello » [XXIV. 96].

428. Quale il falcon che prima a'piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io. Purg. XIX. 64.

Virgilio riscuote Dante dai pensieri, onde uno strano sogno gli aveva piena la mente; e lo richiama a guardare l'eterne bellezze del cielo. A queste parole il Poeta si conforta. — La similitudine tocca l'atto materiale, e la voglia ardente, da cui è mosso. Il falcone **a'piè si mira,** siccome

è natura d'ogni animale e anche dell'uomo, che s'apparecchi a muoversi con impeto; poi si volge al grido del falconiere, tutto bramoso del pasto. E Dante, curvo prima e pensoso, alza gli occhi da terra, e si volta a Virgilio con l'animo pieno di desiderio dei beni celesti. — **Si volge al grido.** L'Ariosto, di una barchetta dice che fende le onde con tanta rapidità « Che con maggiore a logoro non scende Falcon ch'al grido del padron risponde » [XLIII. 63]; e il Pulci: « Mai non si vide falcon peregrino Voltarsi così destro » [X. 109]. — **E si protende.** Ti par di vedere lo stiramento del corpo per gittarsi sul pasto offerto. — Le tre vedute similitudini tratte dal falcone sono nelle tre Cantiche dantesche. Tutte belle per evidenza di atti; ma nella prima, dell'Inferno, la dipintura del vero è usata con proprietà forse maggiore che nelle altre.

429. Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e gire in ver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca. Purg. II. 124.

Molte anime sbarcate appiè del monte del Purgatorio si fermano a ragionare coi due Poeti. Catone le riprende della lor sosta; e quelle, rimosso ogn'indugio, obbediscono. — La similitudine esprime l'atto stupendamente. — **Queti, senza** ecc. Senza il mormorio e senza quella vivace alterezza ch'è consueta ai colombi. Sono i loro due abiti specialissimi. — **Ond'egli abbian paura.** L'Ariosto, di guerrieri che fuggono: « Come conigli, o timidi colombi, A cui vicino alto romor rimbombi » [XX. 92]. — **Masnada,** compagnia. Aveva anticamente buon senso; e l'usa Guittone per Famiglia. — **Fresca,** giunta di fresco: è il *recens* dei latini. Così Dante altrove: « Iscotendo da sè l'arsura fresca » [Inf. XIV. 42]. — **Com'uom** ecc. Comparazione aggiunta, che meglio denota

lo sparpagliarsi cónfuso di quelle anime. In questo verso il Poeta raccoglie un'idea della *Vita Nuova:* « Come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuol andare, e non sa onde si vada » [XIII]. Meno felicemente il Frezzi: « Come chi va, nè sa dove cammina » [I. 3].

430. Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto. Par. XXV. 19.

Descrive l'amorosa accoglienza che si fanno i due apostoli Pietro e Giacomo nel cielo empireo. Li paragona al colombo che **pande**, manifesta, all'amato compagno la propria affezione. — Nell'atto dei colombi, ch'è di girarsi attorno l'un l'altro mormorando, tu vedi cosa che mille volte t'è occorso di vedere; e nelle due rime in *one* e in *ande,* e nelle due voci « girando e mormorando » senti il suono gutturale di quelli animali. — Orazio, di due che si amano e fraternamente concordano: *Annuimus pariter vetuli notique columbi* [I. Epist. X. 5]; e Ovidio con sensuale tenerezza: *Oscula dat cupido blanda columba mari* [II. Amor. VI. 56]. Onde il Tasso nell'*Aminta:* « Mira là quel colombo, Con che dolce susurro lusingando Bacia la sua colomba » [I. 1]. Ma il « dolce susurro » del Tasso non vale il « mormorando » di Dante.

431. Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido. Inf. V. 82.

Il Poeta con gran forza d'affetto grida a Paolo e a Francesca da Rimini, palesando il desiderio di parlar con essi; e quelle anime, sbattute dal vento per l'aer maligno, si volgono a lui. — Nella bellissima similitudine si noti

la scelta delle parole, la dolcezza dei suoni e la mesta soavità delle immagini. Tutto è affetto. Affettuoso il **grido** di Dante, il **disio** dei due amanti, e il **volere** che, più dell'ali, li porta. — **Quali colombe** ecc. Il Poeta mirò a quei notissimi versi di Virgilio: *Qualis... columba... mox aere lapsa quieto Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* [v. 213]; il qual ultimo verso, scorrendo sui molti dattili, è bell'esempio di celerità imitativa. Nondimeno, gli epiteti « aperte e ferme » se meno rendono il suono, meglio esprimono l'atto del volar d'alto in basso, più rapido d'ogni altro. Virgilio, altrove, di Iride: *In coelum paribus se sustulit alis* [IX. 14]; e qui il *paribus alis* è modo che più s'accosta al dantesco. Imitato dal Tasso, ove narra d'una colomba: « Che non dimena i presti vanni, e rade Quelle liquide vie con l'ali tese » [XVIII. 49]. — Il Poliziano, di Amore che scende a volo: « Giù calossi a piombo, Tutto serrato nelle sacre penne, Come a suo nido fa lieto colombo » [I, 121]. — Così, anco dalle colombe abbiamo vedute tolte tre similitudini nelle tre Cantiche del poema. La prima, del Purgatorio, è nuova, schietta e conveniente ad anime sgombre di grave colpa, che di subito obbediscono a giusto rimprovero. La seconda, del Paradiso, s'abbella dell'affetto, ma riverente e sereno. Quest'ultima dei due amanti nell'Inferno è ispirata da quel delicato sentimento, che nasce anche esso dall'affetto, tanto più profondo, quanto più infelice.

432. E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena. Inf. v. 40.

Le anime dei lussuriosi nel secondo cerchio d'Inferno sono continuamente sbattute da orribil turbine. Il Poeta ne descrive il tormento e la moltitudine. — La comparazione delle gru, **a schiera larga e piena,** mostra la folla grande. Così Stazio: *Aethera latius implent* [XII. 516]; e il Tasso: « Non passa il mar d'augei sì grande stuolo, Quando ai soli più tepidi s'accoglie » [IX. 66]. — **Di qua, di là, di giù, di su.** Coi suoni rotti di questi avverbi, che

l'un l'altro s'incalzano, dipinge « La bufera infernal, che mai non resta », e da cui sono quegli spiriti per ogni parte miseramente aggirati.

433. E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. Inf. v. 46.

Si congiunge con la precedente. Là è mostrata la folla: qui, coi lamentosi gridi, la schiera in lunga fila, sì che il Poeta discerne l'una dall'altra anima che gli passa davanti. — **Cantando.** Anche Stazio: *Illae, clangore fugaci, Umbra fretis arvisque volant: sonat avius aether* [v. 13]. — **Lor lai.** La medesima idea esprime il Poliziano in uno de' suoi dolcissimi versi, parlando dell' usignolo: « Cantando ripetea l'antico pianto » [I. 60]. Omero paragona anch' esso le schiere degli Achei a volanti eserciti di gru, e i gridi di queste ai gridi guerrieri di quelli [II]. — **Facendo in aer** ecc. Gli accenti e le due sillabe di **aer** fan vedere l'allungarsi di quella fila. — **Traendo guai**: bel modo, usato, fra gli altri, da Cino: « Con gravosi sospir, traendo guai » [Rim. 80]. — **Briga**: è ciò che tormentando impedisce: qui vale Bufera.

434. Poi, come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene. Purg. XXVI. 43.

Le anime, che espiano le colpe della lussuria nel settimo girone del Purgatorio, vanno parte in una direzione, parte in un'altra. — Il Poeta usa la stessa similitudine delle gru che è nella precedente, con atto diverso; e torna ad usarla forse perchè la colpa (tranne la gravità) è in ambedue i luoghi la medesima; e perchè, in ambedue, le anime imitano le gru nei loro gridi; qui dolorosi, là dispe-

rati. — Pone per ipotesi ciò che manca alla piena rassomiglianza della comparazione; cioè, che le gru volassero parte alle montagne Rifee, e parte verso le arene libiche; queste **schife del gielo**, fuggendo il freddo; quelle, **del sole**, fuggendo il caldo. — **Montagne Rife**; rammentate da Virgilio: *Arvaque Rhipaeis nunquam viduata pruinis* [Geor. IV. 518]. — **Del giel... schife.** Virgilio, delle gru: *Aethera tranant Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo* [X. 265]; e altrove: *Illum* (imbrem) *surgentem vallibus imis Aeriae fugere grues* [Geor. I. 374]. Anche il Tasso: « Dai Tracii nidi Vanno a stormi le gru ne'giorni algenti, E tra le nubi a più tepidi lidi Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti » [XX. 2]. — **Che più lor si conviene.** È il gridare che si conviene ad anime che penano, ma confortate dalla speranza.

435. Come gli augei che vernan lungo 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera. Purg. XXIV. 64.

Una schiera d'anime di golosi nel Purgatorio, dopo essersi soffermata col Poeta, si parte da lui. — Ecco una terza similitudine delle gru che vernan lungo il Nilo, cioè che nel verno si riducono nell'Egitto. — Lucano, da cui pare che Dante togliesse l'immagine piena: *Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt Poture te, Nile, grues, primoque volatu Effingunt varias, casu monstrante, figuras* [V. 711]; e Virgilio: *Aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat, et terris immittit apricis* [VI. 311]. — **Vanno in filo**: frase simile a quella poco sopra veduta: « Facendo in aer di sè lunga riga ». — **Per magrezza e per voler**: agile per la magrezza, onde son puniti i golosi, e per il desiderio che hanno di purgarsi dalla colpa.

436. Quale sovresso 'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,

E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine. Par. XIX. 90.

L'Aquila, di che è parlato più volte, scioglie un dubbio di Dante sugli umani destini: ed egli appagato la guarda con amorosa maraviglia. — La similitudine dimostra a pennello l'aggirarsi dell'Aquila intorno al Poeta, ed il fissare ch' ei fa in essa i propri occhi, e l'affettuosa compiacenza di ambedue. — **Pasto**, contratto di Pasciuto.

437. E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta. Purg. XXV. 10.

Dante sta con voglia **accesa** d'interrogare Virgilio e Stazio intorno a un suo dubbio, e in pari tempo con voglia **spenta**, per timore di non infastidirli. — Altra similitudine non meno gentile, tratta dalla cicogna. Si noti la scelta delle parole per ottenere maggior dolcezza di numero e levità di suoni. Il cicognino non dibatte l'ala, ma l'alza appena per provarsi a volare; e non arrischiandosi, l'abbassa tosto. Ma Dante dice **leva**, che ha suono più tenue di Alza; e **giù la cala**, che è più leggiero movimento di Abbassa: e dicendo Ala, e non Ale, esprime meglio il timore e l'impotenza. — Concetto non dissimile, di augelletti implumi, è in Stazio: *Volucrum sic turba recentum, Cum reducem longo prospexit in aethere matrem, Ire cupit contra, summoque e margine nidi Exstat hians; jam jamque cadat, ni pectore toto Obstet aperta parens, et amantibus increpet alis* [x. 458]. Bella; ma, in sua brevità, più delicata l'immagine dantesca. — **Infino all'atto** quasi sfuggevole di chi ha già cominciato a muover le labbra per parlare; corrispondente a quello del cicognino che « leva l'ala ».

438. Quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. Inf. XXII. 128.

Un barattiere sfugge con rapido salto all'uncino d'un demonio ch'era volato per arroncigliarlo. Il dannato si tuffa nella pece, come l'anitra nell'acqua, e il demonio battendo le ali torna su come il falcone deluso. — Omero: « Qual ne' monti sparvier, che de' volanti Il più ratto si scaglia impetuoso Su pavida colomba » [XXII]: imitato da Virgilio: *Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto Consequitur pennis... columbam* [XI. 721]. — **Giù s'attuffa** sott'acqua. Omero, di Mercurio che rade l'onda marina: « Simile al laro, che pe'vasti golfi S'aggira in traccia de' minuti pesci, E spesso nel gran mare i vanni bagna » [Odiss. v]. — **Crucciato** per la stizza dello scorno, e **rotto** dallo spossamento per l'inutile volo. — Altrove (Similit. 426[a]): « Disdegnoso e fello ».

439. E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse. Par. XXI. 34.

Vede in Saturno una scala altissima simboleggiante la celeste contemplazione, per la quale scendono e salgono i santi eremiti. — La similitudine delle **pole**, cornacchie, coglie i vari movimenti, e l'andare e il restare di que'beati; ed è viva in tutti i suoi particolari. — Questa varietà di moti rammenta lo spargersi degli Achei dalle navi alla pianura, di che in Omero: « E qual d'oche e di gru volanti eserciti, Ovver di cigni che snodati il tenue Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere Lungo il Caistro, e vagolando esul-

tano Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano » [II]. — **Scaldar le fredde piume.** Le cornacchie vanno così a schiera nel verno. Forse questo notò il Poeta, per riferirlo a Saturno, del qual astro accenna nel *Convito* la « freddura » [II. 14].

440. Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere. Par. XX. 73.

L'Aquila, dopo aver parlato al Poeta, si tace. Essendo essa il simbolo della giustizia che è costellata nel pianeta di Giove, Dante la chiama **l'imprenta dell'eterno piacere,** cioè l'impronta, il suggello, di Dio, giustizia eterna. — La similitudine è di una giocondità che innamora; e i versi son pieni di moto e di canto. Il paragone è fra uccello e uccello; e scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è più che ad altri proprio lo spaziarsi in aria gorgheggiando. Di che, in Lucrezio: *Nemora avia pervolitantes Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent* [II. 144]. — **Qual lodoletta** ecc. I suoni esprimono l'agilità del volo. — **Contenta.** Guido delle Colonne: « E più che augello in fronda i' son gioioso » [Rim. antic.]. — **Dolcezza.** Anche Virgilio, di uccelli: *Nescio qua... dulcedine laeti* [Geor. I. 412]. — Questa e le due seguenti similitudini diffondono quella serenità pura, onde va sopra tutti privilegiato lo stile di Virgilio.

441. Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in ver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta. Par. XXIII. 1.

Stanno per iscendere Cristo e Maria coi beati. Beatrice, in espettazione di cotesto divino spettacolo, volge gli occhi disiosa e quasi estatica al mezzo del cielo, ove per il poco muover dell'ombra pare che il sole mostri **men fretta**, vada più lento. — La similitudine è delle più preziose del poema per soavità d'affetto, dolcezza di numero e semplicità impareggiabile. — **Le amate fronde.** Idea conforme in Stazio, laddove dell'augello che dubbioso cerca il luogo più sicuro per fare il nido, dice: *Tandem dubiae placet umbra, novisque Vix stetit in ramis, et protinus arbor amatur* [Achil. I. 215]. — **Posato al nido.** Esprime l'affetto della pietà materna meglio del virgiliano *Ramoque sedens* [Geor. IV. 514]. — **Dolci nati**: care parole. Anche Virgilio: *dulces... nati* [Geor. II. 523]. — **La notte che le cose ci nasconde.** Virgilio: *Rebus nox abstulit atra colorem* [VI. 272]. Qui la notte toglie il colore alle cose: in Dante, con maggior proprietà, personificata, le nasconde. Il Poliziano tolse di peso questo verso [I. 60]; e l'Ariosto imitò piuttosto la frase virgiliana, ma coll'amplificarla la infiacchì: « Quell'ora Che spiegando pel mondo oscuro velo, Tutte le belle cose discolora » [II. 54]. Meglio il Tasso: « Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie I vari aspetti, e i color tinge in negro » [X. 5]. — **I gravi labori.** Nel trovare il cibo, gli è grata ogni fatica. Schietta manifestazione d'amore materno; e idea gentile come quella di S. Agostino: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur* [De Bon. Vid. 22]. Si noti da ultimo come dicendo che Beatrice si stava « eretta e attenta », il Poeta la descrive con esatta correlazione alla similitudine. **Eretta** risponde al salir dell'augello sull'ultima frasca; **Attenta**, al fiso guardar di quello: aspettando l'uno con ardente affetto il sole, l'altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E « fiso » sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; « attenta » sta bene a Beatrice, come atto più della mente.

442. E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure. Par. XVIII. 73.

Salito in Giove, vede i beati sfavillanti di luce disporsi in modo da disegnar lettere e parole che comandano di amar la giustizia. — Nella bella similitudine si noti proprietà di corrispondenze. Come augelli **surti di riviera,** cioè saziato il desio della sete, così quelli spiriti erano dissetati nel fonte dell'eterne delizie: e come augelli **congratulando a lor pasture,** cioè facenti festa del pasto trovato, così i beati godevano del rinvenuto modo di palesare il loro giocondo affetto, quasi cibo per essi di vita celeste. — L'immagine della comparazione rammenta quei versi di Lucrezio: *Et variae volucres, laetantia quae loca aquarum Concelebrant, circum ripas, fontesque, lacusque* ecc. [II. 344]. — **Volitando**: mostra il lieve agitar dell'ale. Di Lucifero, nell' Inferno, dice che « Svolazzava le penne » [Inf. XXXIV. 50]. Qui, de' beati, usa vocabolo di più gentile suono. — **Or D, or I, or L**; prime lettere della parola *Diligite,* con cui principia il libro biblico della Sapienza. Di qui forse il Rucellai nelle *Api* tolse l'idea della schiera delle gru, le quali « Scrivon per l'aer liquido e sereno La biforcuta lettera dei Greci » cioè la Y, che rappresenta un triangolo molto appuntato.

443. Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta. Purg. XXXI, 58.

Dopo il dolore provato nella mia morte (così Beatrice rimprovera Dante) dovevi levare il pensiero a Dio dietro

a me divenuta celeste; e non doveva nè giovin donna, nè vanità di mondano godimento farti bersaglio di altri colpi. — Bell'esempio d'umiltà del Poeta nella confessione dei propri falli, la quale è resa anche più amara dalla similitudine. — Un augelletto **nuovo**, senza piume, **due o tre** volte **aspetta**, non evita, le insidie; ma, pennuto che sia, sfugge la rete e gli strali. — La stessa immagine nella Bibbia: *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum* [Prov. I. 17]. E Guittone dice di sè alla sua donna: « E come a visco augel m'avì pigliato » [II. 220]; il qual verso pare traduzione di quelle parole di Geremia: *Venatione ceperunt me quasi avem* [Thr. III. 52].

SERPI.

444. Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue. Inf. VII. 82.

Virgilio parla della Fortuna, la quale nel concetto di Dante non è la cieca divinità dei Pagani, ma un'Intelligenza celeste, che muove i beni terreni, e li distribuisce con arcano e provvidenziale consiglio. Così, riferendo egli altrove alcune parole di Pirro intorno alla Fortuna, soggiunge: *Heram vocabat (Pyrrhus) fortunam, quam causam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus* [De Monarch. II. 10]. Perciò qui la similitudine dell'occulto serpe non è presa in mal senso. — **Occulto.** Lucrezio, con altro intendimento, dice della Fortuna: *Res humanas vis abdita quaedam Obterit* [V. 1232]. — **In erba l'angue.** Virgilio: *Latet anguis in herba* [Buc. III. 93]; e il Poliziano, degli spiriti d'Amore: « Ma come suol fra l'erba il picciolo angue Tacito errare... Sì van correndo » [II. 21].

445. Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia. Purg. VIII. 100.

In un'amena valletta dell'Antipurgatorio tenta introdursi sul cominciar della notte il serpente maligno. — La similitudine è anche qui, come spesso, di serpe con serpe. — **Volgendo... la testa.** Stazio, con non minore evidenza: *Ceu lubricus alta Anguis humo verni blanda ad spiramina solis Erigitur... laetisque... interviret herbis* [IV. 95]. — **E 'l dosso leccando.** Ovidio: *Utque novus serpens, posita cum pelle senecta, Luxuriare solet* [IX. 266]. — **Che si liscia.** L'Ariosto, del serpe che sta al sole sopra nudo sasso: « Dove le spoglie d'oro abbella e liscia » [X. 103]; e il Tasso, del vecchio Raimondo: « Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto D'oro fiammeggi, e incontr'al sol si lisce » [VII. 71].

446. Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia. Purg. XIV. 37.

Guido del Duca inveisce contro le città di Toscana; e dice che la virtù si perseguita dalla sorgente d'Arno alla foce. — Così Orazio dei tempi suoi, in quella Ode che è tra le più belle, e sue e d'ogni lingua: *Virtutem incolumem odimus* [III. Od. 24]. — **Come biscia.** Nell'Ariosto, Angelica, di Rinaldo: « Indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo » [XLII. 37].

SCORPIONE.

447. Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava. Inf. XVII. 25.

Il mostro Gerione (vedi Similit. 361) salito al sommo pone a riva la testa e il busto. Ma la sua coda guizza nel vano del pozzo, e biforcuta qual'è, si torce all'insù a guisa di scorpione. — Essendo Gerione immagine della Frode, giova notare come la descrivano due grandi poeti, Dante e l'Ariosto. Questi dice: « Avea piacevol viso, abito onesto, Un umil volger d'occhi, un andar grave, Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel che dicesse: Ave.

Era brutta e deforme in tutto il resto; Ma nascondea queste fattezze prave Con lungo abito e largo, e sotto quello, Attossicato avea sempre il coltello » [XIV. 87]. Si paragoni con Dante: « La faccia sua era faccia d'uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle, E d'un serpente tutto l'altro fusto. Duo branche avea pilose infin l'ascelle; Lo dosso e 'l petto e ambedue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle » [Inf. XVII. 10]. Il far terminare il mostro in serpente che ha la coda dello scorpione (animale, cui Dante altrove chiama « freddo ») adombra con più viva immagine le insidie e la fredda crudeltà, onde son macchinate. Inoltre: la coda velenosa e biforcuta con cui vibra il colpo sembra che meglio si addica alla Frode che non il coltello ariostesco, il quale pare più proprio dei traditori che dei frodolenti.

INSETTI.

448. Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle. Purg. XVIII. 55.

L'uomo non sa, onde gli venga l'intelligenza delle prime fondamentali notizie, e l'appetito di quei beni che primi desidera. I quali desidèri sono ingeniti in lui com'è nell'ape l'inclinazione di fabbricare il mèle. — **Studio in ape.** Lucrezio: *Floriferis ut apes in saltibus omnia limant* [III. 11]. La parola « studio » usò anche Virgilio, parlando delle api: *Studia . . . dicam* [Geor. IV. 5]; e Lucano: *Studiumque laboris Florigeri repetunt, et sparsi mellis amorem* [IX. 288]. Parimente il Rucellai, facendo parlar le api: « E le nostre fatiche e i nostri studi ».

449. In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa:
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,

Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna. Par. xxxi. 1.

L'Empireo agli occhi di Dante che lo contempla ha la struttura d'una gradinata circolare che imita la forma di una rosa. Siedono sui gradini i beati: gli angeli volano tra quelli e Dio. — **Candida rosa.** Comparazione arcanamente gentile; chè nella Rosa mistica il Verbo si fece carne. La dice « candida » in quanto i beati sono *Amicti stolis albis* [Apoc. vii. 13]. — **Milizia santa,** le anime celesti, fatte spose di Cristo **nel suo sangue.** Così nella Bibbia: *Acquisivit sanguine suo* [Act. xx. 28]; e l'unione dell'amore vi è sempre adombrata sotto l'immagine delle nozze. Altrove Dante chiama il pentimento « Il buon dolor ch'a Dio ne rimarita » [Purg. xxiii. 81]; e il Tasso delle « vergini chiuse in casta cella » dice: « Che Dio con alte nozze a sè marita » [xi. 9]. — **L'altra**; le schiere degli angeli. — **Cotanta**; sì bella, sì numerosa, sì nobile. Quanti sensi in una sola parola! — **Come schiera d'api.** Similitudine, per concetto e melodia di numeri, celestiale. Anche S. Anselmo, degli angeli discorrenti fra cielo e terra: *Millia millium jugiter meant inter coelum et terram, quasi apes negotiosae inter alvearia et flores.* — **S'infiora,** liba il succo de' fiori. Virgilio: *Floribus insidunt variis, et candida circum Lilia funduntur* [vi. 708]. — **Il suo lavoro s'insapora,** si converte in mèle. Virgilio: *Purissima mella Stipant, et liquido distendunt nectare cellas* [Geor. iv. 163]. I quali versi virgiliani Dante compendia nei soli due verbi « s'infiora » e « s'insapora ». Felicemente il Rucellai, dell'ape: « Colora, odora, o dà sapore al mèle ». — Omero usa a ben diversa immagine questa comparazione: « Sbuca Lo sciame delle pecchie, e succedendo Sempre alle prime le seconde, volano Sui fior d'aprile a gara, e vi fan grappolo Altre di qua affollate, altre di là » [ii]. — **Il suo amor,** Dio. Gli angeli volano ai beati come l'ape alla rosa; e tornano a Dio,

come l'ape al mèle. — Fu già da altri notato l'amore singolare ch'ebbe Dante per gli angeli, i quali nessuno prima di lui descrisse più gentili e più belli. Nè, dopo, più belli e più gentili li dipinse mai nessun artista meglio di fra Giovanni detto l'Angelico, studiatore affettuoso del divino poema, e ultimo seguace delle tradizioni e dell'insegnamento della scuola giottesca.

450. La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato. Par. VIII. 52.

La mia letiziante beatitudine (così Carlo Martello a Dante, che lo aveva conosciuto quando venne giovanetto a Firenze) mi circonda di raggi sì che cela a te il mio aspetto, come filugello si nasconde nel suo bozzolo. — Nuovo e ingegnoso il paragone dei ricchi e lucenti stami, di cui si cinge il baco da seta, con la fiammeggiante letizia, onde son circondati i celesti per ricchezza di sublimata natura. — **Fasciato.** Metaforicamente, in altro luogo, il Poeta usa questa voce ad esprimere la stessa idea, laddove Adamo parlando del sommo Bene dice: « Onde vien la letizia che mi fascia » [Par. XXVI. 135]. — Con meschina imitazione dantesca, Fazio degli Uberti: « D'alpi, di mari e di fiumi s'inreta La terra, perchè l'uomo alcuna volta Ci è preso, come verme che s'inseta » [I. 5].

451. O superbi Cristian miseri lassi,
. . . . . .
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla. Purg. X. 121.

Grida contro il vano inorgoglir dei mortali. — La similitudine è tolta dal verme, che svolgendosi dalla crisalide divien farfalla, e vola. — **L'angelica farfalla,** l'anima nostra

spirituale, destinata a volare alla giustizia di Dio **senza schermi**, senza difese alla colpa. Ne' monumenti antichi spesso si trova rappresentata l'anima dalla farfalla, essendo l'una e l'altra significate in greco dalla stessa parola Psiche: e l'idea pagana ben fu accolta dalla comparazione cristiana; in quanto la farfalla esce dalle spoglie del verme, quando par ch' e' sia morto. — **Galla**: contratto di Galleggia. Eletta voce ad esprimere la vanità de' superbi. Nella Bibbia: *Quid tumet . . . spiritus tuus?* [Iob. xv. 13]. — **Entomata**: (parola greco-latina) insetti; **in difetto**, imperfetti. — **Sì come vermi** ecc. Spiega con più precisi termini l'idea accennata nel verso precedente, dichiarando: Siete come verme che non giunge a formar compiuta la farfalla.

452. Vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. Purg. XXXII. 131.

Nella misteriosa visione del Paradiso terrestre appare un carro trionfale tirato da un grifone. Un drago sbuca fuori tra ruota e ruota, figge la coda su per quello, e si trae dietro parte del fondo schiantato del carro. La coda del drago paragona il Poeta al pungiglione della vespa, occulto e maligno. — **Gissen vago vago**. Poco sopra, del serpe tentatore: « . . . il dosso Leccando, come bestia che si liscia ». Qui la medesima idea, mostrante il drago che lentamente se ne va, compiacendosi della propria conquista. Questo significato di parola ripetuta (« vago vago ») è sempre vivo nella lingua.

453. Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. Purg. XXVI. 31.

Vede il Poeta l'incontrarsi e baciarsi scambievole delle anime che espiano le colpe della **lussuria**. — La similitudine è sviscerata dalla natura. Virgilio, narrando l'accorrere de' Troiani alle navi, descrive minutamente il brulichio delle formiche, e il loro affaccendarsi a far provvisione per l'inverno: *It nigrum campis agmen* ecc. [IV. 404]; e Ovidio usa la stessa comparazione: *Aspeximus agmine longo Grande onus exiguo formicas ore gerentes, Rugosoque suum servantes cortice callem* [VII. 624]. Altri poeti la usarono del pari: ma nessuno notò quello che Dante ben dice **ammusarsi**, che è sì naturale e tutto proprio delle formiche. Il qual verbo formato opportunamente da lui rende esatta e vivissima immagine dell'affettuoso baciarsi di quelle anime. — Vera poi nella similitudine ogni circostanza: la fretta, l'incontrarsi muso a muso, la brevità dell'atto, e il continuar senza sosta. — **Forse a spiar** le condizioni della via che percorrono, e la loro buona o avversa fortuna nel trovar cibo. Ingegnosa spiegazione dell'Ammusarsi, per la quale l'idea si fa in gentil modo compiuta.

454. Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia. Inf. XXV. 130.

In una bolgia infernale i ladri si convertono in serpi. Qui descrive la trasformazione di uno di que' dannati che giaceva disteso a terra. — Paragona il ritirar degli orecchi a quello che la lumaca fa delle corna. L'atto è dipinto. — Vedasi in Ovidio la trasformazione che Cerere irritata fa del giovinetto Stellio in lucertola [V. 455 e seg.]. Il Tasso, di un guerriero cangiato in pesce: « Non so com'ogni gamba entro s'accoglia, Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo; M'accorcio e stringo » [X. 66].

ANIMALI IN GENERE.

455. Non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l'appetito. Purg. XXVI. 83.

Dopo gli animali nelle loro varie specie, gli animali in genere. — I lussuriosi nel Purgatorio son costretti a gridare, rimproverando a sè stessi, esempi d'impudicizia, perchè in vita non guardarono a legge e a ragion di natura. — **Seguendo, come bestie** ecc. Dante nel *Convito:* « Chi dalla ragione si parte, e usa pur (solo) la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia » [II. 8]; e nelle *Rime:* « Così vanno a pigliar villan diletto... Che paiono animai senza intelletto » [Canz. 17]. — **L'appetito.** Fazio: « Compreso ho bene, figliuol, come tue Se' ito, seguitando l'appetito, Portando, come bestia, il capo in giue » [I. 6]; e il Petrarca, con forma molto più nobilmente poetica: « Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo » [IV. Son. 14].

456. Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. Inf. XXVI. 119.

Ulisse, narrando la storia della sua ultima navigazione, dice di avere con queste parole incoraggiato i compagni a proseguire il periglioso cammino. — **Viver come bruti.** La precedente similitudine si riferisce più in special modo allo sfrenamento della concupiscenza; questa, alla durezza della stupidità. Perciò sopra usò Dante la parola « bestia », che meglio esprime gl'impeti dirotti del senso; qui, la voce « bruto », che racchiude l'idea di feroce irrazionalità. Parlando di animali in senso proprio, si dice Bestia quella che mostra, più o meno, qualche intelligenza; Bruto, quella che n'è priva del tutto. Così, di un cane e di un cavallo si dirà: bella e buona bestia, non bruto. E anche metaforicamente dicesi Bestia d'un uomo o dominato dalle passioni, o inetto, o ignorante; Bruto, di colui, nel quale pare spento affatto ogni lume di ragione. Un'altra sola volta usa Dante la parola « bruto » laddove dice che le stelle tirano dalla

materia elementare, e riducono in atto « L'anima d'ogni bruto e delle piante » [Par. VII. 139]. Si sostituisca qui la voce « bestia », e si vedrà la differenza. — **Per seguir virtute e conoscenza.** Che valore abbia la parola **conoscenza,** lo spiega Dante nel *Convito:* « Conoscere una cosa è sapere quello ch'ell'è in sè considerata, e per tutte le sue cose » [III 11]. Il concetto dantesco sta in quel versetto biblico: *Homo... non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* [Ps. XLVIII. 20].

NUMERO, TEMPO, SPAZIO,

ALTEZZA E ARDUITÀ

Nelle similitudini raccolte e ordinate in questa serie, se l'idea del numero, ch'è la più generale, offre larga copia d'immagini, varietà forse maggiore e applicazione più ricca a filosofici concetti troveremo in quelle tratte dal tempo e dallo spazio: nelle quali le massime e minime quantità sono misurate con precisione di scienza e agilità di parola, avvalorata sovente da que'modi schietti, che suonano tuttora nella bocca del popolo. Nè meno notevoli appariranno le ultime, che si riferiscono all'altezza e arduità; le quali toglie quasi tutte il Poeta da cose vedute coi propri occhi in diversi luoghi d'Italia; e sì vive le presenta, che quasi ti trasporta col pensiero dinanzi alla scena che descrive. E qui giova rammentare quel che è stato già altrove notato; cioè ch'egli usa sempre così, qualunque volta gli se ne offra il destro, affinchè di più forte rilievo si disegni il contorno delle immagini offerte al lettore; in quella guisa

che più sicuro riesce il segno nella creta, e più giusta la linea sulla tela, quando l'artefice che lo imprime, o la colora, abbia a riscontro la natura e il vero.

NUMERO

457. Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso. Par. XXI. 31.

Nella sfera di Saturno vede il Poeta una scala sublime, per la quale salgono e scendono spiriti fulgidissimi; il cui numero paragona a quello degli astri, che appare nell'ampio cielo stellato. — Nell'Inferno è sì lunga la schiera delle anime vissute senza lode e senza infamia, che Dante dice: « Io non averei creduto Che morte tanta n'avesse disfatta » [III. 57]. Là trae l'immagine dalla quantità dei morti; qui, nel Paradiso, dalla quantità delle stelle. Ambedue infinite; ma bene appropriate ciascuna al luogo respettivo. Il Poliziano, con analogia di forma, scrive della sua donna: « A lei d'intorno una gentile schiera Di belle donne in atto sì adorno, Ch' i' mi credetti il giorno Fussi ogni Dea di ciel discesa in terra » [Rim. var. 1]. Per similitudine di numero, l'Ariosto, d'un'immensa quantità di pesci: « E saran più che non ha stelle il cielo » [VI. 39].

458. Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. Par. XXIII. 55.

Allo scendere di Cristo e di Maria dall'Empireo, Beatrice sorride d'un riso sì santo e giocondo, che Dante nol potrebbe ridire, se anco, per aiutarlo, **sonasser**, parlassero,

tutte le lingue de' poeti, cui **Polinnia** con le Muse sorelle fecer più pingui per mezzo del loro **latte dolcissimo.** — L'immagine della ineffabilità è comune a molti poeti. Omero: « Bastanti a questo Non dieci lingue mi sarian, nè dieci Bocche, nè voce pur di ferreo petto » [II]. Virgilio: *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum* [VI. 625]; e più a proposito Ovidio: *Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset* [VIII. 532]. Anche il Tasso: « Non io se cento bocche e lingue cento Avessi » [IX. 92]. E con alta nobiltà S. Agostino confessandosi insufficiente a lodare Dio: *Etiam si angelorum scientia mihi foret, et omnia membra mea verterentur in linguas* ecc. [Medit. XV]. — **Del latte lor.** Di Omero dice Dante altrove: « Che le muse lattar più ch'altro mai » [Purg. XXII. 102]. — **Pingue,** pingui: vale Facondi. La parola consuona all'idea del **latte**; ma qui non è consonanza felice, in quanto la voce Pingue, se riferita a cose materiali denota abbondanza (come Pingui rendite, Pingui raccolte), appropriata alle facoltà della mente suole accennare difetto. — **Al millesmo.** Il Petrarca: « Se tu sentissi La millesima parte di mia gioia » [Tr. Mor. II. 38]. E l'Ariosto: « Nè sarian gemme ... Da comparargli alla millesma parte » [XXXV. 3]. — **Il santo riso** faceva **mero,** chiaro, risplendente, l'aspetto di lei. Santo chiama il riso, e santo l'aspetto. Ripetizione che accresce la bellezza, e ridice l'impossibilità di descriverla.

459. E se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente. Par. XXVII. 91.

Al salir di Beatrice da una in altra sfera, il riso e il volto di lei cresce in bellezza. È l'immagine precedente espressa in nuova forma. — Il bello, secondo il concetto dell'Alighieri, è l'esca, cui la ragione presenta all'umana volontà per farle amare il bene. Se pertanto (egli dice) la

natura e l'arte hanno l'esca della bellezza (quella, dei corpi; questa, delle pitture) a pascer di sè gli occhi per innamorar l'anima; tutte adunate cotali bellezze parrebbero niente rimpetto al **piacer divino**, alla divina beltà, che rifulse nel volto di Beatrice sorridente. — **Natura e arte.** Dante altrove fa dire alla sua Donna: « Mai non t'appresentò natura e arte Piacer, quanto le belle membra, in ch'io Rinchiusa fui » [Purg. XXXI. 49]; e nelle *Rime:* « Ella è quanto di ben può far natura » [Canz. 2]. — **Da pigliar occhi.** Gianni Alfani non senza grazia: « E con gli occhi mi tolse Il cor, quando si volse Per salutarmi, e non mel rendè mai » [Rim. antic.]. — **Tutte adunate** ecc. Con bella imitazione il Petrarca: « Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch'io sento, è nulla » [I. Canz. 7].

460. Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee. Inf. XXIV. 85.

Parla del numero delle serpi, ond'è ripiena una bolgia infernale a punizione dei ladri. — **Libia.** Ovidio di questa regione: *Frequens illa est, infestaque terra colubris* [IV. 619]. — **Chelidri, iaculi** ecc. Tutti questi nomi di serpenti si trovano nella lunga descrizione che fa Lucano del passaggio dell'esercito di Catone pei deserti della Libia [IX]. — **Iaculi e faree,** li rammenta anche il Pulci: « Lo iacul tanto nel corso veloce, E la farea crudel che per Libia erra » [XIV. 84]. — **Tante pestilenzie**: parola di Lucano: *Majora parant Libycae spectacula pestes* [IX. 805]; ripetuta dall'Ariosto, che di Rinaldo assalito da un serpe dice: « Sempre ha con lui la maledetta peste » [XLII. 51]. — **Di sopra 'l mar rosso ee,** è. L'Ariosto con forma stupenda: « Chè non potrian gli squallidi colubri... Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri Venenoso erra per la calda sabbia » [VIII. 67].

461. Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa. Inf. xxv. 19.

Un centauro percorre la bolgia, di che è parlato nella precedente, ed è tutto coperto di serpi. — **Maremma**; vasta regione paludosa di Toscana. Fazio, parlando di varie specie di aspidi: « Came, draconti, di questi son tanti, Quante bisce in Maremma » [v. 17].

462. Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia. Inf. xxvi. 25.

In altra bolgia infernale i consiglieri frodolenti son fasciati da una fiamma che li nasconde agli occhi altrui. Il Poeta guarda giù dalla cima d'un ponte, e vede quelle fiamme che gli paion tante, quante sono le lucciole che nel tempo d'estate, e sulla sera, vede il villano per la valle, là dove ha la vigna e il campo. — Immagine non dissimile in Omero: « Conti lo sciame delle impronte mosche Che ronzano in april nella capanna, Chi contar degli Achei desia le torme » [II]; e nell'Ariosto: « Chi può contar l'esercito che mosso Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante, Conterà ancora in su l'ombroso dosso Del silvoso Appennin tutte le piante » [XIV. 99]. Schietta è l'immagine d'Omero; più nobile quella dell'Ariosto; ma appropriatissima è la dantesca, la quale nella similitudine delle lucciole conserva l'idea dell'innumerevole luccicare delle fiammelle. — **Colui**, il sole. Così in altro luogo parlando della luna: « Là suora di colui (E il sol mostrai) » [Purg. XXIII. 120]. — **La mosca cede**, sul far della sera. Il Poliziano: « Già cede al grillo la stanca cicala » [I. 54]. — **Vendemmia ed ara**: sono le due principali opere del contadino. Con egual modo altrove:

« Che ne' monti di Luni, dove ronca Lo Carrarese » [Inf. xx. 47]; e anche qui « ronca » vale Coltiva. — **Tutta risplendea.** Il Poeta si ricordò di Virgilio laddove parla delle infinite pire nel campo Latino: *Undique vasti Certatim crebris collucent ignibus agri* [xi. 208].

463. Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo. Inf. xxviii. 7.

Laceri e mutilati stanno nella nona bolgia dell'ottavo cerchio infernale i seminatori di scandali. Il Poeta ne mostra il numero immenso e il vario modo delle membra straziate, rammentando i macelli delle più sanguinose battaglie. — Si noti l'arte con cui son focosamente legate le prime quattro terzine, quasi per non dar respiro al lettore, e per stampargli nell'animo l'immagine delle infinite stragi. Le quali raccolte così tutte insieme e in un tratto rendono terribilmente vera la similitudine di ciò che di subito e tutto insieme egli vide. — **Fortunata**: come altrove: « Nave in fortuna (tempesta) » [Purg. xxxii. 116]. — **Dell'anella.** Nella battaglia di Canne furono uccisi tanti cavalieri romani, che « tre moggia d'anella (dice Dante nel *Convito*) in Affrica erano portate » [iv. 5]. In Fazio, Roma personificata rammentando Canne: « Orosio ben descrive il gran martiro Che fe de' miei, sol per gli anelli tratti Dal dito a quei che quivi si moriro » [i. 25]. Anche il Frezzi, nar-

rando di sanguinosa strage: « Rispetto a quella Nullo poeta sì grande la scrive; Non quella che riempiè i moggi d'anella » [II. 9]. — **Ruberto Guiscardo** normanno sconfisse l'esercito del greco imperatore Alessio. — **Ceperano**; ove avvenne la prima battaglia tra Carlo d'Angiò e il re Manfredi. La terza schiera, composta di Pugliesi, **fu bugiarda**, mancò di fede al re, e passò a Carlo. — **Tagliacozzo**, ove Carlo d'Angiò sconfisse l'esercito di Corradino nipote di Manfredi, per un consiglio avuto dal **vecchio Alardo** cavaliere francese. — **D'agguagliar sarebbe nulla.** Virgilio, delle stragi di Troia: *Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet? aut possit lacrimis aequare labores?* [II. 361]; onde il Tasso: « Or chi giammai dell'espugnata terra Potrebbe appien l'immagine dolente Ritrarre in carte, od adeguar parlando Lo spettacolo atroce e miserando? » [XIX. 29]. — **Il modo della nona bolgia sozzo.** Rare, e non oziose, in Dante le trasposizioni. Questa è delle più potenti; chè l'epiteto « sozzo » separato da « modo » e posto alla fine del verso chiude l'immagine, raccogliendo quasi in un sol tratto di pennello tutte le deformità dell'orribile scena.

464. Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre. Inf. XXIX. 46.

Descritto nella precedente il numero e la varietà delle lacerazioni, qui descrive i dolori e il fetore ributtante. — Rammenta regioni insalubri ai suoi tempi, e nota i mesi caldi e più funesti. — **In una fossa.** Orribile l'idea di tanti mali ammucchiati entro una fossa. — **Insembre**, dal lat. *in simul*, insieme. Voce usata da Fazio, dall'Ariosto, e, anche fuor di rima, da Guittone: ora dismessa. — **Delle marcite membre.** Comparazione aggiunta. Somigliante immagine ha Lucrezio nella famosa descrizione della peste: *Spiritus ore foras tetrum volvebat odorem, Rancida quo perolent projecta cadavera ritu* [VI. 1153].

465. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi. Par. XXIX. 103.

Beatrice riprende le vane ciance dei predicanti di quel tempo. — **Lapi e Bindi**: nomi allora comunissimi ai Fiorentini. Qui pare che il Poeta si rammenti (sebbene in Paradiso) che il suo canto è commedia. Ma se per Lapo intese di alludere a un Lapo Salterello, insigne furfante, che è da lui rammentato altrove [Par. XV. 128], l'allusione si convertirebbe in acerba puntura a Firenze. (Vedi la Similit. 566[a]). — Il Rucellai, del re delle api: « E ponsi numerar gli avi degli avi, Siccome gli Ottomanni appresso i Turchi, Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi ».

466. E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno. Inf. XVIII. 58.

Parole di Venedico Caccianimico di Bologna punito nella bolgia dei seduttori di donne. Non son tanti (egli dice) che oggi parlano il dialetto loro bolognese, quanti i Bolognesi dannati in questa bolgia. — **Sipa**: particella affermativa di quei di Bologna per Sì, o Sia. Anche il Tassoni, volendo dire il popolo di detta città: « Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa Gherardo allor sul popolo del Sipa » [Secchia Rap. I. 26].

467. L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla. Par. XXVIII. 92.

Intorno a Dio sfavillavano nove cerchi concentrici, significanti le nove gerarchie degli angeli. Ogni scintilla **seguiva**, continuava, quel divino sfavillare, in quanto spiccatasi dal proprio cerchio rotava anch'essa, e diveniva nuovo giro fiammeggiante. — **L'incendio**. Non è parola che meglio

di questa potesse render immagine di quello sfavillamento moltiplicato all'infinito. Così in altro luogo chiama le anime dei beati « lucenti incendi » [Par. XIX. 100]. — **S'immilla,** si moltiplica a migliaia. È anche questo uno dei tanti verbi maestrevolmente coniati dall'Alighieri. — **Più che 'l doppiar degli scacchi.** È noto che il raddoppio d'ogni casella dello scacchiere porta all'ultimo un numero sterminato. Ovidio, della quantità dei sogni nella grotta Cimmeria: *Quot messis aristas, Silva gerit frondes, ejectas litus arenas* [XI. 614]; e Fazio, con sgarbata imitazione dantesca, dice di una battaglia: « E non fan sì gran numer trenta Emme, Quanti di quei vi furon morti e presi » [II. 28].

468. Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? Inf. XIX. 112.

Parole di Dante sdegnato contro i simoniaci. — **Dio d'oro.** La parola *Dis* pei Romani significava sì il dio dell'inferno, e sì l'uomo dovizioso. — **D'oro e d'argento**: immagine biblica: *Simulacra gentium argentum et aurum* [Ps. CXIII. 4]. — **Idolatre**: biblica anche questa: *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola* [Osea VIII. 4]. — **Orate**, adorate, cento idoli, cioè i danari, i beni, gli onori, ecc. in ogni varietà di lor forme. **Cento**: il numero determinato per l'indeterminato. L'apostolo Paolo chiama l'avarizia *Simulacrorum servitus* [Coloss. III. 5].

TEMPO

LUNGHEZZA DI TEMPO.

469 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana. Inf. II. 58.

Sono parole soavissime di Beatrice a Virgilio, quando scesa a lui dal « beato scanno » lo invita a muover in aiuto a Dante. — **Quanto il mondo.** Altri legge: il moto; ed è bel concetto; ma la lezione « il mondo » col ripetere l'idea del verso precedente par più naturale e fors'anco più poetica: e d'altra parte sì l'una e sì l'altra lezione vengono a dire in sostanza il medesimo. — Virgilio: *In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt* [I. 607]: molte parole; ma rivolte a Didone stanno bene nella bocca di Enea; come il verso semplice di Dante si addice a Donna celeste. Anche Ovidio: *Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, Exitio terras cum dabit una dies* [I. Amor. XV. 23]. Il Petrarca, dei Romani illustri: « Fur chiuse le membra Di ta' che non saranno senza fama, Se l'universo pria non si dissolve » [IV. Canz. 2]. — **Lontana**, lunga. Una voce per l'altra usarono gli antichi. Così Dante altrove: « Lontan digiuno » [Par. XV. 49]. Orazio: *Vivet extento Proculejus aevo* [II. Od. 2].

470. Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. Par. XXXIII. 94.

Parla della sua visione beatifica nell'Empireo, e della impossibilità di ridirla. — La similitudine è delle meno perspicue del poema. Un punto solo di quella visione, in cui rimase profondamente concentrato, gli diede maggior **letargo** (affisamento di maraviglia) che se fosse stato assopito venticinque secoli, e gli fosser sembrati un momento. Se poi (e forse meglio) per « letargo » si voglia intender dimenticanza; Un punto di quella visione sarebbe lontano dalla memoria di lui più che se dovesse narrare l'impresa degli Argonauti oscura per antichità di venticinque secoli. — **Che fe Nettuno ammirar** ecc. La nave di Argo, essendo la prima a far **ombra** sulla superficie del mare, fu cagione di maraviglia a Nettuno. L'immagine è di Catullo: *Emersere feri candenti e gurgite vultus Aequoreae monstrum Nereides admirantes* [Epith. Pel. 14].

BREVITÀ DI TEMPO.

471. Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. Purg. XI. 103.

Si collega con la 49ª. Oderisi da Gubbio ragiona con Dante della vanità della fama mondana. Che maggior fama avrai (egli dice), se muori vecchio, o se fanciullo, di qui a mill'anni? E mill'anni rispetto all'eternità sono anche meno di un batter d'occhio, ch'è spazio minimo di tempo a comparazione di quello, in cui il cielo stellato più tardo degli altri cieli compie la sua rivoluzione: la quale, secondo Tolomeo, è un giro di 36 mila anni, in quanto (dice Dante nel *Convito*) « si muove in cento anni uno grado » [II. 6].

— Non dissimile idea nella Bibbia: *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna quae praeteriit* [Ps. LXXXIX. 4]; e in S. Agostino: *Appende mille annos, et millia millium annorum: cum aeternitate comparari non possunt* [In Ps. XXXVI]. Ma l'immagine dantesca trovasi ampiamente svolta in Boezio, di cui basti qui riportare le prime parole: *Quod si ad aeternitatis infinita spatia pertractes, quid habes quod de tui nominis diuturnitate laeteris?* ecc. [II. pr. 7]. — **Se vecchia scindi . . . la carne**, se separi da te il corpo già vecchio. — **Il pappo e 'l dindi**, il pane e i denari: voci infantili, vive ancora nella lingua, e qui bene usate per contrapposto alla superbia del discorso virile. — **Mover di ciglia.** Il Petrarca, dei fuggiti suoi giorni felici: « Fuggir com'ombra, e non vider più bene Ch'un batter d'occhio » [II. Son. 51]; e il Frezzi: « In men che alcun non apre gli occhi, o serra » [I. 14].

472. Quando ambeduo li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice. Par. XXIX. 1.

Beatrice ragiona con Dante. Nasce in lui un desiderio di sapere. Ella tace, si affisa in un punto del cielo, e sorridente vede quel desiderio in Dio: poi si rivolge. — Il silenzio e l'affisarsi di Beatrice sono un istante; ed ecco come lo denota il Poeta. Nel plenilunio, levandosi da una parte la luna, dall'altra tramontando il sole, avvi un momento, in cui ambedue toccano il circolo orizzontale e si guardano insieme sulla stessa diritta linea, equidistanti dallo zenit; ma è un punto impercettibile, perchè, appena guardatisi, son già passati, l'una di sopra, l'altro di sotto, mutando emisfero. — **Li figli di Latona**, il sole e la luna. — **Coverti** ecc.: nei due segni del Zodiaco opposti: il sole in Ariete; la luna nella Libra. — **Il zenit**, personificato, i li-

bra, tiene come in bilancia ambedue quegli astri, facendo con le due linee perfettamente uguali un triangolo isoscele. — **Si dilibra,** si disequilibra, o si libera, **da quel cinto,** dalla zona dell'orizzonte. — Non altri che l'Alighieri poteva trovare similitudine sì nuova, e nell'aggruppamento di tante immagini congiungere all'esattezza scientifica la lucidità della forma poetica.

473. Funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta. Purg. XXXII. 139.

Il carro trionfale (di che alla 139ª) si ricopre nel timone e nelle ruote della piuma lasciatavi cadere dall'aquila, in meno tempo che si apre a un sospiro la bocca. — Schietta similitudine ed opportuna; chè l'immagine del sospiro bene sta in luogo, ove narra il Poeta cosa simboleggiante i guai della Chiesa.

474. E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto. Par. XVIII. 64.

Dante si alza con Beatrice dal cielo di Marte a quello di Giove. — Dicendo egli nel *Convito* [II. 14] che « Marte appare affocato di colore », e che Giove « intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata », qui vuole accennare il rapido trasmutamento del colore del cielo nel passaggio dall'una all'altra sfera, operato in sì piccolo spazio di tempo quant'è dall'arrossire d'una donna presa da subita vergogna al breve ritorno del bianco suo natural colore nel volto. — Similitudine vaga e ingegnosa; ma nella quale alcuni suoni non rendon forse piena corrispondenza all'immagine. — Probabilmente il Poeta dovè ricordarsi di quei bellissimi versi d'Ovidio, ove narra di Aracne alla vista di Pallade: *Erubuit, subitusque invita notavit Ora rubor,*

rursusque evanuit; ut solet aer Purpureus fieri, cum primum aurora movetur, Et breve post tempus candescere solis ab ortu [VI. 46]. Il Petrarca, in senso inverso: « Come in un punto si dilegua, E poi si sparge per le guance il sangue, Se paura o vergogna avvien che 'l segua » [Tr. Am. III. 154]. — **Temprata stella sesta,** Giove. Di cui nel *Convito:* « Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte » [II. 14]; e in altro luogo del poema: « Quindi m'apparve il temperar di Giove Tra 'l padre e 'l figlio », cioè tra Saturno e Marte [Par. XXII. 145].

VELOCITÀ.

475. Del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge. Par. X. 34.

Nelle seguenti similitudini tratte dalla velocità si comincia da quelle di maggiore, e si passa gradatamente a quelle di minore. Questa prima è tolta dalla rapidità del pensiero umano, che supera ogni altra.

Ascende il Poeta alla sfera del sole; così veloce, ch'egli s'accorse d'esser salito come l'uomo s'accorge del suo primo pensiero, ma dopo che gli è venuto in mente. E ben dice **primo,** perchè se è tale, non può l'uomo aver avuto, avanti di quello, l'altro dell'accorgersi di esso pensiero. — **Si scorge,** guida, conduce. È verbo che all'idea di prestezza unisce quella di saggia e amorosa bontà. Ond'è che il Poeta spessissime volte chiama Virgilio « sua scorta ». — **Di bene in meglio.** Beatrice lo guidava di alto in più alto cielo, cioè dal conoscimento di un vero ad altro vero, con tanto maravigliosa celerità, che l'atto suo **non si sporgeva,** non si estendeva, **per tempo;** cioè era istantaneo — Vedi precisione ed eleganza di forma a denotare quantità incommensurabili di tempo. In altri luoghi del poema: « Ma già

non fia 'l tornar mio tanto tosto, Ch'io non sia col voler prima alla riva » [Purg. XXIV. 76]: « Nello speglio (cioè in Dio), In che, prima che pensi, il pensier pandi » [Par. XV. 62]. — Il Tasso, dell'arcangelo Michele: « Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede » [IX. 60].

476. La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete. Par. II. 19.

Dopo la rapidità del pensiero, quella delle cose naturali. E primi, i fenomeni celesti. — Dante e Beatrice si alzano alla prima sfera celeste, ch'è il cielo della luna, e il loro ardente desiderio di salire li porta veloci come il cielo cristallino, o primo mobile, il quale in ventiquattr'ore (secondo la falsa opinione degli antichi) compie l'immenso suo giro. — **Sete**, per Brama ardente, abbiamo veduto alla 273ª, ed è traslato frequente nel Poeta, e vivo anc'oggi nell'uso. La dice **concreata** alla umana natura; **perpetua**, perchè essa natura non può mai spogliarsene; e **del deiforme regno**, cioè informato da Dio. Sublimi concetti in brevi parole. — **Come 'l ciel vedete.** « La terra col mare (così nel *Convito*) è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo » [III. 5]. E Ovidio: *Assidua rapitur vertigine coelum, Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet* [II. 70].

477. Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne. Par. XXVIII. 25.

Il punto è Dio, intorno al quale s'aggirava un cerchio d'**igne**, di fuoco. — Ripete con altra forma la similitudine precedente. Il moto che **più tosto**, più rapido, s'aggira cingendo il mondo, è il cielo cristallino, onde prendon moto gli altri cieli, e la cui velocità (dice Dante nel *Convito*) « è quasi incomprensibile » [II. 4]. Lo rammenta con frase diversa nelle *Rime:* « Oltre la spera che più larga gira Passa il sospiro » [Son. 31]; e in altro luogo del poema lo

chiama « Lo real manto di tutti i volumi Del mondo » [Par. XXIII. 112].

478. Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno. Purg. V. 37.

Una schiera d'anime vede da lungi Dante, non ombra, ma corpo; e fermatasi manda due come messaggeri per sapere se veramente e' sia persona viva. Questi due, saputo che sì, vanno a riferire, e poi ritornano con tutta la schiera. — Li paragona nella velocità a quelle strisce di luce, che talora sul far della notte tagliano il sereno, dette stelle cadenti, o che, **sol calando**, sul tramontar del sole, in agosto fendono le nubi, che è ciò che il volgo chiama baleni di caldo. — **Vapori accesi.** Anche Stazio riunisce le due immagini: *Ilicet igne Jovis, lapsisque citatior astris* [I. 92]. Il Petrarca: « Passò quasi una stella che 'n ciel vole » [I. Son. 177]; e il Frezzi: « Vapore acceso nel mese d'agosto Mai non trascorre il ciel tanto veloce » [IV. 14]; ove, imitando, men bene sostituì il « trascorre » al bellissimo « fender » di Dante. — **Come schiera** ecc. Questa seconda similitudine, che accenna al ritorno, offre idea di celerità sommamente minore di quella che descrive il partirsi: pur tuttavia ben mostra l'impetuosa corsa di una moltitudine.

479. Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù. Purg. XXXII. 109.

Nella mistica visione del Paradiso terrestre, l'aquila, insegna del romano impero (di che è stato detto alla 366[a]), scende giù con grand'impeto dall'albero, e lo diserta. — La celerità del suo discendere paragona il Poeta a quella

del fulmine, quando **piove**, vien giù, dalla più alta parte del cielo. — **Fuoco di spessa nube**, di nube condensata. Ovidio, d'un cinghiale: *Fertur ut excussis elisi nubibus ignes* [VIII. 339]. Stazio, di Febo che scende: *Ocyor et patrio venit igne, suisque sagittis* [VI. 386]; e il Tasso, di Tancredi che si scaglia: « Siccome turbine si scioglie, E cade dalle nubi aereo foco » [III. 16]. — **Piove.** Piovere per Cadere a precipizio usa altre volte il Poeta [Inf. XXIV. 122, e XXX. 95]; e con bella metafora adopra questo verbo nel *Purgatorio:* « Poi piovve dentro all'alta fantasia Un crocifisso » [XVII. 25] — **L'uccel di Giove**, l'aquila. Così Virgilio: *Jovis ales* [I. 394]; e il Pulci: « Il grande uccel che di Giove si noma » [XXVIII. 100].

480. Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. Purg. IX. 28.

Il Poeta nel secondo balzo del Purgatorio s'addormenta, e vede in sogno un'aquila che scende a lui, e lo trasporta sino alla sfera del fuoco. — L'aquila è a Dante simbolo politicamente sacro. Nella sua lettera ai principi d'Italia, acceso in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo della propria parte, usa la stessa immagine: *Cum sublimis aquila, fulguris instar, descendens affuerit* [Epist. v. 4]. — **Come folgor.** Modo biblico: *Videbam Satanam, sicut fulgur, de coelo cadentem* [Luc. x. 18]. Anche Fazio: « Che folgor parve che dal ciel venisse » [III. 17].

481. Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi. Par. I. 91.

Beatrice guarda nel sole, Dante in lei, e s'alzano alla prima sfera, ch'è del fuoco. Egli non s'era accorto del suo salire, e Beatrice di ciò lo avverte. — Terza similitudine tratta dal fulmine. Nuova la forma e proprissima l'immagine. Tu voli (ella dice) tornando al cielo, che è il **sito** onde uscisti, con maggiore velocità della folgore fuggente il **sito**

proprio, che è la sfera del fuoco, ove si genera, e da cui si stacca per cadere sulla terra. — Virgilio, di Niso: *Fulminis ocyor alis* [v. 319]. Stazio: *Non ocyus alti In terras cadit ira Jovis* [III. 317]; e il Tasso, di Rinaldo: « Tutti precorre, ed è men ratto il lampo » [III. 37]. E mille altre volte nei poeti.

482. Di fredda nube non disceser venti,
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir. Par. VIII. 22.

Molte anime del terzo cielo volano a Dante per impeto di carità. — Ne paragona la velocità a quella dei venti che scendon **festini**, rapidi, da nube alta, e perciò **fredda**; o siano **visibili** per il cacciare che fanno le nuvole o la polvere; o non siano visibili, per l'impressione che i sensi del corpo ne provano. — Tritissima anche questa similitudine nei poeti. Bastino alcuni esempi: Omero d'Iride: « Ratta come del turbine le penne, Partì la Diva » [XXIV]. Virgilio, di Cammilla: *Assueta... cursuque pedum praevertere ventos* [VII. 807]. Orazio: *Agente nimbos Ocyor Euro* [II. Od. 16]. Il Poliziano, di Giulio corrente sul destriero: « Con esso a correr contendea co' venti » [I. 8]; e l'Ariosto: « Con quel destrier che i venti al corso adegua » [XXII. 14].

483. Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella. Par. XXIII. 94.

Questa facella è l'arcangelo Gabriele che si aggira intorno a Maria. — Per esprimere la rapidità di cotesto fulgidissimo aggirarsi, il Poeta dice che formava un cerchio di fiamma, la quale a guisa di corona cingeva la testa della Vergine. — Similitudine sommamente gentile; la quale trae dallo splendor d'una face l'immagine dell'affetto e della vita. — Se ne ricordò il Tasso ove narra di Goffredo, ar-

ringate le squadre: « Parve che nel fornir di tai parole Scendesse un lampo lucido e sereno... E parve al capo irgli girando » [xx. 20].

484. E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro. Inf. xxiii. 25.

Dante si raccomanda a Virgilio che lo liberi da un pericolo imminente. E Virgilio risponde che già aveva letto nella mente di lui, appena concepito, questo pensiero; come uno specchio ripete l'immagine delle sembianze esterne nel medesimo istante ch'ella gli si presenta dinanzi. — **Quella d'entro,** l'immagine dell'animo tuo. — **Impetro,** tengo scolpita in me come in pietra. Nota eleganza di forma ad esprimere cosa comunissima. — Anche il Petrarca con bella imitazione: « Certo, cristallo o vetro Non mostrò mai di fore Nascosto altro colore, Che l'alma sconsolata assai non mostri Più chiari i pensier nostri » [i. Canz. 3].

485. Del cuor dell'una delle voci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove. Par. xii. 28.

Dal mezzo d'una ghirlanda d'anime beate esce una voce; e Dante ad essa si volge come l'ago calamitato alla stella polare. — Tutto è dolcezza in questi versi. Chiama **cuore** il centro della ghirlanda: paragona la luce di quell'anima a uno dei più belli astri, e ad esprimere il proprio desiderio di volgersi a lei trae leggiadra similitudine dalla recente scoperta d'un grande ingegno italiano. — Della bussola fa menzione Guido Guinicelli: « Che si dirizzi l'ago ver la stella » [Rim. antic.]; e molti altri rimatori del 1° secolo della lingua, fra i quali Matteo di Ricco da Messina e Pier delle Vigne. Così Fazio nel *Dittamondo* [iii. 2]; e il Pulci nel suo poema: [xv. 68]. Il Poliziano: « Ch'io son fatto calamita, Tu se' fatta la mia stella » [Ball. 1]. — **Al suo dove.** Avverbio che qui ha forza di sustantivo, e vale: Al luogo ov'ell'era. Così Dante nella lettera a Cane Della

Scala: *Illud ubi, quolibet ubi* [Epist. XI. 26]; e in altro canto del poema: « Chiaro mi fu allor com'ogni dove In cielo è paradiso » [Par. III. 88].

486. Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso. Par. XXII. 109.

Dante si alza da Saturno al cielo stellato, in quel punto ov'è la costellazione dei Gemelli che segue il Toro. — La celerità dell'ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il Poeta dice prima **tratto**, e poi **messo**, il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perchè egli è così istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo: anzi, se fosse possibile l'immaginarlo, il mettere è più rapido del trarre.

487. Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi. Par. II. 22.

Sale con Beatrice al cielo della luna. — Abbiamo già veduto alla 476ª la rapidità con che ambedue ascendevano, paragonata colà all'immensurabile aggiramento del primo mobile. Ecco ora altra similitudine, nella quale usa il Poeta lo stesso artifizio notato nella precedente. Accennando i due atti dello scoccare il dardo e del posarlo nel segno inverte l'ordine; e prima lo dice posato, poi ne mostra il volo, e ultimo lo schiodarsi dalla noce dell'arco. Paiono cose inavvertite, e son prove d'arte e d'ingegno acutissimo. — **Un quadrel.** Virgilio, d'una delle Furie: *Illa volat... Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta... Stridens* [XII. 855]. Il Pulci: « Ma così tosto non fugge uno strale, Che si diparta da corda di noce » [XXVI. 75]; e l'Ariosto: « Ma gli fu dietro Orlando con più fretta, Che non esce dall'arco una saetta » [IX. 79]. E simili in più altri poeti: ma l'immagine dantesca rimane, per la novità della forma,

insuperata. — **Si dischiava.** La combinazione dei suoni fa sentire il sibilo della freccia fendente l'aria. Così anche il Foscolo sul principio del 1° libro dell'Iliade: « Disfrenando un dardo ».

488. E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno. Par. v. 91.

Dante sale con Beatrice al cielo di Mercurio. — Anche qui la celerità dell'ascensione è espressa con la medesima similitudine della freccia, ma con varietà d'immagine. La saetta ha già còlto nel segno, e la corda dell'arco tremola ancora. Virgilio, delle api: *Ut nervo pulsante sagittae, Prima leves ineunt si quando praelia Parthi* [Geor. IV. 313]; e molte altre simili nel latino poeta. Il Petrarca: « I dì miei più correnti che saetta » [II. Canz. 8]. — **Queta:** cessata la vibrazione della corda. Nello stesso senso il Poliziano, ove parla di Cupido che avea cessato di agitar le ali: « Ivi racquete le trionfanti ale, ecc. » [I. 121].

489. Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi. Inf. VIII. 13.

È la barca, con cui Flegias corre per passare i due Poeti alla città di Dite. — Terza similitudine di rapidità tratta dallo scoccar d'un dardo. L'atto è semplicemente accennato. Nel primo verso i suoni esprimono il sibilar della freccia; nel secondo, il celere volo. — Virgilio, d'una nave: *Fugit illa per undas Ocyor et jaculo et ventos aequante sagitta* [X. 248]; e Ovidio anch'egli con bella imitazione di suono: *Non ocyor illo Hasta... Nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu* [VII. 776]. L'Ariosto, del cavallo Rabicano: « Sì nel corso affretta, Che se, scoccando l'arco, si movea, Sí solea lasciar dietro la saetta » [XXIII. 14].

490. Così ne pose al fondo Gerione;
. . . . . .
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. Inf. XVII. 133.

Gerione, mostro infernale, portati giù in Malebolge i due Poeti, s'invola. — Quarta similitudine conforme. — **Cocca** per la Freccia, come alla 358ª. — Cino: « E più che d'arco stral, ciascun venia » [Rim. 111]; e l'Ariosto usa Cocca per Arco, parlando della giumenta, su cui Angelica fugge: « Che le parrebbe a quel bisogno lenta, Sebben volasse più che stral da cocca » [XXIX. 64]. Il Tasso, di Tancredi che insegue un soldato: « Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira Il segue; e van, come per l'aria strale » [III. 31].

491. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse. Inf. XXIV. 100.

In una bolgia d'Inferno i ladri son trafitti da serpi, e per le trafitture s'incendono, e fatti cenere risorgono. — Il Poeta descrive il supplizio d'uno di quei dannati, che avviene sotto i suoi occhi; e mostra la celerità del fatto con uno dei modi schiettamente proverbiali della lingua.

492. Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi. Par. XXIX. 49.

Beatrice, ragionando degli angioli, dice che una parte di essi fatti ribelli appena creati precipitò dal cielo, e scese a turbare la terra, la quale (secondo le dottrine aristoteliche) è soggetto dei quattro elementi. — Il sollecito peccare degli angeli mali è creduto da alcuni Padri della Chiesa; e Dante nel *Convito* parlando delle gerarchie angeliche: « Di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte »

[II. 6]. — La similitudine arieggia la precedente. L'Ariosto, con altro giro d'immagine, e con semplicità affettuosa, fa dire ad Olimpia narrando di Bireno: « Quei giorni che con noi contrario vento, Contrario agli altri, a me propizio, il tenne, Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento, ecc. » [IX. 24].

493. Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti. Inf. XVI. 86

Parla alcun poco con tre ombre fiorentine; le quali rotando gli girano attorno, e dopo averlo pregato di rammentarle al mondo, fuggono per riunirsi con le altre dannate. — A denotare la fuga usa due brevi similitudini, di cui la prima mostra la velocità del corso; la seconda, la brevità del tempo. — **Ale.** Nell'*Odissea,* Penelope interrogando con somma ansietà Euriclea intorno al suo Ulisse, dice parole che Omero stupendamente chiama « alate »; e più altre volte il greco poeta adopera questo vocabolo per Veloci. Virgilio: *Pedibus timor addidit alas* [VIII. 224]. Il Petrarca: « O fuggendo, ale non giunsi alle piante » [I. Son. 149]; e il Pulci, d'un destriero: « Che non correva, anzi battea le penne » [XX. 88]. — **Un amen non saria** ecc. Modo molto simile ai due precedenti. — Così abbiamo tre esempi congeneri: uno tratto dallo scrivere, l'altro dal numerare, e il terzo dal parlare. E la naturalità dei motti e la familiarità del linguaggio aggiungono a tutti e tre tanto arguta efficacia, che par d'udirli ancor vivi nelle bocche del popolo nostro. — Anche Virgilio, di Nettuno: *Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat* [I. 146]; imitato dal Tasso: « E sparve in men che non si forma un detto » [XVII. 56]. Fazio, servilmente copiando: « Che appena dir potresti più tosto: Amme » [I. 28]; verso che va a piè zoppo, mentre quello dell'Alighieri vola. Meglio, il Machiavelli: « In men tempo che voi non diceste: Ecco » [Decenn. I].

494. M' apparve . . . . .
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia. Purg. II. 16.

Un angiolo raggiante di luce guida la navicella che porta le anime al Purgatorio. — Anche qui la similitudine della celerità è tratta dal volo. — **Nessun volar.** Virgilio, di navi: *Linquimus Ortygiae portus, pelagoque volamus* [III. 124]; e l'Ariosto: « Su quel battel che parea aver le penne » [XLIII. 56]. Acutamente il Machiavelli, dell'*Occasione:* « Volar non è che al mio correr s'agguagli ».

495. Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. Par. XXII. 103.

Sale il Poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata anch' essa dall' idea del volo; bene appropriata, in quanto, uscito fuor de' pianeti, ei muove al cielo stellato pei campi sublimi della contemplazione.

496. Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde. Inf. XV. 121.

Brunetto Latini, in un girone d' Inferno, dopo aver parlato alcun poco col Poeta, già suo diletto discepolo, lo lascia e fugge per raggiungere la sua schiera. — Il palio del drappo verde si faceva in Verona la prima domenica di Quaresima da uomini a piedi e ignudi. Questa rassomiglianza di nudità e di corsa veloce offre a Dante la comparazione. La quale par che avesse in mente l'Ariosto, ove d'Angelica dice, ma con minor proprietà: « E più leggier correa per la foresta, Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo » [I. 11].

497. Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno. Inf. II. 109.

Beatrice narra a Virgilio come, pregata da Lucia, scese a lui dal Paradiso per muoverlo a cercar di Dante e a confortarlo e difenderlo nel misterioso viaggio. — Caldo e pietoso concetto è racchiuso nella similitudine; nella quale vuolsi ricordare che Beatrice, immagine pura del primo amor del Poeta, è simbolo della scienza divina, che **fa pro** all'anima disiosa del vero, e fuga **il danno** dell'errore. — **A fuggir lor danno.** Con modo simile Gallo pisano: « Come quei che si parte Da ciò che più gli è danno » [Rim. antic.]. — **Parole fatte** da Lucia, simbolo della grazia illuminante: trasformazione vigorosamente dantesca della voce latina *Lux*.

498. E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso. Inf. XXIX. 76.

Narra di due dannati che coperti di schifose croste ulcerate si graffiavano rabbiosamente; e aggiunge che nè mozzo di stalla aspettato dal padrone, nè altro servo che muoia di sonno, mena con più presto e scompigliato modo la striglia addosso al cavallo. — Nota le frasi vivacissime: il **morso delle unghie**, la **rabbia del pizzicore**, e la scelta delle rime e delle parole arrabbiate. — **Menare stregghia.** Anche Fazio in una *Serventese:* « Vedrai menare stregghia Al cavallo sfrenato » [Rim. 17]. — **Signorso**; forma antica di Signor suo, come Mogliema di Moglie mia, e altri simili. Il Frezzi, imitando l'immagine dantesca: « E come il servo sè medesmo punge, Ch'è visto ed aspettato dal signorso » [I. 11].

499. Diretro a loro era la selva pìena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena. Inf. XIII. 124.

I dannati per violenza nelle proprie facoltà sono inseguiti da bramose cagne, e dilacerati. — **Correnti come veltri.** Paragona le cagne, che son mostri infernali, ai veltri, per denotare la particolarità d'esser veloce che è propria del veltro, conforme a ciò ch'egli dice nel *Convito* [I. 12]. — **Che uscisser di catena.** Atto che accresce forza all'immagine. Il Petrarca: « Nè lieto più del carcer si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta » [IV. Son. 5]; e il Frezzi: « Quasi . . . Cerbero feroce, Quando si vide la catena sciolta » [I. 15].

500. Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. Inf. XXI. 43.

Un demonio gitta nella pece bollente uno dei barattieri dannati, e corre a prenderne un altro con la rapidità del mastino che insegue il ladro. — Nella precedente paragona le cagne ai veltri per la velocità; qui, il demonio al **mastino** per la crudeltà feroce. Anche altrove i due Malatesta, padre e figliuolo, signori di Rimini, chiama « il mastin vecchio e il nuovo » [Inf. XXVII. 46] per indicarli fieri tiranni. L'Ariosto: « Come il mastin che con furor s'avventa Addosso al ladro » [XX. 139]. — **Furo**, ladro, dal lat. *fur*. Nell'Ott. Com. è detto che « Furo è quello che di notte toglie, e di dì si guarda »; e nei Trecentisti è distinzione tra Furo e Ladro, trovandosi spesso nelle loro scritture l'una e l'altra voce rammentate insieme a denotare due malvage qualità; sicchè pare che intendessero più specialmente Furo il ladrone notturno. Dante infatti dice « cosa fuia » per Oscura [Par. IX. 75], e « fuoco furo » quello che circonda un dannato e lo invola allo sguardo altrui [Inf. XXVII. 127]. Così potrebbero il latino *fur* e l'italiano « furo » aver co-

mune l'origine dall'idea di oscurità, derivata dall'altra voce lat. *furvus,* nero.

501. Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe. Inf. xxv. 79.

I ladri, nell'Inferno, son trafitti da serpi. — La velocità d'un serpentello che acceso d'ira s'avventa all'**epe**, alla pancia, d'un dannato, paragona il Poeta a quella del ramarro che alla sferza del sollione taglia la via da una siepe all'altra. Immagine vera e maestrevolmente dipinta. — **Folgore par.** Gli accenti del verso corrono a scatti. Orazio, parlando di cattivi augùri di viaggio: *Rumpat et serpens iter institutum, Si per obliquum, similis sagittae, Terruit mannos* [III. Od. 27]; ove il secondo verso quasi si direbbe tradotto da Dante. L'Ariosto, men vivo: « Va con più fretta che non va il ramarro, Quando il ciel arde, a traversar la via » [XVIII. 36].

502. Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento. Purg. XXIV. 1.

Dante cammina in compagnia di Forese Donati, e ragionano insieme, sì che per il discorrere non allentavano l'andare, nè, per l'andare, il discorrere. — L'Ariosto con più parole e minor chiarezza: « Non, per andar, di ragionar lasciando, Non di seguir, per ragionar, lor via, Vennero ai padiglioni » [XXXI. 34]. — **Sì come nave.** Acconcia similitudine, in quanto l'idea del **buon vento** che spinge la nave consuona metaforicamente al buon desiderio che è nel Poeta di giunger presto al termine del misterioso viaggio; e in Forese, di compiere l'espiazione. — Anche il Poliziano: « Poi che mia nave spinta da buon vento Il porto prende » [Risp. spicciol. 76].

503. Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno. Inf. XXIII. 46.

Abbiamo già veduto alla 202ª come Virgilio, per salvar Dante dai diavoli che lo inseguivano, si pone sul petto il caro discepolo, e s'abbandona supino sul pendio d'un ciglione. Qui ravviva l'atto, e ne spiega la rapidità con una comparazione, in cui è da notare la rassomiglianza della declività fra lo scender di Virgilio per la ripa pendente, e lo scender dell'acqua per un canale. La qual proprietà (di cui non è quasi mai difetto nell'Alighieri) meno appare in quei versi dell'Ariosto: « Non voltò ruota mai con più prestezza Il macigno sovran che il grano trita, Che faccia Sacripante or mano, or piede » [XXVII. 79]. — **Mulin terragno**: fabbricato, non lungo i fiumi, ma in terra, ov' è bisogno di **doccia** per spinger l'acqua a **volger** la **ruota**. Tombe « terragne » abbiamo veduto alla 347ª. — **Verso le pale approccia**, s'avvicina. È dove l'acqua scende con più forza. — **Vivagno**: propriamente, è l'orlo d'un drappo. Qui, per estensione, la ripa che forma l'orlo della bolgia. Altre volte in simil senso è questa voce nel poema.

504. Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola. Par. XXI. 79.

L'anima raggiante di S. Pier Damiano, interrogata da Dante, manifesta la propria contentezza d'esercitare, rispondendo, un atto di carità, col danzare in giro sopra sè stessa. — La similitudine della **mola** non ha qui altra relazione che il circolar movimento orizzontale. Il muover dei corpi ben s'adatta a spiegare la vita dello spirito; ma nondimeno una macina col suo girare vertiginoso non sembra convenevole immagine di letizia celeste. Non vuolsi tacere che il

Poeta ripete altrove l'istessa idea: « A rotar cominciò la santa mola » [Par. XII. 3]; e che nel *Convito* paragona a una mola il girar del sole [III. 5]. — Con analogia di comparazione, Virgilio dice di Amata: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo* ecc. [VII. 378]: ma quivi la similitudine del paleo è più propria, perchè si riferisce a donna che s'agita furiosamente per la città.

505. E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente. Par. XXIV. 13.

Beatrice prega alcuni spiriti beati a illuminare l'intelletto del Poeta; ed essi con danza fiammeggiante, più o meno veloce, fanno conoscere la maggiore o minor ricchezza della lor gloria. — La similitudine è tratta dalle ruote dell'oriuolo; e già altra cavata dal medesimo istrumento abbiam veduta alla 56ª. Là si riferisce a suono; qui a celerità. — **Cerchi in tempra d'oriuoli**; le ruote che formano il congegno di questi. Tempra è la disposizione delle parti coordinate all'armonia d'un tutto. — **Il primo... quieto pare**, par fermo, perchè ha piccola circonferenza, al contrario di quel cerchio (o ruota) che, **ultimo**, ha la massima circonferenza, e par **che voli**. Si noti come in questo verso la prima metà va lenta, dovendo pronunziarsi trisillaba la voce « quieto »; e la seconda va rapida in forza della parola sdrucciola « ultimo ». Così il suono imitativo rende perfettamente due idee contrarie significate in un medesimo verso. — **Carole**, le anime liete danzanti in giro. Più volte il Poeta toglie l'immagine dalla danza, la quale doveva essere, ai tempi suoi, esercizio meglio ordinato e leggiadro che non divenne poi. Qui la similitudine, nel movimento, s'accosta alla precedente; ma l'oriuolo è cosa più gentile della macina, ed ha nel girare delle sue ruote moto più regolare e composto.

506. Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola. Purg. XXXI. 94.

Questa e le due seguenti similitudini son tratte più specialmente dall'idea di leggerezza; ma si pongon qui, ultime delle comparazioni di velocità, perchè l'una immagine racchiude in sè necessariamente anche l'altra.

Matelda nel Paradiso terrestre tuffa Dante, che ha confessato i propri falli, nel fiume Lete, simbolo dell'oblio, e lo trasporta all'altra riva. — **E tirandosi me.** Con la disposizione dei suoni questo verso accenna l'atto; e il seguente, l'agile scorrere di cosa lievissima. — **Come spola.** Ben tolta la similitudine da siffatto istrumento, il quale si gitta con gran leggerezza, perchè non si rompano le fila nel tessersi della tela. Di che si veda in Ovidio, ove parla dei lavori di Pallade e di Aracne [VI. 56 ecc.]. Anche Omero ne trae una bella immagine narrando di Ulisse, che nel corso si spinge vicino ad Aiace: « Quanto di snella Tessitrice al sen candido la spola, Quando presta dall' una all' altra mano La gitta » [XXIII]. — **Lieve.** Ovidio, di Circe: *Summaque decurrit pedibus super aequora siccis* [XIV. 50]; e così Virgilio, di Cammilla: *Celeres nec tingeret aequore plantas* [VII. 811]. Non meno bene il Tasso, di corsieri: « Quei vanno sì, che 'l polveroso piano Non ritien della ruota orma o del piede » [X. 15].

507. Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento. Par. V. 73.

Beatrice ragiona della santità del voto, e del dovere che han gli uomini d'esser cauti nel farlo. — **Come penna ad ogni vento.** È concetto più volte ripetuto nella Bibbia: *Non ventiles te in omnem ventum* [Eccli. V. 11]. *Hi sunt... nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur* [Jud. Epist. I. 12] ecc.

508. Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some. Purg. XIX. 103.

Son parole di papa Adriano V, che morì dopo quaranta giorni di pontificato. — **Pesa 'l gran manto.** Il Frezzi: « Gridò Gregorio che 'l manto e le chiavi Ed ogni reggimento ha tanto pondo, Che gli altri sono a rispetto soavi » [II. 11]. Ma questi versi son molto lontani dalla gravità e dalla forza dei danteschi. — **Che piume sembran.** Omero, di Achille che prende le armi: « Prova Se gli son atte, e gli erano qual piuma Ch'alto il solleva » [XIX]. — **Some.** Nel senso proprio, Soma è carico d'animali; nel metaforico, è peso grave, che se reca onore, non toglie disagio. Anche il Petrarca: « E 'l vicario di Cristo, con la soma Delle chiavi e del manto, al nido torna » [IV. Son. 6].

LENTEZZA.

509. Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo. Purg. VIII. 85.

Agli esempi di velocità di tempo seguono quelli di lentezza. — Dante guarda tre nuove stelle vicine al polo antartico; e le chiama **tarde** nella loro rivoluzione, perchè fanno in ventiquattr'ore un giro più corto delle altre lontane dal polo; come nella ruota girante le parti più prossime allo **stelo**, all'asse, appariscono muoversi più lentamente delle remote. Così, poco sopra, (Similit. 505[a]) dei cerchi dell'oriuolo. — **Ghiotti,** desiderosi. Più volte in Dante è in buon senso, come l'altra voce « gola » che a questa corrisponde. Anche il Poliziano: « E fatto ghiotto del suo dolce aspetto » [I. 41]; e l'Ariosto, ed altri antichi. Sebbene sia vocabolo oggi riserbato più specialmente a colui che fa patrimonio di delizie il ventre, tuttavia si usa nel traslato a denotare desiderio eziandio di cose buone; come: Ghiotto di notizie, di libri, di cimeli, e simili.

510. Si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. Purg. XXIX. 59.

Spiega il lento andare dei sette candelabri d'oro, che gli venivano incontro nella visione del Paradiso terrestre. — Bella la similitudine, la quale con la tardità propria delle giovani spose accenna a un certo che di decoroso e dignitosamente pudico. — La imitò con garbo il Frezzi: « E come va per via sposa novella A passi rari, e porta gli occhi bassi Con faccia vergognosa, e non favella » [I. 16].

511. E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo. Inf. XX. 7.

In una bolgia infernale son puniti gl'impostori che professarono l'arte divinatoria. — Il Poeta li vede, ne esprime con parole potenti il dolore, e paragona il lento lor muoversi a quello delle processioni per pubbliche preghiere, dette anticamente **letane.** — Questa voce, che vien dal greco, vale Supplicazioni, Espiazioni: oggi Litanie. — Fazio, di certi abitanti lungo il Nilo dice che andavano « Come si va di qua, e non più tosto, Alle litane » [V. 29]; e il Tasso, di una processione in cui si cantano le litanie dei Santi: « Così cantando, il popolo devoto Con larghi giri si dispiega e stende, E drizza all'Oliveto il lento moto » [XI. 10].

SPAZIO

DISTANZA.

512. E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina. Purg. XXXIII. 88

Debole (così Beatrice a Dante) è la dottrina, cui solo è guida l'umana ragione; e la scienza dell'uomo è sì lontana da quella di Dio, quanto è distante dalla terra quel cielo (il primo mobile) che va più rapido di tutti, perchè di tutti più alto. — Nobilissima immagine tolta dalla Bibbia: *Sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris* [Is. LV. 9]. — **Da terra il ciel.** Lucano usa la stessa similitudine per trarne una così giusta e morale sentenza, che vorrebbe esser ripetuta in ogni età e ad ogni popolo: *Sidera terra Ut distant, et flamma mari, sic utile recto* [VIII. 487].

513. Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista. Par. XXXI. 73.

Mentre Dante nell'Empireo sta contemplando la forma generale del Paradiso, Beatrice ascende in alto, e ritorna al suo « beato scanno ». Egli la vede in loco sì sublime, che qualunque occhio mirasse in su dal più basso fondo del

mare, non vedrebbe tanto da sè lontana l'ultima regione dei tuoni. — La similitudine arieggia la precedente. — Omero, del Tartaro: « E tanto in giù nell'Orco s'inabissa, Quanto va lungi dalla terra il cielo » [VIII]; onde Virgilio: *Tartarus ipse Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras, Quantus ad aetherium coeli suspectus Olympum* [VI. 577]; e più a proposito il Tasso, di Dio: « E quanto è dalle stelle al basso inferno, Tanto è più in su della stellata spera » [I. 7].

514. Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese. Purg. XXXII. 34.

Discesa Beatrice dal mistico carro apparso nel Paradiso terrestre, i Poeti si eran rimossi tanto, quanto è lo spazio di tre tiri d'arco. — La stessa similitudine in Omero: « Quanto è il tratto Di stral che in giostra o in omicida pugna Vibra un buon gittator » [XVI]; ed altre volte nell'*Iliade*. Così Ovidio: *Tantum aberant summo, quantum semel ire sagitta Missa potest* [VIII. 695]; e Stazio: *Quale quater jaculo spatium ter arundine vincas* [VI. 354]. — **In tre voli.** Anche nella Bibbia la saetta è chiamata « volante » [Ps. XC. 6].

515. Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano. Purg. III. 67.

Appiè del monte del Purgatorio i due Poeti veggono da lungi una schiera d'anime che moveva verso di loro. Essi fanno mille passi per andare incontro a quella, dopo i quali la schiera appare lontana quanto un tiro di pietra. — Nella Bibbia: *Quantum jactus est lapidis* [Luc. XXII. 41]. Omero: « Nè va lunge il guardo Più che tiro di pietra » [III]; e altrove: « Quanto è il tratto d'un disco da robusto Giovin scagliato per provar sue forze » [XXIII]. L'Ariosto: « Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto Potria gagliarda man gittare un sasso » [XI. 33]. — **Trarria**

con mano. Anche l'Ariosto: « Quanto in due volte si può trar con mano » [II. 47].

516. Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro. Purg. XXIX. 43.

Nella visione del Paradiso terrestre vengono incontro ai Poeti sette candelabri; ma la lontananza li fa apparire sette alberi d'oro. — Vivo modo di accennare la distanza, e di mostrare insieme la maestosa altezza e la preziosa materia, onde quelli splendevano. — **Falsava... il lungo tratto.** Di questo falso vedere è un esempio non dissimile in Stazio, ove dice che Isifile guardò la nave di Giasone, da cui era abbandonata: *Donec lassavit euntes Lux oculos, longumque polo contexere visa est Aequor* [v. 483]; e con elegante brevità il Tasso: « Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine » [XV. 24].

517. Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta. Purg. IX. 74.

È la porta del Purgatorio, la quale vista da lungi eragli prima sembrata una rottura simile alla fessura di un muro. — Il colore e la forma rendono perfetta l'analogia tra un fesso e una porta scura. — Questo apparire che fa di lontano angusta ogni apertura esprime con modo squisitamente eletto anche Virgilio, laddove del promontorio Siculo, che vicino alla costa della penisola pare da lungi unito con essa, fa dire da Eleno ad Enea: *Ast ubi digressum Siculae te admoverit orae Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori* ecc. [III, 410]. Il Caro traduce: « Quinci partito, allor che da vicino Scorgerai la Sicilia, e di Peloro Ti si discovrirà l'angusta foce »: ove l'idea è resa; ma, mancando il *rarescent,* manca la bellezza maggiore. E in altro luogo Virgilio, parlando dello scemato numero dei difensori delle mura: *Quo rara est acies, interlucetque corona Non*

tam spissa viris [IX. 508]; ove il verbo *interlucet* dipinge rapidamente l'immagine con maravigliosa evidenza. Onde il Tasso, parafrasando: « Già men folta del muro è la corona » [XI. 32]; ma più felicemente il Caro: « Là dove la muraglia era di sopra Con minor guardia, e là 've raro il cerchio Tralucea della gente ».

LARGHEZZA.

518. E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura. Par. XXX. 103.

Parla del lume di gloria celeste presentatosi a lui nella visione dell' Empireo: e lo descrive in figura circolare, ch'è la più propria a significare l'eternità, e di tale sterminata ampiezza di giro, da esser soverchia a cingere la circonferenza del sole. — In senso metaforico Guido Cavalcanti, della sua donna: « E tanto ha più d'ogni altra conoscenza, Quanto lo cielo della terra è maggio » [Rim. antic.]. — **In tanto**; sottintendi Spazio.

519. Sovra seguiva il settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto. Par. XXVIII. 31.

Intorno al punto di luce (ch'è Dio) si aggira un cerchio di fuoco, e intorno ad esso altri otto cerchi concentrici. Di questi accenna la larghezza del settimo; tale che l'arcobaleno, se fosse **intero**, cioè compiuto in un intero circolo, sarebbe **arto**, stretto, a contenerlo. — L'immagine ha somiglianza con la precedente. — **Messo di Iuno**, Iride: di che in Virgilio: *Iuno ... Irim demisit Olympo* [IV. 694]; e nel Tasso: « Di Giunon l'ancella » [Rim. La Gelos.].

520. Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. Par. I. 79.

Dante asceso con Beatrice alla sfera del fuoco narra essergli apparso **tanto** spazio del cielo acceso dalla fiamma del sole, che mai sì ampio lago non si fece per riversar di pioggia o di fiume. — Sempre nel nostro Poeta l'arte di trarre dalle cose naturali opportuno modo di aggrandire i propri concetti. — Omero con altra immagine, non meno poetica e semplice: « Mar così immenso, Che nel giro d'un anno augel nol varca » [Odiss. III].

521. Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano. Purg x. 22.

Denota la larghezza del primo ripiano del Purgatorio dall'orlo esterno al piè della ripa del monte sorgente. — **Misurrebbe**, misurerebbe; come Torrebbe per Toglierebbe. — **Un corpo umano.** Il Frezzi, d'un gigante: « Maggior sei volte, e più, d'un corpo umano » [II. 11].

522. Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli. Purg. XX. 4.

Lascia il quinto girone del Purgatorio, e segue Virgilio mosso per i **luoghi spediti**, ove il suolo era libero dalle anime che stavano prostese in quel girone, lungo la **roccia**, la parete, del monte. — Poichè il pavimento era occupato da quei giacenti, non rimaneva di vuoto che **pur**, solamente, uno stretto viuzzo rasente il monte; e questo viuzzo paragona a quello tracciato lungo i merli delle mura di una città, o d'una fortezza. — **Stretto**: avverbio, rasente. — **Merli**, dal lat. *moerulus*, diminutivo di *moerus (murus)* muricciuolo. E muricciuoli erano infatti i merli, di mezzo ai quali i difensori scagliavano dardi contro gli assalitori.

523. Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla. Purg. IV. 19.

Per un varco stretto e arduo salgono i due Poeti sul primo balzo del Purgatorio. Qui Dante accenna l'angustia di quel varco: in altro luogo (Similit. 532[a]) ne vedremo descritta l'arduità. — Paragona l'angustia a quell'apertura di siepe che il contadino chiude con una piccola forcata di spine per difendere dai predatori l'uva matura. — **Impruna,** serra con pruni. Bellissima forma di verbo. — **Quando l'uva imbruna,** è sul maturare. Questa frase, gioiello di semplicità ed eleganza poetica, è una delle tante e tante dell'Alighieri, le quali avvivano il concetto mille volte più che non farebbe il nome o verbo proprio. — **Calla:** l'apertura che si fa nelle siepi: più nell'uso oggi è Callaia. Qui sta per Porta. — **Spine.** Immagine forse scelta avvisatamente, in quanto colà stanno le anime che aspettano d'ire a purgarsi, avendo differita per pigrizia la conversione all'estremo di lor vita. E nella Bibbia è detto: *Iter pigrorum quasi sepes spinarum* [Prov. xv. 19].

524. Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori. Inf. xix. 13.

Paragona i fori, in cui stanno capofitti i Simoniaci nell'Inferno, a quei pozzetti, entro i quali i sacerdoti battezzatori entravano per esser più prossimi a tuffare i bambini nella vasca, amministrando loro il battesimo, che si faceva in Firenze per immersione; ed anche perchè potessero molti in un tempo attendere a battezzare. Così il Landino ed altri antichi commentatori. — **San Giovanni.** Lo chiama **bello** e **suo:** parole d'affetto, e memoria di dolore.

525. E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca. Par. xxviii. 19.

Si collega con la 519ª. Ad esprimere l'infinita semplicità, unità e indivisibilità del punto di luce ch'è Dio, il Poeta con immagine tutta sua dipinge così minuto quel punto, che la stella, la quale più d'ogni altra apparisce piccola, parrebbe grande qual luna, se si collocasse vicina a quello, come in cielo è vicina stella a stella. — **Poca**, piccola: traslato da quantità a misura. Senso quasi simile, altrove: « Quell'altro che ne' fianchi è così poco » [Inf. xx. 115.]; e anche l'Ariosto, di un cerchio: « Angusto e poco » [xxiv. 101].

ALTEZZA E ARDUITÀ

ALTEZZA.

526. Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia. Inf. XXXIV. 28.

Lucifero è fitto nel profondo dell' Inferno, centro della terra; ed esce fuori della **ghiaccia**, lago gelato, da mezzo il petto in su. Il Poeta ne descrive l'altezza; e più (dice) **mi convegno**, m'agguaglio io, con un gigante, che questi con le braccia di lui. — **Lo 'mperador**. Si noti la spaventosa maestà di questo verso. — **Da mezzo 'l petto**. Una somigliante immagine in Virgilio, dove del gigante Orione dice: *Cum pedes incedit medii per maxima Nerei Stagna, viam scindens, humero supereminet undas* [x. 764]; e nel Tasso che descrive Plutone: « Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra, Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante, Ch'anzi lui non paresse un picciol colle » [IV. 6]. — **Più . . . che i giganti** ecc. Il Frezzi, di Satana, imitando: « Sta come signore Colli giganti, ed un *(sic)* delle sue braccia Più che nullo di loro è assai maggiore » [II. 1].

527. Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti. Inf. XXXI. 40.

Intorno alla sponda del gran pozzo, per cui dall'ottavo si scende nel nono cerchio infernale, stanno i giganti. Il Poeta prima ne mostra la disposizione, e, con immagine generale, l'altezza; e ne trae l'idea dal castello di Montereggioni in quel di Siena, accerchiato di rotonde mura incoronate di torri. — **Si corona.** Virgilio, di combattenti: *Muros cinxere corona* [x. 122]. L'Ariosto, d'un castello: « Il qual la cima a un monticel corona » [xxiii. 20]; e il Tasso: « Cinge e incorona Napoli d'alte mura antica fronte » [i. Canz. 23]. — **Torreggiavan,** cingevano a somiglianza di torri: verbo anche questo di bella e chiara forma dantesca. Nel senso di Star come torre lo usaron poi altri, fra i quali il Tasso: « Quindi tra' merli il minaccioso Argante Torreggia, e discoperto è di lontano » [xi. 27]. — Omero [xii.], e Virgilio [ix. 679] paragonano guerrieri ad alte querce: e il secondo chiama certi scogli *Turriti scopuli* [iii. 536]; e di qui forse il Torreggiare del nostro Poeta.

528. La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa.
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto. Inf. xxxi. 58.

Scende a disegnare in particolare uno di cotesti giganti; e paragona la faccia di lui, in lunghezza e grossezza, alla pina di bronzo che era, ai tempi di Dante, sulla piazza dell'antica basilica di San Pietro. Oggi è altrove. E dopo aver detto che le altre parti del corpo aveva a proporzione della faccia, aggiunge che dalla cintola in su era sì alto quel gigante, che tre uomini della Frisia (noti per colossale statura) non si sarebbero potuti vantare, posti l'uno sull'altro, di giungere alla chioma di quello; dacchè Dante vedeva trenta palmi del suo corpo dal collo (ove l'uomo

s'affibbia il manto) fino alla ripa che lo copriva dal mezzo in giù. — **Perizoma**; voce greca, cintura. In questo senso anche nella Bibbia: *Fecerunt sibi perizomata* [Gen. III. 7]. — **Frison.** Fazio, di certi isolani: « Gli uomini per grandezza avanzan quelli Di Frigia » [I. 8]. — **Trenta gran palmi.** L'Ariosto: « Un orribil gigante, Che d'otto piedi ogni statura avanza » [XV. 43].

529. Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare. Inf. XXXI. 136.

Per calare i due Poeti nel pozzo (di che nelle due precedenti), uno di quei giganti, Anteo, prende Virgilio, il quale trae seco Dante; e ambedue li depone nel nono cerchio. Mentre Anteo s'abbassa per quivi posarli, pare al Poeta che l'immenso gigante stia per cadergli addosso; e a descrivere cotest'atto ed esprimere l'impressione che desta in lui, trova una similitudine che per la sua novità è tra le più notevoli del poema. — La Carisenda è una torre di Bologna, tanto pendente, che a chi sta **sotto 'l chinato**, sotto il lato onde pende, se guardi in alto quando passa sopra di quella un nuvolo in direzione opposta alla sua pendenza, pare che non il nuvolo, ma la torre si muova e cada. Or quest'inganno degli occhi dipinge il Poeta con la precisione e sobrietà che gli è propria; e nella torre pendente ritorna a mostrare l'altezza del gigante che si china. — Omero, del ciclope Polifemo: « Il selvoso Cucuzzolo parea d'una montagna, Che in vasto piano altissimo s'inalzi » [Odiss. IX]. Grande è l'idea omerica del monte in mezzo a vasta pianura; ma la similitudine dell'Alighieri, descritta con tutti i particolari del vero, rende meglio scolpita l'immagine, e riesce, quanto più inaspettata, efficace.

530. La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata. Purg. XXXII. 40.

Descrive l'altezza dell'albero che gli si presenta nel Paradiso terrestre (di che alla 125ª), i cui rami superiori tanto più si dilatano, quanto più son alti. — L'immagine di quest'albero simbolico par che togliesse il Poeta dal sogno misterioso di Nabucco, di che è scritto: *Ecce arbor in medio terrae, et altitudo ejus nimia* [Dan. IV. 7]. E il legame dell'idea sta in questo: Nabucco vide l'albero *in medio terrae:* or poichè di Gerusalemme disse David: *Deus noster... operatus est salutem in medio terrae* [Ps. LXXIII. 12], e il Paradiso terrestre di Dante è in cima al monte del Purgatorio ch'egli pone antipodo a Gerusalemme, ne consegue che l'albero sorgente nel Paradiso dantesco è nel mezzo dell'emispero australe. Così le immagini dei due alberi si combinano non tanto per l'altezza loro, quanto per la medesimità del luogo nei due emisferi opposti. — **Dagl'Indi... per altezza ammirato.** Degli alberi indiani, Virgilio: *Gerit India lucos... ubi vincere summum Arboris haud ullae jactu potuere sagittae* [Geor. II. 122].

ARDUITÀ.

531. Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta. Purg. III. 49.

Dopo l'altezza, l'arduità. — Giungono i due Poeti appiè del monte del Purgatorio; arduo e malagevole così, che al paragone di esso la più scoscesa montagna tra Lerici e Turbia (due luoghi della Riviera Genovese) parrebbe facile scala. — Fazio rammenta cotesti luoghi: « Misesi allor per tanto alpestre via, Come sarebbe andar pel Genovese A chi uscisse fuor di Lombardia » [VI. 4]; e anco il Frezzi: « Non è nella Riviera Genovese... Aspera tanto e repente montagna » [II. 6]. — **La più rotta ruina** ecc. Gli accenti e gl'iati di questo verso coloriscon l'immagine. — **Aperta**: qui vale, attribuito a cosa, ciò che vale appropriato a persona. Uomo aperto, o di fisonomia aperta, dicesi di chi mostra di fuori animo fidatamente leale. Perciò « scala aperta » significa tale, che non incute timore alcuno in chi ascende.

532. Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli. Purg. IV. 25.

Entrati per lo varco, la cui angustia abbiam veduto descritta alla 523ª, cominciano i due Poeti a salire il monte del Purgatorio. — Con una similitudine che molto rammenta la precedente ne accenna l'arduità. — **Sanleo**; fortezza in quel d'Urbino; e **Bismantova**, monte altissimo nel Reggiano. — Su coteste ripide erte (dice Dante) si va coi piedi; ma qui è necessario **ch'uom voli**. L'Ariosto, d'un certo masso: « Che non vi può salir chi non è augello » [II. 44].

533. Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante a centro lista. Purg. IV. 40.

Si unisce alle due precedenti. Asceso sul ripiano della base del monte, descrive l'altezza e la rapidità di questo con immagine del tutto nuova. — **Vincea la vista**: esprime con vivo e reciso modo l'istessa idea che trovasi ripetuta alcuni versi dopo: « Il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei » [v. 86]. — **Costa superba**, erta. In questo senso, altrove, d'un demonio: « L'omero suo ch'era acuto e superbo » [Inf. XXI. 34]; e anche il Petrarca dice « superbe » certe torri. — **Più assai che da mezzo quadrante** ecc. Il mezzo quadrante segna un angolo di 45 gradi. Dunque l'acclività di quella costa era assai maggiore di 45 gradi, cioè quasi vicino alla perpendicolare.

534. Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco. Inf. XIX. 130.

Virgilio prende il suo **carco soave**, cioè Dante, e dal fondo d'una bolgia per l'arduo scoglio lo porta sul ponte, che divide quella da un'altra. — **Spose**, depose. Altrove,

di Maria: « Ove sponesti il tuo portato santo » [Purg. xx. 24]. — **Scoglio sconcio.** Questo epiteto include l'idea di malagevolezza e insieme di spiacevolezza. Quindi Sconciatura per Cosa mal fatta, e Sconciare per Guastare e Abortire. — **Alle capre duro varco.** Il Pulci: « Per balze, Ove vanno le capre appena scalze [xvi. 95].

535. Come, a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone. Purg. xii. 100.

Guidati i due Poeti da un angiolo al varco, ove si ascende al secondo girone del monte del Purgatorio, cominciano a salire. — Paragona quell'erta alla salita del Monte alle Croci, ov'è posta la chiesa di San Miniato, la quale **soggioga,** domina, la città di Firenze al di sopra del ponte **Rubaconte,** (oggi ponte alle Grazie); la qual salita è moderata dalle **scalee** a cordonata fatte nel buon tempo antico, quando era sicuro il quaderno del libro pubblico e la doga dello staio, vale a dire quando non si commettevano frodi e ribalderie. — **La ben guidata**: così chiama Firenze con ironia amara, ma giustificata dai due fatti del **quaderno** e della **doga,** avvenuti al tempo di Dante, per opera di ministri malvagi. — **Ardita foga**: bel modo, che vale la « costa superba » notata poco sopra.

536. Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa. Inf. xii. 4.

Descrive il luogo, ove vennero i Poeti per iscendere un balzo dirupato, ed entrare nel settimo cerchio dell'Inferno. — Esempio d'arduità in senso inverso. — Prende la similitudine dalla smotta di un monte presso Trento, che, diroccandosi per tremoto o per mancante sostegno, percosse nel fianco dell'Adige. Forse accenna alla rovina di Monte Barco presso Rovereto. — **Ruina**, frana: voce che vive tuttora in questo senso. Virgilio dello Stretto di Messina: *Haec loca, vi quondam, vasta convulsa ruina... Dissiluisse ferunt* [III. 414]; e il Tasso, dello Stretto di Gibilterra: « E forse è ver ch'una continua sponda Fosse, ch'alta ruina in due distinse » [XV. 22]. — **Da cima del monte**. Stazio, d'una frana di montagna: *Sic ubi nubiferum montis latus, aut nova ventis Solvis hiems, aut victa situ non pertulit aetas... Aut vallem cavat, aut medios intercipit amnes* [VII. 744]. — **Alcuna**, non vale Nessuna, come il Monti credè, ma ha il senso suo proprio; chè una balza ripidissima, ruinata che sia e perciò distesa nel sottoposto piano, offre qualche via praticabile sulle sue stesse rovine. — **Burrato**, forse da Buro, buio; precipizio.

BIBBIA,

MITOLOGIA, STORIA, TRADIZIONI ECC.

Sebbene Dante, studioso indagatore delle cose divine e umane, traesse dalla Bibbia i principali elementi di bellezza e verità, onde ingemmò il suo poema, tuttavia non molte sono le immagini bibliche che si offrono sotto forma di similitudine. In assai maggior numero vedremo quelle tolte dal racconto mitologico: le quali talvolta, se, prive ormai dell'antica freschezza, possono in alcun luogo apparir di subito non appieno consonanti alle leggi della convenevolezza, dovrà, chi ben rifletta, conoscere, che il Poeta largamente le usò, risguardando la Mitologia qual simbolo delle virtù e dei vizi nelle loro personificate sembianze, e velo che adombra non tanto le verità concernenti al mondo sensibile, quanto le dottrine religiose, morali e civili del genere umano. A queste similitudini si uniscono alcune tratte dalla storia, dalle tradizioni e dagli avvenimenti contemporanei. Ove è da considerare, come, non meno delle favole del paganesimo, il romanzo cavalleresco e gli esempi e i fatti noti o creduti in quel tempo siano anima

e vita alla poesia di Dante: al quale la celebrità dei nomi e la varietà delle memorie è favilla che suscita il sentimento, è ala che schiude il volo all'immaginazione.

BIBBIA

Queste quindici similitudini tratte dal racconto biblico sono state, quant'era possibile, disposte per ordine di tempo.

537. Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. Purg. VIII. 97.

In una valletta dell'Antipurgatorio s'insinua, sul far della notte, il serpe maligno dalla parte, ove non è ripa che difenda. — Allegoricam. il tentatore assale dal lato più debole; e il Poeta lo paragona al serpe che diede il pomo a Eva [Gen. III. 1]. — **Cibo amaro.** L'apostolo Giovanni, del libro offertogli dall'angelo: *Erat in ore meo tamquam mel dulce; et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus* [Apoc. X. 10].

538. Veramente Giordan vòlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui 'l soccorso. Par. XXII. 94.

S. Benedetto si lagna de' traviati suoi monaci; ma non dispera che Dio abbia a porvi rimedio, avendo già operato maggiori miracoli per mezzo di Mosè. — **Retrorso.** La parola e l'immagine sono di un *Salmo* di David: *Mare vidit et fugit. Jordanis conversus est retrorsum* [CXIII. 3]. — Il concetto e la similitudine trovan riscontro in quelle parole del *Convito*, ove Dante, trattando del senso anagogico, cioè sovra senso, scrive: « Siccome veder si può in quel canto

del Profeta, che dice che nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto la Giudea è fatta santa e libera » [II. 1].

539. I' feci 'l padre e 'l figlio in sè rubelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David, co' malvagi pungelli. Inf. XXVIII. 136.

Bertrando Dal Bornio accusa sè stesso d'aver istigato il figlio di Enrico II a ribellarsi contro il padre, e si paragona ad Achitofello, che fece di David e del figliuolo Assalonne due nemici [II. Reg. XVI. e XVII]. — **In sè**, l'un contro l'altro. — **Achitofel.** Anche il Frezzi, ironicamente: « Io sono Achitofelle, Che fui nel consigliar sì gran maestro » [II. 12]. — **Pungelli**, pungoli, stimoli. Ambedue queste voci, nel significato proprio, sono l'istrumento con cui si stimola: ma, nel traslato, Pungolo suol avere mal senso; Stimolo, spesse volte buono. Pungolo dell'ira, dell'odio ecc.; Stimolo dell'onore, dell'amore ecc.

540. E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola. Inf. XXVI. 34.

La punizione dei dannati per consigli frodolenti è lo star chiusi in fiamme. Qui, solo a mostrare che ciascuna fiamma aveva in sè un peccatore, e nol lasciava vedere, prende il Poeta la similitudine dal carro di fuoco che portò Elia in cielo, al quale Eliseo guardando, non vedeva nè il profeta, nè il carro, nè i cavalli, ma soltanto la fiamma, che qual nuvoletta saliva. Di ciò è detto nel libro dei Re [IV. II]. — **Colui**, Eliseo, discepolo d'Elia. — **Si vengiò**, si vendicò: forma antiquata: altre volte in Dante e negli antichi rimatori. — **Carro d'Elia.** Così il Pulci: « E guar-

davano in su, come Eliseo Quando il carro inalzar vide d' Elia » [XXVII. 157]. — **Con gli occhi seguire.** Modo virgiliano: *Stant pavidae in muris matres, oculisque sequuntur Pulveream nubem* [VIII. 592]. — **Sì come nuvoletta.** Con questa stessa immagine Dante nel *Canzoniere* descrive nascosto lo spirito della sua Beatrice: « Ed una nuvoletta avean davanti, Dopo la qual gridavan tutti: Osanna » [Canz. 4].

541. Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli; ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigènia il suo bel volto. Par. v. 64.

Beatrice parla del voto. Ne raccomanda la fida esecuzione, ma riprende l'inconsideratezza. Non vogliate imitare (ella dice) l'improvvido voto di Iefte e d'Agamennone. — **Non prendano . . . a ciancia.** Anche Fazio: « Non prendan li signor le imprese a ciancia » [II. 30]; ed è frase ancor viva. — **Non bieci.** Bieco, dal lat. *obliquus,* dicesi degli occhi. Guardar bieco è guardar torvo, o a traverso. Qui metaforicam. vale Sconsigliati. In altri luoghi del poema « parole biece »; « opere biece ». — **Iepte**; di che nella Bibbia [Judic. XI]. — **Mancia**; per estens. Offerta fatta con voto a Dio. — **Ifigènia,** figlia del **gran duca de' Greci,** Agamennone. Vedi Virgilio [II. 116 e seg.], e i bellissimi versi di Lucrezio [I. 85 e seg.]. Ne parla anche Boezio: *Ille dum Grajae dare vela classi Optat, et ventos redimit cruore, Exuit patrem, miserumque tristis Foderat gnatae jugulum sacerdos* [IV. metr. 7].

542. Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com'a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge. Inf. XIX. 85.

Parla di papa Clemente V francese. Come Giasone ottenne da Antioco re il sommo sacerdozio, così pare che Filippo il Bello favorisse l'elezione di Clemente al pontificato. — La comparazione non poteva essere più calzante. — **Si legge ne' Maccabei,** al libro II. cap. 4.

543. Fe sì Beatrice, qual fe Daniello
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello. Par. IV. 13.

Due dubbi sono nell'animo di Dante. Beatrice gl'indovina e li scioglie. — La similitudine è tratta dal libro di Daniele [II. 12 e seg.]; ov'è detto che quel profeta spiegò il sogno a Nabuccodonosor che lo aveva perfino dimenticato. — **Ingiustamente**; avendo comandato la morte dei suoi indovini, perchè non gli sapevano ridire il sogno.

544. Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria. Par. XIV. 34.

Da un cerchio di spiriti beati che rotano intorno a Dante, nel punto più prossimo a lui, esce una voce. — **Più dia:** parola pensatamente eletta, che esprime e lo splendore pari a quello del dì, e la natura di esso splendore, quasi emanante da Dio. — **Forse qual fu** nell'Annunziazione. Soave concetto in soavissime parole.

545. *Gloria in excelsis,* tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi.
. . . . . .
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto. Purg. XX. 136.

Mentre i due Poeti percorrono il quinto girone del Purgatorio, a un tratto si scote il monte, e si ode cantar: *Gloria.* Per denotare la maraviglia, onde furon còlti, trae la similitudine dal cantico stesso, quando fu udito dai pastori in Betelemme. — **Immobili e sospesi:** il primo è del

corpo; l'altro, della mente. — **I pastor**: *Timuerunt timore magno* [Luc. II. 9].

546. Quale, a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io. Purg. XXXII. 73.

Nella visione del Paradiso terrestre il Poeta a un certo punto s'addormenta; ma è svegliato da un subito splendore e da una voce che lo chiama dicendo: Sorgi, che fai? Intanto Beatrice erasi allontanata. — La similitudine è tolta dal fatto dei tre Apostoli che furono presenti alla trasfigurazione di Cristo [Matth. XVII]. Com'essi caddero a terra, e poi riavutisi alla parola di Gesù non videro più nè Mosè nè Elia, così Dante riscosso non trovò Beatrice. — Lunga oltre il solito e delle meno limpide è questa similitudine, della quale belli sono i concetti, ma velati da troppi modi allegorici. — **Fioretti del melo**, miracoli di Cristo: **melo**; parola del *Cantico de' Cant.*: *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus* [II. 3]. — **Che del suo pomo.** Questo e il seguente verso, per accennare alla bellezza della sacra persona di Gesù, *in quem desiderant angeli prospicere* [I. Petr. I. 12]. — **Fa ghiotti.** Quanto a questa voce vedi ciò ch'è stato detto alla 509ª. — **Vinti**, tramortiti dalla luce del Trasfigurato: *Discipuli ceciderunt in faciem suam.* — **Alla parola** del Redentore: *Surgite, et nolite timere.* — **Maggior sonni**, cioè di morte: sopra tutti il sonno di Lazzaro [Io. XI]. — **Videro scemata**: *Neminem viderunt, nisi solum Jesum.* — **Cangiata stola**; non più trasfigurato.

547. E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria. Purg. XXXIII. 4.

Sette donne, simboleggianti le virtù teologali e le cardinali intonano il salmo LXXVIII, in cui si piangono i mali del tempio e del popolo eletto; e Beatrice in udirlo s'atteggia a sì profondo dolore, che poco più fu quello di Maria a' piè della croce. — **Sospirosa e pia,** gemente per pietà della Chiesa straziata. — **Si cambiò.** Tu vedi in questo verbo il mutar di colore, e vi leggi il turbamento dell'animo. In ambedue i sensi anche Geremia, parlando di Sionne: *Quomodo mutatus est color optimus?* [Thr. IV. 1].

548. Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra. Purg. XXI. 7.

È Stazio che comparisce inaspettato a Virgilio e a Dante nel quinto girone del Purgatorio. — La similitudine di lui con Cristo, che risorto apparve ai due discepoli che andavano a Emaus, non è sconveniente, perchè non coglie se non l'atto esteriore del subito mostrarsi di un nuovo compagno dietro ai due Poeti, i quali taciti andavano e pensosi per la via del monte. Quanto al fatto evangelico, vedi Luca al cap. XXIV. 13.

549. Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania. Par. XXVI. 10.

Dante ha la vista abbarbagliata dal mirar lo splendore dell'apostolo Giovanni; ma questi lo assicura che la virtù degli occhi di Beatrice gli renderà la vista, come Anania la rese a Saulo accecato dalla visione. — Immagine non tanto gentile nel senso letterale, quanto alta nel simbolico. — **Dia.** Voce ripetuta poco sopra (Similit. 544[a]). — **Ana-**

nia: di cui si legge negli Atti degli apostoli [IX. 17]. Anche il Frezzi: « Com'andò Paulo alla man d'Anania » [I. 18].

550. Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento. Purg. XXX. 13.

Nel Paradiso terrestre una voce invoca la discesa di Beatrice, e tosto cento angeli s'alzano sul mistico carro e spargon fiori. — Bello il paragonare l'agilità del sorgere e il tripudio di quelli angeli col subito levarsi degli eletti dal loro sepolcro nel dì del Giudizio, e con la gioia, di che questi saranno compresi. — **Al novissimo bando.** All'ultima intimazione. Bando congiunge acconciamente l'idea di tromba, che è strumento proprio a pubblico banditore. La frase è di Paolo apostolo: *In momento, in novissima tuba... resurgent incorrupti* [I. Cor. XV. 52]. — **La rivestita voce alleluiando,** cantando alleluia con la voce dei corpi rivestiti. Altri legge: « La rivestita carne alleviando » cioè alleggerendo i corpi loro. Meglio il primo, perchè Alleluiare è verbo di forma spiccatamente dantesca, come è altrove Osannare; e trovasi usato nei canti ecclesiastici del basso tempo. Aggiungiamo peraltro (e così la pensò il Bianchi, e la pensa anco il più benemerito dei viventi illustratori del divino poema in Italia) che meglio ci piacerebbe di leggere: « La rivestita carne alleluiando »; perchè far gioia della carne gloriosamente rivestita apparisce concetto più nobile, chiaro e compiuto. Ma non è noto se in qualche codice autorevole si trovi questa lezione. — Bene svolge siffatta immagine il Tasso: « Quel corpo, in cui già visse alma sì degna, Lo qual con essa ancor lucido e leve E immortal fatto, riunir si deve » [VIII. 30]. — **Basterna**: voce latina or disusata. Era una lettiga che serviva alle matrone romane: qui per il simbolico Carro.

MITOLOGIA,

STORIA, TRADIZIONI ECC.

Alle similitudini mitologiche, storiche ecc., che compongono la massima parte di quelle comprese in quest'ultima serie, abbiamo stimato di dare conveniente disposizione, aggruppandole sotto certe generali rubriche, e collegandole per legge d'analogia secondo l'ordine delle immagini.

TRASUMANAZIONE.

551. Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei. Par. I. 67.

Beatrice guardando nel sole, e Dante in Beatrice, s'alzano alla sfera del fuoco; ed egli dal suo affisarsi in lei si sente trasumanato. — Ad esprimer ciò, trae dalla Favola la similitudine di Glauco, il quale cibandosi di certa erba diventò dio marino. È forse nella Mitologia il solo esempio di uomo trasmutato da inferiore in superiore natura. — **Qual si fe Glauco.** Di ciò vedi in Ovidio [XIII. 942 e seg.]. Ne fa la storia anche Fazio con meschini versi: « Glauco un pover fue Pescatore, che, i pesci presi in mare, Scosse in sull'erba le grembiate sue. Gustata l'erba, li vide saltare Nell'acqua tutti, onde allora il tapino Volse per sè il miracol provare. Per che, provatol, venne dio marino » [v. 2].

— Il bellissimo concetto contenuto nella terzina del Poeta ci sembra che abbia riscontro in quei versi di una sua *Canzone,* ove parlando dell' amata fanciulla, dice: « E qual soffrisse di starla a vedere, Diverria nobil cosa, o si morria » [Rim. Canz. 2].

BELLEZZA.

552. Ed ella non ridea; ma, S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi. Par. XXI. 4.

Al trasumanarsi succedono esempi di beltà: e prima, beltà divina. — Beatrice ascesa all'ultimo cielo dice a Dante che la naturale facoltà di lui non potrebbe sostenere il fulgore della sua bellezza, ov'ella non la temperasse con la cessazione del riso. — La similitudine si congiunge con la 136ª, nella quale è espressa la medesima idea con forma diversa. — **Semelè**: per malo consiglio di Giunone volle vedere in tutta la sua maestà Giove, da cui era amata; e ne fu incenerita. Di lei Ovidio: *Corpus mortale tumultus Non tulit aetherios, donisque jugalibus arsit* [III. 308]. — **Di cener fessi.** Così Stazio: *Fulmineum in cinerem monitis Junonis iniqūae Consedit* [III. 184]. E il Tasso diffusamente nelle *Rime:* « E bene il fato Di Semele infelice or mi sovviene, Che il gran Giove veder delle terrene Forme ignudo bramò, come de' suoi Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglie Chi gli è sorella e moglie; Ma sì gran luce non sostenne poi, Anzi sue belle spoglie Cenere fersi » [I. Canz. 15].

553. Una donna soletta . . .
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume. Purg. XXVIII. 63.

Descrive la bellezza maravigliosa di Matelda che stava scegliendo fiori nel Paradiso terrestre; e trae l'immagine

da Venere, i cui occhi doverono risplendere d'insolito lume, quando ferita dal figliuol suo Cupido si sentì presa d'amore. — Non senza ragione il Poeta coglie questo punto, dacchè, poco dopo, anche di Matelda dice che cantava « come donna innamorata ». — **Trafitta dal figlio.** Ovidio: *Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius exstanti destrinxit arundine pectus* [x. 525]. — **Fuor di tutto suo costume,** inavvedutamente: è l'*inscius* d'Ovidio.

554. Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera. Purg. XXVIII. 49.

Si collega con la precedente. All'idea colà espressa di una beltà mirabile si aggiunge ora quella di bellezza pudica e negli atti gentile. — Bene appropriata a Matelda, che andava « iscegliendo fior da fiore », è l'immagine di Proserpina, tolta da' bei versi d'Ovidio, laddove dice che mentre essa *Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit,* è rapita da Plutone, e *Moesto Et matrem et comites, sed matrem saepius, ore Clamat* [v. 392]. — **Perdette... primavera,** lasciò cadere i fiori còlti: *Collecti flores tunicis cecidere remissis.* E il Poliziano; « La bianca vesta in un bel grembo accolta Sembra i còlti fioretti giù versare » [I. 113]. — Quanto alla voce Primavera si veda ciò che è stato detto alla 168ª.

555. E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva. Purg. XXIX. 4.

Continua la descrizione di Matelda; e qui il Poeta la paragona alle Ninfe della Favola, per mostrare la vereconda leggiadria del muoversi di lei lungo la riva del fiumicello, quasi in luogo ad essa sacro; conforme al virgiliano: *Nymphasque sorores, Centum quae silvas, centum quae flumina servant* [Geor. IV. 382]. Idea somigliante in

Omero: « Ninfe, Che de' monti sui gioghi erti, e de' fiumi Nelle sorgenti, e per l'erbose valli Albergano » [Odiss. VI.].

AMORE.

556. Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse. Purg. XXVIII. 70.

Dopo la bellezza, l'amore. — Questa similitudine di ardentissimo affetto è compimento all'immagine delle tre precedenti. Il fiumicello, di là dal quale trovavasi Matelda, era largo soli tre passi; ma Leandro amante di Ero, e impedito dall'Ellesponto di vederla, tanto non odiò quel braccio di mare, quanto Dante il fiumicello che gl'impediva di andare a Matelda. — **Passò Serse**: con un ponte traversò l'Ellesponto con tutto il suo esercito, e poi fu sconfitto da Temistocle. Lucano: *Tales fama canit tumidum super aequora Xersem Construxisse vias, multum cum pontibus ausus* ecc. [II. 672]; e Dante riferisce il fatto e i versi di Lucano nel suo *De Monar.* [II. 9]. — **Freno a tutti orgogli umani.** Anche il Petrarca: « Pon mente al temerario ardir di Serse, Che fece, per calcare i nostri liti, Di novi ponti oltraggio alla marina » [IV. Canz. 1]. — **Leandro.** Del suo amore per Ero, e del suo traversare l'Ellesponto a nuoto, vedasi nelle *Eroidi* di Ovidio le due Epistole XVIII e XIX. — **Per mareggiare**: per il sollevamento delle onde in burrasca. — L'immagine dantesca risponde, in senso inverso, a quella che Ovidio pone in bocca di Ero parlante al mare: *Cur igitur, toties vires expertus amoris, Adsuetum nobis turbine claudis iter?* [Epist. XIX. 139].

557. Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in sulla morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla. Purg. XXVII. 34.

Per giungere alla vetta del monte del Purgatorio è necessario passare di mezzo alle fiamme. Virgilio incoraggia Dante; ma questi sbigottito non osa muover passo. A vincer la ritrosia di lui, Virgilio gli rammenta che Beatrice lo aspetta di là da quel **muro** di fuoco. — **Quando mi vide** ecc. Così semplice verso e l'ingegnoso trovato di questa terzina sono uno dei tratti più affettuosi del poema. — **Fermo e duro**: l'uno del corpo; l'altro dell'animo. — Bella è la similitudine tolta dal tenero racconto di Piramo e Tisbe, di che in Ovidio [IV]. — **Al nome.** *Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos Pyramus erexit* [loc. cit. 145]. — **Diventò vermiglio.** Il gelso insanguinato mutò in rosse le sue more. *Madefactaque sanguine radix Poeniceo tinguit pendentia mora colore* [126]. — **Fatta solla**, fatta cedevole. Altrove: « Loco sollo » per Arenoso [Inf. XVI. 28]. — **Mi rampolla**, mi sorge; bel traslato, dallo sgorgar delle acque; onde Polla d'acqua. Così in altro luogo: « L'uomo, in cui pensier rampolla Sovra pensier » [Purg. V. 16]. Il Petrarca, del nome di Laura: « Il suo chiaro nome, Che sona nel mio cor sì dolcemente » [II. Canz. 1]: ove l'aggiunto di « chiaro » non giova, se pure anzi non nuoce, all'affetto; e il nome che « suona nel cuore » è men vivo del nome che « sempre rampolla nella mente » quasi getto di vena inesausta.

558. Questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa. Par. IX. 95.

Nel cielo di Venere Folchetto di Marsiglia, parlando con Dante, paragona l'amore ch'ei sentì per Adalagia con quello di Didone per Enea, di Fillide rodopea per Demofoonte e di Ercole per Iole. — **Di me s'imprenta** ecc., splende della mia luce, come arsi io per la sua influenza. Più volte usa il Poeta « imprentare » dal lat. *imprimere,* nel senso di Dare o ricevere le qualità o la forma di alcuna cosa. Voce ora dismessa. — **Arse la figlia di Belo,** Didone, di cui Virgilio: *Ardet amans Dido* [IV. 101]. — **Noiando ed a Sicheo,** già marito di lei: *Non servata fides cineri promissa Sicheo* [IV. 552]; **ed a Creusa,** già moglie di Enea. — **Al pelo,** all'età giovanile di Folchetto, il quale poi si rendè monaco. — **Quella Rodopea,** Filli, di Rodope. Di ciò vedi in Ovidio, *Heroid.* [Epist. II]. — **Iole,** amata da Ercole. Ovidio: *Amphitryoniaden Ioles ardore teneri* [IX. 140]. E lo stesso nella lettera di Deianira ad Ercole: *Quem numquam Juno, seriesque immensa laborum Fregerit, huic Iolen imposuisse jugum* [Heroid. IX. 5].

AFFETTI DI PADRE E DI FIGLIO.

559. Al piè di quella croce corse un astro.
. . . . . .
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse. Par. XV. 20.

Si congiunge con la 43ª. — **L'astro** è lo spirito fulgidissimo di Cacciaguida trisavolo del Poeta, che si spicca dal lato destro della croce per appressarsi a Dante. — È un'immagine d'amor paterno, abbellita dalla similitudine di Anchise, padre d'Enea: di che in Virgilio: *Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit Aeneam, alacris palmas utrasque tetendit, Effusaeque genis lacrimae* [VI. 684]. Affettuoso lo stender delle braccia e lo sparger di lacrime le gote. L'uno e l'altro omette l'Alighieri, perchè men convenienti a uno spirito che si presenta sotto forma di astro; ma tutto il virgiliano affetto di Anchise raccoglie nella voce **pia,** la quale unita col bellissimo **si porse** dipinge la tene-

rezza e il desiderio dell'atto paterno. — **Nostra maggior Musa,** Virgilio, di cui dice Dante altrove: « Mostrò ciò che potea la lingua nostra » [Purg. VII. 17].

560. Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io. Purg. XXVI. 94.

In un girone del Purgatorio Dante trova Guido Guinicelli celebre rimatore bolognese, e gli va incontro come figlio a padre. — E padre suo lo appella un istante dopo; e lui chiama « nobile » nel *Convito* [IV. 20], e i suoi versi riporta più volte nel libro *De vulg. eloq.* — La similitudine è un esempio di affezione filiale, tratto dalla *Tebaide* di Stazio nel lib. V. — **Licurgo** voleva uccidere Issifile, perchè male avea custodito un figliuoletto di lui. — **Duo figli** d'Issifile, girando in traccia della madre, la riconobbero, l'abbracciarono e poterono liberarla: *Per tela, manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant* [loc. cit. 720].

561. Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne:
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà, si fe spietato. Par. IV. 100.

Spesso (così Beatrice) per paura d'un male si fa **contro a grato,** cioè a mal grado, quello che non era conveniente il fare. — Erifile palesò il nascondiglio del marito Amfiarao, che ricusava di andare alla guerra di Tebe. Il quale, morendo, disse al figlio Almeone di ucciderla; e Almeone obbedì. — È un esempio di amore al padre; riverente, ma disordinato. — **La propria madre,** di cui Virgilio: *Moestamque Eriphylen Crudelis nati monstrantem vulnera cernit* [VI. 445]. — **Per non perder pietà** ecc. Immagine tolta da Ovidio, il quale dice di Almeone: « *Ultusque parente parentem Natus, et it facto pius et sceleratus eodem*

[IX. 407]. Anche nel Tasso, Goffredo ad Armida: « Or mi farebbe la pietà men pio » [IV. 69].

562. Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io. Par. XVII. 1.

Dante brama d'interrogare il suo trisavolo Cacciaguida intorno a certi tristi annunzi di cose future udite di sè; e si paragona a Fetonte, quando corse affannoso a sua madre Climene per accertarsi se egli era veramente figlio d'Apollo; il che aveva inteso negarsi da Epafo. Di ciò in Ovidio [I. 750 e seg.]. — La similitudine coglie l'ardore del desiderio, e la veemenza della fiducia filiale. — **Per accertarsi**: *Traderet, oravit, veri sibi signa parentis* [loc. cit. 764]. — **Quel ch'ancor** ecc., Fetonte, la cui caduta dal carro d'Apollo fa **li padri scarsi**, circospetti, in secondare le voglie de' loro figliuoli. — « Passi scarsi » dice il Poeta altrove per Lenti [Purg. X. 13]; e l'Ariosto ammonendo le donne: « Siate a' prieghi ed ai pianti che vi fanno... a credere più scarse » [X. 6].

ODIO.

563. 'L sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose. Inf. XXXII. 128.

Dopo esempi di amore e di affetti paterni e filiali, uno d'odio bestiale. — Il conte Ugolino (V. Similit. 222[a]) rode il teschio dell'arcivescovo Ruggieri per vendetta disperata: e il Poeta ne trae l'immagine da Stazio, ove con molto lusso di rettorica, ma non senza vigore d'immagini, narra di Tideo, il quale, saettato da Menalippo nella battaglia di Tebe, poi che questi fu ucciso da Capaneo, se ne fece portare il teschio, e lo rose: *Imperat abscisum porgi, laevaque*

receptum Spectat atrox hostile caput... effracti perfusum tabe cerebri Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces [VIII. 755]. — **Tideo.** Lo rammenta anche il Petrarca: « L'ira Tideo a tal rabbia sospinse, Che morend'ei si rose Menalippo » [IV. Son. 19]. — **L'altre cose,** il cervello e quanto è nel teschio.

564. Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso? Inf. XXVI. 52.

In una delle fiamme, onde son ravvolti i malvagi consiglieri, stavano Ulisse e Diomede; e il Poeta a mostrare ch'eran due dentro un solo fuoco, immagina che la parte superiore fosse divisa in due fiammelle. — La similitudine sarebbe di odio fraterno; ma qui coglie il solo atto esteriore della pira ove furon posti i corpi di Eteocle e Polinice fratelli, i quali cotanto si abborrivano, che, bruciandosi i loro cadaveri insieme, la fiamma si bipartì. È narrato da Stazio: *Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi... exundant diviso vertice flammae* [XII. 429]. Anche Lucano ne trae una comparazione, narrando del fuoco di Vesta: *Scinditur in partes, geminoque cacuminae surgit, Thebanos imitata rogos* [I. 551]; e così il Pulci: « Parea talvolta che si dividessi L'una fiamma dall'altra, com' è detto De' due Teban già in una pira messi » [XXVII. 255].

SAPIENZA CIVILE.

565. Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili. Purg. VI. 139.

Seguono esempi di virtù; prima civili, poi morali. — **Atene** ecc. Son parole di Dante contro l'ingrata sua patria.

Paragona l'ordinamento della vita civile di Firenze a quello delle due più celebri città della Grecia; e con acerba ironia queste due dice inferiori nel confronto. — **L'antiche leggi.** Lucrezio, di Atene: *Primae frugiparos fetus mortalibus aegris Dididerunt quondam, praeclaro nomine, Athenae, Et recreaverunt vitam, legesque rogarunt* [VI. 1]. — **E furon sì civili.** Orazio: *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio* [II. Epist. I. 156]. — **Fecero... un picciol cenno,** mostrarono appena ciò che più giova al ben pubblico. Traslato e frase felicissima. — **Sottili:** voce pensatamente scelta; che dove par di subito usata in buon senso di Ingegnosi, spiega poi, con la metafora del filo, che ha il significato di Fragili. Dante stesso in una stupenda *Canzone* disse della città sua: « Segui le leggi di Giustiniano, E le focose tue mal giuste leggi Con discrezion correggi » [Rim. Canz. 20]. Là chiamò « focose e mal giuste » le leggi fiorentine; qui, « provvedimenti » che non durano un mese: e un'idea consuona all'altra, perchè ciò che si ordina nell'impeto di passioni ardenti non può avere nè saldezza, nè forza. — **A mezzo novembre non giugne** ecc. Questa puntura di Dante dovè presto passare (se già non era) nelle bocche del popolo; chè Donato Giannotti nel suo libro *Della repubblica fiorentina* scrive voler esser le leggi da savi uomini ordinate, perchè non s'abbia a dire di esse come « per vulgar proverbio si dice: Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina » [IV. cap. 7].

ONESTÀ E FORTEZZA.

566. Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia. Par. XV. 127.

Cacciaguida, lodando gli specchiati costumi degli antichissimi suoi tempi, dice che sarebbe stato miracolo trovare allora una malvagia Cianghella o un vizioso Lapo Salterello, come trovare ai tempi di Dante un virtuoso Cincinnato o una onesta Cornelia. — **Lapo Salterello,** uomo litigioso, superbo, maledico; vituperato anche da Dino

Compagni nella sua *Cronaca*. — **Corniglia**, Cornelia, la madre dei Gracchi; se non forse la moglie di Pompeo, lodata da Lucano [VIII], e rammentata con onore dal Petrarca [Tr. Am. III. 14].

567. Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene. Par. XVII. 46.

Cacciaguida predice a Dante che un giorno, calunniato dai suoi nemici, alle cui inique voglie non vorrà consentire, dovrà partirsi di Firenze, come già Ippolito d'Atene. — Di lui, Ovidio: *Credulitate patris, sceleratae fraude novercae Occubuisse neci* [XV. 498]. — **Qual si partì**. *Immeritumque pater projecit ab urbe* [loc. cit. 504]. L'*immeritum* d'Ovidio dovè esser parola crudelmente scritta nel cuore dell'Alighieri. — **Noverca**, Fedra, matrigna d'Ippolito, ai nefandi amori della quale egli non volle piegarsi. Tace il Poeta il nome di Fedra, e solo la chiama « noverca », perchè l'idea di matrigna renda più chiara l'allusione, e colpisca la **spietata e perfida** ingratitudine di **Fiorenza**.

568. Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada. Par. IV. 82.

Parla Beatrice di quelle donne che, come Piccarda Donati, furono costrette dalla violenza a rompere il voto di castità; e dice che se il loro volere fosse stato **intero**, forte, come quello di Lorenzo martire e di Muzio Scevola, sarebber tornate, appena poste in libertà, al chiostro, ond'erano **state** violentemente cavate. — **In sulla grada**, sulla grata o graticola. In varie parole si muta la lettera *t* in *d*, e viceversa; come servitore e servidore, a grado e a grato, atro e adro, e simili. — **Muzio**. Lo rammenta il Poeta con altri virtuosi cittadini romani nel *Convito* [IV. 5], e nel *De Monar.*

[II. 5]; e anche il Petrarca: « Mosse la mano indarno, e poscia l'arse » [Tr. Fam. I. 83].

VANITÀ E PRESUNZIONE.

569. E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente. Purg. XXXIII. 67.

Succedono vizi opposti alle virtù precedenti. — Beatrice annunzia a Dante prossima ad esser liberata dalle mene dei malvagi la Chiesa e « la misera Italia, rimasa (come ei dice nel *Convito*) senza mezzo alcuno alla sua governazione »; e gli spiega l'allegoria velata nelle **circostanze**, condizioni, dell'albero maraviglioso, per cui peccò Adamo, da lui veduto nel Paradiso terrestre, di che alla 125ª e 530ª. — Per chiarire le due similitudini, è da notare prima: che l'acqua del fiume toscano Elsa ricopre di tartaro petrigno i legni o altro che in essa s'immerga; e vuolsi poi rammentare ciò ch'è stato già detto alla 557ª di Piramo, che, ucciso, macchiò del suo sangue i frutti del gelso, i quali di bianchi si fecer vermigli. E dopo ciò intendi: Se i tuoi **pensier vani** non avessero indurato la tua mente, come suol fare **l'acqua d'Elsa**; e se **il piacere** di quei pensieri non l'avesse tinta, come il sangue di Piramo tinse **la gelsa**, avresti potuto conoscere **la giustizia di Dio** nel divieto fatto all'uomo di cogliere i frutti di quell'albero; sol che avessi considerato nel senso morale l'altezza prodigiosa di essa pianta, e i suoi rami più dilatati in sulla vetta che nel tronco inferiore. — L'albero, secondo alcuni, è simbolo dell'obbedienza dovuta alla Chiesa; secondo altri, del romano Impero; e la sua altezza e i rami riversi alludono al divino volere che ognuno sia sconfortato dal salirvi e rubarne i frutti, disobbedendo. Forse i due simboli, nel concetto religioso e politico del Poeta, armonizzano insieme. — **Moralmente.** Che voglia significare l'Alighieri per questa

parola, è spiegato da lui nel *Convito:* « Le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi: litterale, allegorico, morale e anagogico ». Dei quali « il terzo senso (morale) è quello che li lettori deono intentamente andare appostando a utilità di loro e di loro discenti » [II. 1]. — Del resto, se meno spontanee del solito, e non scevre di qualche crudezza nella forma, possono apparire le due similitudini dantesche; vera e potente è l'immagine in esse adombrata: che i vani pensieri irrigidiscono l'anima, e i piaceri vani la insozzano.

570. Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono. Purg. I. 7.

Con queste parole Dante uscito dall'Inferno e cominciando a cantare « del secondo regno » invoca le Muse; e chiede che il suo canto sia **seguitato**, aiutato, con quel suono dolcissimo, onde le Piche rimasero così colpite, e si conobbero tanto inferiori, che disperarono perdono della loro presunzione. — **Piche:** furono nove sorelle, figliuole di Piério pelleo, le quali ebbero ardire di provocare e gareggiare nel canto con le Muse; e vinte, furono in pena della loro stolta vanità mutate in piche, o gazze. Di questa favola vedi il lungo racconto che ne fa Ovidio [Metam. v]. — **O... Muse, poichè vostro sono.** Modo oraziano: *Vester, Camoenae, vester in arduos Tollor Sabinos* [III. Od. 4]. — **Calliopea alquanto surga.** Calliope è la Musa dei carmi eroici; e, secondo Esiodo, è inclita sopra tutte, come quella che coi suoi versi accompagna i re. Perciò Orazio la invoca per Augusto: *Descende coelo, et dic age tibia Regina ... Calliope melos* [Od. cit.]. Il Poeta nostro, rammentando le Piche, invoca più specialmente Calliope, perchè essa fu la Musa scelta dalle altre sorelle a sostenere la prova del canto con l'orgogliosa Pieria, e restò vincitrice: *Dedimus summam certaminis uni. Surgit, et...*

Calliope querulas praetentat pollice chordas ecc. [Metam. v. 337].

571. O buono Apollo, all'ultimo lavoro,

. . . . . .

Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue. Par. I. 13.

È l'invocazione del Poeta nel dar principio al canto del Paradiso. — Nella precedente, con cui comincia il suo Purgatorio, implora il favor delle Muse, e gli basta: ora « all'ultimo lavoro » invoca Apollo che alle Muse presiede, quasi dica aver bisogno di sapienza maggiore e di maggior arte di poesia. Là chiede che Calliope aiuti con soavissimo suono il suo carme; qui, che il Dio stesso gli entri nel petto e gl'ispiri la sua celeste virtù. — **Marsia**, satiro, osò sfidare Apollo alla prova del suono; e il nume, poi che l'ebbe vinto, lo trasse **della vagina**, del fodero, **delle membra sue**, scorticandolo. Di che in Ovidio [VI. 382 e seg.]. — Invocando le Muse, il Poeta ricorda il castigo delle Piche; invocando Apollo, il supplizio di Marsia: punizioni ambedue dell'ignoranza audace e maligna. — E qui si noti che Ovidio nel primo dei due racconti si distende in narrare i vitupèri temerariamente lanciati dalle Piche contro le Muse nello sfogo dei loro sdegni per la prova perduta; mentre nel secondo pone in bocca di Marsia parole di profondo dolore chiedenti invano pietà al nume vincitore e vendicatore. L'Alighieri invece, chiamando **misere** le Piche, par che voglia coprire la colpa loro d'un velo di mesta compassione; la quale nell'accenno di Marsia non apparisce. Forse (chi sa?) sperò da prima il Poeta di vincere con l'altezza del canto il cuore dei suoi tristi nemici e degli emuli presuntuosi, ed ebbe per essi un sentimento di pietà generosa; ma perduta, col volger degli anni, questa speranza, l'animo suo non sentì più se non la gravità delle offese, la giustizia della vittoria e la necessità della punizione.

PAURA.

572. Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. Inf. XVII. 106.

Saliti i due Poeti in groppa al mostro Gerione per discendere in Malebolge, Dante vuol significare il suo spavento, e lo paragona a quello di Fetonte e d'Icaro, della nota storia de' quali tocca proprio quei due punti, in cui dovetter essi provare più forte sbigottimento; l'uno, lasciando cadere le briglie, l'altro sentendosi strugger le ali. — Ovidio offre al Poeta le immagini. — **Abbandonò li freni**: *Mentis inops, gelida formidine lora remisit* [Metam. II. 200]. — **'L ciel... si cosse.** Anche Lucano: *Cumque diem pronum transverso limite ducens, Succendit Phaeton flagrantibus aethera loris* [II. 412]. — **Come pare ancor** nella via lattea, la quale, secondo la Favola, è effetto dell'arsione di quella parte di cielo, operata dal mal guidato carro del sole. — **Icaro misero**: due parole sdrucciole che danno suono imitativo del cadere. Di Icaro narra Ovidio con versi stupendi nel lib. VIII. — Anche qui, come alla 405ª e 570ª, Dante pospone **misero** a **Icaro**. Inverti l'ordine a queste due voci; e la pietosa immagine, quasi scolorita del tutto, ti avvertirà come nella retta collocazione delle parole sia precipuamente riposta l'efficacia dello stile e il magistero dell'arte. — **Sentì spennar.** *Rapidi vicinia solis Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras. Tabuerant cerae* [loc. cit. 225]. — **Cera.** Orazio, di chi osa emular Pindaro: *Ceratis ope Daedalea Nititur pennis* [IV. Od. 2]. — **Gridando 'l padre**: affettuosa idea ovidiana: *At pater infelix, nec jam pater, Icare, dixit, Icare, dixit, ubi es?* [231]. — **Fiera.** Chiama così

Gerione immagine della Frode, come, altrove, Pluto, i Centauri e la simbolica Lonza. Ma non ogni fiera è belva; e Virgilio dice *ferum* un cervo [VII. 489], e lo stesso epiteto appropria al cavallo dei Greci [II. 51]. Dante (abbiamo veduto alla 142ª) appella Fiera anche il Grifone simboleggiante Cristo, non solo per aver immaginato biforme quell'animale, ma forse eziandio togliendo il senso morale dall'idea di fierezza, la quale spesso accenna a nobiltà d'animo grande. Così in opera di stile e d'arte ben si dice fierezza di Eschilo, di Dante e di Michelangiolo.

573. Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in su le braccia
Là, onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno. Purg. IX. 34.

Il Poeta sul secondo balzo del Purgatorio s'addormenta, e mentre sogna d'esser trasportato alla sfera del fuoco, l'immagine paurosa di questo lo fa risvegliare. — La similitudine è tratta da Stazio, dove narra di Teti che, togliendo il figlio Achille dalla custodia di Chirone, lo portò dormente sulle braccia a Sciro, donde poi lo trassero i Greci per condurlo alla guerra di Troia. — *Quum pueri tremefacta quies, oculique jacentis Infusum sensere diem; stupet aere primo: Quae loca? quid fluctus? ubi Pelion? omnia versa Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem* [Achill. I. 247]. — Bei versi; cui Dante compendia, come suole, cogliendone l'immagine più viva del « rivolgere in giro gli occhi svegliati »: atto naturalissimo che spiega il timore e il desiderio di assicurarsi del luogo. — **Dormendo,** dormente; come alla 212ª Volando per Volante. Così l'Ariosto, di Olimpia abbandonata da Bireno: « Che la lasciò sull'isola dormendo » [XI. 58]; e anche il Pulci: [XVII. 17]: ma siffatto modo che porta equivoco, è da usar raramente.

574. Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia. Inf. XXXI. 1.

Virgilio, rimproverato Dante di certa sua curiosità, e vedutolo poi vergognar di sè stesso, lo aveva racconsolato. — Dalla favola nota della lancia di Peleo padre di Achille, la quale feriva e sanava, trae una similitudine di timore pudico, che riferita al Cantore di Enea acquista nobile convenienza. — **Lingua . . . mi morse.** Un rimprovero mordente è più che uno pungente: ma « lingua » e « morde » non hanno fra loro piena corrispondenza. — **La lancia.** Così Ovidio: *Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste, Vulnæris auxilium Pelias hasta tulit* [Rem. Am. 47]. — **Prima di trista** ecc. Lo stesso: *Una manus vobis vulnus opemque feret* [loc. cit. 44]; e Gio. Dall'Orto, anteriore a Dante, in un sonetto: « Pelao con sua lancia attossicata Ferendo, l'uomo non potea guarire, Se non lo ne ferisse altra fiata » [Rim. ant.]. — **Mancia**: valeva Regalo in genere. Qui « trista e buona mancia » metaforicam. vuol dire Ferita e Rimedio. La stessa voce abbiamo veduta alla 541ª; e in altro luogo del poema trovasi usata nel senso medesimo di Regalo la parola « strenne » [Purg. XXVII. 119].

DOLORE.

575. Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. Inf XXVII. 7.

Seguono esempi di dolore e di morbi. — Da una delle fiamme, onde sono avvolti i consiglieri frodolenti, ode il Poeta uscire un suono confuso; ed è la voce d'un dannato, la quale cerca di farsi strada dalla cima della fiammella. — Opportunamente tratta dalla storia di Perillo è la similitudine; sì perchè spiega benissimo l'atto, e sì perchè la punizione di quell'artefice che abusò del proprio ingegno si confà a coloro, i quali si fecero con malvage arti istigatori di frodi. — **'L bue cicilian,** il toro di bronzo costruito ed offerto da Perillo a Falaride tiranno di Sicilia, perchè, arroventato che fosse, l'uomo postovi dentro imitasse co' suoi lamenti i muggiti del bue. Falaride vi cacciò Perillo per primo. — **Mugghiava con la voce dell'afflitto.** Ovidio nei *Tristi* fa parlar così Perillo al tiranno: *Protinus inclusum lentis carbonibus ure: Mugiet, et veri vox erit illa bovis* [III. Eleg. XI. 47]. — **E ciò fu dritto.** Ovidio, parlando altrove di questo fatto: *Neque enim lex aequior ulla, Quam necis artifices arte perire sua* [Art. am. I. 655]. — **Per non aver via** ecc. Non avendo le parole del dannato nè via, nè foro per uscire, pigliavano **dal principio,** dalla sommità, della fiamma la forma del **suo linguaggio**, cioè del mormorio ch' essa suol fare agitata dal vento. Si noti la nervosa brevità e la proprietà d'ogni parola di questa terzina.

576. Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. Inf. XXIII. 61.

Sono gl' ipocriti nell' Inferno coperti di pesanti cappe dorate di fuori. — Il Poeta le paragona a quelle larghe e ruvide che usavano i Monaci in Colonia; e la similitudine con un abito di religione è convenientemente scelta, come quello che ben s'addice agl' ipocriti. L' idea poi della punizione fa ricordare le parole di Cristo ai Farisei: *Similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa* ecc. [Matth. XXIII. 27]. — **Egli abbaglia.** Imperso-

nale. Abbagliare e Abbarbagliare vengono forse da Bagliore; ma il primo denota luce men forte del secondo. Dante dello splendore di un santo dice altrove: « subito abbarbaglio » [Par. XXVI. 20], che accenna offuscazione della vista maggior di quella prodotta qui dal luccicare delle cappe dorate. — **Federigo.** Le cappe, di cui Federigo II imperatore faceva ricoprire i rei, eran di piombo; e così vestiti ei li facea porre al fuoco. — **Tutte piombo.** Fazio, dello splendore di Roma personificata: « Ora si face Di greve piombo, e poi di fuor par d'oro » [Rim. 18]. — **Le mettea di paglia.** Quale amara ironia in questo verso che par tanto semplice!

MORBI.

577. Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme. Purg. XXIII. 22.

I golosi espiano la colpa tormentati da fame e da sete ardentissima. Il Poeta ne descrive la magrezza. — **Negli occhi... oscura e cava.** Gli occhi naturalmente lucidi erano scuri, perchè incavati. L'immagine fa ricordare la carnificina di Catulo in Lucano: *Cavis evolvit sedibus orbes* [II. 184]. — **Dall'ossa la pelle s'informava.** Nella Bibbia: *Adhaesit cutis eorum ossibus* [Thren. IV. 8]; *Adhaesit os meum carni meae* [Ps. CI. 6]. Omero, di Laerte desolato per la perdita d'Ulisse: « Siede piangendo, e alle scarne ossa intanto S'affigge ahimè! l'inaridita cute » [Odiss. XVI]; e più a proposito Ovidio, nella descrizione della fame: *Cava lumina, pallor in ore... Dura cutis, per quam spectari viscera possent. Ossa sub incurvis extabant arida lumbis* [VIII. 801]. — **Erisiton**; per vendetta di Cerere s'accese

di tanta fame, che mangiò le proprie membra. Di lui, in Ovidio [VIII. 877]. — **Più n'ebbe tema**, sentì più la paura della fame. — **Maria**; nell'assedio di Gerusalemme, vinta da rabbiosa fame, volse i denti nel proprio figlio. Lo narra Giuseppe Flavio. — **Diè di becco**: quasi uccello di rapina. L'usa anche l'antico rimatore Pannuccio Dal Bagno: « Amor fiere d'artiglio e dà di becco » [Rim. antic]. — **Parean l'occhiaie anella senza gemme**: le cavità degli occhi parevano un castone d'anello vuoto. Ecco dopo due similitudini, mitologica e storica, una tratta dal vero. Stazio, di Edipo: *Tunc vacuos orbes, crudum ac miserabile vitae Supplicium, ostentat coelo* [I. 53]; e di Edipo stesso, in altro luogo: *Effossae squalent vestigia lucis* [XI. 585]. Forti modi son questi di Stazio a mostrare il misero re che si svelse gli occhi: ma Dante per denotare che in quei golosi le pupille erano infossate tanto che non si vedevano, ha saputo trovare una similitudine nuova, e più vivamente scolpita. E or vedi varietà d'uso, e potenza d'ingegno. Il Petrarca dice che, morta Laura, è quasi « Senza fior prato, e senza gemma anello » [II. Son. 66]. Da una gemma e da un anello egli trae, com'eragli opportuno, una idea mestamente gentile. Dante ponendo quelle due sì leggiadre cose a riscontro con la fiera parola « occhiaie » ne cava tale immagine, che ben può dirsi essere ciò che Demostene diceva delle parole di Focione: Un colpo di scure.

578. Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro. • Purg. XXV. 22.

Continuando l'immagine della precedente, dice il Poeta non poter comprendere come possano così patire anime che non han bisogno di nutrimento. Virgilio gli rammenta il tizzone, al cui ardere e consumarsi doveva rispondere la vita e la morte di Meleagro. — La similitudine ha riscontro in ciò; che in quell'aria, ond'erano circondate le anime, era attitudine a manifestare le loro passioni, come in Meleagro era una disposizione fatale a distruggersi insieme col tizzo. La stessa idea, con forma diversa, abbiamo veduta alla 160ª.

— **Meleagro.** La narrazione di questa favola è in Ovidio [VIII. 515 e seg.]. — **Si consumò al consumar d'un tizzo.** *Languescuntque iterum; simul est extinctus uterque* [loc. cit. 523]. — **Agro,** duro, difficile a intendersi. Con più felice traslato, alla 588ª, è detta « acra » la porta della rupe Tarpeia, la quale nell'aprirsi « ruggio ». — **Se t'ammentassi,** ti rammentassi. Voce che rende più chiara la derivazione latina *ad* e *mens:* chè Rammentarsi, o rammemorarsi, derivano dalla mente, o memoria; come Ricordarsi, dal cuore. Sebbene nell'uso si scambino questi verbi tra loro, la distinzione in certi casi par che acquisti proprietà. Ricordare un benefizio o un'ingiuria ci suona meglio che Rammentarla; e Rammentarsi di cosa indifferente udita o letta, meglio che Ricordarsi. I vecchi non si rammentano delle notizie recenti, perchè meno sentite; ma si ricordano di quelle della loro gioventù, perchè scritte nel cuore. Ricordo di persona amata è più affettuoso che Memoria: e chi al verso dantesco « Ricorditi di me, che son la Pia » sostituisse « rammentati », o là dove Francesca dice « Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria » ponesse « rammentarsi », ne scemerebbe, ci sembra, la pietà e l'efficacia. Due o tre sole volte Dante usa Rammentare; moltissime, Ricordare, e, le più, nel senso da noi accennato; egli, a cui « amore spirava e dettava dentro ». In un luogo del poema, parlando con Beatrice, pone insieme l'uno e l'altro verbo, e, se non c'inganniamo, quasi per distinguerli: « Non mi ricorda (egli dice) Ch'io straniassi me giammai da voi » cioè, ch'io m'allontanassi da voi. Al quale ella: « E se tu ricordar non te ne puoi, Sorridendo rispose, or ti rammenta Sì come di Lete beesti ancoi (quest'oggi) » [Purg. XXXIII. 91]: ove Beatrice per l'Alighieri è Ricordo; l'aver bevuta l'acqua del fiume Lete è Memoria.

579. Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti . . . .
. . . . . .

Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche. Inf. XXIX. 58.

Giacciono in una bolgia infernale i falsatori di metalli, squallidi e guasti da schifose malattie. — Nella similitudine Dante ebbe l'occhio al lungo racconto che della peste di Egina fa Ovidio [VII. 523 e seg.], siccome questi lo ebbe alla stupenda descrizione del contagio in Lucrezio [VI. 1118 e seg.]. Dante ne coglie le immagini più vive, ed imitando crea. — **L'aer sì pien di malizia.** Ovidio: *Letiferis calidi spirarunt flatibus Austri* [loc. cit. 532]; e Lucrezio: *Aer inimicus serpere coepit* [1119]. — **Gli animali... cascaron tutti.** Cascare per Morire è voce sempre viva. L'usa pietosamente il Poeta anche nel canto dell'Ugolino: « Vid'io li tre cascar ad uno ad uno » [Inf. XXXIII. 71]. Ovidio: *Strage canum prima, volucrumque, oviumque, boumque Inque feris subiti deprensa potentia morbi* [536]: ma la frase dantesca « cascaron tutti infino al picciol vermo » è più robusta e compiuta. — **Languir... per diverse biche.** Biche, monticelli di covoni: qui, Mucchi di languenti. Ovidio: *Omnia languor habet: silvisque, agrisque, viisque Corpora foeda jacent* [547]; e meglio di lui, Lucrezio: *Inde catervatim morbo, mortique dabantur* [1143].

580 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre. Inf. XXVII. 94.

Nella bolgia dei consiglieri di frode Guido da Montefeltro dice d'esser dannato per colpa di Bonifacio VIII, il quale lo chiese per medico a guarire dal suo superbo odio contro i Colonnesi, e lo spinse così a dar malvagio consiglio. — La similitudine è tolta dalla tradizione che narra come Costantino imperatore ricorresse a papa Silvestro, dimorante nelle caverne del monte Soratte, per esser guarito dalla lebbra. Di siffatta guarigione parla Dante nel *De Monar.* [III. 10], come di cosa creduta a' suoi tempi. Anche Fazio nel *Dittam.*: « Il magno Costantin ch' essendo infermo Alla

sua lebbra non trovò sostegno. Quando Silvestro... Partito da Siratti, e giunto a lui, Sol col battesmo gli tolse ogni vermo » [II. 12]. — **Maestro**, per Medico, dicevano gli antichi, e lo usa il Boccaccio. Guido Cavalcanti ha Maestria per Medicina: « E porto nello core una ferita, Che si conduce sol per maestria » [Rim. antic.]. — **Febbre**, odio. Spesso nei Padri il peccato è detto febbre dell'anima.

FURIE.

581. Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi du'ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude. Inf. XXX. 1.

Dopo i morbi, le furie. — Altri modi di punizione dei rei di falso. Poco sopra i falsatori di metalli: qui coloro che falsarono in sè altra persona; i quali corrono furiosamente mordendo e straziandosi a vicenda. — Le due similitudini delle rabbiose furie di Atamante e di Ecuba son tolte da Ovidio; e tanta pietà d'affetto dovè il Poeta nostro trovare in quei racconti, che in più luoghi sembra che, anzi che imitare, traduca. Si vegga nei seguenti versi. — **Atamante** ecc.: *Protinus Aeolides media furibundus in aula Clamat: Io, comites! his retia tendite silvis. Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena. Utque ferae, sequitur vestigia conjugis amens: Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum Brachia tendentem, rapit; et bis terque per auras More rotat fundae, rigidoque infantia saxo Discutit ossa ferox* [Metamor. IV. 511]. — **E quella s'annegò**, l'infelice Ino che Orazio chiama *flebilis: Seque super pontum, nullo tardata timore, Mittit, onusque suum: percussa recanduit unda* [loc. cit. 528]. — **Col regno il re fu casso**, fu distrutto. Immagine di Virgilio: *Troianas ut opes et lamentabile regnum Eruerint Danai* [II. 4]. — **Ecuba**, moglie di Priamo. Di lei, Ovidio: *Troia simul, Priamusque cadunt. Priameia conjux Perdidit infelix hominis post omnia formam* [XIII. 404]. — **E del suo Polidoro** ecc. *Aspicit ejectum Polydori in litore corpus... obmutuit illa dolore; Et pariter vocem lacrimasque introrsus obortas Devorat ipse dolor.* — **Latrò**: *Rictuque in verba parato Latravit, conata loqui* [loc. cit. 536 e 568]. — **Rotollo.** L'Ariosto, di Rodomonte: « E poi ch'una e due volte raggirollo, Da sè per l'aria, e verso il mar lo scaglia » [XXIX. 6]: ma il *more rotat fundae* d'Ovidio, e il « rotollo » di Dante son pittura più viva. — **Trista, misera** e **cattiva.** Tutti tre epiteti convenienti ad esprimere e il dolore e l'infelicità resa più grave dalla cattività, in cui Ecuba veniva condotta. — **Forsennata**: parola usata questa sola volta da Dante nel poema, e di cui niun'altra poteva essere più efficace. Anche l'Ariosto, d'Olimpia tradita: « E sembra forsennata... O, qual'Ecuba, sia conversa in rabbia, Vistosi morto Polidoro alfine » [X. 34]. — **Di**

quel modo che 'l porco ecc. Similitudine aggiunta, degna del luogo e di quei dannati.

582. E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca. Purg. XVIII. 91.

Nel quarto cerchio del Purgatorio gli accidiosi espiano la colpa correndo impetuosamente. — La similitudine è tolta dai Tebani, i quali nelle pubbliche necessità correvano in gran folla, invocando Bacco con faci accese lungo l'Ismeno e l'Asopo, fiumi di Boezia. — In Stazio, il fiume Ismeno parla così: *Ille ego, clamatus sacris ululatibus amnis, Qui molles tyrsos Baccheaque cornua puro Fonte lavare feror... Frater tacitas Asopos eunti Conciliat vires* [IX. 434]. — **Furia e calca**: corsa sfrenata di gente serrata in folla. — **Falca.** Falcare è Piegare a modo di falce: qui benissimo usato; perchè, come la falce si volge a semicerchio, così quelli spiriti menavan rapido a tondo il passo per quel girone. Verbo rimasto nell'uso, per indicare il passo del cavallo. Falcata di cavallo, carri falcati, luna falcata, racchiudono l'idea di curvità compresa nella parola Falce.

COSE MARAVIGLIOSE.

583. E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia. Purg. XXXIII. 46.

Questa e le seguenti similitudini si riferiscono a fatti maravigliosi. E prima, di quelli profetati. — Beatrice annunzia al Poeta un prossimo restauratore della Chiesa profanata. Oscura è la sua predizione; ed ella la paragona agli oracoli di Temi e agli enimmi della Sfinge. — **Temi**, di cui Ovidio: *Phatidicamque Themin, quae nunc oracla tenebat* [I. 321]. — **E sfinge.** In Stazio, Edipo che sciolse il famoso enimma della Sfinge, così parla a Tesifone: *Si*

Sphingos iniquae Callidus ambages, te praemonstrante, resolvi [I. 66]; e Gio. Del Virgilio nella sua *Egloga* I. a Dante: *Ambiguae Sphingos problemata solvet.* — **Al lor modo,** al modo di quelli oracoli. — **Attuia,** forse dal lat. *obturare.* Il Foscolo propone che si legga: Abbuia.

584. Que' gloriosi che passaro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco. Par. II. 16.

Il Poeta, rivolto a coloro che desiderano di tener dietro al racconto delle celesti cose vedute da lui, avverte che ne resteranno più ammirati degli Argonauti, quando videro Giasone arare e seminare i denti del serpe, onde nacquero uomini armati. — **Non s'ammiraron.** Così Ovidio, narrando de' buoi aggiogati da Giasone: *Suppositosque jugo pondus grave cogit aratri Ducere, et insuetum ferro proscindere campum. Mirantur Colchi* [VII. 118]. — **Iason.** Di lui, che rapì il vello d'oro ai Colchi, Dante altrove: « Quegli è Iason, che per cuore e per senno Li Colchi del monton privati fene » [Inf. XVIII. 86]. — **Fatto bifolco.** Anche Orazio: *Ignota tauris illigaturum juga ... Jasonem* [Epod. III. 11]; e Fazio: « L'aureo vello, Per lo qual Iason poi si fe bifolco » [IV. 6].

585. Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. Purg. XXIX. 94.

Nella visione del Paradiso terrestre appariscono quattro animali simboleggianti gli Evangelisti, che circondano un carro trionfale. — Cotesti animali descrive con le parole dell'Apocalisse: *Quatuor animalia plena oculis ante et retro ... Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis* [IV. 6 e 8]. — **Gli occhi d'Argo:** di che, Ovidio: *Centum luminibus cinctum caput Argus habebat* [I. 625]. Il Frezzi, della Prudenza: « Quella regina è tutta intorno intorno Fulcita d'occhi assai vie più che Argo » [I. 12]. —

Se fosser vivi. Erano come gli occhi di Argo vivo, cioè in atto di continuo vegliare, come vegliava esso, custode di Io.

586. Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol, che sviando fu combusto. Purg. XXIX. 115.

Descrive la bellezza del carro trionfale, di che nella precedente; nel quale è simboleggiata la Chiesa. — **Roma**: quarto caso. — **Africano**, Scipione. — **Ovvero Augusto.** Immagine virgiliana: *At Caesar triplici invectus romana triumpho Moenia* [VIII. 714]. — **Quel del sol.** Lo ripete due volte per meglio mostrare il maraviglioso splendore del mistico carro, più bello del sole. — **Sviando** per opera di Fetonte. Vedi la lunga descrizione che ne fa Ovidio nel lib. II. — **Fu combusto.** *Ferventesque auras, velut e fornace profunda, Ore trahit, currusque suos candescere sentit* [loc. cit. 229]. Il Frezzi imitò ambedue le similitudini dantesche: « Mai vide Roma carro trionfante, Quant'era questo bel, nè vedrà unquanco » [I. 5]. « Non ebbe più splendor, nè più lavoro Il carro, a cui Feton lasciò lo freno, Quando trasse i corsier dal cammin loro » [I. 11].

587. Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte:
. . . . . .
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo. Purg. XX. 127.

Sente il Poeta scuotersi orribilmente la montagna del Purgatorio; il che avviene tutte volte che un'anima, espiata ogni colpa, sale al cielo. — Nella immagine di sì straordinario accidente forse ebbe in mente Virgilio laddove, prima che Apollo proferisca i suoi oracoli, dice: *Tremere omnia visa repente... totusque moveri Mons circum* [III. 90]. E dal rammentare ch'egli fa l'isola di **Delo**, la quale, secondo la Favola, errava agitata sulle onde, appare meglio

evidente quello, di che il lettore deve omai essersi accorto; cioè che il concetto cristiano, l'immagine pagana e il racconto mitologico il più delle volte si congiungono in Dante come spirito a corpo, quasi a comporre una vita novella. — **Pria che Latona** ecc. Di ciò in Ovidio: *Exul erat mundi; donec miserata vagantem: Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis: Instabilemque locum Delos dedit. Illa duobus Facta parens* [VI. 190]. — **Li due occhi del cielo**, Apollo e Diana, cioè il sole e la luna. Virgilio, di questi due astri: *Clarissima mundi Lumina* [Geor. I. 5]; e Ovidio fa dire al sole: *Omnia qui video; per quem videt omnia tellus; Mundi oculus* [IV. 227]. Il Tasso, delle stelle: « Vorria celarla ai tanti occhi del cielo » [XII. 22]. Questa leggiadra immagine usò Dante in senso più alto: « La verità è quel signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni, della filosofia dimora » [Conv. IV. 2]; e il Petrarca, di Virgilio e di Cicerone: « Questi son gli occhi della lingua nostra » [Tr. Fam. III. 21].

588. E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra. Purg. IX. 133.

Descrive l'aprirsi della porta del Purgatorio, per la quale entrarono i due Poeti. — **Gli spigoli**, i puntoni di metallo, che nelle grandi porte tengono luogo di bandelle. — **Regge**: voce antica, usata a significare la porta d'un grand'edifizio. Secondo il Borghini, le chiese antiche erano a metà divise da un tramezzo che aveva le sue porte, le quali si chiamavano le Reggi. — **Ruggio**. Stride irrugginita quella porta, forse perchè non frequentemente si apre. *Pauci electi* [Matth. XX. 16]. — **Tarpeia**. Similitudine tratta dal racconto di Lucano: *Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores* [III. 154]. Ciò fu quando Giulio Cesare spogliò con violenza il pubblico erario là custodito, rimovendone il **buono Metello** tribuno, che invano

si oppose. — **Macra,** spogliata de' suoi tesori. — Si noti, da ultimo, bell'uso della voce « ruggío ». Il Tasso ha detto: « Le porte qui d'effigiato argento Sui cardini stridean di lucid'oro » [XVI. 2]; e bene sta; chè egli dovea descrivere il delizioso palagio incantato di Armida, ove « ruggian » invece di « stridean » sarebbe stato tanto meno conveniente, quanto più è nell'immagine dantesca. Nella quale al suono d'ampia e grave porta, girante con difficoltà sui cardini, si congiunge l'idea di cosa che incute nell'animo un sacro timore. Un'altra volta il Poeta adopra questo verbo parlando delle sfere: « Ruggeran sì questi cerchi superni » [Par. XXVII. 144], e anche qui accenna a suono di minaccia e d'ira celeste.

589. Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
. . . . . .
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
. . . . . .
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore. Inf. XIV. 13.

Il terzo girone dell'Inferno è una campagna arenosa, su cui piovono falde di fuoco. — Trae il Poeta la prima similitudine dal racconto che Lucano fa del viaggio di Catone, da lui detto *arenivagum,* per i deserti della Libia. — **Colei,** la rena. Raro è che questo pronome si riferisca a cosa inanimata. Tuttavia esempi non mancano; e Dante (come abbiamo veduto colla 462[a]) dice altrove: « Colui che 'l mondo schiara » intendendo il sole. Ma forse egli volle mostrare in quella rena un che di animato, quasi ministro della giustizia divina. — **Catone**: a cui Lucano fa dire: *Primus arenas Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam* [IX. 394]. — **Soppressa**; da Sopprimere, nel senso di Premer sopra, calpestare. — **Quali Alessandro** ecc. De-

scritta la rena, descrive le falde di fuoco. — La seconda similitudine è tratta da un caso simile di fiamme cadenti, che dicesi avvenuto ad Alessandro Magno; e di cui si crede ch'egli scrivesse in una lettera ad Aristotile. Ora questa lettera vien giudicata apocrifa. — **Tale scendeva l'eternale ardore.** Gli accenti gravi del verso esprimono l'incessante e interminabile pioggia di fuoco. — **Com'esca sotto il focile.** Terza comparazione: com'esca sotto la pietra focaia percossa dall'acciarino. Di che, in Virgilio: *Ac primum silici scintillam excudit Achates, Suscepitque ignem* [I. 174]; onde il Tasso: « E ne trasse gran fiamma, e la raccolse, Come da foco suole esca vicina » [IV. 34]. Focile per Acciarino dissero gli antichi. Così il Poliziano: « Sovr'essi batton forte i lor focili » [II. 18]; e il Frezzi: « Sì come l'esca al foco del focile » [I. 17].

590. Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte. Inf. XXV. 94.

Parlando della punizione dei ladri in Malebolge, descrive le vicendevoli trasformazioni di uomini in serpi, e di serpi in uomini. — **Sabello e Nassidio**: due soldati dell'esercito di Catone; morti, l'uno distrutto, l'altro tumefatto, per puntura velenosa di serpi. Vedi Lucano [IX. 763 e 790]. Anche Fazio, parlando di angui: « Lucan, d'alcun di questi poetando, Conta siccome Sabello e Nasidio Fur punti, e trasformati ivi passando » [V. 17]. — **Cadmo**: mutato in serpente. Di lui, Ovidio: *Ut serpens, in longam tenditur alvum, Durataeque cuti squamas increscere sentit* [IV. 575]. — **Aretusa**: mutata in fonte. Ovidio la fa parlare così: *Quaque pedem movi, manat lacus: eque capillis Ros cadit; et citius... In laticem mutor* [V. 634]. — **Io**

non l'invidio. Le similitudini citate differiscono (dice Dante) dal fatto ch'ei narra: perchè Ovidio trasmutò un essere da una in altra forma; ma non trasmutò (come il Poeta vide) due nature diverse, sì che si barattassero insieme forma e materia.

591. E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa. Inf. XXIV. 103.

Altro modo di punizione dei ladri, di che nella precedente. Uno di que' dannati, ferito da un serpe, s'incende, arde, cade in cenere, e **di butto**, in un istante, si rifà quel che era. — **La Fenice.** Di questo uccello favoloso è parlato in Ovidio [XV. 392 e seg.]. — **Guittone:** « S'io risurgessi, com' Fenice face » [I. 2]; e in quasi tutti i rimatori del primo secolo si trova questa similitudine. — **Muore e poi rinasce.** Il Petrarca: « Un augel, che sol, senza consorte, Di volontaria morte Rinasce, e tutto a viver si rinnova » [I. Canz. 14]. L'Ariosto lo chiama « L'augel che si rinnova » [XXVI. 3]; e il Frezzi: « Quasi Fenice antica, che nel foco Arde sè stessa, e poi delle penne arse Un'altra nasce nuova, ed in suo loco; Così di quella polve un altro apparse » [II. 6]. — **Al cinquecentesimo anno appressa.** Ovidio: *Haec, ubi quinque suae complevit saecula vitae . . . Unguibus et pando nidum sibi construit ore* [loc. cit. 395]; e Fazio: « Cinquecent'anni vive, ed ancor piue; E quando alla sua fine appressa questa, Si chiude, ed arde poi le membra sue » [II. 5].

RACCONTI DELLA TAVOLA ROTONDA.

592. Ma io senti' sonare un alto corno:
. . . . . .
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando. Inf. XXXI. 12.

Questa e la seguente similitudine son tolte dalle favole dei romanzieri. — Nembrot, uno dei giganti, di che è stato detto alla 70ª, con cui questa si collega, suona un corno, il cui orribile fragore paragona il Poeta a quel d'Orlando, allorchè alla rotta di Roncisvalle chiese disperato soccorso. Narra Turpino che il corno d'Orlando fu udito alla distanza di otto miglia. — **La santa gesta**; l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. Il Pulci, con le parole di Dante: « In Roncisvalle... Laddove il corno sonò tanto forte Dopo la dolorosa rotta » [i. 8]; e altrove: « Era tanto il terror ch'avean d'Orlando I Saracin, che assai fuggiti sono Per la campagna e per le selve, quando Sentito fu questo terribil suono » [xxvii. 72]. — **Dopo la dolorosa rotta quando.** Gli accenti spezzati rendono il suono dell'istrumento guerresco. Poni « dolorosa » dopo « rotta », e avrai verso più numeroso; ma la bellezza d'imitazione ti sparirà.

593. Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. Par. xvi. 13.

Dante che parlando con Cacciaguida gli avèva dato del tu, muta, in segno di rispetto, il tu in voi; e Beatrice col riso lo avverte di lasciare tali forme inconvenienti in Paradiso. — La similitudine è tolta dal racconto della *Tavola rotonda,* ove è detto che la cameriera di Ginevra, a un fallo di costei, tossì per avvertirla ch'era stata veduta. — Sebbene Beatrice non rida per beffar Dante, ma per lievemente ammonirlo, tuttavia la comparazione della persona, dell'atto e del luogo non par che offra ragioni di molta convenevolezza. Vero è peraltro che ai tempi del Poeta le favole della *Tavola rotonda* eran prese assai più sul serio che oggi non siano.

FATTI CONTEMPORANEI

594. Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. Inf. XXI. 91.

Seguono due similitudini cavate da fatti contemporanei. — Virgilio con alcune parole ammansa i diavoli, che nella bolgia dei barattieri stavano per iscagliarsi contro i Poeti. Dante, fatto animo, si accosta al Maestro; ma a un atto minaccioso di quelli teme; come i fanti lucchesi, sgombrato il castello di Caprona, e passando tra le file dei nemici, temerono non si volessero osservare i patti, pei quali si erano arresi, salva la vita. — L'avvenimento è del 1289, o 90; e da questa terzina apparisce come Dante, in età allora di circa venticinque anni, vi si trovasse presente. — **Non tenesser patto**, non mantenessero la convenzione. Così l'Ariosto, di Rodomonte: « Ma pensa poi di non tenere il patto » [XXIX. 18]. — **Patteggiati**: vale Sotto fede di capitolazione.

595. Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. Inf. XVIII. 25.

In una bolgia di Malebolge, sferzati da diavoli son costretti a correre i seduttori di donne, sì per conto altrui, e sì per proprio. Gli uni e gli altri vanno in due file con passo contrario: i primi verso il Poeta; gli altri nella stessa direzione di lui. — La similitudine rappresenta queste due processioni. Nel 1300, anno, in cui Dante trovavasi ambasciatore a Roma, papa Bonifazio VIII istitutore del Giubbileo fece dividere il ponte Sant'Angelo per lo lungo, sì che la gran moltitudine colà accorsa andasse da un lato verso Castel Sant'Angelo a San Pietro, e dall'altro verso

il monte Gianicolo. — **Santo Pietro.** Di alcuni santi si usa dire, così intero, in Toscana: Santo Luca, Santo Rocco e simili. E Santo Pietro chiamasi tuttora un piccolo castello delle Colline Pisane. — **Per l'esercito,** per la turba folta. Vive tuttora nello stesso senso figurato questa voce: ed è frequente l'udire dalla bocca del popolo: Un esercito di gente, di mosche, e simili, per Quantità grandissima.

MOTTI E FAVOLE.

596. Io levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe il merlo per poca bonaccia. Purg. XIII. 121

Si chiude con un motto proverbiale e con una favoletta d'Esopo. — Sapìa, donna di Siena, fu tanto invidiosa e temeraria, che saputa la disfatta dei suoi Sanesi, n'ebbe piacere sì grande, che disse a Dio: Fammi ora il peggio che puoi, chè non ho più male alcuno ch'io tema da te. Essa narrando ciò pentita a Dante, si paragona al merlo, che per alcuni giorni del gennaio più tepidi credè finito il verno, e fuggì dal padrone cantando: « più non ti curo ». — È un'antica novelletta popolare, non disconveniente in bocca d'una donna. È chiaro che la comparazione tra Sapìa e il merlo non concorda se non rispetto all'audace presunzione e allo stolto inganno di ambedue. — Come detto proverbiale, anco il Petrarca: « E già di là dal rio passato è 'l merlo » [I, Canz. 9]. E nel *Convito* Dante cita il proverbio del suo maestro Aristotile: « Una rondine non fa primavera » [I. 9].

597. Vòlto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo e issa
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa. Inf. XXIII. 4.

Narrato il caso di due diavoli della bolgia dei barattieri, che azzuffatisi fra loro cadono insieme nella pece bollente, lo paragona il Poeta a quello della favola esopiana della rana e del sorcio. — Una rana, per annegare un sorcio, gli offrì di trasportarlo di là da un fosso; ma mentre stava per far ciò, venne un nibbio, e gli afferrò ambedue. — **Mo e issa.** Mo, contratto della voce latina *modo,* vale Adesso. Issa, dal latino *ipsa* (sottinteso *hora*) significa parimente Adesso. — **Se ben s'accoppia,** si confronta, **principio e fine.** Nella similitudine la rana e il sorcio sono i due diavoli; il nibbio, la pece. Volevan cogliere, e furono còlti.

In una delle prime similitudini (la 23ª) vedemmo come Dante volle che colui, il quale desideri di **bene intendere** la piena corrispondenza fra la cosa rassomigliante e la rassomigliata, tenga ferma qual **rupe** innanzi alla mente l'immagine presentatagli. Ed ora con quest'ultima par che voglia adombrare il legame che deve unirle tra loro, e pareggiarle come **mo** si pareggia a **issa,** sol che si consideri attentamente in ogni sua parte la relazione fra l'una e l'altra. Quella prima si riferisce in special modo al lettore; quest'ultima, forse più che al lettore, al Poeta.

Nelle seicento similitudini percorse abbiamo inteso, quanto per noi si poteva, a mostrare come dall'Alighieri siano state osservate, anche dove meno apparivano evidenti, le ragioni intime di siffatta consonanza, e come la comparazione dan-

tesca quasi sempre risponda con proprietà, verità e schiettezza all'immagine offerta agli occhi o all'intelletto.

Se ciò siaci venuto fatto di conseguire, andremo lieti che della conoscenza delle bellezze e del mirabile magistero, onde venne con giustizia a Dante il nome di poeta de' pittori e di pittor de' poeti, abbia merito quel lettore, il quale si sia studiato di compiere con amorosa cura e attenzione di mente ciò che sulle prime egli volle da lui. Se poi qualche volta l'intendimento e la speranza ci fallì, diremo la colpa essere tutta nostra.

INDICE

DELLE SIMILITUDINI DANTESCHE

SECONDO L'ORDINE DEL LIBRO

INDICE PRIMO

LE SIMILITUDINI DANTESCHE

SECONDO L' ORDINE DEL LIBRO

PRIMA SERIE.

IL CIELO E LE SUE APPARENZE.

Pag.		Similit.
1.	PROEMIO.	
	L' AURORA.	
2.	Primi albori	1
3.	Orizzonte che rischiara	2
3.	Oriente più illuminato dell'occidente	3
4.	Poco prima dello spuntar del sole	4
	IL SOLE.	
5.	Sole che nasce	5-6
6.	— suo splendore	7-9
7.	— si cela per troppa luce	10-11
8.	— vince la più debole vista	12

Pag. Similit.

9. Sole: conforta le fredde membra. 13
9. — suo calore, che si fa vino 14

LA LUNA.

10. Luna: ride tra le ninfe eterne 15
11. — piena in ciel sereno 16

LE STELLE.

11. Stelle: appariscono al consumarsi del giorno. 17-18
12. — risplendono, quando il vento fa puro e sereno l'aere. 19
13. Stella scintillante in cielo 20
14. — mattutina. 21-22
15. Stelle: scelte dal Poeta, e atteggiate in nuove costellazioni 23
16. — vicine ai poli 24
17. Comete fiammeggianti 25
17. Luce che seconda in cielo altra luce . . . 26
17. Galassia (via lattea): biancheggia tra i poli del mondo 27
18. Marte: rosseggia per i grossi vapori . . . 28

IL BALENO.

19. Baleno. 29-30
19. — disperde gli spiriti visivi 31
20. Fuoco elettrico: si sprigiona dalla nube . . 32
20. — scende a terra, contro sua natura . . 33-34

L'ARCOBALENO.

21. Due arcobaleni paralleli e concolori. . . . 35

Pag. Similit.
22. Iride riflessa da iride. 36
23. — come si formi 37

L' ALONE.

24. Alone: cinge la luna. 38
24. — sua vicinanza ad essa 39
25. — suoi colori 40

SPLENDORI AEREI.

25. Splendore immaginato dal Poeta nel Segno del Cancro 41
25. Nube infocata dal sole opposto 42
26. Stelle cadenti 43

OSCURITÀ.

27. Notte 44
27. — privata d'ogni pianeta 45

SECONDA SERIE.

L'ARIA E I SUONI.

29. Proemio.

IL VENTO.

30. Aura di maggio 46
30. — lievissima. 47
30. Vento soave. 48

Pag. Similit.

31. Vento: muta nome, mutando lato 49
31. — percuote le più alte cime 50
32. — turbinoso 51

I SUONI.

32. Mormorio di fiume, e suono di cetra e di sampogna 52
33. Suono di organo 53
33. — di organo con canto 54
34. — di cetra con canto. 55
34. — di orologio (la sveglia) 56
35. — di giga e d'arpa 57
36. — di varie voci unite in dolce canto . . 58
37. — di tamburo 59
37. Romore lieve tra i pini agitati dal vento, sul lido di Chiassi 60
38. — di stizzo verde che, arso dall'un de' capi, dall'altro cigola. 61
40. — delle bestie e delle frasche all'appressar della caccia 62
40. — delle api 63
41. — del fiume Acquacheta, che cade sopra San Benedetto 64
42. — del mare combattuto da venti contrari. 65
42. — del turbine di terra 66
43. — della rena, quando spira il turbine . . 67
44. — del tuono. 68-70

Pag. Similit.

TERZA SERIE.

IL FUOCO E I METALLI INFOCATI.

47. Proemio.

NATURA DEL FUOCO.

48. Fuoco: sua natura è di salire. 71-73

LA FAVILLA.

49. Favilla: si distingue nel campo rosso della fiamma. 74
49. Faville: sorgono nel percuotere de' ciocchi arsi. 75
50. — velocissime spariscono 76

LA FIACCOLA.

50. Lume: di notte non giova a chi lo porta dietro. 77
50. Fiammella: trascorrente dietro ad alabastro . 78
51. — segue il fuoco 79
51. — consuma, lambendo, le cose unte. . . 80
51. — agitata dal vento 81

IL FUMO.

52. Fumo: non lascia vestigio in aere 82

LA FIAMMA.

52. Carbone in fiamma: suo splendore 83

Pag. Similit.
53. Carbone in fiamma: suo calore 84
53. — s'avviva allo spirar de' venti 85
54. Fiamma: suo calore 86

IL FUOCO.

54. Fuoco: suo colore. 87-90

I METALLI INFOCATI.

56. Ferro, vetri e metalli arroventati 91-96

QUARTA SERIE.

L'ACQUA E LE SUE TRASFORMAZIONI.

59. Proemio.

NATURA DELL'ACQUA.

60. Acqua: sua natura è di scendere 97-98

MOTI DELL'ACQUA.

60. Acqua mossa dal centro al cerchio, e viceversa. 99
61. — racchiudente sotto tenue velo una bolla d'aria 100
61. — fa sparire il pesce che va al fondo . . . 101
62. — cupa, in cui s'immerge cosa grave . . 102

Pag. Similit.

I FIUMI.

62. Fiume: acquista o perde lena 103
63. — limpido, che nulla nasconde 104
63. — detto il Bulicame nel piano di Viterbo. 105
64. Torrente ch'alta vena preme 106

IL MARE.

64. Mare: l'occhio ne vede il fondo dalla proda: in pelago, no 107
65. — la sua onda fugge e s'appressa . . . 108
65. — ne cuopre e scuopre i liti la luna con le sue fasi 109
66. — si frange tra Scilla e Cariddi 110

LE TRASFORMAZIONI DELL'ACQUA.

IL GHIACCIO.

67. Ghiaccio del Danubio e del Tanai 111

LA NEVE.

68. Neve in alpe senza vento 112
68. — cade a fiocchi, quando il sole apparisce nel Capricorno 113
69. — prima si congela, e poi a tepido vento, o a' raggi del sole, si discioglie . . . 114-115

SVAPORAMENTO DELL'ACQUA.

72. Mano bagnata che fuma 116

Pag. Similit.

LA NEBBIA.

72. Nebbia sull'alpe 117
73. — che va dissipandosi 118

QUINTA SERIE.

LA TERRA, LE PIANTE E I FIORI.

75. Proemio.

LA TERRA.

76. Tremoto rubesto 119
76. Strada per deserto 120
76. Valli 121
77. Torre che non crolla. 122
77. Ròcca in alto monte. 123

LE PIANTE.

78. Piante: loro vita 124
78. — si fan turgide in primavera, e rinnovansi di colore 125
79. — si vestono di novelle fronde 126
80. — mostrano la loro vita col verdeggiar delle fronde 127
80. Abete: si digrada di ramo in ramo. . . . 128
81. Cerro robusto incontro al vento 129
81. Macchie folte tra Cecina e Corneto. . . . 130
81. Rampollo sorgente appiè d'un albero . . . 131

Pag. Similit.
82. Ellera abbarbicata ad albero 132

LE FOGLIE.

82. Foglie cadenti al venir dell'autunno . . . 133
83. Fronda: flette la cima al transito del vento. 134
84. — cade, ed altra le succede 135
85. — schiantata dal fulmine 136

LE SEMENTE.

85. Grano di spelta germogliante 137
85. Sementa: fuor di suo clima, intristisce. . . 138
86. Gramigna: cresce in terra vivace 139

I FIORI.

87. Rosa: si dilata ai raggi del sole. 140
87. Fioretti: chiusi dal gielo si drizzano aperti, quando il sole gl'imbianca 141

SESTA SERIE.

I RAGGI E I COLORI.

89. Proemio.

I RAGGI.

RAGGIO SOLARE NEI CORPI LUCIDI.

90. Raggio nello specchio 142-143

Pag. Similit.

91. Raggio in corpo lucido. 144
91. — in rubinetto 145
92. — in fino balascio 146
92. — in diamante. 147
93. — trapassa di sfera in sfera 148
93. — scintillante in acqua mera. 149

RAGGIO SOLARE A TRAVERSO LE NUBI.

94. Raggio puro trapassa per fratta nube . . 150

ATOMI NATANTI NEL RAGGIO SOLARE.

95. Minuzie dei corpi: si muovono in raggio di sole, che taglia l'ombra di stanza oscura. 151

LEGGI DELLA RIFLESSIONE DEI RAGGI.

96. Angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza 152-153
98. Raggio riflesso 154
98. — diretto vince in fulgore il riflesso . . 155

LUMI, COLORI ECC.

NELLO SPECCHIO E IN ALTRI CORPI LUCIDI.

99. Colore riflesso dallo specchio. 156
99. — a traverso il vetro 157
100. Raggio in vetro, ambra o cristallo. . . . 158
101. Lume nello specchio 159
101. Immagine guizzante dentro allo specchio . 160
102. Raggio riflesso di specchio in specchio . . 161-162
103. Immagine riflessa dallo specchio 163

Pag. Similit.
103. Lineamenti tenui del viso, che tornano per vetri tersi o per acque nitide 164
104. Colle che si specchia in acqua 165
105. Festuca trasparente in vetro. 166
105. Visiere di cristallo 167

I COLORI.

105. Colore di rubino circoscritto da oro . . . 168
106. — d'oro, argento, cocco, biacca, ebano e smeraldo. 169
107. — di fuoco, smeraldo e neve 170
108. — d'argento distinto d'oro. 171
108. — di Giove e di Marte 172
109. — di sangue e di burro 173
109. — di neve 174
109. — di cigno 175
110. — di fogliette teste nate 176
110. — d'erba 177
110. — di marmo e sangue 178
112. — di cenere e terra secca. 179
112. — di pietra. 180
112. — bruno di carta che brucia, prima che per l'intera arsione diventi nera . . 181
113. — dell'ombra smorta, portata dall'Alpe sopra i suoi freddi rivi. 182
114. — degli Etiopi. 183

Pag. Similit.

SETTIMA SERIE.

L' UOMO.

115. Proemio.

IL CORPO.

116. Il grasso e il magro distribuito nel corpo umano 184
116. Pelle bianca: annerisce 185
117. Occhi: si chiudono e s'aprono insieme, a piacer dell'uomo 186
117. Callo: toglie la sensibilità alla parte del corpo, su cui si forma 187

L'ANIMA.

117. Anima: si comparte per le varie membra del corpo. 188

L'INFANZIA.

119. Bambino: corre col volto verso il latte . . 189
119. — preso il latte, tende le braccia alla mamma 190
120. — snoda brevi e indistinte voci. . . . 191
120. — muor di fame, e caccia via la balia . 192
121. — impaurito o afflitto corre alla mamma. 193-194
122. — piangendo e ridendo pargoleggia . . 195
122. — sempre scherza 196
122. — alza invano le mani a cosa desiderata. 197
123. — ottiene il pomo bramato 198

Pag. Similit.
123. Bambino: muto per vergogna e pentimento. 199

I GENITORI.

124. Padre: degno di reverenza 200
124. — sereno in volto per tenerezza d'affetto. 201
125. Madre: salva il figlio dalle fiamme . . . 202
125. — soccorre al figlio pallido e anelo . . 203
126. — sospira per il figliuolo delirante. . . 204
126. — benigna al figliuol suo 205
126. — severa ad esso. 206

MODI DELLA PAROLA.

127. Uomo che dice, e dietro riservà il più caldo parlare 207
128. — tace, e vorrebbe dire 208
128. — non spezza il suo parlare 209

ATTENZIONE DI SGUARDI.

128. Guardare l'un l'altro sotto nuova luna . . 210
129. — l'uccellino, perdendo il tempo . . . 211
129. — il falcone che vola 212
129. — il sole che si ecclissa 213

ATTI E MOTI DEL CORPO.

130. Frate chino a confessare un condannato a morte. 214
130. Frati minori, taciti per via 215
131. Atto di chi ha carca di pensieri la fronte . 216
131. Pellegrini pensosi, che raggiungendo per via gente non conosciuta, trapassano . . 217

Pag. Similit.
131. Uomo che sale 218
132. — lasso 218-219
132. — lasso di trottare, lascia i compagni . 220
133. — salta, trovando reciso il cammino . . 221

IL CIBO.

133. Pane: si mangia per fame 222
133. Alimento superfluo 223

IL SONNO.

134. Uomo: preso dal sonno o da febbre, sbadiglia. 224
134. — sonnolento china il capo 225
134. — parla sognando 226
135. — sonnolento vaneggia. 227
135. — preso dal sonno cade 228
136. — sognando desidera di sognare . . . 229
136. — còlto dall'Incubo 230
137. — si scioglie dal sonno 231
138. — svegliato aborre ciò che vede . . . 232
139. — svegliato da subito lume 233
139. — svegliato per forza 234
140. — non si ricorda d'un sogno. 235
140. — ma continua a provar la passione impressa dal sogno 236

LE INFERMITÀ.

141. Cibo soverchio allo stomaco, principio di male. 237
142. Mala vista 238
142. Cecità. Ciechi, che stanno a' perdoni a chieder limosina 239
144. — Cieco: sta su a mento alzato . . . 240

Pag. Similit.
144. Cecità. Cieco: va dietro a sua guida . . . 241
144. — — va secondo che ascolta . . . 242
145. Febbre etica 243
145. Uomo ossesso o oppilato 244
146. Paralisia. 245
146. Febbre quartana 246
146. Inferma che non trova posa sulle piume . 247
147. Cose rimorte 248

AFFETTI.

LETIZIA E AMORE.

148. Letizia nell'ammiccare 249
148. — del signore che abbraccia il servo portatore di lieta novella 250
149. — nel ballo accompagnato da canto . . 251
149. Affetto che si palesa negli occhi 252
150. Riso 253
150. Amore (d') primo fuoco 254
151. — di donna che canta 255
151. — di chi fa sua voglia della voglia altrui. 256
152. — di chi si piace di fare il bene . . . 257
152. — dei beati. 258
152. — della virtù produce diletto; e questo è prova di aumentata virtù 259
153. — di un cuore virtuoso che si rende a Dio. 260

RIVERENZA E PUDORE.

154. Riverenza: fa andare a capo chino . . . 261
154. — toglie le parole 262
155. Pudore di donna che balli 263-264
156. — per colpa non commessa 265-266

Pag. Similit.

DESIDERIO.

157. Desiderio di tornare alla smarrita strada. . 267
157. — d'andare alla sua via 268
157. — che fa apparir nel sembiante l'animo vòlto ad altra cura 269
158. — che fa apprezzare più l'una cosa che l'altra. 270
158. — affettuoso, regolato dall'avvedutezza . 271
159. — di udire un messaggiero portator di novelle 272
160. — che ha d'acqua fresca l'Indo o l'Etiopo. 273
160. — che confonde l'animo 274
160. — in parte soddisfatto, in parte no . . 275
161. — raffrenato dal timore 276
161. — accompagnato dalla speranza. . . . 277
162. — di consiglio, nel dubbio. 278
162. — confortato dalla certezza 279
162. — manifestato in vari modi al vincitore del giuoco della zara. 280

DUBBIEZZE E CONFORTI.

163. Dubbio che fa sospendere un istante il ballo. 281
163. — nell'udir parole non comprese . . . 282-283
164. — all'apparire di cose insolite 284
165. — di cosa non saputa, e sospettata per cenni altrui. 285
165. — di errare nel cammino 286
166. — che fa cangiare di propositi 287
166. Conforto dopo il dubbio 288
167. — del villanello che vede dileguarsi la brina, cui credè neve 289

Pag. Similit.

MARAVIGLIA.

168. Maraviglia di chi ode cosa che pare incredibile 290
168. — per apparizione di cosa maravigliosa . 291-292
169. — nello scoprirsi di gente stata sotto larve. 293
169. — di chi vede cose nuove 294
170. — di chi, guidando una schiera, trova nel cammino alcuna novità. 295
170. — in udire cosa straordinaria 296
171. — del montanaro che entra la prima volta in città 297
171. — dei Barbari del Settentrione, quando videro Roma 298
172. — del pellegrino che visita il tempio del suo voto, e ne riporta il bordone cinto di palma. 299-300
174. — del pellegrino che vien da lungi a veder la Veronica. 301

DOLORE.

174. Dolore impaziente 302
175. — di chi volentieri acquista, e poi ciò che acquistò, perde 303
175. — di donna partoriente 304
176. — profondo, ma temperato da memorie d'affetto 305
177. — di cuore che si rammarica 306
177. — di chi rammaricandosi rompe in grande sdegno 307
177. — di disperazione. 308
178. — che fa cadere come corpo morto . . 309

Pag. Similit.

PAURA.

178. Paura: all'annunzio di futuri danni . . . 310
179. — che fa fuggire e guardare. 311
179. — di naufrago che scampato si volge all'acqua, e guata 312
181. — di cosa amara quasi come la morte . 313
181. — che fa tacere il nome di cose orribili. 314
182. — che fa agghiacciare 315
182. — d'uomo condotto a morire. 316-317

VIZI UMANI.

183. Prepotenza che abusa della forza 318
184. Orgoglio 319
184. Vanità 320
185. Avarizia 321
185. Impudicizia 322
185. Ira. 323
186. Accidia 324

ATTI PURI DELL' INTELLETTO.

186. Pensiero che scoppia d'altro pensiero. . . 325
187. Primi veri 326
187. Giudizio precipitoso 327

LE SCIENZE.

LA DIALETTICA.

189. Principio di contraddizione 328
190. Apprendimento di una cosa per nome, senza vedere la sua quidità 329

Pag. Similit.

LA GEOMETRIA.

190. Ricerca della quadratura del circolo . . . 330
190. Due angoli ottusi non posson capire in un triangolo. 331
191. Centro posto nel mezzo del cerchio . . . 332

L'ARITMETICA.

192. Il cinque e il sei raggiano dall'uno . . . 333
192. Il quattro nel sei. 334
193. Il dieci è misurato da mezzo e da quinto . 335

I DISCEPOLI.

193. Baccelliere che s'arma di ragioni 336
194. Discepolo che a dottor seconda 337

LE ARTI LIBERALI.

L' ARTE E L' ARTISTA.

195. Arte: segue natura, come il discente segue il maestro 338
197. — alla sua intenzione molte volte non si accorda la forma. 339
198. Artista: ha l'abito dell'arte e mano che trema. 340
199. — giunto all'ultimo suo 341
199. Autore comico o tragico vinto dall'arduità del suo tèma. 342

Pag. Similit.

PITTURA.

200. Pittore: dipinge con esemplo. 343

SCULTURA.

201. Intagli paragonati a quelli dello scultore Policleto. 344
202. Cera da suggello: non trasmuta la figura impressa. 345
203. Cariatidi. 346
204. Disegni su tombe terragne 347
204. Sepolcreti ad Arli e a Pola 348

ARCHITETTURA.

205. Fossi che cingono i castelli fortificati, e ponti costruiti su quelli. 349
206. Dighe dei Fiamminghi; e ripari dei Padovani contro la Brenta 350
207. Arco 351

ARTE DELLE ARMI.

GLI UOMINI D' ARME.

208. Fazioni di guerra dei Fiorentini contro gli Aretini 352
209. Cavaliere che esce di galoppo 353
210. Schiera militare, che, per salvarsi, si volge sotto gli scudi. 354
210. Lottatori. 355

Pag. Simi lit.

LE ARMI.

211. Spade. 356
212. Balestra: per troppa tensione dell'arco si frange 357
213. Freccia diretta in suo segno. 358

ARTE MARINARESCA.

GLI UOMINI DI MARE.

214. Ammiraglio. 359
215. Palombaro che va a scioglier l'àncora . . 360

I BATTELLI E LE NAVI.

216. Battello: parte in acqua e parte in terra . 361
216. — si ritira per porre tutto il corpo nell'acqua 362
217. Orsa maggiore: guida dei naviganti . . . 363
218. Nave: scende per corrente 364-365
219. — vinta dall'onde. 366
220. — giunta a riva si ferma. 367
220. — suo albero maestro 368
220. — ampiezza delle sue vele 369
221. — vele: cadono avvolte, fiaccato l'albero. 370
222. — suoi pennelli (banderuole). 371
222. Remi: al sonar d'un fischio si posano . . 372
223. Arsenale dei Veneziani. 373

ARTI MECCANICHE.

225. Drappi di Tartari e Turchi 374

Pag. Similit.
226. Forma del liuto 375
227. Sartore: aguzza le ciglia per infilar l'ago nella cruna 376
227. — fa la gonna, com'ha del panno . . . 377
228. Fabbro 378
228. Mugnaio: (mulino, cui gira il vento) . . . 379
228. Falegname: (legno stretto con legno da spranga). 380
229. — (palo commesso) 381
229. Linaiuolo: (maciulla) 382
230. Ruota mossa ugualmente 383

OGGETTI DELL'USO DOMESTICO.

231. Manto che veste la persona 384
232. Caldaia, in cui s'attuffa la carne 385
233. Teglia appoggiata a teglia 386
233. Coltello: raschia le squame del pesce. . . 387
233. Botte senza il mezzule o la lulla 388
234. Secchione che tutto arde 389
234. Lanterna. 390
235. Candela fissa nel candeliere 391

OTTAVA SERIE.

GLI ANIMALI.

237. Proemio.

QUADRUPEDI.

238. Leone che si posa 392

Pag. Similit.
239. Fiera: si posa nella sua tana 393
239. Toro: ricevuto il colpo mortale, si slaccia . 394
240. Bue 395
240. Buoi che vanno a giogo 396
240. Bue che il naso lecchi 397
241. Bestia da macello 398
241. Porco sannuto. 399
241. Porci in brago 400-401
242. Cane morso da pulci, o mosche o tafani. . 402
243. — che agugna, e mordendo il pasto si racqueta 403
244. — che urla. 404
244. — che fa crocchiare i denti all'osso . . 405
245. — contro il mendicante. 406
245. — contro la lepre 407
246. Agnello tra due lupi bramosi di preda . . 408
246. — mansueto 409
247. — lascia il latte della madre. 410
247. Pecorelle ch'escono del chiuso 411
249. Becchi che si cozzano 412
249. Capre: ruminando si fanno manse, guardate dal pastore 413
250. Bestia spaventata e poltra 414
251. — che prende ombra 415
251. — che coperta si muove, e dai moti fa apparire ciò che brama. 416
252. Lontra 417

PESCI.

252. Delfini: con la schiena arcuata fuor dell'acqua fanno presagire la tempesta . . 418
253. Pesci in peschiera tranquilla e pura . . . 419

Pag. Similit.

RANE.

254. Rane: col muso fuor dell'acqua. 420-421
255. — una rimane, e l'altra spiccia 422
255. — fuggono innanzi alla biscia 423

UCCELLI.

256. Aquila: s'affigge nel sole 424
256. — vola sovra tutti 425
257. Falcone in caccia. 426-427
258. — si volge al grido, per disio del pasto . 428
259. Colombi impauriti 429
260. — si manifestano l'un l'altro la propria affezione 430
260. Colombe volano al dolce nido 431
261. Stornelli: volano a schiera larga e piena . 432
262. Gru: modo e direzione del loro volo . . . 433-435
263. Cicogna: pasciuti i figli, si rigira sovra il nido 436
264. Cicognino: leva l'ala, e tosto l'abbassa . . 437
265. Anitra: s'attuffa all'appressar del falco . . 438
265. Pole (cornacchie): sul far del dì si muovono a scaldare le fredde piume 439
266. Lodoletta: si spazia in aere 440
266. Augello posato al nido de' suoi dolci nati . 441
268. — sorto di riviera 442
268. — implume, non evita le insidie. . . . 443

SERPI.

269. Serpe: occulto nell'erba 444
269. — si liscia 445

Pag. Similit.

270. Serpe: si fuga da tutti. 446

SCORPIONE.

270. Scorpione: torce in su la coda 447

INSETTI.

271. Ape: suo studio di fare il mèle. 448
271. Api (d') schiera 449
273. Filugello. 450
273. Verme: svolgendosi dalla crisalide divien farfalla 451
274. Vespa che ritragge l'ago 452
274. Formica: s'ammusa l'una con l'altra . . . 453
275. Lumaca: ritira le corna 454

ANIMALI IN GENERE.

276. Bestie. 455
276. Bruti 456

NONA SERIE.

NUMERO, TEMPO, SPAZIO,

ALTEZZA E ARDUITÀ.

279. Proemio.

NUMERO.

280. Numero degli astri in cielo 457

Pag. Similit.

280. Numero delle lingue dei poeti più facondi . 458
281. — delle bellezze di natura e d'arte . . 459
282. — delle serpi di Libia, d'Etiopia ecc. . 460
283. — delle bisce in Maremma 461
283. — delle lucciole in sera estiva 462
284. — dei feriti e mutilati nelle più sanguinose battaglie 463
285. — dei malati negli spedali di Valdichiana, Maremma e Sardegna nei mesi estivi. 464
286. — dei Fiorentini nomati Lapi e Bindi. . 465
286. — di quanti tra Savena e il Reno dicon *Sipa* 466
286. — risultante dal raddoppio d'ogni casella dello scacchiere 467
287. — degli idoli adorati dai simoniaci. . . 468

TEMPO.

LUNGHEZZA DI TEMPO.

288. Lunghezza quanto il mondo 469
289. Lontananza di tempo dall'impresa degli Argonauti 470

BREVITÀ DI TEMPO.

289. Brevità d'un mover di ciglia rispetto al giro del cielo stellato 471
290. — del tempo, in cui il sole e la luna si trovano nell'istessa linea orizzontale, nel plenilunio 472
291. — di un sospiro 473
291. — di tempo fra l'arrossire di donna vergognosa e il ritorno del suo color naturale. 474

Pag. Similit.

VELOCITÀ.

292. Velocità dell'umano pensiero 475
293. — del cielo cristallino nella sua rivoluzione 476-477
294. — delle stelle cadenti e dei baleni detti di caldo 478
294. — del fulmine 479-481
296. — dei venti. 482
296. — dell'aggirarsi di una face in cerchio, sì che apparisca una corona 483
297. — dell'apparire di un'immagine nello specchio 484
297. — del volgersi dell'ago calamitato alla stella polare 485
298. — del trarre, appena messo, il dito dal fuoco 486
298. — dello scoccare di un dardo e percuoter nel segno 487-490
300. — dello scrivere O, o I 491
300. — del giungere, numerando, al venti . . 492
301. — dell'ale, e del proferire *Amen* . . . 493
302. — del volo 494-495
302. — di coloro che a Verona corrono il drappo verde 496
303. — di chi cerca suo pro, e fugge suo danno. 497
303. — con cui mena la striglia un mozzo di stalla aspettato dal padrone, o altro servo che muoia di sonno. 498
304. — dei veltri usciti di catena 499
304. — del mastino sciolto che insegue il ladro. 500
305. — del ramarro che traversa la via, cangiando siepe 501

Pag. Similit.

305. Velocità di nave spinta da buon vento . . 502
306. — dell'acqua corrente per doccia a volger la ruota di mulino terragno 503
306. — di mola girante 504
307. — delle ruote di un oriuolo, più o meno rapide secondo la circonferenza . . . 505
308. Leggerezza d'una spola. 506
308. — d'una penna 507-508

LENTEZZA.

309. Lentezza dei razzi d'una ruota più vicini all'asse 509
310. — di giovani spose novelle 510
310. — di processioni per pubbliche preghiere. 511

SPAZIO.

DISTANZA.

311. Distanza dalla terra al primo mobile . . . 512
311. — dal profondo del mare alla regione dei tuoni 513
312. — di tre tiri d'arco 514
312. — di un tiro di pietra lanciata da buon gittatore 515
313. — per cui sette candelabri paiono sette alberi d'oro. 516
313. — per cui una porta appare il fesso d'un muro 517

Pag. Similit.

LARGHEZZA.

314. Larghezza che sarebbe troppa a cingere la circonferenza del sole 518
314. — a cinger la quale sarebbe stretto l'arcobaleno compiuto in un intiero circolo. 519
314. — del lago più ampio che mai facesse il riversar di pioggia o di fiume . . . 520
315. — della misura di tre volte un corpo umano. 521
315. — del viuzzo tracciato lungo i merli delle mura d'una città 522
315. — dell'apertura d'una siepe, imprunata dal contadino per difender dai predatori. l'uva matura 523
316. — degli antichi pozzetti del Battistero fiorentino 524
316. — di un punto, così minuto, che una stella, rispetto a quello, parrebbe grande qual luna 525

ALTEZZA E ARDUITÀ.

ALTEZZA.

318. Altezza di Lucifero sì grande, che un gigante è minore delle sue braccia 526
318. — delle torri di Montereggioni 527
319. — e grossezza della pina di San Pietro a Roma, e di tre uomini di Frisia, posti l'uno sull'altro. 528
320. — della torre pendente di Bologna, detta la Carisenda 529
320. — degli alberi indiani 530

Pag. Similit.

ARDUITÀ.

321. Arduità della più scoscesa montagna tra Lerici e Turbia 531
322. — della fortezza di Sanleo, e del monte Bismantova. 532
322. — maggiore di quella segnata da mezzo quadrante al centro 533
322. — tale, che appena vi vanno le capre . 534
323. — della salita del Monte alle Croci presso Firenze, temperata dalle scalee . . . 535
323. — della rovina di Monte Barco presso Rovereto 536

DECIMA SERIE.

BIBBIA

MITOLOGIA, STORIA, TRADIZIONI ECC.

325. Proemio.

BIBBIA.

326. Biscia che diede ad Eva il cibo amaro . . 537
326. Il fiume Giordano che volse le sue acque retrorso 538
327. Achitofello mal consigliero tra David e Assalonne 539
327. Elia portato in cielo su carro di fuoco . . 540
328. Iefte sconsigliato nel voto che fece a Dio . 541

Pag. Simbolt.
328. Giasone, cui Antioco re conferì il sommo sacerdozio 542
329. Daniele che spiegò il sogno a Nabuccodonosor. 543
329. Voce modesta dell'angiolo a Maria nell'Annunziazione 544
329. Pastori di Betelemme immobili in udire il cantico: *Gloria in excelsis Deo.* . . 545
330. Apostoli presenti alla trasfigurazione di Cristo. 546
331. Dolore di Maria a piè della croce 547
331. Apparizione di Cristo ai due discepoli che andavano a Emaus 548
331. Mano d'Anania che rendè la vista a Saulo. 549
332. Risurrezione dei beati al novissimo bando . 550

MITOLOGIA, STORIA, TRADIZIONI ECC.

TRASUMANAZIONE.

333. Glauco pescatore divenuto dio marino. . . 551

BELLEZZA.

334. Semele incenerita per aver voluto veder Giove in tutta la sua maestà 552
334. Bellezza di Venere, quando fu ferita da Cupido. 553
335. — di Proserpina, allorchè fu rapita alla madre. 554
335. — di Ninfe solette fra le selvatiche ombre. 555

AMORE.

336. Amore di Leandro impedito dall'Ellesponto di vedere Ero 556

Pag. Similit.

337. Amore di Piramo morente, all'udire il nome di Tisbe. 557
337. — di Didone per Enea, di Fillide per Demofoonte e di Ercole per Iole . . . 558

AFFETTI DI PADRE E DI FIGLIO.

338. Affetto di Anchise, quando s'accorse in Eliso del figlio Enea 559
339. — dei due figliuoli d'Issifile nel rivedere e salvar la madre, cui Licurgo voleva uccisa. 560
339. — disordinato di Almeone al padre, per obbedire al quale spense la propria madre 561
340. — di Fetonte che corse affannoso alla madre Climene per accertarsi s'egli era veramente figlio d'Apollo 562

ODIO.

340. Odio di Tideo che rose il teschio di Menalippo 563
341. — dei due fratelli Eteocle e Polinice . . 564

SAPIENZA CIVILE.

341. Virtù civili di Atene e Lacedemona che fecero le antiche leggi 565

ONESTÀ E FORTEZZA.

342. Virtù morali di Cincinnato e di Cornelia. . 566
343. — d'Ippolito costretto a partir d'Atene per la spietata e perfida matrigna . . . 567

Pag. Simlit.

343. Fortezza di Lorenzo martire e di Muzio Scevola 568

VANITÀ E PRESUNZIONE.

344. L'acqua d'Elsa ricopre di tartaro i legni; e il sangue di Piramo mutò in rosse le more del gelso. 569
345. Presunzione delle Piche che osarono gareggiare con le Muse nel canto. . . . 570
346. — di Marsia che sfidò Apollo alla prova del suono 571

PAURA.

347. Paura di Fetonte e d'Icaro 572
348. — di Achille risvegliato a Sciro, poi che la madre ve lo trasportò da Chirone . 573
349. Lancia di Achille, la quale feriva e sanava. 574

DOLORE.

349. Dolore dei gementi dentro il toro di bronzo costruito da Perillo 575
350. — dei coperti di cappe di piombo e condannati da Federigo II al fuoco . . . 576

MORBI.

351. Magrezza orribile di Erisitone, e degli Ebrei assediati in Gerusalemme 577
352. Meleagro consumato al consumar d'un tizzone. 578
353. Peste di Egina 579
354. Lebbra di Costantino imperatore guarita da papa Silvestro 580

Pag. Similit.

FURIE.

355. Furie di Atamante e di Ecuba 581
357. — dei Tebani correnti lungo i fiumi Ismeno e Asopo 582

COSE MARAVIGLIOSE.

357. Oracoli di Temi, e enimmi della Sfinge . . 583
358. Maraviglia dei Colchi in vedere Giasone fatto bifolco 584
358. Occhi d'Argo 585
359. Carro trionfale di Scipione Affricano, e di Cesare Augusto; e carro del sole . . 586
359. Delo, isola agitata sull'onde prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana 587
360. Tarpeia rupe: ruggì quando le fu tolto il buon Metello tribuno 588
361. Fiamme cadute sull'esercito d'Alessandro nell'India 589
362. Morte di Sabello e Nassidio soldati dell'esercito di Catone, e trasformazione di Cadmo in serpente e di Aretusa in fonte 590
363. Fenice: muore, e poi rinasce 591

RACCONTI DELLA TAVOLA ROTONDA.

363. Corno sonato da Orlando alla rotta di Roncisvalle 592
364. Ginevra: è avvertita del suo primo fallo dal tossire della sua cameriera 593

Pag. Similit.

FATTI CONTEMPORANEI.

364. Timore dei fanti lucchesi nel passare tra le file dei nemici, sgombrato il castello di Caprona 594
365. Ponte Sant'Angelo in Roma diviso per lo lungo nell'anno del primo Giubbileo . 595

MOTTI E FAVOLE.

366. Merlo che fuggì dal padrone per poca bonaccia di alcuni giorni del verno . . 596
366. Favola esopiana della rana e del topo . . 597

367. Licenza.

INDICE

PER ORDINE ALFABETICO

DELLE SIMILITUDINI DANTESCHE

INCLUSE O AGGIUNTE

A QUELLE DELL' INDICE PRECEDENTE

INDICE SECONDO

SIMILITUDINI DANTESCHE

INCLUSE O AGGIUNTE

A QUELLE DELL' INDICE PRECEDENTE

Pag.		Similit.
92.	Acqua: riceve raggio di luce permanendo unita.	147
113.	Amici che si dividono	182
9.	Amore (d') colore.	13
351.	Anella senza gemme	577
216.	Anguilla: tende e muove la coda	362
225.	Aragne (d') tele	374
100.	Arco tricorde	158
200.	Argo (d') occhi assonnati in udir di Siringa .	343
15.	Arianna (di) corona.	23
82.	Augello: si gitta per richiamo	133
252.	Baleno: sua rapidità	418
216.	Bevero (castoro): s'assetta a far sua guerra .	361
246.	Cane tra due damme	408
355.	— latrante	581
350.	Cappe dei monaci di Cologna.	576
112.	Cera calda: si appicca	181
15.	Chiana, fiume lento	23

Pag. Similit.
254. Cicogna che batte il becco 420
359. Cosa che cade. 587
110. Diamante (di) pietra 178
21. Eco, ninfa consunta d'amore 35
156. Ecclisse in cielo 266
361. Esca: s'accende sotto il focile 589
201. Figura: si suggella in cera 344
305. Folgore: sua velocità 501
78. Fungo marino 124
22. Fuoco: suo colore 36
69. — fonde la candela 114
328. Ifigenia sacrificata dal padre. 541
117. Letizia in pupilla viva. 188
187. Legno: corre il mare, e perisce all'entrar della foce. 327
249. Mandriano: guarda il suo gregge 413
285. Membra marcite (di) puzzo 464
106. Meno (il) è vinto dal suo maggiore 169
Minoi (di) la figliuola. (Vedi Arianna).
140. Neve: si disigilla al sole 236
101. Nota: s'accorda col suo metro 159
327. Nuvoletta che sale. 540
34. Occhi (d') battere 55
305. Pepe (di) grano 501
97. Peregrino che vuol tornare al suo loco. . . 153
103. Perla in bianca fronte. 164
355. Porco schiuso dal porcile. 581
187. Pruno: prima rigido, poi fiorito. 327
361. Rena dei deserti della Libia. 589
294. Schiera, che corre senza freno 478
140. Sibilla (della) oracoli dispersi dal vento. . . 236
10. Sole: accende le stelle. 15
21. — consuma i vapori 35
141. Spada (una) taglia meglio che cinque. . . . 237

Pag. Similit.
142. Sparviere selvaggio 239
155. Sposa tacita ed immota 264
52. Spuma in acqua: non lascia vestigio 82
12. Stella scintillante 19
26. — che tramuta loco 43
72. Talpa: vede per pelle 117
166. Tapino, che non sa che si faccia 289
141. Toro cieco: cade più presto che cieco agnello. 237
35. Uomo, che ode e non intende 57
38. — che teme 61
259. — che va, nè sa dove riesca 429
264. — che muove le labbra per parlare . . . 437
3. Valle (di) a monte 3
155. Vergine pudica 263
273. Verme, in cui formazion falla 451
117. Vita: si lega nell'uomo 188
49. Voce: si discerne in voce 74